L'ARTE
DELLO SCRIVERE IN PROSA

—

L' ARTE
DELLO SCRIVERE IN PROSA
PER ESEMPI E PER TEORICHE

DI

Basilio Puoti

ACCADEMICO DELLA CRUSCA

PARTE SECONDA E TERZA

VOLUME QUARTO

NAPOLI
TIPOGRAFIA ALL' INSEGNA DEL DIOGENE

1846

DEL TRATTATO

—

Passavanti

—

Si tratta della seconda parte della penitenza, cioè della confessione.

Secondo l'ordine preso nel principio di questo trattato, seguita ora a dire della seconda parte principale della penitenza, che è la confessione, della quale si conviene diligentemente e ordinatamente scrivere. Imperocchè la principale intenzione di coloro, a cui istanza l'autore imprese a fare questo libro, fu per imprendere a sapersi bene confessare. La qual cosa comunemente la gente sa mal fare, impediti o da ignoranza, o da negligenza, o da vergogna, o da certa malizia. Chè l'ignoranza non gli lascia sapere e conoscere i peccati, e le loro cagioni, e le loro spezie e differenze, nè le loro circostanze, nè discernere le loro gravezze, e però non gli sanno distintamente confessare. La negligenza non gli lascia ripensare spesso i peccati, acciocchè altri ne abbia dolore e pentimento, e acciocchè altri li tenga a mente, per sapergli poi discretamente dire e interamente; e fa indugiare la confessione per paura di non avere a durar fatica nell'opere della penitenza che s'impone nella confessione, e per temenza di non poter continuare e perseverare nel bene operare; e perchè pare loro malagevole di astenersi da'diletti e dalle delizie della carne, i quali seguitano secondo le loro concupiscenze, e di rima-

nersi dell'opere le quali sono usati di fare, secondo il parere della loro propria prudenza, e secondo l'appetito e il desiderio della propria volontà. La vergogna gli ritrae di non ardire di dir con la loro bocca i peccati isdicevoli e abominevoli e disonesti, per li quali pare loro meritare disonore, vituperio e biasimo; e superbamente, volendo essere tenuti buoni, e buoni parere, ma non volendo essere, per vergogna tacciono quello che viziosamente e senza vergogna commisero, e potrebbero con fruttuosa vergogna utilmente manifestare. La malizia gli tiene ostinati nella loro perversa volontà, e, per l'affetto vizioso e corrotto a mal volere e a mal fare, non si dolgono nè pentono d'aver fatto il male, e non si pongono in cuore di bene adoperare per innanzi; anzi, secondo il disordinamento de'loro viziosi desiderii, appetiscono e desiderano d'avere opportunitade e 'l destro ad adempiere le loro male volontadi, e però non si conducono al rimedio della medicinale confessione. Acciò, dunque, che per ignoranza non si scusino, la quale maggiormente gli accusa, e la negligenza non gli occupi, ma studiosa sollecitudine gli sproni, e la vergogna non gli ritragga per viltà d'animo, ma sicura prontezza, con isperanza di perdono, gli spinga, e la malizia ostinata, indurandogli nel peccato, viziosamente non gli ritenga; dirò, conseguentemente, parlando della confessione, tutto ciò che Dio ne concederà, utilmente e fruttuosamente ammaestrando e insegnando a coloro, che fedelmente e divotamente leggeranno in questo libro, come debbano, sappiano, possano, e vogliano bene confessarsi. Onde della confessione dirò principalmente sette cose. Prima, che cosa è confessione. Nel secondo luogo, quando, e da cui fu ordinata la confessione. Nel terzo, quale è l'ef-

fetto e l'utilità sua. Nel quarto, chi e quale dee essere il confessore che ode la confessione. Nel quinto luogo dirò come si de' disporre e componere il peccatore che va a fare la confessione. Nel sesto, come si de' fare la confessione, e quante cose si richieggono acciocchè si faccia bene. Nel settimo luogo, di che si dee fare la confessione, cioè a dire di quali peccati si dee la persona confessare. E, queste sette cose ordinatamente vedute, sarà sufficientemente dimostrato ciò che della confessione dire si conviene.

CAPITOLO I,

Dove si dimostra che cosa è confessione.

In prima si conviene dire che cosa è confessione, della quale dice santo Tommaso, e allega santo Agostino: *Confessio est per quam morbus latens, spe veniae, aperitur:* «La confessione è un dire, per lo quale la infermità nascosta del peccato, con isperanza di perdono, si manifesta ed apre»: ovvero, secondo che dicono i maestri: *Confessio est legittima coram sacerdote peccati declaratio:* « La confessione è una legittima dichiarazione del peccato davanti al prete ». E in sentenza dicono quello medesimo, e comprendono tutto ciò che si richiede a far la buona e legittima confessione: chè, come dice santo Tommaso, l'atto della confessione sustanzialmente si dimostra in ciò, che dicono, che è un manifestare e aprire con la parola quello che era nascosto. Dove si dà ad intendere che, come gli altri sacramenti hanno speziale e determinata materia, come il battesimo l'acqua, e la estrema unzione l'olio; così la confessione, che è parte del sacramento della penitenza, ha determinato atto, ch'è la parola e il dire, col quale si manifesta il peccato.

Onde in colui, che può dire per sè medesimo, non basta che egli si confessi per iscrittura, nè per cenni, nè per interpetre; ma basterebbe a colui che fosse mutolo, e che non avesse linguaggio, o fosse per alcun modo impedito, che non potesse per sè medesimo con la propria lingua manifestare i suoi peccati. Or che diremo di coloro, che non dicono il peccato loro per loro medesimi, ma domandano al confessore che gli domandi, e rispondono *sì* e *no*? Rispondesi per li savi, che migliore e più legittima confessione sarebbe che altri dicesse i peccati suoi egli stesso, senza essere domandato. Tuttavia, se la contrizione, e l'altre cose che si richieggono alla confessione, come si dirà per innanzi, ci sono, basta di rispondere a quelle cose che il confessore domanda il peccatore: se non fosse già sì disposto colui che si confessa, che, anzi ch'egli si conducesse a dire il peccato, egli stesso lascerebbe la confessione; onde in tal caso non varrebbe solamente rispondere e l'esser domandato. Ora di che, e come, il confessore debba domandare, diremo nel luogo suo più oltre, dove meglio ci cadrà in taglio. E che l'uomo debba dire il peccato suo egli stesso, Iddio il dice per Isaia profeta: *Dic tu iniquitates tuas, ut justificeris*: « Di' tu le tue iniquità e'tuoi peccati, acciocchè tu sii giustificato ». Non dice, dicale il confessore o altri per te, se non se in caso dove tu non potessi, o non sapessi, come interviene a molte persone, che, o per vergogna, o per temenza, come interviene spezialmente alle donne, perdonsi, vengonsi meno, che smemorano, e dimenticano i peccati che in prima avevano pensati di dire. Nel quale caso è di bisogno che il confessore assicuri il peccatore, e aiutilo, recandogli a mente i peccati ne'quali crede ch'egli debba avere offeso, avendo tuttavia discrezione nel

dimandare: come s'ammaestrerà il confessore, e di ciò, e dell'altre cose ch'egli debbe osservare, nel luogo suo. Anche contiene la predetta diffinizione, data da santo Agostino, della confessione, quello di che si dee fare la confessione, in ciò che dice *morbus latens*, «la infermità nascosta», cioè il peccato, che si chiama infermità dell'anima, della quale chiedeva d'essere sanato santo David profeta, quando diceva: *Miserere mei, Domine, quoniam infirmus sum: sana me, Domine:* « Signore Iddio, abbi misericordia di me, perocchè io sono infermo: sanami tu ». E dice che la infermità è nascosta, chè, avvegnadiochè alcuna volta l'opera del peccato sia palese, la volontà rea, ch'è radice e cagione del peccato, è occulta. E però, quantunque il peccato sia palese, eziandio al prete confessore si vuole confessare in confessione segretamente, come a giudice, e per la mala volontà, ch'è celata, e perch'egli sa il peccato, ch'è palese, come uomo, ed e' conviene che gli si dica come vicario di Dio e giudice posto sovra i peccatori. E però diceva la seconda diffinizione posta di sopra *coram sacerdote*, « che si dee fare al prete »; perocchè a'preti, quando s'ordinano, si dà la podestà e balìa d'udire le confessioni de'peccati, e di prosciogliere dalla colpa, e di legare a certa pena, nel modo che si dirà più specificatamente più innanzi. Onde conviene che la confessione sia legittima, cioè fatta con legge e con ordine: chè non ogni prete può assolvere ogni peccatore, nè da ogni peccato, ma quanto, e come, e cui concede la santa Chiesa, siccome diremo ordinatamente nel processo del trattato. Contenevasi ancora nella diffinizione data la cagione e l'effetto della confessione, in ciò che diceva *cum spe veniae*, « che deve aver l'uomo, che si confessa, speranza di perdono »: chè, senza la speranza, che

deve muovere il peccatore a confessarsi, non s'avrebbe il perdono, che è l'effetto e il frutto della confessione. Or come il prete perdoni il peccato, e quanto si stenda la virtù delle commesse chiavi, altrove il diremo. Qui basti quello che tocca qui leggiermente, per dare ad intendere che cosa è confessione, sponendo la sua diffinizione, che è la prima cosa che proponemmo di dire della confessione.

(*Dallo* SPECCHIO DI VERA PENITENZA *di frate Iacopo Passavanti*, Distinzione V.)

ANNOTAZIONI

—

Il primo esempio dello stil proprio de' trattati didascalici ci è paruto di prenderlo dallo SPECCHIO DELLA VERA PENITENZA del Passavanti. Questo scrittore, quantunque del trecento, pure è maraviglioso per la dottrina, per l'ordine, la distinzione, la chiarezza, e la precisione con che e' tratta il suo subbietto, e per l'eleganza e la gravità dello stile: talchè ci è paruto di poterlo proporre come un perfetto esempio da essere imitato in simiglianti materie. Ed abbiamo fatto che andasse innanzi a tutti gli altri scrittori che arrecheremo dipoi, solo per rispetto al tempo in che visse: dappoichè, per la correzione, gravità e perfezion del dettato, avrebbe dovuto esser allogato tra' migliori di quei del cinquecento. E, innanzi tratto, crediamo che sia da por mente all'ordine ed al buon giudizio col quale il Passavanti procede in questa sua opera. Perocchè, quantunque noi non ne abbiamo arrecato se non due soli capitoli, pure da essi facilmente si può scorgere quanto ordinatamente e con quanta chiarezza egli tratti la sua materia, e come convenientemente egli passi da una in un'altra parte. E questo è uno de' principali pregi e di gran

momento ne' trattati didascalici, spezialmente quando essi sono molto distesi, essendo che è mestieri che ogni volta che un autore si fa a svolgere e ragionare di un'altra parte del suo subbietto, ben faccia discernere l'attenenza che essa ha con l'argomento dell'opera e con tutte le altre parti. Il perchè talvolta è necessario di rammentare a' lettori l'argomento, il filo, e lo scopo, come ha fatto nel principio del luogo da noi riferito il nostro autore. E, per meglio far discernere il legamento che hanno tra loro le parti di un trattato, giova pure mirabilmente il terminar la parte che precede per modo, che quasi ti meni all' altra che succede, e che la dependenza di questa dall'altra chiaramente faccia palese. Il che bene è stato osservato dal Passavanti, come si può chiaramente vedere ponendo mente alla fine della *distinzione quinta* ed al principio del *capitolo primo*. Ma intorno a questi passaggi d'una in altra parte della materia che trattasi, è da avvertire che, come è un grave difetto il tralasciarli al tutto e sempre, così ingenerano noia e fastidio quando sono troppo lunghi, frequenti, ed uniformi. Oltre a questi pregi, che tutti abbondano in quest'opera, molto sono in essa ancora da osservare e da studiare la distinzione e la lucidezza e la proprietà de' vocaboli, e la filosofica precision dello stile. Onde, essendone esempi quasi in ogni faccia di questo libro, noi, lasciando tutti gli altri, vogliamo che si consideri attesamente il luogo dell'esempio avanti riferito, che incomincia: *la qual cosa comunemente la gente sa mal fare* . . . e termina con le parole *non si riducono al rimedio della medicinale confessione*. In questo luogo l'autore maravigliosamente annovera e distingue le cagioni che sogliono impedir gli uomini dal ben confessarsi, ed ordinatamente e lucidissimamente le va tutte svolgendo ed esaminando, dando ad ognuna di esse il vero suo nome, e sponendone l'intrinseca natura. E questo basti aver detto del luogo del Passavanti, il quale ci gioverà per avventura di averlo qui arrecato, perchè si vegga che, oltre alla lingua, si ha in esso ad imparare, non che il magistero dello stile, ma ottimi documenti di vera sapienza e di cristiana pietà.

CELLINI, VINCI, VASARI

—

Cellini

Dell' arte del niellare, e del modo di far il niello.

Nell'anno MDXV, che io mi posi ad imparare l'arte dell'oreficeria, l'arte d'intagliare di niello si era quasi del tutto dismessa; e oggi in Fiorenza fra i nostri orefici è poco meno che del tutto spenta. Ma, sentendo io dire del continuo in que'tempi da' vecchi orefici quanto fosse vaga cotale industria, e particolarmente quanto Maso Finiguerra, orefice fiorentino, in detta arte di niellare avesse valuto, con grande studio mi posi a seguitare le vestigie di questo valente orefice; e non solamente mi contentai d'imparare a intagliar di niello, ma volli apprendere ancora il modo di fare detto niello, per poter più facilmente e con miglior fondamento operare in detta arte. Ma prima parleremo del modo di fare il niello.

Piglisi primieramente un'oncia di argento finissimo, due once di rame benissimo purgato, e tre di piombo, similmente purgato e netto. Poi s'avrà un coreggiuolo capace a ricevere la quantità de'detti metalli, avvertendo che prima si debbe mettere in detto coreggiuolo un'oncia d'argento, e due di rame, e quello porre nel fuoco a vento di manticetti; e, quando l'argento e'l rame sarà bene strutto e bene mescolato, aggiungavisi il piombo. Fatto questo, subito si tiri indietro il coreggiuolo, e piglisi un carboncino con le molle, e con esso si me-

scoli benissimo: perciocchè, facendo il piombo per sua natura sempre un poco di schiuma, bisogna procurare, il più che si possa, di levarla col detto carbone, sin tanto che i detti tre metalli siano bene incorporati e ben netti. Abbiasi poi in ordine una boccetta di terra, tanto grande, quanto è uno de' nostri pugni, la qual boccia cotanto vuole avere la bocca stretta, quanto un dito vi possa entrar dentro. Questa si dee empiere insino a mezzo di zolfo benissimo pesto; ed essendo le dette fusioni de' metalli benissimo strutte, così calde si metteranno nella detta boccia, e subito si turerà con un poco di terra fresca, tenendovi sopra la mano, e turandola con un gran prezzo di pannaccio lino; e, mentre che si fredda la detta composizione, si dee dimenare continuamente la mano, tanto che ella si freddi; e, come è fredda, cavisi di detta boccia, rompendola, dove si vedrà che, per virtù di quel zolfo, la detta fusione (che si chiama *niello*) avrà preso il suo color nero. Ben si deve avvertire che lo zolfo vuol essere del più nero che si possa avere. Ciò fatto, piglisi il detto niello, il quale sarà in più granella; quantunque il dimenare, che ora dicemmo che si ha da fare con la mano, non sia ad altro fine, che per metterlo insieme più che sia possibile: però in quella guisa, che egli si ritrova, si rimetterà in un correggiuoletto, come prima si fece, e si fonderà con lento fuoco, mettendovi sopra un granello di brace: così si anderà rifondendo in sino a due o tre volte, ed ogni volta si dee rompere il detto niello, guardando la sua grana, la quale come si vede benissimo serrata, il niello avrà la sua perfezione.

Parleremo ora del niellare, cioè del modo di adoperare detto niello in intagli d'oro o d'argento: essendochè in altri metalli, che in questi due più

nobili degli altri, non si niella. Piglisi quel lavoro, che si sarà intagliato; e, perchè la bellezza del niellare consiste che egli venga unito e senza certi bucolini, perciò bisogna farlo bollire nell'acqua con molta cenere di quercia, la quale è da essere nettissima: e quest'effetto, che si fa, vien detto fra gli orefici *fare una cenerata.* Dopo che 'l tuo intaglio sarà stato nel calderone a bollire, dov'egli si pone con la detta cenere per ispazio d'un quarto d'ora, si dee dipoi mettere in una catinella con acqua freschissima e nettissima, e con un paio di setoline nette strofinar benissimo l'intaglio, fin che sia pulito, e libero da ogni sorte di bruttura. Poscia si vedrà di accomodare sopra uno strumento di ferro lungo tanto, che tu lo possa maneggiare al fuoco, la quale lunghezza debb'esser tre palmi in circa, più o manco, che sia di bisogno, secondo la qualità dell'intaglio. Ben si dee avvertire che il ferro, dov'egli si lega, non sia nè troppo sottile, nè troppo grosso, ma di sorta, che, quando altri si metta a niellare l'intaglio, il fuoco l'abbia riscaldato egualmente: perciocchè, se prima l'intaglio, che il ferro, o il ferro che l'intaglio, si riscaldasse, non si farebbe opera buona: laonde si dee a tal cosa stare molto avvertito. Ciò fatto, piglisi il niello, e pestisi sopra l'ancudine, o sopra un porfido, tenendolo in una gorbia o cannone di rame, acciocchè nel pestarlo non ischizzi via; avvertendo che il detto niello debb'esser pesto e non macinato, e pesto molto eguale, facendo sì, che egli sia grosso come le granella del miglio, o del panico, e non manco niente. Ridotto in tal termine, il niello mettesi in vasetti o ciotolette invetriate, e con acqua fresca e pulita lavisi molto bene, acciocchè egli sia netto dalla polvere, e da ogni cosa, che lo potesse ren-

dere impuro, mentrechè egli si pesta. Indi si prenda una palettina di ottone o di rame, e distendasi sopra l' intagliata opera, alto quanto una costa di coltello ordinario da tavola; inoltre vi si getti sopra un poco di borace ben pesta, ma non vi se ne ponga troppa. Mettasi poi alcune legnette sopra certi pochi carboncini, le quali si accenderanno alla fabbrica col mantice; e, come il fuoco sia in ordine, accostisi destramente l' opera al detto fuoco, e comincisi a darle moderato caldo, sin tanto che si vegga cominciare a struggere il niello: perciocchè, come egli si comincerà a struggere, non bisogna dargli tanto caldo, sì che la tua opera s'infocasse e diventasse rossa; essendochè, quand'ella si fa troppo calda, viene a perdere le sue forze, e divien molle in guisa, che il niello, che per la maggior parte è composto di piombo, divora l'opera, o d' argento o d' oro che ella sia fatta; laonde vane tornerebbero l' altrui fatiche, e però bisogna usare in ciò grandissima diligenza. Ma, tornando alquanto addietro, diciamo che, quando si avrà l' opera sopra le fiamme, si dee procurare d' aver un filo di ferro alquanto grossetto, e stiacciarlo dalla testa dinanzi, la qual testa si terrà nel fuoco; e, allorchè si vedrà cominciare a struggere il niello, si dee il detto ferro caldo strofinare sopra l' intaglio: perciocchè, essendo l'uno e l' altro caldo, si verrà il niello a fare in guisa di cera strutta, e così meglio si potrà unire e distendere sopra l' intaglio. Come l' opera sarà fredda, comincisi con una lima gentile a limare il niello; e, come se n' avrà limato certa quantità (la quale non sia però tanta, che scopra l'intaglio, ma sia vicina al discoprirlo), mettasi l'opera sopra la cinigia, o veramente sopra un poco di brace accesa; e, com'essa sia calda tanto, quanto la mano

non la sopporti, allora si dee pigliare un brunitoio d'acciaio, e con un poco di olio si brunirà il niello, aggravando tanto la mano, quanto comporta l'opera. Questa brunitura è solamente fatta per riturar certe spugnuzze, che alcune volte vengono nel niellare; al quale difetto si andrà facilmente riparando con pratica e pazienza, se in tal guisa ci governeremo. Ma, per recare l'opera a fine, dee il prudente artefice ripigliare il rasoio e finir di scoprire l'intaglio, e di poi avere tripolo e carbon pesto, e con una canna fatta piana dal lato del midollo, accompagnato l'intaglio con acqua, cotanto dovrà stropicciarlo, che egli vegga la sua opera unita e bella. E fin qui basti d'aver trattato dell'arte del niellare, ancorchè brevissimamente se ne sia ragionato; avvegnachè la difficultà di quest'arte forse ricercava che io fossi più prolisso: ma, perchè, quando da principio deliberai di scrivere di tali arti, proposi meco medesimo ancora di non uscire de' confini della brevità, però trapasseremo a dire dell'arte di filo, non meno di questa difficile e vaga.

(*Da'* TRATTATI SOPRA L'OREFICERIA E LA SCULTURA *di Benvenuto Cellini*, Tratt. I, cap. II.)

Vinci

I.

Come si deve figurare una tempesta.

Se tu vuoi figurar bene una tempesta, considera e pondera bene i suoi effetti, quando il vento, sof-

fiando sopra la superficie del mare o della terra, rimove e porta seco quelle cose, che non sono ferme, con la massa universale. E, per figurar quella tempesta, farai prima le nuvole spezzate e rotte, drizzate per lo corso del vento, accompagnate dall'arenose polveri levate da' lidi marini; e rami e foglie, levate per la potenza del vento, sparse per l'aria in compagnia di molte altre cose leggiere; gli alberi ed erbe, piegate a terra, quasi mostrar di voler seguir il corso de' venti, con i rami storti fuor del naturale corso, con le scompigliate e rovesciate foglie; e gli uomini, che vi si trovano, parte caduti e rivolti per li panni e per la polvere, quasi siano sconosciuti; e quelli, che restano ritti, sieno dopo qualche albero abbracciati a quello, perchè il vento non li strascini; altri con le mani agli occhi per la polvere, chinati a terra, e i panni e i capelli dritti al corso del vento. Il mare, turbato e tempestoso, sia pieno di ritrosa spuma infra l'elevate onde, e il vento faccia levare infra la combattuta aria della spuma più sottile, a guisa di spessa e avviluppata nebbia. Li navilii, che dentro vi sono, alcuni se ne faccia con vela rotta, e i brani d'essa ventilando fra l'aria in compagnia d'alcuna corda rotta; alcuni con alberi rotti, caduti col navilio attraversato o rotto in fra le tempestose onde; ed uomini, gridando, abbracciare il rimanente del navilio. Farai le nuvole, cacciate da impetuosi venti, battute nell'alte cime delle montagne, far a quelli avviluppati ritorti, a similitudine dell'onde percosse negli scogli: l'aria spaventosa, per l'oscure tenebre fatte dalla polvere, nebbia, e nuvoli folti.

II.

Come si deve figurare una battaglia.

Farai prima il fumo dell'artiglieria mischiato infra l'aria insieme con la polvere mossa dal movimento de'cavalli de' combattitori: la qual mistione userai così. La polvere, perchè è cosa terrestre e ponderosa, e benchè, per la sua sottilità, facilmente si levi e mescoli infra l'aria, nientedimeno volentieri ritorna a basso, ed il suo sommo montare è fatto dalla parte più sottile; adunque il meno sia veduta, e parrà quasi del color dell'aria. Il fumo, che si mischia infra l'aria polverata, quando poi s'alza a certa altezza, parrà oscure nuvole, e vedrassi nella sommità più espeditamente il fumo che la polvere, e il fumo penderà in colore alquanto azzurro, e la polvere terrà il suo colore. Dalla parte, che viene il lume, parrà questa mistione d'aria, fumo, e polvere, molto più lucida, che dalla opposita parte. I combattenti quanto più siano infra detta turbolenza, tanto meno si vedranno, e meno differenza sarà da'loro lumi alle loro ombre. Farai rosseggiare i visi, e le persone, e l'aria, e gli archibugieri, insieme con quelli che vi sono vicini. E detto rossore, quanto più si parte dalla sua cagione, più si perda; e le figure, che sono infra te ed il lume, essendo lontane, parranno oscure in campo chiaro, e le lor gambe, quanto più s'appresseranno alla terra, meno siano vedute, perchè la polvere vi è più grossa e spessa. E, se farai cavalli correnti fuori della turba, fa i nuvoletti di polvere distanti l'uno dall'altro, quanto può esser l'intervallo de'salti fatti dal cavallo; e quel nuvolo, che è più lontano dal detto cavallo, meno si veda, anzi sia

alto, sparso e raro, e il più presso sia più evidente e minore e più denso. L'aria sia piena di saettume in diverse ragioni: chi monti, chi scenda, qual sia per linea piana; e le pallottole degli scoppettieri siano accompagnate d'alquanto fumo dietro di lor corsi, e le prime figure farai polverose ne'capelli, e ciglia, e altri luoghi atti a sostener la polvere. Farai i vincitori correnti con i capelli e altre cose leggiere sparse al vento, con le ciglia basse, e caccino contrarii membri innanzi: cioè, se manderanno innanzi il piè destro, che il braccio manco ancor esso venga innanzi; e, se farai alcun caduto, farai il segno sdrucciolare su per la polvere condotto in sanguinoso fango, e intorno alla mediocre liquidezza della terra farai vedere stampate le pedate degli uomini e de' cavalli che sono passati. Farai alcuni cavalli strascinar morto il suo signore, e di dietro a quello lasciar per la polvere e fangó il segno dello strascinato corpo. Farai li vinti e battuti pallidi, con le ciglia alte, e la loro coniunzione e carne, che resta sopra di loro, sia abbondante di dolenti crespe. Le fauci del naso sieno con alquante grinze partite in arco dalle narici, e terminate nel principio dell'occhio. Le narici alte, cagione di dette pieghe, e l'arcate labbra scuoprino i denti di sopra. I denti spartiti in modo di gridare con lamento. Una delle mani faccia scudo alli paurosi occhi, voltando il di dentro verso il nimico; l'altra stia a terra a sostenere il ferito busto. Altri farai gridanti con la bocca sbarrata, e fuggenti. Farai molte sorte d'armi infra i piedi de' combattitori, come scudi rotti, lance, spade, e altre simili cose. Farai uomini morti, alcuni ricoperti mezzi dalla polvere, e altri tutti. La polvere, che si mescola con l'uscito sangue, convertirsi in rosso fango, e vedere il sangue del suo colore correre con torto corso dal

corpo alla polvere. Altri, morendo, strignere i denti, stravolgere gli occhi, strigner le pugna alla persona, e le gambe storte. Potrebbesi vedere alcuno, disarmato e abbattuto dal nemico, volgersi a detto nemico con morsi e graffii, e far crudele ed aspra vendetta. Potriasi vedere alcun cavallo voto e leggiero correre con i crini sparsi al vento fra' nemici, e con i piedi far molto danno; e vedersi alcuno stroppiato cadere in terra, e farsi coperchio col suo scudo, e il nemico piegato abbasso far forza di dargli morte. Potrebbonsi vedere molti uomini caduti in un gruppo sotto un cavallo morto. Vedrai alcuni vincitori lasciare il combattere e uscire dalla moltitudine, nettandosi con le mani gli occhi e le guance coperte di fango, fatto dal lacrimar degli occhi per causa della polvere. Vedransi le squadre del soccorso star piene di speranza e di sospetto, con le ciglia aguzze, facendo a quelle ombra con le mani, e riguardare infra la folta e oscura caligine, e stare attento al comandamento del capitano. Si può far ancora il capitano, col bastone levato, corrente, e inverso il suo corso mostrare a quelli la parte dove è di loro bisogno. Ed alcun fiume, dentrovi cavalli correnti, riempiendo la circostante acqua di turbolenza d'onde, di spuma, e d'acqua confusa saltante inverso l'aria e tra le gambe e corpi de'cavalli. E non far nissun luogo piano, dove non siano le pedate ripiene di sangue.

(*Dal* TRATTATO DELLA PITTURA *di Lionardo da Vinci*, cap. LXVI e LXVII.)

Vasari

Che cosa sia disegno, e come si fanno e si conoscono le buone pitture e da che.

Perchè il disegno, padre delle tre arti nostre, architettura, scultura e pittura, procedendo dall'intelletto, cava di molte cose un giudizio universale, simile a una forma, ovvero idea, di tutte le cose della natura, la quale è singolarissima nelle sue misure, di qui è che non solo ne' corpi umani e degli animali, ma nelle piante ancora e nelle fabbriche e sculture e pitture conosce la proporzione che ha il tutto con le parti, e che hanno le parti fra loro e col tutto insieme. E, perchè da questa cognizione nasce un certo concetto e giudizio, che si forma nella mente quella tal cosa, che poi, espressa con le mani, si chiama disegno, si può conchiudere che esso disegno altro non sia, che una apparente espressione e dichiarazione del concetto che si ha nell'animo, e di quello che altri si è nella mente immaginato, e fabbricato nell'idea. E da questo per avventura nacque il proverbio de' greci *dall'ugna un lione*, quando quel valente uomo, vedendo scolpita in un masso l'ugna sola d'un leone, comprese con l'intelletto da quella misura e forma le parti di tutto l'animale, e dopo il tutto insieme, come se l'avesse avuto presente e dinanzi agli occhi. Credono alcuni che il padre del disegno e delle arti fusse il caso, e che l'uso e la sperienza, come balia e pedagogo, lo nutrissero con l'aiuto della cognizione del discorso; ma io credo che con più verità si possa dire il caso aver piuttosto dato occasione, che potersi chiamar padre del

disegno. Ma, sia come si voglia, questo disegno ha bisogno, quando cava l'invenzione d'una qualche cosa dal giudizio, che la mano sia, mediante lo studio ed esercizio di molti anni, spedita ed atta a disegnare ed esprimere bene qualunque cosa ha la natura creato, con penna, con stile, con carbone, con matita, o con altra cosa: perchè, quando l'intelletto manda fuori i concetti purgati e con giudizio, fanno quelle mani, che hanno molti anni esercitato il disegno, conoscere la perfezione ed eccellenza dell'arti, ed il sapere dell'artefice insieme. E, perchè alcuni scultori talvolta non hanno molta pratica nelle linee e ne'dintorni, onde non possono disegnare in carta, eglino, in quel cambio, con bella proporzione e misura facendo con terra o cera uomini, animali, ed altre cose di rilievo, fanno il medesimo che fa colui, il quale perfettamente disegna in carta o in su altri piani. Hanno gli uomini di queste arti chiamato ovvero distinto il disegno in varii modi, e secondo le qualità de'disegni che si fanno. Quelli, che sono tocchi leggiermente ed appena accennati con la penna o altro, si chiamano schizzi, come si dirà in altro luogo. Quegli pòi che hanno le prime linee intorno intorno, son chiamati profili, dintorni, o lineamenti. E tutti questi o profili, o altramenti che vogliam chiamarli, servono così all'architettura e scultura, come alla pittura, ma all'architettura massimamente: perciocchè i disegni di quella non sono composti se non di linee, il che non è altro quanto all'architettore, che il principio e la fine di quell'arte, perchè il restante, mediante i modelli di legname tratti dalle dette linee, non è altro che opera di scarpellini e muratori. Ma nella scultura serve il disegno di tutt'i contorni, perchè a veduta per veduta se ne serve lo scultore quando vuol disegnare

quella parte che gli torna meglio, o che egli intende di fare per ogni verso o nella cera o nella terra o nel marmo o nel legno o altra materia.

Nella pittura servono i lineamenti in più modi, ma particolarmente a dintornare ogni figura: perchè, quando eglino son ben disegnati e fatti giusti ed a proporzione, l'ombre che poi vi si aggiungono ed i lumi sono cagione che i lineamenti della figura che si fa ha grandissimo rilievo, e riesce di tutta bontà e perfezione. E di qui nasce che chiunque intende e maneggia bene queste linee sarà in ciascuna di queste arti, mediante la pratica ed il giudizio, eccellentissimo. Chi dunque vuole bene imparare a esprimere disegnando i concetti dell'animo e qualsivoglia cosa, fa di bisogno, poichè avrà alquanto assuefatta la mano, che, per divenir più intelligente nell'arti, si eserciti in ritrarre figure di rilievo o di marmo o di sasso, ovvero di quelle di gesso formate sul vivo ovvero sopra qualche bella statua antica, o si veramente rilievi di modelli fatti di terra o nudi, o con cenci interrati addosso, che servono per panni e vestimenti: perciocchè tutte queste cose, essendo immobili e senza sentimento, fanno grande agevolezza stando ferme a colui che disegna, il che non avviene nelle cose vive che si muovono. Quando poi avrà in disegnando simili cose fatto buona pratica ed assicurata la mano, cominci a ritrarre cose naturali, ed in esse faccia con ogni possibile opera e diligenza una buona e sicura pratica: perciocchè le cose, che vengono dal naturale, sono veramente quelle che fanno onore a chi si è in quelle affaticato, avendo in sè, oltre a una certa grazia e vivezza, di quel semplice, facile, e dolce, che è proprio della natura, e che dalle cose sue s'impara perfettamente, e non dalle cose dell'arte abbastanza giammai. E tengasi per fermo che la

pratica che si fa con lo studio di molti anni in disegnando, come si è detto di sopra, è il vero lume del disegno, e quello che fa gli uomini eccellentissimi. Ora, avendo di ciò ragionato abbastanza, seguita che noi veggiamo che cosa sia la pittura.

Ell'è dunque un piano coperto di campi di colori in superficie o di tavola o di muro o di tela, intorno a' lineamenti detti di sopra, i quali, per virtù di un buon disegno di linee girate, circondano la figura. Questo sì fatto piano, dal pittore con retto giudizio mantenuto nel mezzo chiaro, e negli estremi e ne' fondi scuro, ed accompagnato tra questi e quello da colore mezzano tra il chiaro e lo scuro, fa che, unendosi insieme questi tre campi, tutto quello ch'è tra l'uno lineamento e l'altro si rilieva ed apparisce tondo e spiccato, come s'è detto. Bene è vero che questi tre campi non possono bastare ad ogni cosa minutamente, attesochè egli è necessario dividere qualunque di loro almeno in due spezie, facendo di quel chiaro due mezzi, e di quell'oscuro due più chiari, e di quel mezzo due altri mezzi che pendano l'uno nel più chiaro e l'altro nel più scuro. Quando queste tinte di un color solo, qualunque egli si sia, saranno stemperate, si vedrà a poco a poco cominciare il chiaro, e poi meno chiaro, e poi un poco più scuro, di maniera che a poco a poco troveremo il nero schietto. Fatte dunque le mestiche, cioè mescolati insieme questi colori, volendo lavorare o a olio o a tempera o in fresco, si va coprendo il lineamento, e mettendo a' suoi luoghi i chiari e gli scuri ed i mezzi e gli abbagliati de' mezzi e de' lumi, che sono quelle tinte mescolate de' tre primi chiaro, mezzano e scuro, i quali chiari e mezzani e scuri e abbagliati si cavano dal cartone ovvero altro disegno, che per tal cosa è fatto per porlo in opra. Il

quale è necessario che sia condotto con buona collocazione e disegno fondato, e con giudizio ed invenzione, attesochè la collocazione non è altro nella pittura, che avere spartito in quel luogo dove si fa una figura, che gli spazii sieno concordi al giudizio dell'occhio, e non sieno disformi; che il campo sia in un luogo pieno e nell'altro voto; la qual cosa nasce dal disegno, e dall'avere ritratto o figure di naturale vive, o da modelli di figure fatte per quello che si voglia fare, il qual disegno non può avere buon'origine se non si ha dato continuamente opera a ritrarre cose naturali, e studiato pitture d'eccellenti maestri, e di statue antiche e di rilievo, come s'è tante volte detto. Ma sopra tutto il meglio è gli ignudi degli uomini vivi e femmine, e da quelli avere preso in memoria per lo continuo uso i muscoli del torso, delle schiene, delle gambe, delle braccia, delle ginocchia, e l'ossa di sotto, e poi avere sicurtà per lo molto studio, che, senza avere i naturali innanzi, si possa formare di fantasia da sè attitudini per ogni verso: così aver veduto degli uomini scorticati, per sapere come stanno l'ossa sotto, ed i muscoli, ed i nervi, con tutti gli ordini e termini della notomia, per poter con maggior sicurtà e più rettamente situare le membra nell'uomo, e porre i muscoli nelle figure. E coloro, che ciò sanno, forza è che facciano perfettamente i contorni delle figure, le quali, dintornate com' elle debbono, mostrano buona grazia e bella maniera. Perchè chi studia le pitture e sculture buone fatte con simil modo, vedendo ed intendendo il vivo, è necessario che abbia fatto buona maniera nell'arte. E da ciò nasce l'invenzione, la quale fa mettere insieme in istoria le figure a quattro, a sei, a dieci, a venti, talmente che si viene a formare le battaglie e le altre cose grandi dell'arte. Questa invenzione vuol in sè

una convenevolezza formata di concordanza ed obbedienza: chè, se una figura si muove per salutare un'altra, non si faccia la salutata voltarsi indietro avendo a rispondere, e con questa similitudine tutto il resto.

(*Dall'* INTRODUZIONE ALLE TRE ARTI DEL DISEGNO *di Giorgio Vasari*, cap. XV.)

ANNOTAZIONI

Questi tre esempi di stil didascalico sono stati da noi presi uno dal trattato dell'OREFICERIA del Cellini, l'altro da quello della PITTURA di Lionardo da Vinci, ed il terzo dell'Introduzione alle tre arti del disegno di Giorgio Vasari. Del Cellini questo trattato e la VITA furon citati dagli accademici della Crusca; ma le opere del Vinci e del Vasari non sappiamo perchè non furono spogliate dagli accademici: chè a noi paiono non pur sommamente da pregiare per la materia, ma scritte con gran pulitezza di lingua e convenienza di stile. Onde noi ne abbiamo trascelto i luoghi avanti riferiti, e abbiamoli allogati dopo quello del Cellini, parendoci che sì l'uno e sì gli altri sieno sommamente acconci a mostrare a' giovani la forma propria dello stile in simiglianti opere didascaliche E, dappoichè questi luoghi del Vinci, del Vasari e del Cellini sono tolti da trattati non scientifici, ma di arti, noi crediamo esser pregio dell'opera d'intrattenerci alquanto intorno ad essi, per mostrare che ci ha una certa differenza nello stile de' trattati intorno alle arti da quello de' trattati di scienze speculative o morali. Perocchè nelle scienze sì speculative e sì morali si procede per via di raziocinii, e si va sponendo e considerando le ragioni delle cose; ed in quelli, per contrario, di arti si

dà solo i precetti di quelle arti che si vogliono insegnare, senza andarne a rintracciare le loro prime ragioni: chè, altrimente, in luogo di trattati di arte, si verrebbe a scrivere della filosofia o ragion prima di quelle arti. Or ne' trattati di arti, non procedendosi severamente per via di raziocinii, nè investigandosi le sottili ragioni delle cose, egli è chiaro che le clausule non debbono essere ordinariamente condotte e legate tra loro con quelle particelle e con quelle voci che servono nelle lingue a significare lo stretto filo del raziocinio, e l'ordine di causa e di effetto, o di ragione e di conseguenza, come si fa ne' trattati di scienze. E questo, che noi qui diciamo, si può veder praticamente, ragguagliando i luoghi del Cellini, del Vasari e del Vinci con quello del Passavanti e con gli altri, che arrecheremo appresso, del Gelli, del Giambullari e del Varchi. Ma queste nostre parole non vorremmo che fossero male intese, e che si credesse che ne'trattati di arti non si debba e non si possa mai proceder per via di ragionamento: chè talvolta si può e si dee dar le ragioni particolari di alcune cose, ed allora non si può far di manco di usare quelle tali particelle e modi de'verbi, che sono proprie ed acconce a significare un raziocinio, come parimente si può scorgere ben considerando i tre esempi arrecati avanti.

PALLADIO, CRESCENZI, SODERINI, VETTORI DAVANZATI

Palladio

De' buoi che si voglion comperare, e de' tori, e della lor natura.

In questo mese (*di marzo*) si voglion comperare i buoi: i quali, ovver che si tolgano di nostri armen-

ti, ovver che si comperino, imperocchè non sono ancora saginati, nè ingrassati per arte, non posson celare la falsità del venditore, e i lor vizii lasciano ora meglio. Ma questi segni si vogliono guardare ne'buoi, o di nostra greggia, o d'altrui, che sieno. Voglionsi sceglier novelli, con le membra quadrate e grandi, co'muscoli attorti, gli orecchi grandi, la fronte larga e crespa, i labbri e gli occhi nericanti, e corni forti, e non rauncinati a modo di luna; con le nare aperte e umili, la cottola piana; la bargia, che pende sotto la gola, che sia larga, e penda infino alle ginocchia; petto grande, fianchi delicati, le latora, cioè i costati, distesi e lunghetti; i lombi delle reni lati, il ventre grande, il dosso dritto e piano; le gambe sode, nervose e picciole, cioè corte; unghie grandi, lunghe, e setolose; il pel di tutto il corpo spesso e corto, di colore rosso, ovver fosco. E meglio compereremo i buoi da' luoghi vicini, che altronde; imperocchè non si travagliano per mutamento d'altrui aere. E, se de'vicin luoghi aver non si possono, tolgansi di tali altri luoghi, che si somiglino a quelli dov' egli vengono. E questo si vuol sollecitamente attendere, che i buoi s'accoppiino a trarre di forza eguali, sì che il più forte non faccia il più debole uscir di fuor dal giogo. Ne'lor costumi si vuole a questo porre cura, che sieno orgogliosi e mansueti, e che temano l'ammonimento della voce e della battitura, e che sieno desiderosi del cibo. Verun cibo è a lor meglio, che la verde pastura, là ove la contrada n'abbonda; e, se non, pascansi secondo che quivi si puote avere, e secondo che la lor fatica richiede. I tori in questo mese, chi vuol fare armenti, si comperino con questi segni, i quali in tenera etade cominceranno a mostrare, cioè che sieno alti, e di grandi membra e belle. Mettansi all'armento di mezza etade, ma più

pendano a gioventù, che a vecchiezza: la faccia torta, le corna picciole, la cottola piana e grossa, il ventre sostretto. Le vacche ora specialmente apparecchieremo. Ma scegliamole d'alta forma, lungo corpo, ventre capace, cioè grande; alta fronte, occhi neri e grandi, corna picciole, e specialmente che sieno nere; orecchi setolosi; la bargia, che pende dalla gola, grande; grande coda, picciole unghie, gambe nere e picciole; età di tre anni, perocchè in fino a dieci anni faranno figliuoli utili. E a questi armenti apparecchiamo in maremma il verno luoghi aperti e chiari, e la state luoghi opachi, umidi, e freddi; e specialmente luoghi montagnosi, ove meglio l'erbe e le frondette nascono a lor pasture: avvegnachè drittamente presso e d'intorno a'fiumi si pascan bene. I vitelli, che nascono, s'aiutano con l'acqua tepida, e poi vengon grandi e belli là ove l'acque piovane fanno laghi d'acqua tiepida. E sostiene questa generazione d'armento freddo, e puotesi vernare all'aria, facendo il tetto per difenderli dalla gragnuola. Ma più utili sono le stalle aperte e sollastricate, o postovi ghiaia o arena sotto; e pendenti sì, che l'umor dell'acqua ne possa scorrer fuori; volte al meriggio, per fuggire il fiato freddo del settentrione.

(*Dal* Volgarizzamento di Palladio, lib. IV, cap. XXIII)

Crescenzi

Del Prugno, ovvero Susino.

Il prugno, ovvero susino, è arbore noto; e le sue diversità sono in ciò, che alcuno è dimestico, e alcuno salvatico: e de' dimestichi alcuni fanno susine bianche, e alcuni nere: altre son rosse; e altresì

alcune tenere, e alcune callose e dure; e altresì alcune grosse, e alcune piccole: e desidera principalmente aere tiepido, e il freddo assai acconciamente può sostenere. Allegrasi in luogo umido e grasso, e simigliantemente è aiutato ne' luoghi ghiaiosi e petrosi; e ricusa il letame, perocchè per questo fa i frutti verminosi e che caggiono. Pongonsi le prugne co' noccioli suoi nell' autunno, del mese di novembre, in terreno letaminato e lavorato; e si deono metter sotto due palmi, o meno. E si pongono ancora i suoi noccioli del mese di febbraio: ma allora si deono per tre giorni macerare con ranno, acciocchè tosto sieno costretti a germinare; alla qual cosa farà pro se saranno nel semenzaio nudriti, acciocchè poi, passati due anni, si traspongano. Pongansi di quei medesimi mesi; e le piante, le quali prenderemo dalle radici e ceppo, ovvero rami della madre, si pongano con letame giunto alle radici. Questo albero non richiede molto profonde fosse, perciocchè non molto ficca le radici sue nel profondo, nè richiede anche molto grandi spazii, perocchè poco s'impediscono insieme. Innestasi in sè, nel pesco, e nel mandorlo, ma traligna e diventa minore; ed in sè riceve il mandorlo, e ottimamente il pesco, e l'umiliaco, e, secondo alcuni, il melo. E il suo innestamento si fa nell'estremità di marzo o di gennaio, innanzi che la sua gemma cominci a lagrimare. Ma io ancora spessamente del mese di febbraio ho trovato che convenevolmente allignano. Aiutasi con adacquarlo spesso, e cavarlo: e si deono i rampolli dalla radice stirpare, trattone i vettoni, i quali si serbano per piante. E formasi in modo, che abbia solamente un pedale, non molto da terra levato. E, se 'l prugno fosse infermo, si dee mettere alle sue radici morchia ugualmente temperata, o cenere

di forno, e massimamente di sermenti. E, se i frutti cascano, forerai le sue radici, e metteraivi una bietta d'ulivo salvatico. E, se da'vermi o formiche sarà molestato, sì si dee medicare nel modo che si disse nel trattato degli arbori in comune. Le susine si seccano al sole, divise in tre o quattro parti intorno a' noccioli. Altri sono che in acqua di mare, o in acqua bollente, le prugne colte di fresco sommergono, e, tratte quindi, le fanno al sole, o in forno, seccare.

Come si piglino i topi.

I topi si pigliano e uccidono in molti modi. Un modo è con gatte dimestiche, che si tengono in casa. L'altro modo è con trappole, che si fanno di piccol legno cavato, nel quale cade un altro legno piccolo grave, e tiensi sospeso con un piccolo fuscello, sotto il quale si pone un poco di cotenna di porco; e, quando il topo la piglia, scocca, e cade addosso al topo. Ma questo modo è sì conosciuto da tutti, che non bisogna troppo spiegarlo. Anche si pigliano con un'asse levata, e sostenuta da un piccol fuscello: pigliando l'esca, scocca l'asse, e muore il topo. E ancora è un altro modo: quando in un nodo di canna grossa si fa da capo un archetto con corda, nella quale sta un ago grande, e nel mezzo della canna ha un foro, e dentro si pone la cotenna legata ad alcuna verghetta, e sì acconcia, che, quando il topo, per lo foro, la cotenna muove, l'arco scocca, e l'ago fora il capo del topo, e tienlo. Ancora d'un'altro modo. Prendasi un vaso, donde non possano uscire, e facciasi mezzo d'acqua, la cui superficie si cuopre di spelda, che soprastà all'acqua, la quale il topo vedendo, e non l'acqua, discende in quella e anniega. Anche un

altro modo : che il vaso si cuopre d' una carta , e questa in croce si taglia , e nel mezzo vi si mette una cotenna di porco; e'l topo, volendo ire a quella , la carta si piega , e'l topo dentro rovina , e affoga, se acqua vi sia; e, senza acqua, in breve tempo si muore di fame , e la carta da sè, per sua natura, ritorna al suo luogo : e in questo modo molti se ne pigliano. Dicesi ancora dagli esperti che, se i topi, nel vaso senza acqua cadenti , lungo tempo viver si permettono , per molta fame costretti , si mangiano intra di loro. Il più poderoso divora il più vile: e, se tanto si lasci che rimanga il più forte solo , e questo si lasci andare , quanti , in qualunque parte , ne trova , gli uccide , e mangia , imperocchè v'è avvezzo , e con agevolezza gli piglia , conciossiachè da lui non fuggano. Anche s'uccidono con risagallo trito , mescolato con farina , o con cacio grattugiato , il qual volentieri rodono, e muoiono: ma vuolsi guardare che non vi sia acqua presso, perocchè, potendo bere, spesse volte campano. Prendonsi ancora se sopra un vaso , donde non possano uscire, si ponga un bastoncello fesso per mezzo , cioè l'una metà per mezzo rotto in modo , che sè sostenga , ma non il topo, e una noce nel mezzo si ponga , tratta dal guscio , alla quale quando va , il bastoncello rotto cade, e , se acqua v'è, muore, e affoga, o s'uccide, se non ve n'è. Se sotto la circonferenza d'una scodella una noce da una parte rotta si ponga, e la rottura ragguardi dentro in modo, che, quando la piglia, caggia la scodella , agevolmente riman preso. Modo migliore, da pigliare i piccoli e i grandi, è questo. Prendasi due assi ben piane, d'un braccio lunghe, e larghe un sommesso, e quelle congiugni, e sieno distanti quattro dita, o poco meno, nella parte infima , con due piccole assicelle incastrate , da cia-

scun capo una, sì che di sotto a loro sia pari; e sotto quelle conficca una carta di pecora grossa tagliata nel mezzo attraverso, ma presso al mezzo non confitta, e in tanto ristretta, che possa in tra l'asse levarsi, acciocchè, se, discendendo, si torcesse, possa alla sua forma ridursi. Anche le dette due assi di sopra ne' capi si congiungano, e sopra loro si tenga un' assicella nel mezzo, avente un chiodo ritorto, al quale s'appicchi un pezzuol di cotennа di porco, ovvero che non s'appicchi la detta cotenna, ma nel mezzo delle dette assi sia appresso alla carta, e sì come una mestola forata, acciocchè con la cotenna agevolmente si rivolga. Questo edificio si ponga sopra a qualunque vaso di terra, ovvero di legno, onde i topi uscir non possano; e ottimo è che si sotterri in una massa di grano, o d'altra biada, sì che i topi, quando entreranno, e quando s'appresseranno alla cotenna, rovinino, e la carta discendente si rilievi: e di qual si voglia cosa, a che s'accostino, fanno lo stesso: nè le gatte per quella strettura potranno entrare.

(*Dal* Trattato dell'Agricoltura *di Piero Crescenzi*, lib. v, cap. xxi, e lib. x, cap. xxxv)

Soderini

Di varii modi di fatturare il vino.

Mettendo nel vino, tosto che egli sia imbottato, finocchio e santoreggia, pesti a discrezione e mesticato, si renderà il vino molto gentile. In questa medesima maniera si farà odorato e saporito, mettendovi coccole di mortella selvatica, secca, e sfogliata, per dieci dì, e poi colarlo con la calza detta; e saprà di viole mammole, mettendovi dentro un sacchetto della lor polvere pesta; e sia il sac-

chetto di panno lino bianco,pulito, sottile, acconcio con un filo, che penda dal cocchiume sino al mezzo della botte, quando v'è di prima giunta imbottato il vino che sia alquanto giovine. Secca ancora all'ombra i fiori della vite lambrusca, e, sfogliati e tritatigli bene, mettigli in un vaso nuovo; e, quando tu vorrai inodorarlo, metti una giusta porzione di due pugni in tre barili di vino, e imbottalo ben chiuso, e in capo a sei o otto giorni renderà quell'odore, e si potrà bere. Si possono ancora, posti nel sacchetto, calare dal cocchiume a mezza la botte, sospeso a uno spago, tanto che il vino prenda quell'odore; e, perchè non vadino nè guazzando nè a galla, leghivisi insieme una pietra marmoreccia pulita.

Il vino si fa come vecchio di nuovo, se tu pesterai insieme fien greco, mandorle amare, e gomma di pino, per ugual porzione, e poni in un sacchetto nella botte penzolone a proporzione, e parrà veramente vecchio.

Ancora a'vini di piano, che sien deboli, si dà lor forza schiarandogli con l'allume di rocca, con la calcina viva, e con le chiare dell'uova, queste mescolandole e ponendole in un sacchetto al modo mostro di sopra, e poi, schiarito, cavarlo rinvasellandolo; e a questa maniera durerà ancora assai, ma è malsano e non molto da approvare.

Sono alcuni che pongono per disputa di gran contrasto se sia più da commendare e approvare il lasciar bollire i vini in sul tino quanto possa durare a bollire, o sì vero non punto, o qualche poco. E non è dubbio che la diversità de'paesi e situazione de'luoghi e qualità di viti è da creder che ricerchi sempre qualche privata osservazione, onde procede che non si possa dare in ciò una certa regola universale. Con tutto ciò, per la più parte dell'Europa,

ove si tien conto di procurare i vini, come nella loro amica Germania, e in Francia, e in Spagna, e in Italia per lo più, e in Candia, ove si fanno le malvagie, e in Cipri, i grandissimi vini poco o non punto si lasciano bollire ne' tini, vasche, o altri vasi dove gli fanno, perchè quanto più bollono, i vini più diventano duri, grossi, insipidi, fortigni, svaniti, di poco polso, e deboli, di più oscuro, abbietto, e appannato colore, e di durata minore, e per questo ancora di poco e cattivo nutrimento, e mal sani. Approvandosi adunque i vini per eletti dal colore, dal sapore, dal chiarore, dall'odore, dalla chiarezza e limpidezza sua, bollendo tanto quanto possono durare a bollire, perdono la maggior parte di queste condizioni, snervandosi e disvigorendo senza fine; e ciò gli rende ancora atti al guastarsi, offuscando il colore: cosa che non avviene a quegli che s'imbottano di sodo senza lasciargli punto o poco bollire. Oltre che ancora questi comportano dell'acqua non scemando sapore: indizio chiaro del lor vigore acquistato e mantenuto naturalmente. E chi non sa che, ponendo per ciascheduno di due tini trenta bigonce di buon'uva stagionata per uno, quello cha si lascerà bollire venticinque o trenta non passerà diciotto? il che si prova ancora dal vino che si cuoce, che si conosce bollendo quanto egli scemi, e tanto più in sul tino, che bolle da sè adagio; e l'acqua, e tutto che si fa bollire, scema. Adunque si può risolvere, che per bollire i vini quindici o venti dì non si conservino; ma più tosto quanto manco bollino: perchè per l'esperienza si vede che a bollire i vini sino che cessino non si mantenghino perciò più degli altri, ma meno assai. È ben vero che, quanto più poi son lasciati nelle tine da che son divenuti freddi, tanto più son per durare: nè questo avviene perchè abbino assai bolli-

to, ma sì per essersi fatti forti nella cima i raspi, i quali, durando di starvi, l'innacetiscono, sì come, posti sopra l'aceto stretto, lo fanno tanto più inforzare, e tanto più, quanto più vi se ne pone quantità; e, fatto un suolo d'essi di un palmo, sopra poi gettando di aceto rosso, lo fan bianco.

(*Dal* TRATTATO DELLA COLTIVAZIONE DELLE VITI *di Giovanvettorio Soderini*, p. 86, ed. G. 1600.)

Vettori

Delle piantagioni degli ulivi.

Narrerò ancora brevemente come nel porre gli ulivi ei si deono collocare nella fossa con bell'ordine, e che si rispondano l'un l'altro per tutti i versi, che è quel modo tanto commendato dagli antichi, che hanno insegnato con le loro scritture come s'abbiano a coltivare i campi; e questo non solo per lo diletto che se ne cava con gli occhi, il quale io non chiamerei mai vano, e da potersi agevolmente disprezzare, per non essere cosa alcuna fra le umane di più giovamento e leggiadria che l'ordine, ma, di più, perciocchè, osservatolo, il che si può fare senza fatica o spesa alcuna, la terra, bene divisata, può loro ugualmente porgere e somministrare l'umore di che eglino si nutriscono. E di più esse piante non nuocono l'una all'altra con l'uggia e con le barbe, per esser queste troppo presso, e l'altre troppo discosto: chè di quella tanta lontananza non cavano già elleno beneficio alcuno .... E, perchè egli s'è sempre disputato della stagione nella quale si dee porre ogni sòrta di alberi, conciosiachè alcuni lodano la primavera, ed altri usano piuttosto di porre l'autunno; bisogna principalmente, a voler bene determinare que-

sto, considerare il paese se è freddo o caldo, e di poi il terreno se egli è umido o asciutto, e similmente quel campo proprio, dove s'ha a porre, come egli è volto, cioè se guarda a mezzogiorno o a tramontana, e medesimamente che sorte di frutti vi s'ha a porre, e, di più, con le lor barbe, cioè nesti, o senza, cioè rami o piantoni: perciocchè tutte queste cose variano molto, e richieggono diversa stagione, come apparisce, senza affaticarsi in mostrarlo. E, fra le altre doti, che hanno in loro le piante giovani di ulivo, di che s'è ragionato, una è questa, che elle si possono porre sicuramente in ogni stagione; e non solo si appiccano bene alla terra e di ottobre e di marzo, ma hanno ancora più larghi tempi in ciascuna di queste due stagioni. Perocchè, se non viene loro addosso subito un freddo eccessivo, o un caldo fuor di misura, male possono patire, usata la diligenza predetta di cavarle con la loro terra; laddove i piantoni non si possono porre in questo nostro paese, che ben vada, se non verso la primavera, imperocchè, non portando seco terra, e trovandosi senza barbe, e di più scapezzati, e ricevute piaghe sì grandi, non si possono difendere da'freddi e da'ghiacci del verno. Non dico già che ancora in queste molto tenere piante non si convenga avere un poco di considerazione alle cose dette di sopra, per trattarle bene da ogni parte, ed accarezzarle quanto l'uomo può, come elle meritano. Ma facciamo conto oramai, come in vero noi possiam fare, che elle sieno appiccate, e di vederle nel campo tutte vaghe e gentili, con le lor frondi e co' lor rami, che guatino l'una l'altra, e quasi godano della loro così bella vista e dolce compagnia, sebbene elle si sono alquanto discostate l'una dall'altra, nè sono sì propinque come elle erano nel semenzaio. E venghiamo un poco a ve-

dere come noi l'abbiamo a conservare, ed aiutarle crescere e ingrossare: perciocchè elle si pongono sottili, e di grossezza poco più di una bacchetta, ma ben più lunghe. Elle non ricercano altro, e basta loro, se non si semina il campo dove elle son poste, vangarle l'autunno un poco intorno, e dar loro del polveraccio, e seguitar di far questo mentre che elle son giovani; come ancora bisogna fare a'piantoni a volerli trattar bene; e così, essendo in buon terreno, e che l'ami, in tre o quattro anni divengono grossi come un manico di vanga, e in breve tempo poi paiono ulivi forniti e interi. I quali ulivi alcuni antichi dicevano non dimandare aiuto alcuno da chi gli avea nel suo; altri, come in vero è, affermavano che fra tutte le piante questa richiede minore spesa che alcun' altra: e noi veggiamo che vicino al mare, dove zefiro arriva fresco e soave, e le conforta tutte e ricrea, ei non usano di governar gli ulivi, come interviene intorno a Pietrasanta e in Val di Calci, paese molto ameno e benigno; e non solo non governano quivi gli ulivi, ma gli offendono e mazzicano, quando essi voglion corre l' ulive, che gli battono con pertiche senza discrezione alcuna; il che se si usasse in questo nostro paese, che non abbiamo il beneficio dell' aria, e manchiamo di quella tanta dolcezza del vento marino, di rado vedremmo il frutto dell'ulivo.

(*Dal* TRATTATO *di Piero Vettori* DELLE LODI E DELLA COLTIVAZIONE DEGLI ULIVI, p. 60 e 63)

Davanzati

Vite come s' annesti, e perchè.

Annestasi la vite per farla di miglior razza, e talvolta per allungarle i tralci corti, per poterla pro-

paggiuare. I modi son quattro: a propaggine, a capogatto, a marza, a occhio. Quando la vite ha mosso, e non prima, al tralcio, che allungar vuoi, e con la vite insieme propagginare, fa una tagliatura a unghia di cavallo, quanto più lunga puoi, e un'altra simile al tralcio forestiero che vuoi annestarvi, colto, come di sopra detto è, de'magliuoli. L'augnature sieno l'una all'altra contrarie e capovolte; combaciale e legale strette con buccia di salcio; e cotale annestato tralcio corica con tutta la vite nel fondo della fossa, e empila, ma non affatto, di terra cotta e grassume; e puossi ciò fare a quanti tralci la vite ha, per cavarli poi barbati, e trasporli. Quando la vite vecchia è pericolosa di rompersi, si può sotterrare il suo tralcio annestato senza spiccarlo da lei, e lei ritta lasciare: l'altr'anno poi, che il tralcio sarà barbato, tagliarlo e rasente la vite, e tra le due terre. Questi si chiamano capogatti, e sono da qualcuno più dell'altre propaggini approvati, quasi la vite vecchia non si perda. Ma io tengo il contrario: perchè, sì come l'affezione e tutti gli occhi del popolo si volgono al giovine principe, quasi all'oriente sole, voltando all'occidente le spalle; così l'umor della terra corre tutto al nuovo tralcio amabile, e la vite vecchia si secca. A marza s'annesta la vite, come i frutti. Tagliala tra le due terre quanto puoi basso (alto ancora su per le pergole e su per gli alberi là puoi annestare, ma non tanto bene e sicuro), e solo in sul giovane fendila, e sì v'incastra la marza auzzata e scarnata con diligenza; rinvolgila in terra molle, e fasciala con paglia o muschio: e sia la marza fatta della potatura del tralcio primo lasciato per capo, di quell'anno, grossa e vigorosa. E, perchè l'umor della vite è caldissimo, e seccherebbe lo intenebrato luogo dell'annestatura, scorrendovi libe-

ro; faraivi quattro dita sotto un rottorio di tre o quattro tacche, ond'egli sfoghi, e si temperi. A occhio s'annestano le viti, come i frutti a scudicciuolo. Quando la vite di trista sorte è potata, e ha mosso, e mostra gli occhi grossi, tagliale intorno l'occhio primo, e cavalo: e gli altri accieca, e rimettivene un altro per simil modo cavato da vite buona; commettila appunto, e pignilo sì, che tocchi l'osso per tutto; e con loto di terra fine impiastragli intorno le commettiture dilicatamente, come merita tanta cura; e lega il tralcio a canna o palo, sì che per vento non possa crollare e l'occhio uscire. L'anno che è vino assai, mentre che tu vendemmii, pon mente a quelle viti che hanno racimoluzzi, o non nulla, e contrassegnale per annestarle al tempo, o tagliale: perchè pianta che non frutta, non vale che a far fuoco. Ogni nesto fatto a luna crescente mette di gran lunga più presto e rigoglioso, che a luna scema.

(*Dalla* COLTIVAZIONE TOSCANA *di Bernardo Davanzati*, 7)

Dell' origine della mercatura e del cambio.

La mercatura si è un'arte trovata dagli uomini per sopperire a quello che non ha potuto fare la natura, di produrre in ogni paese ogni cosa necessaria o comoda al viver umano. Coloro adunque che le cose cavano ond'elle abbondano, e le conducono ov'elle mancano, son mercatanti; e quelle cose, in quest'atto, mercanzie. Mercatare, o contrattare, si è: dare tanto d'una o più cose, per averne tanto d'un'altra, o d'altre. Le cose mercatabili sono o robe, o danari. Queste contrattar si possono l'una con l'altra in tre modi: robe con robe; robe con danari; e danari con danari. Onde tutto il traf-

fico mercantile è di tre sorte: baratto, vendita, e cambio. Il primo insegnò agli uomini la natura, che, per fornirsi di quelle cose che lor mancavano, davano di quelle che avanzavano; il secondo fu trovato per agevolar il primo; il terzo per agevolar il secondo, come andrò divisando. Durava appo i troiani il primo modo, del barattar cose a cose; e non pare che l'oro si monetasse, sì bene che ei valesse più degli altri metalli, poichè Omero dice che Clauco barattò l'armi sue d'oro, che valevano cento buoi, a quelle di Diomede che eran di rame, e ne valevano nove. Ma, accorgendosi gli uomini, come si dice nel primo della Politica, che le cose non si possono agevolmente portare attorno e lontano, per fuggire tanta molestia, convennero di eleggere alcuna cosa, che fosse comun misura del valor di tutte, e il misurato col misurante si permutasse: cioè che ciascheduna cosa valesse un tanto di quella, e un tanto di quella si desse e ricevesse in pagamento, e per equivalente di ciascheduna. Elesser l'oro, l'argento, il rame, metalli più nobili e portabili, contenenti in poca massa molta valuta. Di questi fecero da prima cotali pezzi rozzi, grandi e piccioli, e gli spendevano a vista; poi cominciarono a coniarli col segno del comune, dimostrante lor peso e bontà. In Roma fu battuto prima il rame da Servio Tullio con l'impronta d'una pecora, o altro animale de' loro armenti, detti *pecudes;* onde fu, dice Plinio, appellata *pecunia*, o piuttosto, secondo Varrone e Columella, dal *peculio*, cioè dal bestiame, in che gli antichi avean lor valsente. Fu poi battuto il denaro d'argento con questo segno X, perchè valeva dieci di quelle monete prime di rame, dette *assi;* quindi fu poi forse chiamata tutta la pecunia *danari*. Tal'origine ebbe il danaro, e per conseguenza il secondo mo-

do di trafficare, cioè del comperare e del vendere; il che molto chiaro si dice nel Deuteronomio al cap. 14: *Cum autem longior fuerit via et locus, nec potueris ad eum cuncta portare, vendes omnia; et in pretium rediges, portabisque manu tua, et emes ex eadem pecunia quidquid tibi placuerit.* Tutti i mercatanti adunque, che volevan cavar robe da un paese, conveniva che vi portassero o altre robe per barattarle, o danari per comperarle. Per agevolar ancor più, e schifar la scomodezza e il pericolo del viaggio, crescendo il commercio, si trovò modo d'avere i suoi danari dove altri gli volesse, senza portarglivi. Perchè e' fu avvertito che, se voi, verbigrazia, avete qui in Firenze ducati 200, e li vorrete rimettere in Lione in mano al vostro Tommaso Sertini per comperarne libri, ed io ne vorrò trar di mano a'Salviati altrettanti ritratti di mia mercanzia, e avergli qui, noi possiamo riscontrarci insieme, e bell'è accomodarci l'uno e l'altro, dandomi voi li vostri qui, e facendo io pagare in Lione da'Salviati li miei al Sertino. Questo scambievole accomodamento fu detto *cambio;* il quale non è altro che dare tanta moneta qui ad uno, perchè ei te ne dia tanta altrove, o la faccia dare dal commesso suo al tuo; il quale scambio si faceva da prima del pari, per solo comodo e servigio di mercanzia, onde trovossi. Cominciossi poi ad aprir gli occhi, e veder che dall'un pagamento all'altro correndo tempo, si potea goder quel d'altri per questa via, e pareva onesto renderne l'interesse, cioè *quanti interfuit;* però cominciarono a fare il secondo pagamento, più qualche cosa del primo, cioè rendere un po' più del ricevuto. L'ingordigia di questo guadagno ha convertito il cambio in arte; e dànnosi danari a cambio non per bisogno di averli altrove, ma per riaverli con utile; e pigliansi non

per trarre i danari suoi da alcun luogo, ma per servirsi di quei di altri alcun tempo con interesse; e sant'Antonino, il Gaetano, e gli altri teologi, lo concedono, oltre all'altre ragioni, per la comune utilitade. Conciosiachè, se non si cambiasse per arte, i cambii sarebbono varii, e non si troverebbe riscontro ogni volta che bisognasse rimettere o trarre per mercanzie, come ora si fa; onde assai manco se ne condurrebbe, e manco bene si farebbe alla società e vita umana, la qual più si aiuta e fassi agiata e splendida, per non dir beata, quanto più gli uomini s'agitano, e s'inframmettono, e quasi s'arruotano insieme: talchè, se bene l'intenzione de' particolari cambiatori non è così buona, l'effetto universale che ne seguita, è buono egli; e molti piccioli mali permette eziandio la natura per un gran bene, come la morte di vili animali per la vita de' più nobili.

(*Dalla* Notizia de' Cambii *di Bernardo Davanzati,* in pr.)

ANNOTAZIONI

—

Si vedono qui raccolti insieme l'un dopo l'altro sei esempi tolti dalle opere di cinque scrittori. Il primo è tratto dal Volgarizzamento di Palladio; il secondo dal Trattato di agricoltura di Pier Crescenzi; il terzo dalla Coltivazion delle viti del Soderini; da quella degli ulivi del Vettori il quarto; ed il quinto ed il sesto dalla Coltivazion toscana e dal trattato de'Cambii del Davanzati. Ed abbiamo voluto agli esempi del cinquecento aggiugnerne ancora alcuni del trecento, sì perchè il vol-

garizzator di Palladio ed il Crescenzi sono da annoverare tra' primi padri della nostra favella, e sì ancora perchè il loro stile è tanto semplice e piano, e di tanta natural grazia, che noi avvisiamo che si possa, anzi si debba al tutto imitare da quelli che oggi scrivono di simili materie. Nè vogliamo che alcuno si pensi che noi, così dicendo, intendiamo che in tutto e puntualmente si debba e possa imitare questi scrittori, e in tutti i vocaboli e in tutti i modi di dire che essi adoperano; dappoichè in questo si dee tener sempre quella norma, che noi nel nostro trattato specialmente *della maniera di studiar la lingua italiana* fermammo doversi seguire. Perocchè ne'due luoghi de'due scrittori del trecento da noi arrecati incontra di leggere alcune voci e modi di dire ch'eran propri di quel tempo, e che non furono usati dipoi, o rarissimamente,da quelli che scrissero ne'secoli appresso. Onde quelli converrà che si lascino dall' un de' lati, quando non sieno al tutto necessari, o si può significare altrimenti la cosa che si vuol significare, trovandosene in altri scrittori di egualmente significativi e propri, e più freschi e più usitati.

Abbiamo ancora aggiunto agli esempi del cinquecento quelli del trecento perchè ben si vegga che non mancano a noi opere dalle quali si può e dee prendere la lingua e lo stile convenienti a queste scienze, e specialmente a quella scienza che è detta oggi *economia politica* o *pubblica*, nella quale quelli che oggi scrivono mai non rifinano di dolersi che non hanno autori e libri che possano lor somministrare la lingua acconcia e propria a significare i loro concetti. Il che chiaramente scorgesi esser falso sì per gli esempi da noi arrecati, e sì per le opere dalle quali quelli sono stati da noi tratti, le quali neppur sono le sole che abbiamo di questa materia. Nè si può dire che queste opere non sieno propriamente opere di economia pubblica; perocchè, quantunque ciò sia vero, nondimeno l'economia non si maneggia se non intorno a' lavori, all'agricoltura, ed al traffico: e di queste cose trattano le opere dalle quali abbiamo tratto noi gli esempi.

Noi qui non abbiamo a fare osservazioni sulla invenzione e condotta di questi esempi: chè questo a noi non si appartiene. E però in iscambio esortiamo i lettori a voler bene e profondamente considerare la proprietà,

l'abbondanza, l'evidenza, la chiarezza con cui da questi scrittori sono significate e quasi messe sott'occhio tutte le cose delle quali essi ragionano, e la grazia nativa del loro stile: il che li rende grati e dilettosi ancora a quelli che non attendono allo studio di queste cose.

GIAMBULLARI, GELLI, VARCHI, CARO

Giambullari

Lezione della Carità.

... La carità si considera in due modi, o, per meglio dire, in due soggetti molto diversi, cioè nel creatore, e nella creatura ragionevole. Ed è ella nel Creatore essa stessa essenza divina, siccome sono ancora essa essenza, la sapienza e la bontà, non essendo possibile che in Dio sia cosa alcuna che non sia Dio, e dicendo Giovanni evangelista *Deus charitas est.* Quella della creatura (secondo Tommaso nella XXIII della seconda parte della seconda) è una certa amicizia dell'uomo a Dio, fondata sopra la comunione od il comunicare, che e' ci fa, della sua beatitudine. Della quale comunicazione dice Paolo a' corintii: *Fidelis Deus per quem vocati estis in societatem filii ejus.* E di questa carità della creatura diremo noi poi di sotto, quando avremo prima alquanto discorso sopra quella del Creatore.

Una delle potentissime ragioni che in Dio ottimo e grandissimo, e nell'unica sostanza di quello, ci dimostra la pluralità delle persone, è l'esservi

la carità. E che questa sia in lui, oltre all'autorità predetta ed a molte altre della Scrittura, si dimostra in questa maniera: Dio, per essere il sommo e perfettissimo bene de' beni, non può mancare di bene alcuno: ma tra' beni, che noi conosciamo, si annovera la carità per sommamente eccellente; dunque bisogna che ella sia in Dio. E, perchè la carità non può essere ad uno solamente, essendo ella sempre l'amor d'uno ad un altro secondo la dignità e la possibilità, seguita che in Dio sia uno ed un altro, a'quali, secondo la dignità e la possibilità, si abbia quell'amore. Laonde manifestamente sarà in Dio la pluralità delle persone, se essere vi debbe la carità. E, conciossiachè la dignità e la virtù di Dio sia sommamente immensa, perchè altrimenti sarebbe un altro da più di lui, seguita ancora che l'amor predetto sia in lui sommamente immenso. Sarà dunque in Dio un amante immenso, un amato immenso, e un amore immenso. E, conciossiachè la tale pluralità non sia della natura, o della sostanza, o della divinità, sarà ella solamente de' suppositi, altrimenti detti persone. E così, benchè Dio sia unico e semplicissimo, non manca però della pluralità di esse persone, le quali se in lui sono, che certamente vi sono, vi sarà la carità ancora con la quale elle si amano l'una con l'altra.

Ma forse dirà qualcuno che, a provare che la carità sia in Dio, non bisogna la pluralità delle persone, perchè e' basta solamente che egli ha carità alla creatura. Ed a questo si risponde che senza l'intrinseca pluralità delle persone non si può affermare in Dio quella eccellentissima carità che si ragiona: imperocchè, essendo la carità un amore secondo la dignità della cosa amata, ed essendo il maggior bene maggiormente amabile, e il som-

mo sommamente; la creatura, come creatura, non può secondo la dignità essere amata sommamente, altrimenti essa creatura sarebbe un bene sommo, il che non è vero. Sono dunque in Dio le divine persone, le quali secondo la dignità possino essere amate, e verso le quali possa essere quella somma e immensa carità che a Dio si conviene. Ma, perchè questa materia è troppo alta, e di gran lunga sopravanza le forze mie, senza più ragionare della somma ed eccellentissima carità, che è la terza persona nella santissima *Trinità*, sarà senza dubbio il meglio che io me ne scenda a quell'amore che ha Dio alla creatura : non perchè in Dio siano due amori, perfetto ed imperfetto, o finito e infinito, amando egli sempre ogni cosa con un medesimo amore, come dottamente ha provato il Fabro, sopra la Trinità di Riccardo, al quale facilmente può ricorrere chi più oltre desidera di tale materia; non per questo rispetto dunque, ma solamente perchè, ragionandone in quel modo che noi ne siamo capaci, meglio certo sarò inteso, e meglio ancora potrò satisfare alla maggior parte di chi mi ascolta.

L'amor che porta Dio alla creatura non è desiderio di perfezione alcuna, che manchi al bene sommo, perchè tal cosa non cade in Dio, essendo egli lo stesso bene di sè medesimo; ma è volontà di beneficare la sua creatura, e di accrescerle perfezione quanto la natura di quella ne sia capace. E per questo la somma e infinita bontà, potendo senz'altro felicissimamente godersi di sè medesima, volle creare e produrre l'universo per comunicarsi alla creatura, a cagione che, riducendo finalmente il tutto a sè stessa, in quella perfetta unione della quale nell'ultimo testamento con tanta efficacia prega Gesù Cristo l'eterno Padre, come avete in

Gio. al XVII, il tutto come perfetto, felicissimamente heatificasse.... E tanto basti per al presente aver detto della carità od amore che ha Dio a sè medesimo e all'opera delle mani sue.

Restaci la carità che ha l'uomo verso Dio, e quella che egli ha verso il prossimo suo. Quella prima, per essere (come io dissi) fondata in su la comunicazione dell'eterna beatitudine, la qual comunicazione non è secondo i beni temporali, ma secondo i doni della grazia, dicendo Paolo *Gratia Dei est vita aeterna*, non è naturale, nè per naturali potenze si acquista, ma per la sola infusione dello Spirito santo, per la partecipazione del quale si causa in noi essa carità, come largamente dimostra san Tommaso, nella XXIV della seconda parte della seconda. Dove e' prova che il soggetto della carità non è bene alcuno sensibile, ma intelligibile solamente, cioè Dio, e che però non è ella nell'appetito sensitivo, o nel concupiscibile, ma sì ben nell'intellettivo, o vogliamo dir nella volontà, che tutto torna uno; e che ella non istà nella ragione, come in suo soggetto, come verbigrazia la prudenza, nè come in suo regolante, come la giustizia, o la temperanza, ma stavvi solamente per una certa parentela, che ha la volontà con essa ragione. Potrei qui distendermi in tutte quelle ampie lodi che attribuisce Paolo alla carità nel XIII della prima a'corintii; ma, perchè voi le potete vedere per voi stessi, non voglio altrimenti toccare di quelle. Solamente dirò che la carità è il frutto della fede, l'ornamento o la bellezza di tutte le forze e di tutte le virtù nostre, assai poco stimate da esso Paolo, dove elle mancano di questo condimento; e che ella ama Dio, per fermarsi in lui come in cosa sommamente buona, e ama il prossimo non come amico, o come parente,

ma come fattura di esso Dio. Dal quale specificamente è comandato questo amore nel xv di Giovanni, e datone ancora la forma particolare come e' debba usarsi, dicendo ivi agli Apostoli il Salvatore: *Hoc est praeceptum meum, ut diligatis invicem*, non semplicemente, ma *sicut dilexi vos*: umiliandomi tra voi sino all'infimo esercizio di lavarvi i piedi, e deponendo l'anima mia per la vostra salute. E altrove, benchè nel medesimo Evangelista, dice pure agli Apostoli: *A questo conoscerà ogni uomo che voi siete miei discepoli, se vi amerete l'un l'altro scambievolmente.*

Debbono adunque le creature amarsi tra loro per amor del Creatore, e debbono amare esso Creatore per lui medesimo solamente, ascendendo al ferventissimo amor di quello per i quattro amorosi gradi che pon Riccardo. Il primo de' quali è detto *pungente*, perchè, penetrando nelle midolle, accende un affetto tanto gagliardo, che dissimular non si può in maniera alcuna l'intensa fiamma del suo desio . . . E nientedimanco non è continuato questo processo, anzi riceve qualche riposo, ma piccolo, e dopo quello ritorna maggiore; e, perchè, andando e ritornando, tuttavolta cresce di forza, supera l'animo a poco a poco, e diventane finalmente padrone intero. Il che è principio al secondo grado comunemente detto *legante*, perchè l'anima, che altrove non guarda ed altro non vede, voltandosi tutta a quel desiderio, tanto è legata ad esso, che ella non può pensare ad alcun'altra cosa, anzi, faccia ella o dica quello che le aggrada, questo unico pensiero l'occupa tutta, e tutti gli altri scaccia da quella .... E non è questo grado molto dissimile da una febbre acuta, perocchè egli abbrucia la mente d'un ardore continuato, senza lasciarla mai quietare nè giorno nè notte. Il ter-

zo è poi quello che fa languire, da Salomone discopertoci nella Cantica, dove e' dice: *Fulcite me floribus, stipate me malis, quia amore langueo.* Ed è tanto intenso, che a chi si ritrova in quell' essere non può mai satisfare cosa alcuna che non sia quella stessa che e' desidera. Nulla gli è dolce, nulla gli aggrada fuori di quello unico oggetto che a sè lo tira, e, per dirlo in due parole, questo grado spegne gli affetti e lega tutte le potenze del paziente. Laonde, la forza di lui esprimendo, il Petrarca disse:

E veggio ben che caritate accesa
Lega la lingua altrui, gli spirti annoda....

Il quarto ed ultimo grado è tanto eccellente, che e' rapisce e inghiottisce (se dir si puote) esso paziente, spogliando il corpo di tutte le forze, e struggendo quasi la natura, come divinamente canta Davidde nel salmo LXXXIII, dicendo: *Concupiscit, et deficit anima mea in atria Domini.* Imperocchè egli adduce quella passione che comunemente si chiama *estasi* o *rapto*, dove la mente dell' innamorato, tutta sommersa nell' unico suo diletto, interamente in lui si addormenta. E, abbandonati tutti i sensi esteriori, per lei già da' loro oggetti alienati, separati e rapiti, trascende i termini umani; e, non avendo termine alcuno al suo argomento per trovare ella sempre cose più degne di essere amate, bene spesso abbandona il corpo; e, unendosi interamente a Dio, non torna più a questo esilio, perchè, dimenticatasi d' ogni cosa, si dimentica finalmente di sè medesima, nè sè stessa più riconosce, nè atto alcuno che a lei si appartenga . . .

Posta quest' amorosa scala, resta che noi veg-

giamo ora quali siano le cagioni che su per quella ci rapiscono così a Dio. E, a volere trovarle interamente, dobbiamo avvertire che quattro sono le cagioni delle cose, per quanto ne afferma il Filosofo nel II della Fisica, cioè *finale*, *formale*, *efficiente* e *materiale*, alla quale riduce san Tommaso nella XXVII della seconda parte della seconda quella che egli chiama *secondo la disposizione*, la quale di sotto vi sarà nota. Per alcuna dunque di queste quattro cagioni conviene che si ami tutto quello che noi amiamo, cioè o per cagione del fine, come si ama la medicina perchè ella arreca la sanità; o per cagione della forma, come si ama una persona per essere ella virtuosa; o per la cagione efficiente, come si amano talvolta i figliuoli d' un padre che ci è stato sommamente caro; o per cagione della disposizione, cioè per la cosa che ci prepara e ci conduce a cotale effetto, come è, verbigrazia, quando noi amiamo una persona per servizio o benefizio che da' lei abbiamo ricevuto. Per le tre prime di queste quattro cagioni certo è che noi non amiamo Dio, fuori che per lui stesso solamente, imperocchè non è egli ordinato ad alcun altro fine, come la medicina alla sanità, ma egli solo è il vero e unico fine di tutte le cose. Nè d'altronde gli viene la forma dell' esser buono; ma la sua propria sostanza è la sua bontà. Non è ancora buono da altri che da sè stesso, ma tutte le cose, che buone si chiamano, sono buone solamente per quanto elle partecipano della bontà di quello. Ma per la cagion quarta ed ultima ben possiamo noi amare Dio per altro che per lui medesimo; e questo è, o per rispetto de' benefizi ricevuti da lui, o per il premio che

da lui aspettiamo, o per liberarci finalmente da quelle pene, le quali speriamo di fuggire accostandoci a lui .....

È adunque l'uomo un legame vero del tutto, anzi piuttosto ogni cosa, o vogliamo dire ogni creatura, che così lo chiama Gesù Cristo nell' ultimo capo di san Marco, dicendo agli Apostoli: *Euntes in mundum universum, praedicate evangelium omni creaturae.* E, abitando in questo mondo, comodissimo albergo, dall' eterno Padre fabbricato per la temporale abitazione di quello, gode l'ampiezza de' campi, l'altezza de'monti, la profondità delle valli, l'erbe, le frondi, le gemme, e tutte quelle altre cose che ci si veggono, piuttosto per ispasso e per ornamento, che per bisogno; e conversa con le cose basse, per il senso; con le celesti, per il discorso e per la ragione; con le superiori, per la fede e per la sapienza; e con Dio sommo, per l'amore e per l'intelletto. Per le quali tutte cose con grandissima cagione disse Dante che, considerando la tanta dignità dell'essere dell'uomo, era tratto ad amare Dio che di tante maraviglie lo aveva dotato, e, aggiungendo la terza cagione, soggiunse immediatamente: *La morte ch' e' sostenne perchè io viva.* Se io volessi qui entrare ad esporvi la cagione perchè volesse l'eterno Padre che e' morisse l'unigenito suo figliuolo, piuttosto che perdonare assolutamente all' uomo il peccato suo, bisognerebbe certo allungarmi troppo. E però dirò solamente che, a maggiore espressione di quell' infinito amore che ci porta Dio, volle quella sopra eminentissima carità che l'uomo, da ogni felicità caduto, e miserabilissimamente sommerso nel baratro del peccato, si ristaurasse, e si de-

ducesse alla vera ed eterna felicità, riunendolo al suo Creatore. Ma, perchè non poteva l'uomo per sè stesso volgersi a Dio, non essendo la nostra natura di voltarci per noi medesimi, ma di esser volti, come dimostra il Pico nell'Ettaplo, mandò l'unigenito suo Figliuolo a vestirsi di questa carne, e a morire in croce con essa, acciocchè, lavandoci Gesù Cristo così dal peccato, e dirizzandoci, o, per meglio dire, tirandoci all'eterno Padre, unisse tutta la creatura col Creatore a godere perpetuamente quel bene che il teologo nostro poeta assegna per la quarta cagione del suo amore a Dio, quando ei dice: *E quel che spera ogni fedel com'io.* Conosco quanto sarebbe qui necessario distendersi nella fede e nella speranza, comprese, come si vede, da questo testo; ma non voglio eccedere i termini, anzi, per non gravarvi più del dovere, dico solamente che l'ultima cagione dell'amore che debbe l' uomo a Dio è quella mercede eterna, la quale nè l'occhio ha mai visto, nè orecchio udito, nè compreso intelletto alcuno, fuori di quell' uno solamente che di sè stesso disse a Mosè: *Ostendam tibi omne bonum.* Il quale bene gusterà finalmente l'uomo, poichè con la morte di Gesù Cristo mondato da' peccati, giustificato con la fede, purgato co' sacramenti, lavato con l'elemosine, temperato con le orazioni, e fatto sonoro con le virtù, sia condotto per la contemplazione, unito per l'amore, e trasformato per l'estasi, in quel pelago divinissimo che non ha nè rive nè fondo. Queste cinque cagioni, dice il nostro poeta, *Tratto m'hanno del mar dello amor torto*: mi hanno ritirato e stornato dal falso amore di me medesimo e di tutte le cose vane: *E del diritto m'han posto alla riva*: mi hanno condotto al verace sentiero dello amor divino, come sopra fu dichiarato. E così

ha sin qui dimostrato il poeta nostro la carità che egli ha verso Dio. Ma, restandoci quella del prossimo, che amare si debbe quanto sè stesso per ubbidire al secondo precetto della santissima legge evangelica, soggiunge subito:

Le frondi, onde s' infronda tutto l' orto
Dell' Ortolano eterno, amo io cotanto,
Quanto da lui a lor di bene è porto.

Se io potessi distendermi in questa materia, crederei agevolmente farvi conoscere la grandissima perfezione della nostra legge, la quale, non contenta di regolare l' uomo nelle operazioni esteriori, lo regola nelle interiori ancora, vietandogli non solamente offendere altrui in maniera alcuna, ma stringendolo espressamente ancora ad amare, e non solamente l' amico, ma l' inimico, precetto all' umana sapienza tanto difficile, che molti l' hanno tenuto impossibile, per non avere essi conosciuto Dio se non per il lume naturale, dove a noi cristiani, che per il lume della fede molto meglio lo conosciamo, non dovrebbe parere difficile, nè questo, nè altro, per amor suo. E seguirebbene questo bene, che nulla più ci bisognerebbero le leggi umane, amando ciascuno il prossimo suo come sè stesso. Ma, perchè io vi ho tediato pur troppo, lasciando a parte questo discorso, dico solamente che l' Ortolano eterno è esso Dio, come avete nello Evangelio di s. Giovanni, poichè Gesù Cristo risuscitato apparse tale alla Maddalena; avvegnachè prima ancora aveva detto: *Pater meus agricola est.* E l' orto è questa macchina universale, che di tante diverse frondi è piena, quante sono le diverse creature che in quella si comprendono, le quali tutte principalmente debbono amarsi da noi, non

per diletto o comodo nostro, ma per essere fatte da Dio. Il che volendo insegnarci il poeta nostro, dice che le ama tutte, non secondo che elle vagliono per loro stesse, ma secondo che più o meno vede risplendere in loro della bontà di esso Dio. Della quale avendo assai largamente detto di sopra, fo qui fine a questa lezione.

—

Gelli

Del principio dell' anima umana.

Vuol dimostrare il nostro poeta (*Dante*) quale sia il principio dell'anima. Per intendimento della qual cosa avete voi a sapere che due sono le opinioni principali dell' anima, alle quali si possono finalmente ridurre tutte le altre. L'una è di coloro che tengono che l'anime fossero create da Dio insieme con tutte le altre cose, di poi siano di tempo in tempo mandate ne'nostri corpi; e l'altra di quelli che tengono che elle sieno create quando il corpo è organizzato e atto a riceverle. E questa è quella che è vera, e che è tenuta dalla nostra religione, come espressamente ne dimostra il maestro delle sentenze nella XVII distinzione del secondo, dicendo che Dio in uno istante medesimo, creando l' anima, la infonde nel corpo, e infondendo la crea. Quei primi che tengono che l'anime fossero create da Dio ab eterno, e insieme con tutte le altre cose, credo io che fossero primieramente mossi da quelle ragioni, che adduce Aristotile ne' suoi libri del Cielo, volendo provare che nessuna cosa può essere eterna in futuro, che non sia ancora stata eterna per il passato; dove finalmente conchiude che tutte le cose, che

hanno principio, hanno fine, intendendo per principio l'essere nuovamente fatte. Perchè, se bene costoro dicono che l'anime furono create da Dio, dicono ciò essere stato ab eterno, e non nuovamente fatte. E infra questi fu Platone, il quale, tenendo che le anime nostre, per le ragioni da lui assegnate nel Fedro, e in molti altri luoghi, fossero immortali ed eterne per lo avvenire; tenne similmente che elle fossero state eterne per il passato, e disse che Dio le aveva create insieme con tutte le altre cose; e che, quando e' circuiva e girava il cielo, per reggerlo e guidarlo, come quella che governa e ha provvidenza di ciascuna cosa, elle insieme con l'altre intelligenze lo seguitavano. E quelle di loro solamente, le quali, seguendo quello, conseguivano la perfetta cognizione della verità, si rimanevano in cielo; e l'altre, di mano in mano, come smarrite e confuse, cadevano ne' nostri corpi; ne' quali, con l'aiuto de'sensi, elle possono acquistare qualche cognizione di quella. E così ancora si viene a mantenere questo universo ripieno e ornato della spezie umana. Questa opinione medesima, o molto simile a questa, tenne ancora Origene, dicendo che le anime nostre furono create insieme con gli angeli, e che elle sono d'una medesima spezie con quelli, e solamente differenti per certi gradi di perfezione. E questo pruova così. Tutte quelle cose che hanno un fine medesimo, e sono a quello inclinate dalla natura, sono d'una spezie medesima. L'angelo e l'anima hanno un fine medesimo, e sonvi inclinati, e desideranlo; e questo è la beatitudine: adunque e' sono amendue d'una spezie medesima. Furono ancora alcuni altri, che tennero similmente che le anime, se bene elle non sono d'una medesima spezie con gli angeli, fossero però create da Dio insieme con

tutte l'altre cose al principio del mondo. E, infra questi, secondo che recita il maestro delle sentenze nel luogo da noi sopra allegato, fu già Agostino dottore santissimo. E movevansi costoro da una autorità della Scrittura sacra, la quale dice che Dio si riposò il settimo giorno da tutte quelle opere che egli avea fatte, cioè che egli cessò e mancò di creare più nuove creature. Adunque dicono costoro: e' bisogna che egli creasse l'anime allora quando e' creò le altre cose, conciosiachè elle non siano prodotte e generate l'una dall'altra, come sono le altre cose corporee e materiali: ancora che Apollinare, vescovo di Laodicea, e Tertulliano e Cirillo, contro a' quali scrive Ieronimo, lo credessero. Tenne ancôra una opinione simile a questa Matteo Palmieri nostro cittadino fiorentino, poeta e filosofo eccellentissimo, dicendo che le anime nostre sono angeli, come si legge in quel suo libro da lui fatto in versi toscani. . . . Dice dunque questo poeta che, subito che Dio ebbe creata la natura angelica, la terza parte di quella si rivolse a lui, e, riconoscendolo per Iddio e Creatore suo, gli rendè onore, e adorollo in quel modo che si conviene: donde ella ne fu da lui beatificata, e confermata in grazia, talmente che mai più non potette peccare. Un' altra terza parte, seguendo Lucifero, il quale, insuperbito della sua bellezza, non solamente non riconobbe per suo fattore lo altissimo Dio, ma pensò, ponendo la sua sede in Aquilone, farsi simile a lui; fu scacciata dal cielo, e rovinò al centro della terra, dove dalla divina giustizia fu confermata nella ostinazione del peccato, di maniera che non possono mai più pentirsi: e questi sono i demonii, fatti di poi per invidia crudelissimi nemici dell'uomo. Quell'altra terza parte, che non si risolvettero di accostarsi a Dio, nè di seguitare Lucifero, non potendo essere meritamen-

te premiati dalla divina giustizia di grazia, nè dannati di pena, furono posti sotto il concavo della ottava sfera in un luogo da lui chiamato i campi elisii; donde poi, quando piace a Dio, sono mandati ne' corpi nostri; dove, e dalla ragione illuminati, e da' sensi stimolati e allettati, conviene che si determinino o di tornare a Dio, o di seguitare Lucifero. E questi dice essere le anime nostre, le quali, discendendo ne' nostri corpi, e passando per le sfere di sette pianeti, e per lo elemento del fuoco e dell' aria e dell' acqua, pigliano quelle inclinazioni e quelle complessioni che di poi si scorgono in noi; ciascuna, quella di quel cielo, dove ella si è più dilettata, o dove ella si è più fermata. E di qui avviene, dice, che uno nasce Saturnino, uno Marziale, ed un altro Venereo o Mercuriale; e, similmente infra' corpi, uno igneo, un altro aereo, e un altro umido.

(*Dalle* LEZIONI *di Giovambattista Gelli,* Lez. III)

—

Varchi

Divisione della filosofia.

La filosofia, la quale è la cognizione di tutte le cose che sono, così umane come divine, ha per soggetto e materia sua l'ente, cioè tutto quello che è, e, in somma, tutte le cose così terrene e mortali, come celesti e sempiterne. E, perchè l'ente si divide primieramente in due parti, in reale ed in razionale, quinci è che la filosofia ha due parti: la prima, e più nobile, perchè tratta delle cose, si chiama reale; la seconda, e manco perfetta, perchè tratta delle parole, si chiama razionale, cioè

verbale, per così dire, ovvero sermocinale, e, in somma, intenzionale: onde vogliono molti che questa non sia veramente parte di filosofia, ma organo, cioè strumento che serva alla filosofia.

Della filosofia reale.

La filosofia reale si divide principalmente in due parti: la prima, e più nobile, si chiama specolativa, ovvero contemplativa, perchè il suo fine non è altro che specolare e contemplare, cioè conoscere e sapere la verità delle cose; la seconda parte, e meno perfetta, si chiama pratica, perchè il fine suo ultimo non è intendere e sapere, ma operare.

Divisione della filosofia reale contemplativa.

La filosofia reale specolativa si divide in tre parti: nella metafisica, cioè scienza soprannaturale, ovvero divina; e questa, perchè tratta di tutte quelle cose le quali sono astratte, ovvero separate da ogni materia, cioè di Dio e delle altre intelligenze, è nobilissima di tutte le altre scienze. La seconda si chiama fisica, cioè scienza naturale, la quale tratta di tutte quelle cose, le quali sono in tutto e per tutto sommerse nella materia, e, in somma, di tutte le cose naturali, cioè fatte dalla natura. La terza ed ultima parte si chiama da un verbo greco, che vuol dire imparare, matematica, e questa tratta di tutte quelle cose, le quali sono parte astratte e libere da ogni materia, e parte sommerse e tuffate nella materia, cioè che in verità non si truovano se non in cose materiali; e così in quanto all' essenza e natura loro sono materiali, ma si considerano e diffiniscono come se non fus-

sero in materia nessuna; e però quanto alla diffinizione si chiamano immateriali. E queste, cioè le matematiche, sono principalmente quattro: aritmetica, musica, geometria, astrologia, o più veramente astronomia; sotto la quale si contengono molte altre, come cosmografia, prospettiva, e altre cotali. Dov'è da notare che, secondo l'ordine della natura, la più degna è la metafisica, poi la fisica, e nell'ultimo luogo le matematiche: ma, secondo l'ordine della dottrina, cioè quanto all'impararle, si comincia all'opposito, cioè prima dalle matematiche, dipoi dalla fisica, e ultimamente dalla scienza divina; le quali però presuppongono le scienze, ovvero arti razionali, come loro strumenti.

Divisione della filosofia reale pratica.

La filosofia reale pratica si divide principalmente in due parti. La prima e più degna si chiama agibile, la quale tratta non di cose necessarie, e conseguentemente incorruttibili e sempiterne, come fa la filosofia reale contemplativa, ma tratta di cose contingenti e fatte dagli uomini, e conseguentemente che possono essere e non essere; e questa si ridivide in tre parti: in etica, ovvero morale, la quale considera principalmente i costumi di un uomo solo; in economia, ovvero familiare, la quale insegna come debba governare la casa sua un padre di famiglia; la terza ed ultima si chiama politica, cioè civile, la quale dichiara come si debbano reggere e governare gli stati, così le repubbliche come i regni; e questa è più nobile delle altre due, e si chiama comunemente scienza civile, e, con una parola, prudenza. La seconda e ultima parte si chiama fattibile, e sotto questa

si comprendono tutte le arti chiamate volgarmente meccaniche; onde tutta questa parte si chiama arte, ed è differente dalla prudenza, perchè, oltre che quasi tutte le arti lasciano, oltra l'operazione, alcuna opera, come si vede nel fabbricare una nave, dove, oltra l'operazione, cioè oltra la fabbricazione, rimane ancora l'opera, cioè essa nave, il fine delle cose agibili, che caggiono sotto la prudenza, sono sempre l'operazioni stesse, dove nelle fattibili, che caggiono sotto l'arte, il fine non sono esse operazioni nè ancora esse opere, ma l'uso, perchè niuno fa una nave per fare una nave, ma per navigare con essa: e similmente di tutte le altre arti: dove la prudenza non fa cosa alcuna se non per farla; anzi, se la facesse ad altro fine, non sarebbe più prudenza: perchè chi fusse, esempigrazia, liberale, non per esser liberale, ma o per guadagnare o per ingannare, o a qualche altro fine, verrebbe ad essere non liberale, ma avaro o ingannevole: e così di tutti gli altri. Onde si vede manifestamente che gli abiti dall'intelletto sono appunto cinque, come gli dichiarò Aristotile nel principio del sesto libro dell'Etica, tre de' quali e più nobili sono nell' intelletto specolativo ovvero ragione superiore, cioè intelletto, sapienza e scienza; e gli altri due meno perfetti sono nell'intelletto attivo, chiamato da' teologi ragione inferiore, e queste sono la prudenza e l'arte. E, perchè di questi cinque abiti s'è favellato altrove, non ne tratteremo più.

E chi domandasse sotto quale abito si contiene la medicina, si risponde indubitatamente sotto l'ultimo ovvero fattibile, cioè sotto l'arte; e sotto essa medicina si contiene la notomia e la cognizione dell'erbe, e se altre cose cotali servono alla medicina. E, perchè si dubita quali sieno più nobili le

leggi o l'armi, dobbiamo sapere che amendue queste cose caggiono sotto l'abito agibile, cioè sotto la prudenza, essendo parti della scienza civile; nè è dubbio che le leggi sono più nobili, cioè parte più degna, perchè le armi furono trovate perchè le leggi si mantenessero; e, se gli uomini fossero buoni, non farebbero di mestiero l'armi, ma sì le leggi, che insegnassero quello che fare si dovesse e quello che non fare. È però da avvertire che, sebbene le leggi e le armi sono sotto la prudenza, i dottori nondimeno (non intendo de'legislatori) e i capitani si comprendono sotto l'arte, conciossiachè essi non hanno per fine l'operazione, perchè i dottori non consigliano solo per consigliare, nè i soldati combattono solo per combattere, o per la vittoria semplicemente; e in cotal caso teniamo che i capitani sono più degni che i dottori, perchè il fine loro è più degno e l'utilità maggiore, salvando essi le città, dove consiste la vita e l'onore e l'utile, e i dottori i particolari, dove consiste la roba sola. Benchè a questi tempi così l'una come l'altra di queste due arti sono tanto corrotte e diverse da sè medesime, che si può dire piuttosto qual meriti maggior biasimo, che qual si debba giudicar più degna.

È ancora da notare che, come tutte le scienze possono, non già per loro stesse, ma solo per colpa di coloro che l'esercitano, diventare vili e meccaniche, così l'arti possono, non per sè, ma per virtù di chi l'opera, divenire non solo laudevoli, ma eziandio onoratissime, quantunque di sua natura fussero basse e disonorate. E chi non sa che, se un filosofo, come per lo più oggi avviene, insegnasse la filosofia solo per ingordigia del guadagno, o se ne servisse ad alcuna scelleragine, che egli insieme con esso lei ne diviene vilissimo e disonorato? E, dall'altra parte, se alcuno in servigio della sua repub-

blica,o per difendere la patria e principe suo, portasse la barella, chi è colui il quale non lo lodasse ed onorasse sommissimamente? E, perchè alcuno potrebbe dubitare, dicendo: un grammatico, per cagion d'esempio, viene ad essere per le cose dette men degno e men perfetto d'un fabbro, verbigrazia, e di qualunque più vile artefice, perchè il fabbro è sotto l'abito fattivo, il quale si trova nella filosofia reale, e il grammatico, essendo sotto la razionale,non cade sotto alcun abito; a costui, che prudentemente dubita, si risponde che il grammatico, quanto a questa parte, senza dubbio alcuno è inferiore al fabbro e a ciascun altro artista, ma non per questo seguita che il grammatico non sia più nobile semplicemente, cioè in quanto grammatico, perchè il fine suo è più nobile e più utile di quello del fabbro. E chi dubita che l'uomo, quanto alle forze, non sia inferiore a' leoni, e in molte altre cose a molti altri animali? e nientedimeno, semplicemente e come uomo, è più nobile e più perfetto di tutti gli altri animali.

—

Caro

Della metafora.

. . . Ma, poi che in questa pratica delle metafore, già la terza volta, la sottilità vostra (*parla al Castelvetro*) mi riesce grossetta anzi che no, mi delibero di darvela grossamente ad intendere, prima con un esempio materiale delle maschere, il qual mi sovviene ora, perchè siamo di carnovale, che i mascherati vanno attorno: perchè voi siete da Modena, dove le ma-

schere si fanno; e perchè mi pare che voi vogliate essere il demogorgo delle maschere tutte. Ora immaginatevi prima che 'l Carnovale e la Poesia si siano fratello e sorella, e che tra loro in questo caso non sia differenza alcuna, se non che l' una s' è data alla carne, e l' altro allo spirito: nel resto tenete che si corrispondano in ogni cosa, che abbiano quasi i medesimi furori, le medesime licenze, e che facciano le medesime mascherate l' uno che l' altra. Sopra le quali mascherate avendo a cadere la nostra similitudine, per più minutamente mostrarvela, bisogna che diciamo prima che così le persone, come le cose, possano aver due volti, uno naturale, l' altro posticcio. Il naturale nelle persone si chiama *viso*; il posticcio *maschera*: nelle cose poi il medesimo naturale si dice *proprio*; il posticcio, *metafora* o *traslazione*. Or, come sono assai più le persone che si voglian mascherare, che non sono le maschere, così molte più sono le cose che s' hanno a significare, che non sono le parole e i proprii che le significhino. Per questo s' è trovato primieramente per necessità che questi volti posticci si prestino e si scambiino, e che gli uomini se ne servano in loco de' naturali, e le cose in loco de' proprii: dipoi, conoscendosi che fuor della necessità le maschere dilettano a vederle, e le metafore a sentirle, si son fatte anco per vaghezza e per diletto, e talvolta per rappresentar meglio una persona ed una cosa, che non si farebbe col naturale e col proprio loro: e queste sono le principali cagioni per le quali si adoprano così le maschere, come le metafore. Diciamo ora che, sì come quelle si frequentano più, e con maggior licenza si fanno di carnovale che negli altri

tempi, così queste più spesso e più licenziosamente s'adoprano nella poesia che nell'altre composizioni. Diciamo ancora che, sì come una maschera può servire per più persone, e ognuno si può mascherare in più modi; così medesimamente la metafora può servire per più cose, ed una cosa sola si può significare con diverse metafore. Vi potrei con molti altri paralleli venir riscontrando questa similitudine dell'una con l'altra circa gli accidenti loro: ma saria lunga cosa e anco impertinente in questo loco; perchè l'intento mio non è di trattar della natura loro, se non quanto mi basta a mostrarvi che quelle che voi riprendete sono mal riprese. Però diremo solamente che, siccome non tutti sanno ben mascherare, così nè anco tutti sanno ben trasferire: e qui s'appicca la nostra quistione, volendo voi dire che il Caro è uno di quelli che non lo sa fare. Per veder se questo è vero o no, bisogna considerar prima quel che egli ha voluto rappresentare; di poi come l'ha rappresentato; ed ultimamente discorrer sopra le condizioni che a queste rappresentazioni si ricercano. Quanto a quel che vuol rappresentare, il suo nudo concetto, vestendolo con le parole proprie, è questo: *Che la dottrina di madama Margherita è di tanto favore agli studiosi di poesia, che incita ognuno a studiare e a poetare*: *ed esso Caro spezialmente* (*se bene è poco atto a farlo*), *spinto dal gran desiderio che n'ha, si mette fra gli altri suoi poeti a scriverne e a celebrarla*. Questi sono i suoi volti naturali delle cose che vuol rappresentare in questo loco: e, non gli parendo che sieno mostacci da comparire in Francia in cospetto di re e di regina, ha voluto mascherarle con altri volti e con altri abiti accattati che sie-

no più belli e più ricchi de'proprii. Ora veggiamo quanto alla seconda parte come gli sia riuscito. Egli a madama Margherita ha messo (come vedete) la maschera di perla; al suo sapere la maschera di Febo; al desiderio quella del foco; al favore quella del lume; a'poeti, de'cigni; al Caro, d'uccello tarpato e roco; allo scrivere ed al poetare, del volare e del cantare. Queste sono pur maschere da stare (mal vostro grado) nel suo genere a tutto paragone con le modanesi. E, poi che voi non le accettate tutte per buone, vediamo le condizioni che le fanno buone e cattive. La prima virtù che vogliono avere, è questa, che sieno simili alle persone o alle cose che tolgono a rappresentare: questa similitudine intendo io che sia in questo modo, che, se voi volete contraffare un maestro di scuola (come mi par che abbiate in animo di fare), non vi mettiate un grugno di porco, o un teschio d'asino, ma una maschera o da filosofo o da dottore, che lo rappresentino alla prima vista: non uscendo del genere di quelli che insegnano. La seconda è, che la similitudine non sia lontana; e non lontana sarebbe quando, volendosi mostrare che voi abbiate ristretta questa lingua toscana, si dicesse che l'avete rinchiusa in un serraglio: si comincerebbe a far lontana quando, uscendosi di serraglio, che è genere, si saltasse nella spezie, e si dicesse che l'avete posta in prigione: lontana sarebbe poi quando, uscendo e del genere e della spezie, si passasse ancora nell'individuo, con dire che l'avete messa nelle stinche, avendosi a tirar, per tanti gradi di lontananza, che le stinche siano prigione, che la prigione sia serraglio, e che il serraglio sia strettezza. La terza è, che la similitudine o non pas-

si di troppo, o non arrivi di gran lunga a quel che si vuol simigliare. Passerebbe di troppo, chi, volendo contraffar il Castelvetro, lo facesse il ciel cristallino; non arriverebbe chi lo rappresentasse con uno abbeveratoio d'uccellini, o con una ventosa di barbieri, ancora che, quanto alla qualità del vento e alla materia vetriuola, lo somigliasse in parte. La quarta è, che non deve somigliar con bruttezza o disonestà: come dire, che, volendosi far poeta laureato, non si deve fare un orinale, che sarebbe vergognosa e lontanissima in un tempo. Si dicono ancora molte qualità che s'attribuiscono alle ben fatte: come dire che siano chiare, delicate, intelligibili e non volgari affatto; che feriscano gli occhi e gli orecchi in un subito, che diano moto e vita alle cose che non hanno anima; e simili: ma vanno tutte sotto le principali che si son dette. Quelle metafore dunque e quelle maschere ch' hanno queste condizioni, sono le buone; quelle che più ne hanno, sono le migliori; e quelle che n'hanno manco, sono le peggiori: le ottime poi si chiamano quelle le quali si sono tanto simili, che si corrispondono in ogni cosa, e, passando l'una nell'altra, scambievolmente si servono e si rappresentano. Queste fra le maschere sarebbon le livree, e fra le metafore sono le proporzionevoli, perchè si corrispondono in proporzione, e diventano quasi le medesime: come quella tanto celebrata, che la tazza di Marte sia lo scudo, e lo scudo di Bacco sia la tazza; perciocchè lo scudo serve per tazza, e la tazza per iscudo. Qui cade a proposito di mostrarvi quanto sia ben presa questa similitudine della maschera e della metafora, essendo con la medesima proporzione appunto che quella della tazza e dello scudo: perciocchè

si può dire che la maschera sia una metafora delle persone, e la metafora sia una maschera delle cose: vedete come la maschera serve per metafora, e la metafora per maschera. Essendo queste l'ottime, le contrarie saranno le pessime; e le contrarie sono le lontanissime: perciocchè alle volte si derivano tanto di lontano, che la similitudine non arriva alla cognizion nostra, e si perde in un certo modo del tutto, in guisa che non fanno più l'offizio di rappresentare nè cosa nè persona alcuna: ed in questo caso, perduta la similitudine, perdono anco il nome; e nelle cose non più metafore, ma enimmi si chiamano; e nelle persone, si possono chiamar bizzarrie, chimere, o grottesche, più tosto che maschere.

(*Dall'Apologia di Annibal Caro* contro *Lodovico Castelvetro* (1), XVI.)

ANNOTAZIONI

—

Di questi quattro esempi avanti arrecati il primo ed il secondo sono presi dalle lezioni del Giambullari e da quelle del Gelli, il terzo è stato da noi tolto da un trattatello del Varchi, e l'ultimo dall'Apologia del Caro. Nell'esempio del Giambullari trattasi della carità; in quello del Gelli il subbietto è la natura dell'anima uma-

(1) Ci piace di far noto che questa elegantissima opera del Caro, per utilità de' giovani, è stata da noi ristampata con abbondanti annotazioni e un nostro discorso proemiale in fronte.

na; il Varchi fa la divisione della filosofia; ed il Caro ragiona della metafora.

I tre primi esempi sono di tanta naturalezza, semplicità e chiarezza, e sì modestamente ornati, che sarebbe a desiderare che tutti quelli che o insegnano dalla cattedra, o scrivono per insegnare altrui scienze o arti o discipline di ogni maniera, si sforzassero a tutt'uomo di doverli almeno in parte imitare. Ed il luogo del Caro quì pure da noi arrecato è un bellissimo e solenne esempio di grazia e leggiadria, e può mostrare come ancora quando trattasi di materie importanti e gravi, si può, da chi bene il sa fare, diremmo quasi ingentilirle, e spargerle di piacevolezze e di ornamenti.

Nel trattar dello stile didascalico noi promettemmo che, come avevamo mostrato negli esempi dello stil narrativo che i concetti secondari di una clausola erano disposti secondo l'ordine de' tempi e de' luoghi, così avremmo mostrato pure nella disamina degli esempi del genere didascalico come spesso i concetti secondari in questa sorta di dettato dovevano esser disposti secondo l'ordine logico onde procede la nostra mente nel ragionare. Di fatti si osservi questo periodo del Gelli: *Essendo, come ben pruova san Tomaso nel primo della sua Somma, la cognizione di Dio cagione di tutte le cose; così com' ella si estende nel causare i particolari, così conviene ch'ella si estenda ancora nel conoscerli.* In questa clausola si contengono quattro proposizioni: la prima, che la cognizione di Dio è cagione di tutte le cose; la seconda, che ciò è provato da san Tomaso; la terza, che ella è cognizione di Dio causa i particolari; la quarta, che ella deve estendersi ancora a conoscerli. Di queste quattro proposizioni, tolta di mezzo la seconda, che è affatto incidente, ne restan tre; ed essendo la prima e la terza premesse e ragioni della quarta, sono state allogate prima di questa, perocchè nell'ordine logico le ragioni vanno innanzi alla conclusione o conseguenza. Ma questo che noi qui abbiamo detto vogliamo che s'intenda con buona discrezione, e che non ci sia chi pensi che sempre le clausole d'un discorso debbano procedere a questo modo. Perocchè talvolta altro non si fa che esporre le altrui opinioni, o si significano solo le conclusioni de' nostri raziocini. Il che si può vedere e nelle altre clausole di questa medesima lezione, e negli altri luoghi arrecati.

MACHIAVELLI, AMMIRATO

—

Machiavelli

La cagione perchè i popoli si partono da' luoghi patrii, e inondano il paese altrui.

Poi che di sopra si è ragionato del modo nel procedere della guerra osservato da' romani, e come i toscani furono assaltati da' francesi, non mi pare alieno dalla materia discorrere come e' si fanno di due generazioni guerre. L' una è fatta per ambizione de' principi, o delle republiche, che cercano di propagare l'imperio, come furono le guerre che fece Alessandro Magno, e quelle che fecero i romani, e quelle che fanno ciascuno dell'una potenza con l'altra. Le quali guerre sono pericolose, ma non cacciano al tutto gli abitatori d' una provincia, perchè e' basta al vincitore solo la ubbidienza de' popoli, e il più delle volte li lascia vivere con le loro leggi, e sempre con le loro cose, e ne' loro beni. L'altra generazione di guerra è, quando un popolo intero con tutte le sue famiglie si leva d'un luogo, necessitato o dalla fame o dalla guerra, e va a cercare nuova sede e nuova provincia, non per comandarla come quelli di sopra, ma per possederla tutta particolarmente, e cacciarne o ammazzare gli abitatori antichi di quella. Questa guerra è crudelissima e spaventosissima. E di queste guerre ragiona Sallustio nel fine del Giugurtino, quando dice che, vinto Giugurta, si sentì il moto de' francesi, che venivano in Italia; dove

e' dice che il popolo romano con tutte le altre genti combattè solamente per chi dovesse comandare, ma con i francesi si combattè sempre per la salute di ciascuno: perchè ad un principe, o ad una repubblica, che assalta una provincia, basta spegnere solo coloro che comandano; ma a queste popolazioni conviene spegnere ciascuno, perchè vogliono vivere di quello che altri viveva. I romani ebbero tre di queste guerre pericolosissime. La prima fu quella quando Roma fu presa, la quale fu occupata da quei francesi, che aveano tolto, come di sopra si disse, la Lombardia a' toscani, e fattone loro sedia. Della quale Tito Livio ne allega due cagioni: la prima, come di sopra si disse, che furono allettati dalla dolcezza delle frutte e del vino d'Italia, delle quali mancavano in Francia; la seconda, che, essendo quel regno francese moltiplicato in tanto di uomini, che non vi si potevano più nutrire, giudicarono i principi di quelli luoghi che fusse necessario che una parte di loro andasse a cercare nuova terra; e, fatta tale deliberazione, elessero per capitani di quelli, che si avevano a partire, Belloveso e Sicoveso, due re de' francesi, de' quali Belloveso venne in Italia, e Sicoveso passò in Ispagna. Dalla passata del qual Belloveso nacque la occupazione di Lombardia, e quindi la guerra che prima i francesi fecero a Roma. Dopo questa fu quella che fecero dopo la prima guerra cartaginese, quando tra Piombino e Pisa ammazzarono più che dugentomila francesi. La terza fu quando i tedeschi e cimbri vennero in Italia, i quali, avendo vinti più eserciti romani, furono vinti da Mario. Vinsero adunque i romani queste tre guerre pericolosissime. Nè era necessaria minor virtù a vincerle, perchè si vede poi, come la virtù romana mancò, e che

quelle armi perderono il loro antico valore, fu quello imperio distrutto da simili popoli, i quali furono goti, vandali, e simili, che occuparono tutto l' imperio occidentale. Escono tali popoli de' paesi loro, come di sopra si disse, cacciati dalla necessità; e la necessità nasce o dalla fame, o da una guerra ed oppressione che ne' paesi proprii è loro fatta, talchè ei son costretti cercare nuove terre. E questi tali, o ei sono grande numero, ed allora con violenza entrano ne' paesi altrui, ammazzano gli abitatori, posseggono i loro beni, fanno un nuovo regno, mutano il nome della provincia, come fece Moisè e quelli popoli che occuparono l'imperio romano. Perchè questi nomi nuovi, che sono nell' Italia e nelle altre provincie, non nascono da altro, che da essere state nominate così da nuovi occupatori, com'è la Lombardia, che si chiamava Gallia-Cisalpina, la Francia che si chiamava Gallia-Transalpina, ed ora è nominata da' franchi, chè così si chiamavano quelli popoli che la occuparono; la Schiavonia si chiamava Illiria; l' Ungheria Pannonia, e l' Inghilterra Britannia, e molte altre provincie che han mutato nome, le quali sarebbe tedioso raccontare. Moisè ancora chiamò Giudea quella parte di Soria occupata da lui. E, perchè io ho detto di sopra che qualche volta tali popoli sono cacciati della propria sede per guerra, donde sono costretti cercare nuove terre, ne voglio addurre l' esempio de' Maurusi, popoli anticamente in Soria, i quali, sentendo venire i popoli ebraici, e giudicando non poter loro resistere, pensarono esser meglio salvare loro medesimi, e lasciare il paese proprio, che, per voler salvare quello, perdere ancora loro; e, levatisi con le loro famiglie, se ne andarono in Affrica, dove posero la loro sedia, cacciando via quelli abi-

tatori che in quelli luoghi trovarono. E così quelli, che non avevano potuto difendere il loro paese, poterono occupare quello d'altrui. E Procopio, che scrive la guerra che fece Bellisario co' vandali occupatori dell' Affrica, riferisce aver letto lettere scritte in certe colonne ne' luoghi, dove questi maurusii abitavano, le quali dicevano: *nos maurusii, qui fugimus a facie Jesu latronis filii Navae*, dove apparisce la cagione della partita loro di Soria. Sono pertanto questi popoli formidolosissimi, sendo cacciati da una ultima necessità; e, s'egli non riscontrano buone armi, non saranno mai sostenuti. Ma, quando quelli che sono costretti abbandonare la loro patria non sono molti, non sono sì pericolosi, come quelli popoli di chi si è ragionato, perchè non possono usare tanta violenza, ma conviene loro con arte occupare qualche luogo, e, occupatolo, mantenervisi per via di amici e di confederati; come si vede che fece Enea, Didone, i massiliesi, e simili, i quali tutti, per consentimento de' vicini, dove e' posarono, poterono mantenervisi. Escono i popoli grossi, e sono usciti quasi tutti, de' paesi di Scizia, luoghi freddi e poveri, dove per essere assai uomini, ed il paese di qualità da non gli potere nutrire, sono forzati di uscire, avendo molte cose che gli cacciano, e nessuna che gli ritenga. E, se, da cinquecento anni in qua, non è occorso che alcuni di questi popoli abbiano inondato alcun paese, è nato per più cagioni. La prima, la grande evacuazione che fece quel paese nella declinazione dell'imperio, donde uscirono più di trenta popolazioni. La seconda è, che la Magna e l'Ungheria, donde ancora uscivano di queste genti, hanno ora il loro paese bonificato in modo, che vi possono vivere agiatamente, talchè non sono necessitati di mutare luogo. Dall'altra parte, sendo essi uomini bellicosissimi,

sono come un bastione a tenere che gli sciti, i quali con loro confinano, non presumano di potere vincerli o passarli. E spesse volte occorrono movimenti grandissimi da' tartari, che sono di poi dagli ungheri e da quelli di Polonia sustenuti, e spesso si gloriano che, se non fussero le armi loro, l'Italia e la chiesa arebbe molte volte sentito il peso degli eserciti tartari. E questo voglio basti quanto a'prefati popoli.

(*Da' Discorsi di Niccolò Machiavelli sopra le Deche di Tito Livio*, lib. II, c. VIII).

—

Ammirato

Ove sia meglio edificare una città, presso al mare o lontano, in luogo magro o grasso.

Non è verun dubbio che le città a canto al mare, avendo riguardo alla commodità del vivere e al piacere degli abitatori, di gran lunga avanzino quelle che ne sono lontane. Nondimeno quasi tutti coloro, a' quali di ciò è convenuto di ragionare, concorrono, niuna cosa essere di maggior danno per i costumi e per l'allevamento de' cittadini, che il mare: perciocchè, essendo la morte delle ben ordinate città, come disse il Poeta toscano, la confusione delle persone, questa confusione più si truova nelle città di marina, che in altre; dove essendo i commerzii maggiori, l'usanze diverse, la copia grande delle cose, e i condimenti de' cibi esquisiti, e le fogge del vestire molli e lascive, è dono di Dio che, da tante esche attorniato, in una sentina di vizii non si trabocchi: onde con gran ragione fu chi disse, con disfacimento di tutta Italia

le morbidezze d' Egitto essere in Toscana trapassate. Ma, stando con autori più gravi, Cesare stesso, volendo render la cagione perchè de' popoli della Francia i Belgi sono più valorosi, dice : *propterea quod a cultu atque humanitate Provinciae longissime absunt, minimeque ad eos mercatores saepe commeant*, *atque ea*, *quae ad effeminandos animos pertinent*, *important*. Questa medesima cosa de' mercanti egli ritoccò poi più volte, dicendo degli Ambiani, che fra loro non andavano mai mercatanti, e che non permettevano che si portasse nel paese loro vino, nè alcun' altra cosa di quelle che arrecavano la lussuria e le sontuosità, imperocchè essi giudicavano che queste così fatte cose facessero diventar gli animi languidi. E degli Svevi dice in un altro luogo, che, se nel loro paese andavano mercatanti, vi si conducevano più perchè gli Svevi avessero a chi vender le prede che guadagnavano nella guerra, che perchè desiderassero da quelli comprar cosa veruna. Anzi sopraggiugne non molto dopo che non volevano che nel lor paese si conducesse del vino, giudicandolo che esso faccia gli uomini effeminati, e meno atti a soppertar le fatiche. Ritiene dunque senza verun dubbio la città marittima per lo più del molle e del dilicato, come quella nella quale il condur le merci è più agevole e più spedito. Per questo Platone ancor egli era d'opinione che la città dovesse esser posta lungi dal mare. Onde, domandando egli, sotto persona di un forestiere ateniese, a Clinia, quanto dovea esser lontano dal mare la città ove pensavano mandar la colonia, gli fu detto che era dieci miglia; e, udito, di più, che quel mare avea porto, si turbò forte : onde egli fece la terza domanda, se nel paese era abbondanza di ogni cosa, e se egli

era selvoso e pieno di campagne, ovver sassoso e alpestre. E, udito che avea delle cose a bastanza, e che egli tenea più della montagna che del piano, quasi rimase sodisfatto, facendo argomento che ci fossero delle opportunità del vivere in guisa, che nè per molta strettezza s'avessero a proccurar d'altri paesi, nè in tal dovizia, che se ne avesse a tener mercato con istranieri. Conchiude dunque Platone, questa città dover esser atta a conseguir alcun pregio di lode; perciocchè dice egli: se ella fosse vicina al mare, e il mare avesse porto, e il paese patisse difetto di molte cose, egli sarebbe di mestieri di un grande e divino legislatore, che le tenesse la man sopra, perchè ella non rovinasse, essendo impossibile che in questa maniera tra poco spazio di tempo ella non avesse a vestirsi di molti e diversi, e insiememente scelerati e sozzi, costumi. Veramente dice egli la città lungo il mare si riempie col comprare e col vendere di merci e di denari, ma in un istante s'impregna d'inganni e di leggerezza e di fraude: onde poco con sè medesima, e meno con l'altre genti, può servar fede e amistà. Il che avviene quando il paese è grasso: perciocchè, raccogliendosi dalla vendita delle robe gran quantità di oro e d'argento, di che niuna cosa è più dannevole agli uomini, di necessità segue che i costumi vi si guastino, e quasi da occulto veleno contaminati vi si ammorbino. Non ostante tutto ciò che si è detto, l'oracolo d'Apolline chiamò ciechi i Calcedoni, i quali, avendo innanzi agli occhi un paese buono e grasso, qual era quello di Bizanzio posto all'altro lito del mare, elessero il cattivo e magro. E chi osserva bene l'istorie, troverà che le città, le quali si sono avanzate sopra dell'altre, tutte per lo più sono state poste presso al mare, e in paesi buoni: Ate-

ne, Corinto, Alessandria, Cartagine, la stessa Bizanzio già residenza degli imperadori costantinopolitani, e or della potenza turchesca, si può dire ancor Roma, poi che si conduce per lo Tevere al mare. E, ne'tempi presenti, le città, che in Italia sono di maggior grido, in fuor che Milano, son lungo il mare, Venezia, Genova, benchè posta in paese magro, e Napoli. E quelle che sono state in alcun pregio, non per altra via si sono ampliate, che per quella del mare, come Pisa e Ravenna. Nè dà noia quel che dice Cesare de' Belgi, degli Svevi, e degli Ambiani, a' quali nè il non ber vino, nè la lor fierezza e lontananza degli agi giovò, che non fossero vinti da Cesare e da'Romani, i quali beveano vino, e in tempo che più che tutte l'altre nazioni del mondo conobbero e gustarono le commodità che porgono con esso lor le ricchezze. E la ragione si è, perchè non tanto noceano a'Romani le delicatezze, quanto giovava l'arte militare, e il sapere e voler ne'bisogni patir tutte le necessità del mondo per amor della gloria. E così, all'incontro, non tanto giovava a'barbari quella austerità di vita, quanto noceva il non saper della guerra tanto, quanto lor apparteneva. Le città di marina soggiacciono per i commerci alla corruttela de'costumi; ma le buone leggi vincono e le occasioni e le commodità del peccare: oltre che, si veggono alcune città, che, per esser poste al mare, non hanno a far quasi nulla col mare. Onde in tanto tempo, che Napoli è capo di regno, non troverete un marinaro che sia uscito di quella città; non un piloto, non un capitano, non una fusta, non che altro legno, che sia stato posto in acqua da' napolitani: perchè i lor traffichi non sono stati in mare. Nè la sentenza di Platone si ha per questo da ributtare; il quale,

volendo far una colonia dipendente da altri, e non una città capo di regno o di repubblica, una città più tosto ritirata e ristretta che grande, in somma più immaginaria che essenziale, attese a levar quegli impedimenti, che poteano impedirgli il suo pensiero, infino a rimover le ricchezze, senza le quali niuna città può far grande accrescimento, e le quali, quando bene son dispensate, a niuna buona opera nocquer giammai. Le quali cose oltre che così dalla ragione vengono approvate, se pur all' autorità di sommi filosofi s'ha da andar dietro, certa cosa è che Aristotile loda la città che partecipi della terra e del mare, così per l'opportunità civili, come militari. Loda che ella abbia il contado grasso e abbondante. E, tutto che ancor egli consideri il rischio de' costumi per lo traffico de'marinari, par che, oltre le buone leggi, mostri che vi si possa riparare, tenendo esclusa del commercio de'cittadini la ciurma delle navi più vile, che è quella che è atta a corrompere i costumi.

(*Da' Discorsi del signor Scipione Ammirato sopra Cornelio Tacito*, lib. XII, disc. V.)

ANNOTAZIONI

—

A questi due eccellenti scrittori più altri aggiunger se ne potrebbe, come il Paruta, il Botero, ed altri ancora: ma noi ci stiamo contenti solo a'due esempi tolti dalle opere de'due primi. I quali ci piace di avere arrecati non

pur per mostrare a' giovani il dettato proprio di questa sorta di scritture, ma ancora perchè essi possan saper di buon'ora che non hanno a cercar fuori d'Italia i libri e la lingua da' quali debbano imparare in qual modo e con quale stile si ha a trattar simili materie. Così dicendo, noi non intendiamo di stornare i giovani dallo studio delle odierne opere degli scrittori d'oltremare e d'oltremonti veramente riputate, e solo li esortiamo a non discostarsi dall'italiana forma scrivendo, e a dover esser puri di favella: chè, come sarebbe a vituperare un inglese o un francese il quale spargesse di modi e di parole italiane le sue opere, così sommamente è da vituperare un italiano che pensa o scrive alla francese o all'inglese ed alla tedesca.

CASA, TASSO

Casa

Di alcuni vizii del conversare.

Ritrosi sono coloro che vogliono ogni cosa al contrario degli altri, sì come il vocabolo medesimo dimostra: chè tanto è a dire a ritroso, quanto a rovescio. Come sia adunque utile la ritrosia a prender gli animi delle persone, e a farsi ben volere, lo puoi giudicare tu stesso agevolmente: poscia che ella consiste in opporsi al piacere altrui; il che suol fare l'uno inimico all'altro, e non gli amici infra di loro. Perchè sforzinsi di schifar questo vizio coloro che studiano di essere cari alle persone; perciocchè egli genera non piacere, nè benevolenza, ma odio e noia: anzi conviensi fare dell'altrui voglia suo piacere, dove non ne segua danno o vergogna, e in ciò fare sempre e dire più tosto a sen-

no d'altri, che a suo. Non si vuole essere nè rustico, nè strano, ma piacevole e domestico: perciocchè niuna differenza sarebbe dalla mortine al pungitopo, se non fosse che l'una è domestica, e l'altro salvatico. E sappi che colui è piacevole, i cui modi sono tali nell' usanza comune, quali costumano di tenere gli amici infra di loro; laddove chi è strano, pare in ciascun luogo straniero, che tanto viene a dire, come forestiero: sì come i domestici uomini, per lo contrario, pare che sieno, ovunque vadano, conoscenti e amici di ciascuno. Per la qual cosa conviene che altri si avvezzi a salutare, e favellare, e rispondere per dolce modo, e dimostrarsi con ognuno quasi terrazzano e conoscente: il che male sanno fare alcuni, che a nessuno mai fanno buon viso, e volentieri ad ogni cosa dicon di no, e non prendono in grado nè onore, nè carezza, che loro si faccia, a guisa di gente, come detto è, straniera e barbara. Non sostengono di essere visitati e accompagnati; e non si rallegrano de' motti nè delle piacevolezze; e tutte le profferte rifiutano. *Messer tale m'impose dianzi che io vi salutassi per sua parte.* Che ho io a fare de'suoi saluti? *E messer cotale mi domandò come voi stavate.* Venga, e sì mi cerchi il polso. Sono adunque costoro meritamente poco cari alle persone. Non istà bene di esser maninconoso nè astratto là dove tu dimori: e, comechè forse ciò sia da comportare a coloro che per lungo spazio di tempo sono avvezzi nelle speculazioni delle arti che si chiamano, secondo che io ho udito dire, liberali, agli altri senza alcun fallo non si dee consentire; anzi quelli stessi, qualora vogliono pensarsi, farebbon gran senno a fuggirsi dalla gente.

L'esser tenero e vezzoso anche si disdice assai; e massimamente agli uomini: perciocchè l'usare con

sì fatta maniera di persone non pare compagnia, ma servitù. E certo alcuni se ne trovano, che sono tanto teneri e fragili, che il vivere e dimorar con esso loro niuna altra cosa è, che impacciarsi fra tanti sottilissimi vetri; così temono essi ogni legg'er percossa, e così conviene trattargli e riguardargli: i quali così si crucciano, se voi non foste così presto e sollecito a salutargli, a visitargli, a riverirgli, e a risponder loro, come un altro farebbe di una ingiuria mortale: e, se voi non date loro così ogni titolo appunto, le querele asprissime e le inimicizie mortali nascono di presente. *Voi mi diceste Messere, e non Signore: E perchè non mi dite voi V.S.? Io chiamo pur voi il signor tale io: E anche non ebbi il mio luogo a tavola: E ieri non vi degnaste di venir per me a casa, come io venni a trovar voi l'altr' ieri: Questi non sono modi da tener con un mio pari.* Costoro veramente recano le persone a tale, che non è chi gli possa patir di vedere: perciocchè troppo amano sè medesimi fuor di misura; e, in ciò occupati, poco di spazio avanza loro di potere amare altrui. Senza che, come io dissi da principio, gli uomini richieggono che nelle maniere di coloro, co' quali usano, sia quel piacere, che può in cotale atto essere; ma il dimorare con sì fatte persone fastidiose, l'amicizia delle quali sì leggermente, a guisa d'un sottilissimo velo, si squarcia, non è usare, ma servire; e perciò non solo non diletta, ma ella spiace sommamente. Questa tenerezza adunque e questi vezzosi modi si voglion lasciare alle femmine.

Nel favellare si pecca in molti e varii modi, e primieramente nella materia che si propone, la quale non vuol essere frivola, nè vile: perciocchè gli uditori non vi badano, e perciocchè non ne hanno diletto; anzi scherniscono i ragionamenti e il

ragionatore insieme. Non si dee anche pigliar tema molto sottile nè troppo isquisito, perciocchè con fatica s'intende da' più. Vuolsi diligentemente guardare di far la proposta tale, che niuno della brigata ne arrossisca, o ne riceva onta. Nè di alcuna bruttura si dee favellare, comechè piacevole cosa paresse ad udire: perciocchè alle oneste persone non istà bene studiar di piacere altrui, se non nelle oneste cose. Nè contra Dio, nè contra santi, nè daddovero, nè motteggiando, si dee mai dire alcuna cosa, quantunque, per altro, fosse leggiadra e piacevole: il qual peccato assai sovente commise la nobile brigata del nostro messer Gio. Boccaccio ne'suoi ragionamenti, sì che ella merita bene di esserne agramente ripresa da ogni intendente persona. E nota che il parlar di Dio gabbando non solo è difetto di scellerato uomo e empio, ma egli è ancora vizio di scostumata persona, ed è cosa spiacevole ad udire; e molti troverai che si fuggiranno di là, dove si parli di Dio sconciamente. E non solo di Dio si convien parlare santamente, ma in ogni ragionamento dee l'uomo schifare, quanto può, che le parole non siano testimonio contro la vita e le opere sue: perciocchè gli uomini odiano in altrui eziandio i loro vizii medesimi. Simigliantemente si disdice il favellare delle cose molto contrarie al tempo, e alle persone che stanno ad udire, eziandio di quelle, che, per sè e a suo tempo dette, sarebbono buone e sante. Non si raccontino adunque le prediche di frate Nastagio alle giovani donne quando elle hanno voglia di scherzarsi, come quel buono uomo, che abitò non lungi da te vicino a S. Brancazio, faceva. Nè a festa, nè a tavola, si raccontino istorie maninconose; nè di piaghe, nè di malattie, nè di morti, o di pestilenzie, nè di altra dolorosa materia si faccia menzione o ricordo: anzi, se altri

in sì fatte rammemorazioni fosse caduto, si dee per acconcio modo e dolce scambiargli quella materia, e mettergli per le mani più lieto e più convenevole soggetto: quantunque, secondo che io udii già dire ad un valente uomo nostro vicino, gli uomini abbiano molte volte bisogno sì di lagrimare, come di ridere; e per tal cagione egli affermava essere stato da principio trovate le dolorose favole, che si chiamarono *tragedie*, acciocchè, raccontate ne' teatri, come in quel tempo si costumava di fare, tirassero le lagrime agli occhi di coloro che avevano di ciò mestiere, e così eglino, piangendo, della loro infermità guarissero. Ma, come ciò sia, a noi non istà bene di contristare gli animi delle persone con cui favelliamo, massimamente colà dove si dimori per aver festa e sollazzo, e non per piagnere: chè, se pure alcuno è che infermi per vaghezza di lagrimare, assai leggier cosa fia di medicarlo con la mostarda forte, o porlo in alcun luogo al fumo. Per la qual cosa in niuna maniera si può scusare il nostro Filostrato della proposta, che egli fece, piena di doglia e di morte a compagnia di nessuna altra cosa vaga, che di letizia. Conviensi adunque fuggire di favellare di cose maninconose, e più tosto tacersi. Errano parimente coloro, che altro non hanno in bocca giammai, che i loro bambini, e la donna e la balia loro. *Il fanciullo mio mi fece iersera tanto ridere: Udite, voi non vedeste mai il più dolce figliuolo di Momo mio: La donna mia è cotale: La Checchina disse: Certo voi nol credereste del cervello, che ell' ha.* Niuno è sì scioperato, che possa nè rispondere, nè badare a sì fatte sciocchezze, e viensi a noia ad ognuno.

Male fanno ancora quelli, che tratto tratto si pongono a recitare i sogni loro con tanta affezione, e facendone sì gran maraviglia, che è uno isfini-

mento di cuore a sentirli: massimamente che costoro sono per lo più tali, che perduta opera sarebbe lo ascoltare qualunque s'è la loro maggior prodezza, fatta eziandio quando vegghiarono. Non si dee adunque noiare altrui con sì vile materia, come i sogni sono, spezialmente sciocchi, come l'uom gli fa generalmente. E, comechè io senta dire assai spesso che gli antichi savii lasciarono ne' loro libri più e più sogni scritti con alto intendimento e con molta vaghezza, non perciò si conviene a noi idioti, nè al comun popolo, di ciò fare ne' suoi ragionamenti. E certo di quanti sogni io abbia mai sentito riferire, comechè io a pochi soffera di dare orecchie, niuno me ne parve mai d'udire che meritasse che per lui si rompesse silenzio, fuori solamente uno, che ne vide il buon messer Flaminio Tomarazzo, gentiluomo romano, e non mica idiota, nè materiale, ma scienziato, e di acuto ingegno. Al quale, dormendo egli, pareva di sedersi nella casa di un ricchissimo speziale suo vicino; nella quale, poco stante, qual che si fosse la cagione, levatosi il popolo a romore, andava ogni cosa a ruba, e chi toglieva un lattovaro, e chi una confezione, e chi una cosa, e chi altra, e mangiavalasi di presente, sì che in poco d'ora nè ampolla, nè pentola, nè bossolo, nè alberello vi rimanea, che voto non fosse e rasciutto. Una guastadetta v'era assai picciola, e tutta piena di un chiarissimo liquore, il quale molti fiutarono, ma assaggiare non fu chi ne volesse; e non istette guari, che egli vide venire un uomo grande di statura, antico, e con venerabile aspetto, il quale, riguardando le scatole e il vasellamento dello spezial cattivello, e trovando quale voto e quale versato, e la maggior parte rotto, gli venne veduto la guastadetta, che io dissi: perchè, postalasi a boc-

ca, tutto quel liquore si ebbe tantosto bevuto, sì che gocciola non ve ne rimase; e, dopo questo, se ne uscì quindi, come gli altri avean fatto. Della qual cosa parea a messer Flaminio di maravigliarsi grandemente. Perchè, rivolto allo speziale, gli addimandava: Maestro, questi chi è? e per qual cagione sì saporitamente l'acqua della guastadetta bevve egli tutta, la quale tutti gli altri aveano rifiutata? A cui pareva che lo speziale rispondesse: Figliuolo, questo è messer Domeneddio, e l'acqua da lui solo bevuta, e da ciascun altro, come tu vedesti, schifata e rifiutata, fu la Discrezione, la quale, sì come tu puoi aver conosciuto, gli uomini non vogliono assaggiare per cosa del mondo. Questi così fatti sogni dico io bene potersi raccontare, e con molta dilettazione e frutto ascoltare, perciocchè più si rassomigliano a pensiero di ben desta, che a visione di addormentata mente, o virtù sensitiva, che dir debbiamo; ma gli altri sogni senza forma e senza sentimento, quali la maggior parte de' nostri pari gli fanno (perciocchè i buoni e gli scienziati sono, eziandio quando dormono, migliori e più savii, che i rei e che gl'idioti), si deono dimenticare, e da noi insieme col sonno licenziare.

(*Dal* Galateo *di mons. Giov. della Casa*, p. 289, ed. di Nap. 1734.)

Tasso

Dell' arte poetica, e in particolare del poema eroico.

AL SIGNOR SCIPIONE GONZAGA

DISCORSO PRIMO.

A tre cose deve aver riguardo ciascuno che di scriver poema eroico si propone: a scegliler materia tale, che sia atta a ricevere in sè quella più eccellente forma, che l'artifizio del poeta cercherà d'introdurvi; a darle questa tal forma; ed a vestirla ultimamente con que' più esquisiti ornamenti, che alla natura di lei siano convenevoli. Sovra questi tre capi, dunque, così distintamente, come io gli ho proposti, sarà diviso tutto questo discorso: perocchè, cominciando dal giudizio, che egli dee mostrare nell'elezione della materia, passerò all'arte, che se gli richiede servare prima nel disporla e nel formarla, e poi nel vestirla e nell'adornarla. La materia nuda (materia nuda è detta quella, che non ha ancor ricevuta qualità alcuna dall'artifizio dell'oratore e del poeta) cade sotto la considerazione del poeta in quella guisa, che il ferro o il legno vien sotto la considerazione del fabbro: perocchè, siccome colui, che fabbrica le navi, non solo è obbligato a sapere qual debba esser la forma delle navi, ma dee anco conoscere qual maniera di legno è più atta a ricevere in sè questa forma; così parimente conviene al poeta non solo aver arte nel formare la materia, ma giudizio ancora nel conoscerla, e sceglierla dee tale, che sia per sua natura d'ogni perfezione capace. La materia

nuda viene offerta quasi sempre all'oratore dal caso o dalla necessità, al poeta dall'elezione; e di qui avviene che alcune fiate quel che non è convenevole nel poeta è lodevole nell'oratore. È ripreso il poeta, che faccia nascere la commiserazione sovra persona, che abbia volontariamente macchiate le mani nel sangue del padre; ma dal medesimo avvenimento trarrebbe la commiserazione con somma sua lode l'oratore. In quello si biasima l'elezione, in questo si scusa la necessità, e si loda l'ingegno: perciocchè, siccome non è alcun dubbio che la virtù dell'arte non possa in un certo modo violentar la natura della materia, sì che paiano verisimili quelle cose che in sè stesse non son tali, e compassionevoli quelle che per sè stesse non recherebbero compassione, e mirabili quelle che non porterebbero maraviglia; così anco non v'è dubbio che queste qualità molto più facilmente ed in un grado più eccellente non s'introducano in quelle materie, che sono per sè stesse disposte a riceverle. Onde presupponiamo che col medesimo artifizio e con la medesima eloquenza altri voglia trattare la compassione d'Edippo, che per semplice ignoranza uccise il padre; altri di Medea, che, molto bene consapevole della sua scelleraggine, lacerò i figliuoli; molto più compassionevole riuscirà la favola tessuta sopra gli accidenti d'Edippo, che l'altra composta nel caso di Medea: quella infiammerà gli animi di pietà, questa appena sarà atta ad intepidirgli, ancorchè l'artifizio, nell'una e nell'altra usato, sia non solo simile, ma eguale. Così similmente la medesima forma del sigillo molto meglio fa le sue operazioni nella cera, che in altra materia più liquida o più densa; e più sarà in pregio una statua di marmo o d'oro, che una di legno o di pietra men nobile, benchè in ambedue

parimente s'ammiri l'industria di Fidia o di Prassitele. Questo mi giova aver toccato, acciocchè si conosca quanto importi nel poema l'eleggere piuttosto una, che un'altra materia. Resta che veggiamo da qual luogo ella debba esser tolta. La materia, che argomento può ancora comodamente chiamarsi, o si finge, ed allora par che il poeta abbia parte non solo nella scelta, ma nell'invenzione ancora; o si toglie dall'istorie. Ma molto meglio è a mio giudizio che dall'istoria si prenda; perchè, dovendo l'epico cercare in ogni parte il verisimile (presuppongo questo, come principio notissimo), non è verisimile che una azione illustre, quali sono quelle del poema eroico, non sia stata scritta e passata alla memoria de' posteri con l'aiuto d'alcuna istoria. I successi grandi non possono essere incogniti; e, ove non siano ricevuti in iscrittura, da questo solo argomentano gli uomini la loro falsità; e, falsi stimandogli, non consentono così facilmente d'essere or mossi ad ira, or a terrore, ora a pietà; di essere or allegrati, or contristati, or sospesi, or rapiti; ed in somma non attendono con quella espettazione e con quel diletto i successi delle cose, come farebbono se que' medesimi successi o in tutto o in parte veri stimassero. Per questo, dovendo il poeta con la sembianza della verità ingannare i lettori, e non solo persuader loro che le cose da lui trattate sian vere, ma sottoporle in guisa a' loro sensi, che credano non di leggerle, ma di esser presenti, e di vederle e di udirle, è necessitato di guadagnarsi nell'animo loro questa opinione di verità, il che facilmente con l'autorità dell'istoria gli verrà fatto. Parlo di quei poeti che imitano le azioni illustri, quali sono e 'l tragico, e l'epico: perocchè al comico, che d'azioni ignobili e popolaresche è imitatore, lecito è sempre che si finga a sua voglia

l'argomento, non ripugnando al verisimile che delle azioni private alcuna contezza non s'abbia fra gli uomini, ancora che della medesima città sono abitatori. E, se ben leggiamo nella Poetica d'Aristotele che le favole finte sogliono piacere al popolo per la novità loro, qual fu tra gli antichi il Fior d'Agatone, e tra noi altri le favole eroiche del Boiardo e dell'Ariosto, e le tragiche d'alcuni più moderni, non dobbiamo però lasciarci persuadere che favola alcuna finta in poema nobile sia degna di molta commendazione, come per la ragione tolta dal verisimile s'è provato, e con molte altre ragioni da altri è stato concluso. Oltre le quali tutte, si può dire che la novità del poema non consiste principalmente in questo, cioè che la materia sia finta, e non più udita; ma consiste nella novità del nodo e dello scioglimento della favola. Fu l'argomento di Tieste, di Medea, e di Edippo, da varii antichi trattato; ma, variamente tessendolo, di comune proprio, e di vecchio nuovo il facevano. Sicchè nuovo sarà quel poema, in cui nuova sarà la testura de' nodi, nuove le soluzioni, nuovi gli episodii, che per entro vi saranno traposti, ancorchè la materia sia notissima, e da altri prima trattata; ed all'incontro nuovo non potrà dirsi quel poema, in cui finte sian le persone, e finto l'argomento, quando però il poeta l'avviluppi e distrighi in quel modo che da altri prima sia stato annodato e disciolto. E tale per avventura è alcuna moderna tragedia, in cui la materia e i nomi son finti, ma il groppo è così tessuto, e così snodato, come presso gli antichi greci si ritrova; sicchè non vi è nè l'autorità che porta seco l'istoria, nè la novità che par che rechi la finzione. Dee dunque l'argomento del poema epico esser tolto dall'istorie: ma l'istoria o è di religione tenuta falsa

da noi, o di religione che vera crediamo, quale è oggi la cristiana, e vera fu già l'ebrea. Nè giudico che le azioni de' gentili ci porgano comodo soggetto, onde perfetto poema epico se ne formi: perchè in que' tali poemi o vogliamo ricorrere talora alle deità che da' gentili erano adorate, o non vogliamo ricorrervi: se non vi ricorriamo mai, viene a mancarvi il maraviglioso; se vi ricorriamo, resta privo il poema in quella parte del verisimile. Poco dilettevole è veramente quel poema, che non ha seco quelle maraviglie, che tanto muovono non solo l'animo degl'ignoranti, ma de'giudiziosi ancora: parlo di quegli anelli, di quelli scudi incantati, di que'corsieri volanti, di quelle navi converse in ninfe, di quelle larve che fra' combattenti si tramettono, e d'altre cose sì fatte, delle quali quasi di sapori debbe il giudizioso scrittore condire il suo poema, perchè con esso invita ed alletta il gusto degli uomini volgari non solo senza fastidio, ma con soddisfazione ancora de' più intendenti. Ma, non potendo questi miracoli essere operati da virtù naturale, è necessario che alla virtù soprannaturale ci rivolgiamo; e, rivolgendoci alle deità de' gentili, subito cessa il verisimile: perchè non può esser verisimile agli uomini nostri quello che è da lor tenuto non solo falso, ma impossibile; ma impossibil è che dal potere di quegl'idoli vani e senza soggetto, che non sono e non furon mai, procedano cose, che di tanto la natura e l'umanità trapassimo. E quanto quel maraviglioso (se pur merita tal nome) che portan seco i Giovi, e gli Apolli, e gli altri numi de' gentili, sia non solo lontano da ogni verisimile, ma freddo ed insipido, e di nessuna virtù, ciascuno di mediocre giudizio se ne potrà facilmente avvedere, leggendo que' poemi, che sono fondati sopra la falsità dell'antica religio-

ne. Diversissime sono, signor Scipione, queste due nature, il meraviglioso e il verisimile, ed in guisa diverse, che sono quasi contrarie fra loro: nondimeno l'una e l'altra nel poema è necessaria; ma fa mestieri che arte di eccellente poeta sia quella, che insieme le accoppii. Il che sebbene è stato finora fatto da molti, nessuno è (che io mi sappia) il quale insegni come si faccia: anzi alcuni uomini di somma dottrina, veggendo la ripugnanza di queste due nature, hanno giudicato, quella parte, che è verisimile ne' poemi, non esser meravigliosa, nè quella, che è meravigliosa, verisimile; ma che nondimeno, essendo ambedue necessarie, si debba or seguire il verisimile, ora il meraviglioso, di maniera che l'una all'altra non ceda, ma l'una dall'altra sia temperata. Io, per me, questa opinione non approvo, che parte alcuna debba nel poema ritrovarsi, che verisimile non sia; e la ragione, che mi muove a così credere, è tale. La poesia non è in sua natura altro che imitazione, e questo non si può richiamare in dubbio; e l'imitazione non può essere discompagnata dal verisimile, perocchè tanto significa *imitare*, quanto *far simile*. Non può dunque parte alcuna di poesia esser separata dal verisimile; ed in somma il verisimile non è una di quelle condizioni richieste nella poesia a maggior sua bellezza ed ornamento, ma è propria ed intrinseca dell'essenza sua, ed in ogni sua parte sovra ogni altra cosa necessaria. Ma, benchè io stringa il poeta epico ad un obbligo perpetuo di servare il verisimile, non però escludo da lui l'altra parte, cioè il meraviglioso; anzi giudico che un'azione medesima possa essere e meravigliosa e verisimile, e molti credo che siano i modi di congiungere insieme queste qualità così discordanti; e, rimettendo gli altri a quella parte, ove della testura

della favola si tratterà, la quale è lor proprio luogo, dell'uno qui ricerca l'occasione che si favelli. Attribuisca il poeta alcune operazioni, che di gran lunga eccedono il poter degli uomini, a Dio, agli angioli suoi, a' demoni, o a coloro a' quali da Dio o da' demoni è conceduta questa potestà, quali sono i santi, i maghi, e le fate. Queste opere, se per sè stesse saranno considerate, meravigliose parranno, anzi miracoli sono chiamati nel comune uso di parlare. Queste medesime, se si avrà riguardo alla virtù ed alla potenza di chi l'ha operate, verisimili saranno giudicate: perchè, avendo gli uomini nostri bevuta nelle fasce insieme col latte questa opinione, ed essendo poi in loro confermata da' maestri della nostra santa fede, cioè che Dio, ed i suoi ministri, ed i demoni, ed i maghi, permettendolo lui, possano far cose sovra le forze della natura meravigliose, e leggendo e sentendo ogni dì ricordarne nuovi esempi, non parrà loro fuori del verisimile quello che credono non solo esser possibile, ma stimano spesse fiate essere avvenuto, e poter di nuovo molte volte avvenire. Siccome anco a quegli antichi, che vivevano negli errori della lor vana religione, non dovevano parere impossibili que' miracoli, che de' lor dei favoleggiavano non solo i poeti, ma l'istorie talora: chè, se pur gli uomini scienziati impossibili (come erano) gli giudicavano, basta al poeta in questo, come in molte altre cose, la opinione della moltitudine, alla quale molte volte, lasciando l'esatta verità delle cose, e suole e dee attenersi. Può esser dunque una medesima azione e meravigliosa e verisimile: meravigliosa, riguardandola in sè stessa, e circoscritta dentro a' termini naturali; verisimile, considerandola divisa da questi termini nella sua cagione, la quale è una virtù soprannaturale, potente, e avvezza ad

operar simili meraviglie. Ma di questo modo di congiungere il verisimile col maraviglioso privi sono que' poemi, ne' quali le deità de' gentili sono introdotte: siccome, all'incontro, comodissimamente se ne possono valere que' poeti, che fondano la lor poesia sovra la nostra religione. Questa sola ragione a mio giudizio conclude che l'argomento dell' epico debba esser tratto da istoria non gentile, ma cristiana o ebrea. Aggiungasi che altra grandezza, altra dignità, altra maestà reca seco la nostra religione, così ne' concilii celesti ed infernali, come ne' pronostici e nelle cerimonie, che quella de' gentili non potrebbe: ed ultimamente chi vuol formare l'idea d'un perfetto cavaliero, come parve che fosse intenzione d'alcuni moderni scrittori, non so per qual cagione gli nieghi questa lode di pietà e di religione, ed empio e idolatra ce lo figuri. Che se a Teseo, o se a Giasone, o ad altro simile, non si può attribuire, senza manifesta disconvenevolezza, il zelo della vera religione; Teseo, e Giasone, e gli altri simili, si lascino, e, in quella vece, di Carlo, ed Artù, ed altri somiglianti, si faccia elezione. Taccio per ora che, dovendo il poeta aver molto riguardo al giovamento, se non in quanto egli è poeta (chè ciò come poeta non ha per fine), almeno in quanto è uomo civile, e parte della repubblica, molto meglio accenderà l'animo de' nostri uomini con l'esempio de' cavalieri fedeli, che d'infedeli, movendo sempre più l'esempio de' simili, che de' dissimili, ed i domestici, che gli stranieri. Debbe dunque l'argomento del poeta epico esser tolto da istoria di religione tenuta vera da noi. Ma queste istorie o sono in guisa sacre e venerabili, che, essendo sovra esse fondato lo stabilimento della nostra fede, sia empietà l'alterarle; o non sono di maniera sacrosante, che articolo di fede

sia ciò che in esse si contiene, sì che si conceda, senza colpa d'audacia, o di poca religione, alcune cose aggiungervi, alcune levarne, e mutarne alcune altre. Nell'istorie della prima qualità non ardisca il nostro epico di stender la mano, ma le lasci agli uomini pii nella lor pura e semplice verità, perchè in esse il fingere non è lecito: e chi nessuna cosa fingesse, chi in somma s'obbligasse a que' particolari che ivi son contenuti, poeta non sarebbe, ma istorico. Tolgasi dunque l'argomento dell'epopeia da istorie di vera religione, ma non di tanta autorità, che siano inalterabili. Ma l'istorie o contengono avvenimenti de' nostri tempi, o de' tempi remotissimi, o cose non molto moderne nè molto antiche. L'istoria di secolo lontanissimo porta al poeta gran comodità di fingere: perocchè, essendo quelle cose in guisa sepolte nel seno dell'antichità, che appena alcuna debole e oscura memoria ce ne rimane, può il poeta a sua voglia mutarle e rimutarle, e senza rispetto alcuno del vero, come a lui piace, narrarle. Ma con questo comodo viene un incomodo per avventura non picciolo: perocchè insieme con l'antichità de' tempi è necessario che s'introduca nel poema l'antichità de' costumi; ma quella maniera di guerreggiare o d'armeggiare usate dagli antichi, e quasi tutte l'usanze loro, non potriano esser lette senza fastidio della maggior parte degli uomini di questa età; e l'esperienza si prende da'libri d'Omero, i quali, come che divinissimi siano, paiono nondimeno increscevoli. E di ciò in buona parte è cagione quest'antichità de'costumi, che da coloro, che hanno avvezzo il gusto alla gentilezza ed al decoro de' moderni secoli, è come cosa vieta e rancida schivata ed avuta a noia; ma chi volesse poi con la vecchiezza de'secoli introdurre la novità de'costumi, potrebbe forse parer simi-

le a poco giudizioso pittore, che l'immagini di Catone o di Cincinnato vestite secondo le fogge della gioventù milanese o napolitana ci rappresentasse, o, togliendo ad Ercole la clava e la pelle di leone, di cimiero e di sopravveste l'adornasse. Portano l' istorie moderne gran comodità in questa parte che a' costumi ed all'usanza s' appartiene; ma tolgono quasi in tutto la licenza di fingere, la quale è necessarissima a' poeti, e particolarmente agli epici: perocchè di troppo sfacciata audacia parrebbe quel poeta, che l'imprese di Carlo quinto volesse descrivere altrimenti di quello, che molti, che oggi vivono, le hanno viste e maneggiate. Non possono soffrire gli uomini d'essere ingannati in quelle cose, che o per sè medesimi sanno, o per certa relazione de'padri e degli avi ne sono informati. Ma l'istorie de' tempi nè molto moderni, nè molto remoti, non recano seco la spiacevolezza de' costumi, nè della licenza di fingere ci privano. Tali sono i tempi di Carlo Magno e d' Artù, e quelli che o di poco successero, o di poco precedettero; e quinci avviene che abbiano porto soggetto di poetare ad infiniti romanzatori. La memoria di quelle età non è sì fresca, che, dicendosi alcuna menzogna, paia imprudenza; ed i costumi non sono diversi da' nostri; e, se pur sono in qualche parte, l'uso de' nostri poeti ce gli ha fatti domestici e famigliari molto. Prendasi dunque il soggetto del poema epico da istoria di religione vera, ma non sacra, che sia immutabile, e di secolo non molto remoto nè molto prossimo alla memoria di noi, che ora viviamo. Tutte queste condizioni, signor Scipione, credo io che si richieggiano nella materia nuda; ma non però sì, che, mancandogliene una, ella inabile divenga a ricever la forma del poema epico. Ciascuna per sè sola fa qualche effetto,

chi più, e chi meno; ma tutte insieme tanto rilevano, che senza esse non è la materia capace di perfezione. Ma, oltre tutte queste condizioni richieste nel poema, una n' addurrò semplicemente necessaria; questa è che le azioni, che deono venire sotto l'artificio dell'epico, siano nobili ed illustri. Questa condizione è quel che costituisce la natura dell' epopeia; ed in questo la poesia eroica e la tragica confacendosi, sono differenti dalla commedia, che delle azioni umili è imitatrice. Ma, perocchè par che comunemente si creda che la tragedia e l'epopeia non siano differenti fra loro nelle cose imitate, imitando l'una e l'altra parimente le azioni grandi ed illustri, ma che la differenza di spezie, che è fra loro, nasca dalla diversità del modo, sarà ben che ciò più minutamente si consideri. Pone Aristotele nella sua Poetica tre differenze essenziali e specifiche, per così chiamarle, per le quali differenze l'un poema dall'altro si separa e si distingue. Queste sono le diversità delle cose imitate, del modo d'imitare, e degl'istrumenti co' quali s'imita. Le cose sono le azioni; il modo è il narrare ed il rappresentare: narrare è ove appar la persona del poeta; rappresentare ove occulta è quella del poeta, ed appare quella degl' istrioni. Gl' istrumenti sono il parlare, l'armonia, e il ritmo. Ritmo intendo la misura de' movimenti e de' gesti che negl' istrioni si vede. Poi che Aristotele ha costituite queste tre differenze essenziali, va ricercando come da loro proceda la distinzion delle spezie della poesia; e dice che la tragedia concorda con la commedia nel modo dell' imitare e negl' istromenti, perocchè l'una e l'altra rappresenta, e l'una e l'altra usa, oltre il verso, il ritmo e l'armonia; ma quel, che le fa differenti di natura, è la diversità delle azioni imi-

tate; le nobili imita la tragedia, le ignobili la commedia. L'epopeia poi è conforme con la tragedia nelle cose imitate, imitando l'una e l'altra le illustri; ma le fa differenti il modo. Narra l'epico, rappresenta il tragico: usa il verso solamente l'epico; ed il tragico, oltre il verso, il ritmo e l'armonia. Per queste cose così dette da Aristotile con quella oscura brevità, che è propria di lui, è stato creduto il tragico e l'epico in tutto conformarsi nelle cose imitate; la quale opinione, benchè comune ed universale, vera da me non è giudicata: e la ragione, che m'induce in così fatta credenza, è tale. Se le azioni epiche e tragiche fossero della stessa natura, produrrebbono gl'istessi effetti, perocchè dalle medesime cagioni derivano gli effetti medesimi; ma, non producendo i medesimi effetti, ne seguita che diversa sia la natura loro. Che gl'istessi effetti non procedano da loro, chiaramente si manifesta. Le azioni tragiche muovono l'orrore e la compassione, ed ove lor manchi quest'orribile e questo compassionevole, tragiche più non sono; ma l'epiche non son nate a muover nè pietà, nè terrore; nè questa condizione in loro si richiede come necessaria; e, se talora ne'poemi eroici si vede qualche caso orribile o miserabile, non si cerca però l'orrore e la misericordia in tutto il contesto della favola; anzi è quel tal caso in lei accidentale e per semplice ornamento: onde, se si dice parimente illustre l'azione del tragico e quella dell'epico, questo illustre è in loro di diversa natura. L'illustre del tragico consiste nell'inaspettata e subita mutazione di fortuna, e nella grandezza degli avvenimenti, che portino seco orrore e misericordia; ma l'illustre dell'eroico è fondato sopra l'imprese d'una eccelsa virtù bellica, sovra i fatti di cortesia, di generosità, di pietà, e di religio-

ne, le quali azioni proprie dell'epopeia per niuna guisa convengono alla tragedia. Di qui avviene che le persone che nell'uno e nell'altro poema s'introducono, sebbene nell'uno e nell'altro sono di stato e di dignità regale e suprema, non sono però della medesima natura. Richiede la tragedia persone nè buone, nè cattive, ma d'una condizione di mezzo: tale è Oreste, Elettra, e Giocasta; la qual mediocrità, perchè da Aristotele più in Edippo, che in alcuno altro, è ritrovata, però anco giudicò la persona di lui più di nessun'altra alle favole tragiche accomodata. L'epico, all'incontro, vuole nelle persone il sommo delle virtù, le quali eroiche dalla virtù eroica sono nominate. Si ritrova in Enea l'eccellenza della pietà, della fortezza militare in Achille, della prudenza in Ulisse; e, per venire a' nostri, della lealtà in Amadigi, della costanza in Bradamante; anzi pure, in alcuni di questi, il cumulo di tutte queste virtù. E, se pure talora dal tragico e dall'epico si prende per soggetto di lor poemi la persona medesima, è da loro diversamente e con varii rispetti considerata. Considera l'epico in Ercole ed in Teseo il valore e l'eccellenza delle armi; gli riguarda il tragico come rei di qualche colpa, e perciò caduti in infelicità. Ricevono ancora gli epici non solo il colmo della virtù, ma l'eccesso del vizio, con minor pericolo assai, che i tragici non sono usi di fare. Tale è Mezenzio e Marganorre ed Archeloro, e può essere e Busiri, e Procuste, e Diomede, e gli altri simili. Dalle cose dette può esser manifesto che la differenza, che è fra la tragedia e l'epopeia, non nasce solamente dalla diversità degl'istrumenti e del modo dell'imitare, ma molto più, e molto prima, dalla diversità delle cose imitate, la qual differenza è mo'to più propria, e più intrinseca, e più essenziale dell'altre; e, se Aristotele non

ne fa menzione, è perchè basta a lui in quel luogo di mostrare, che la tragedia e l'epopeia siano differenti: e ciò a bastanza si mostra per quell'altre due differenze, le quali a prima vista sono assai più note, che questa non è. Ma, perchè questo illustre, che abbiamo sottoposto all'eroico, può essere più o meno illustre, quanto la materia conterrà in sè avvenimenti più nobili e più grandi, più sarà disposta all'eccellentissima forma dell'epopeia: chè, benchè io non nieghi che poema eroico non si potesse formare di accidenti meno magnifici, quali sono gli amori di Florio, e quelli di Teagene e di Cariclea, in questa idea nondimeno, che ora andiamo ricercando, del perfettissimo poema, fa mestieri che la materia sia in sè stessa nel primo grado di nobiltà e di eccellenza. In questo grado è la venuta di Enea in Italia: chè, oltra che l'argomento è per sè stesso grande ed illustre, grandissimo ed illustrissimo è poi avendo riguardo all'imperio de' romani, che da quella venuta ebbe origine, alla qual cosa il divino epico ebbe particolar considerazione, come nel principio dell'Eneida ci accenna:

Tantae molis erat romanam condere gentem.

Tale è parimente la liberazione d'Italia dalla servitù de' goti, che porse materia al poema del Trissino; tali sono quelle imprese, che, o per la dignità dell'imperio, o per l'esaltazione delle fede di Cristo, furono felicemente e gloriosamente operate, le quali per sè medesime si conciliano gli animi de' lettori, e destano espettazione e diletto incredibile, e, aggiuntovi l'artifizio di eccellente poeta, nulla è che non possano nella mente degli uomini. Eccovi, signor Scipione, le condizioni, che giudizioso poeta dee nella materia nuda ricercare: le quali (rie-

pilogando in breve giro di parole quanto s'è detto) sono queste: l'autorità dell'istoria, la verità della religione, la licenza del fingere, la qualità de'tempi accomodati, e la grandezza e nobiltà degli avvenimenti. Ma questa, che, prima che sia caduta sotto l'artifizio dell'epico, materia si chiama, dopo che è stata dal poeta disposta e trattata, e che favola è divenuta, non è più materia, ma è forma ed anima del poeta; e tale è da Aristotile giudicata; e, se non forma semplice, almeno un composto di materia e di forma la giudicheremo. Ma, avendo nel principio di questo discorso assomigliata quella materia, che nuda vien detta da noi, a quella che chiamano i naturali materia prima, giudico che, siccome nella materia prima, benchè priva d'ogni forma, nondimeno vi si considera da'filosofi la quantità, la quale è perpetua ed eterna compagna di lei, ed innanzi il nascimento della forma vi si ritrova, e dopo la sua corruzione vi rimane, così anche il poeta debba in questa nostra materia, innanzi ad ogni altra cosa, la quantità considerare: perocchè è necessario che, togliendo egli a trattare alcuna materia, la tolga accompagnata d'alcuna quantità, sendo questa considerazione da lei inseparabile. Avvertisca dunque che la quantità, che egli prende, non sia tanta, che, volendo egli poi nel formare la testura della favola inserirvi molti episodii, e adornare ed illustrar le cose che semplici sono in sua natura, ne venga il poema a crescere in tanta grandezza, che disconvenevol paia e dismisurato; perocchè non dee il poema eccedere una certa determinata grandezza, come nel suo luogo si tratterà. Che s'egli vorrà pure schivare questa dismisura e questo eccesso, sarà necessitato lasciare le digressioni, e gli altri ornamenti, che sono necessarii al poema, e quasi ne' puri e semplici termini dell'istoria rimanersene. Il che a Lucano ed

a Silio Italico si vede essere avvenuto, l'uno e l'altro de' quali troppo ampia e copiosa materia abbracciò; perchè quegli non solo il conflitto di Farsaglia, come dinota il titolo, ma tutta la guerra civile fra Cesare e Pompeo, questi tutta la seconda guerra affricana prese a trattare. Le quali materie, sendo in sè stesse amplissime, erano atte ad occupare tutto questo spazio che è concesso alla grandezza dell'epopeia, non lasciando luogo alcuno all'invenzione ed all'ingegno del poeta; e molte volte, paragonando le medesime cose trattate da Silio poeta e da Livio istorico, molto più asciuttamente e con minore ornamento mi par di vederle nel poeta, che nell'istorico, al contrario appunto di quello che la natura delle cose richiederebbe. E questo medesimo si può notare nel Trissino, il qual volle che fosse soggetto del suo poema tutta la spedizione di Bellisario contra i goti: e perciò è molte fiate più digiuno ed arido, che a poeta non si converrebbe. Che se una parte solamente, e la più nobil di quella impresa, avesse tolta a descrivere, per avventura più ornato e più vago di belle invenzioni sarebbe riuscito. Ciascuno, insomma, che materia troppo ampia si propone, è costretto d'allungare il poema oltre il convenevol termine: la qual soverchia lunghezza sarebbe forse nell'Innamorato e nel Furioso, chi questi due libri, distinti di titolo e d'autore, quasi un sol poema considerasse, come in effetto sono; o almeno è sforzato di lasciare gli episodii, e gli altri ornamenti, i quali sono al poeta necessarissimi. Maraviglioso fu in questa parte il giudizio di Omero, il quale, avendo propostasi materia assai breve, quella accresciuta d'episodii, e ricca d'ogni altra maniera d'ornamento, a lodevole e conveniente grandezza ridusse. Più ampia alquanto la si pose Virgilio, come colui, che tanto in un

sol poema raccoglie, quanto in due poemi d'Omero si contiene; ma non però di tanta ampiezza la scelse, che in alcuno di que'due vizii sia costretto di cadere. Con tutto ciò se ne va alle volte così ristretto e così parco negli ornamenti, che, sebben quella purità e quella brevità sua è maravigliosa ed inimitabile, non ha peravventura tanto del poetico, quanto ha la fiorita e faconda copia d'Omero. E mi ricordo in questo proposito aver udito dire allo Sperone, la cui privata camera, mentre io in Padova studiava, era solito di frequentare non meno spesso e volentieri che le pubbliche scuole, parendomi che mi rappresentasse la sembianza di quella accademia, e di quel liceo, in cui i Socrati e i Platoni avevano in uso di disputare; mi ricordo, dico, d'avere udito da lui che il nostro poeta latino è più simile al greco oratore, che al greco poeta; e 'l nostro latino oratore ha maggior conformità col poeta greco, che con l'orator greco; ma che l'oratore e 'l poeta greco avevano ciascuno per sè asseguita quella virtù, che era propria dell'arte sua, ove l'uno e l'altro latino aveva piuttosto usurpata quell'eccellenza, che all'arte altrui era convenevole. Ed invero chi vorrà sottilmente esaminare la maniera di ciascun di loro, vedrà che quella copiosa eloquenza di Cicerone è molto conforme con la larga facondia di Omero, siccome nell'acume e nella pienezza e nel nerbo d'una illustre brevità sono molto somiglianti Demostene e Virgilio. Raccogliendo dunque quanto si è detto, dee la quantità della materia nuda esser tanta e non più, che possa dall'artifizio del poeta ricever molto accrescimento, senza passare i termini della convenevole grandezza. Ma, poichè s'è ragionato del giudizio, che dee mostrare il poeta intorno alla scelta dell'argomento, l'ordine richiede che nel seguente discor-

so si tratti dell'arte con la quale dee esser disposto e formato.

ANNOTAZIONI

—

Ne' due esempi avanti arrecati, uno del Galateo del Casa, l'altro de' discorsi dell'arte poetica del Tasso, vogliamo che i giovani attentamente considerino la chiarezza e l'ordine mirabile col quale questi due maravigliosi scrittori procedono in ragionare, e come distintamente sono svolti i concetti, e come sempre l'uno fa scala all'altro. Conviene ancora notare in questi due autori con quanta arte vanno essi temperando l'austerità o la grettezza della loro materia e con l'eleganza e la leggiadria dello stile, e con arrecare in mezzo alcuni esempi accommodati al subbietto che essi trattano. E tali sono il sogno di messer Flaminio Tomarozzo nel Casa; e quelli del fabbro e della nave, e di Edippo e di Medea nel Tasso. I quali esempi nel Casa, che tratta materia più lieve, sono più particolareggiati e distesi; e nel Tasso, dove la materia è più alta e severa, sono più semplici e più brevi, e quasi di altra natura, in guisa che il primo è più da dire una breve similitudine che un esempio. E qui vogliamo avvertire i giovàni, come già abbiamo fatto altra volta, che gli esempi e le similitudini sono gli ornamenti più convenienti allo stil didascalico: chè essi conferiscono alla chiarezza, e rinfrancano in certa guisa l'animo troppo affaticato del lettore, senza distorlo dall' obbietto al quale intende. Ancora osservino i giovani con quanta grazia il Casa, dove parla de' *teneri* e *vezzosi*, lasciando per poco la gravità didascalica, quelli pone quasi in atto, e loro fa dir le parole che essi sono usati di dire. *Voi mi diceste* MESSERE *e non* SIGNORE; *E perchè non mi dite voi* VOSTRA SIGNORIA? *Io chiamo pur voi il signor tale io.*

E anche non ebbi luogo a tavola, ec. Ma queste cose, che sono sì grate e tanto piacciono nel Galateo del Casa, non istarebbero punto bene nel discorso del Tasso, essendochè, come dicemmo avanti, la materia di quello è assai diversa dall'altra. Onde, per ornare di simili leggiadrie le scritture, di molto giudizio è mestieri, e molto si debbe studiare ne' greci, ne' latini e ne' toscani scrittori, i quali ce ne porgono bellissimi e numerosissimi esempi, che invano si cercherebbero altrove.

—

REDI, MAGALOTTI, BARTOLI

—

Redi

I.

De' Lumaconi ignudi.

Son noti i lumaconi ignudi, e da molti autori n'è stato scritto. I più grandi, che io abbia veduti in Toscana, sono arrivati al peso di un'oncia e mezzo al più.

Quattro principali forami, o aperture, si trovano nell'esterno del corpo del lumacone ignudo, tutti situati verso la testa. Due di essi son sempre visibili all'occhio: gli altri due non son così facilmente visibili, ma ci vuol non piccola diligenza per rinvenirli. De' primi due l'uno è aperto sulla punta del muso quasi nel mezzo delle due corna minori, e questo è il forame della piccola bocca; l'altro forame ha un'apertura larga quanto una gran lente, che cangia figura secondo i moti dell'animale,

ed è posto nella parte destra del collo, là dove il lumacone porta un certo cappuccio, per così chiamarlo, o, per dir meglio, una pezza col lembo intorno staccato nelle parti anteriori, sotto la quale egli ritira ed appiatta la testa a suo piacimento, ed a suo piacimento altresì apre e serra quel forame, e lo stringe, e lo allarga, facendone uscire di quando in quando certi sonagli di aria, i quali o nell'uscire si rompono, ovvero il lumacone se gli ritira in dentro, quando ripiglia il fiato, alla volta de' polmoni, giacchè questo forame appartiene a' polmoni medesimi, e ad essi fa la strada. Degli altri due forami, che non son così facilmente visibili, il primo è collocato in quello spazio della testa che nella parte destra corre tra l'apertura della bocca ed il forame de' polmoni; l'altro forame è sull'orlo del forame de' polmoni, ed in questo forametto termina l'intestino del lumacone, e per esso si scarica dello sterco. Altri molti minutissimi e quasi invisibili forametti son disseminati per tutta la grossa pelle del lumacone, e particolarmente su quel cappuccio o pezza o cocolla che egli porta sul collo; e sono i forami, da' quali esce quell' umore untuoso e viscido, di cui son sempre spalmati i lumaconi; ed a premere con chicchesia all'intorno di quel cappuccio, si vede chiaramente gemerne fuora; e per conseguenza non è menzogna che a questi forami sieno continuati i loro canali diramati per tutta quanta la pelle, come avviene nelle anguille, ed in molte e molte generazioni di pesci di acqua dolce e di acqua salata. Se si impolveri ben bene un lumacone con del sal comune, o con del salnitro raffinato, o con del zucchero pur raffinato, subito il lumacone getta da tutta quanta la pelle una grandissima quantità di materia viscosa tenacissima, per lo più di due colori, cioè bianca e gialla, che di-

venta soda come una colla, ed il lumacone, in tanto tempo che si direbbon sei credi, se ne muore intirizzato, gonfiando la pancia come se fosse idropico: e, se si separa la pelle dalle viscere, ella, che, per altro, è grossa e dura, trovasi floscia e assottigliatissima e totalmente smunta, per esserne uscito tutto quell'umore viscoso, di cui son pieni quei sottilissimi canaletti, che chiaramente si veggon serpeggiar per la pelle, se ella si speri al sole. Il primo, dunque, di quei quattro principali forami è, come affermai, la bocca; e con questa il lumacone prende il cibo e lo manda in una cavità, la quale piacemi di chiamarla il gozzo; nell'entrata del quale internamente son poste molte e molte piccolissime papillette rilevate di varie grandezze, simili a quelle che trovansi nell'esofago de' volatili là dove confina collo stomaco. Oltre queste papillette, in vicinanza dello stretto passaggio che va dal gozzo allo stomaco, sta piantato da una delle bande un ossetto semilunare assai tagliente per esercitarvi l'uficio de' denti; e dalla banda opposta innalzasi pure internamente un picciol corpo cartilaginoso. Alla parete esterna del gozzo stanno attaccate le basi delle quattro corna che si alzano sulla testa del lumacone; e, quando egli le ritira in dentro, la loro punta, che è gonfia e rotonda a similitudine di un globetto, entra a toccar la base, e, quando le stende in fuora, le allunga come per una guaina, alla punta della qual guaina internamente è attaccata una pallottoletta nera che è la punta del corno: e, ritirando in dentro le quattro corna, ritira anco in dentro le quattro guaine, e le arrovescia in dentro, come si farebbe in un dito d' un guanto che pure in dentro si volesse arrovesciare; sicchè, se quelle pallottolette nere, che nelle due corna maggiori son visibilissime senza microscopio, sieno gli occhi de'

lumaconi,come veramente sono,e come saviamente inclina a credere il diligentissimo Martino Lister nel suo galantissimo trattato *de cochleis*, possono i lumaconi mandar fuora gli occhi a lor piacimento, e possono altresì rimpiattargli e ritirarli in dentro alla base delle corna piantata sul gozzo. Dal gozzo è continuato uno stretto e corto passaggio allo stomaco. Allo stomaco è continuato il canale degl'intestini, che con diversi giri e rivolte abbraccia strettamente il fegato, e con esso fegato ha una grandissima comunicazione di canaletti: il che evidentemente si potrà conoscere, se con un cannello si soffierà per la bocca dell'animale nel canal degli alimenti; perchè subito gonfierà non solamente esso canale degli alimenti, ma gonfierà altresì tutto quanto il fegato, e, di più, nel fegato si troverà una sustanza, o fluido, che chiamar lo vogliamo, simile a quello che trovasi nello stomaco e negli intestini. Liberatosi il canal degl'intestini dagli avvolgimenti del fegato, ritorna verso la sua origine; ed entrando nella sustanza della pelle, per qualche breve spazio vi cammina nascosto, e poscia va a sbocca-re in quel forametto che è intorno all' orlo di quel maggior forame, pel quale entra ed esce l'aria per servizio de'polmoni. I quali polmoni, per così rozzamente dirlo, sono in foggia di una vescica situata all' imboccatura di questo forame, e occupa tutto il luogo che è coperto da quell' osso bianco, il quale dal volgo comunemente vien chiamato pietra della testa de'lumaconi; e quest'osso o pietra ha luogo sotto al mezzo del cappuccio o pezza che cuopre il collo del lumacone, e stassi in una sua propria cavità della pelle, ed è convessa da una banda, e concava dall'altra. La parte convessa è quella che riguarda la pelle; la concava è quella che è volta verso il polmone. La parte convessa è di un colore,

e di una sustanza di un nicchio bianco e lustro come madreperla, e si vede che è fatta di varii suoli o falde, come son fatti i gusci dell' ostriche, o di altre conchiglie marine. La parte concava è tutta per lo più, ma non sempre, incrostata e ripiena di una bianchissima, talvolta aspra, e talvolta liscia, congelazione quasi cristallina; e trovasene di diverse grandezze aventi diverso peso, diversificando la grossezza della loro congelazione. I meno pesanti ossi ne' lumaconi di giusta statura gli ho trovati di due e di tre grani, ed i più pesanti arrivano talvolta fino a nove grani ed a dieci. Gli autori antichi e moderni scrivono gran cose delle virtù di questa pietra. Lasciamole credere a coloro che godono d'ingannare e di essere ingannati. Io al più al più mi lascerò solamente persuadere che nella medicina questa pietra produca gli stessi effetti delle perle, e delle pietre de' granchi, e de' gusci delle conchiglie marine; il che modernamente è stato accennato da Martino Lister, accuratissimo e gentilissimo scrittore inglese: *quod eidem usui*, dice egli, *in medicina adhiberi possint, cui uniones aut lapides cancrorum dicti, etiam cum æque bono effectu, nihil dubii est*. Ed in vero, che la pietra de' lumaconi polverizzata produce con lo spirito di vitriuolo quello stesso ribollimento che soglion produrre le perle e le madreperle, e tutte le razze di conchiglie marine, i gusci d'uovo, il corno del cervo, ed altre simili cose calcinate e non calcinate, ma semplicemente ridotte in polvere. Ma non sarebbe una solenne finissima ciurmeria il far correr tutto giorno i poveri cristiani infermi alla caccia de' lumaconi per adoprarne in medicina le pietre che son di sì poco peso, che a voler metterne insieme una sola oncia ci voglion tanti e tanti lumaconi; quando con uguale effetto possiamo va-

lerci de'gusci dell'ostriche e di altre conchiglie, delle quali ad ogni nostro piacimento, senza scomodo, e senza veruna difficultà, possiamo trovarne le centinaia delle some? Ma, se questa pietra, ovvero osso, serve come di tetto a' polmoni, così sotto di essi polmoni sta collocato il cuore di color bianco rinchiuso dentro al pericardio; ed è circondato da una certa sustanza molle giallognola e tenera come un sapone tenero. E, se per di fuora si osserva il lumacone, manifestamente verso il mezzo di quel cappuccio, o pezza, che gli cuopre la collottola, si vede un moto successivo di pulsazioni cagionato dal cuore.

(Dalle *Osservazioni intorno agli animali viventi che si trovano negli animali viventi* di Francesco Redi, pag. 23).

II.

Del pesce Tamburo.

Ne' nostri mari pescasi, ancorchè di rado, un certo pesce, che da' pescatori livornesi chiamasi pesce tamburo; il quale, s'io non m'inganno, può ridursi (benchè con qualche piccola differenza) alla spezie di quello, che dal Salviano fu nominato *mola*, e dal Rondolezio fu detto *ortragoriscus*; ed invero che nell'esterna figura del corpo molto si rassomiglia alle figure che ne portano questi due autori, e con essi l'Aldrovando e il Jonstono. Un tal pesce fin l'anno 1674 mi fu donato dal sereniss. granduca Cosimo terzo, mio signore, mentre nel cuor dell'inverno io mi trovava nella deliziosa amenissima villa di Castello. Arrivava col suo peso alle cento libbre, tutto coverto di pelle aspra ruvida, simile a quella degli squadri, delle centrine, e di altri simili pesci cartilaginei. Quattro sole era-

no le pinne, coperte e vestite da quella stessa pelle ruvida, che vestiva tutto il restante del corpo; e le due minori di esse situate accanto a' due forami delle branche. Delle due maggiori l'una era piantata quasi nel mezzo del dorso, e l'altra nel ventre inferiore in vicinanza del podice. Nell'estremità posteriore, che termina larga quanto è la larghezza maggiore di tutto il ventre, non vi era pinna veruna, nè, per così dire, contrassegno di coda. Due erano i forami delle branche, uno per banda. Sotto ciascun forame nascondevansi quattro grandissime branche accompagnate da una molto minore dell'altre quattro. La bocca, più che piccola in riguardo alla sterminata grandezza dell'animale, è veramente così piccola, che una torpedine, che non arrivava al peso di sette libbre, avea lo squarcio della bocca il doppio più grande della bocca di questo pesce tamburo. Nelle mascelle superiori per dinanzi, invece di denti, stava radicato, in mezzo cerchio, un solo osso tagliente, ed un altro simile osso nelle mascelle inferiori. Nelle fauci in vicinanza dell'imboccatura della gola si alzavano molte spine assai ben lunghe, acute, ricurve, pungentissime, e durissime. Lo stomaco appariva poco maggiore della grossezza degl' intestini, i quali intestini, avendo pareti sterminatamente grosse, si allungavano alla misura di otto braccia, e, ravvo'ti in più giri, chiudevansi in un sacco, o guaina, conforme di sopra ho accennato degl'intestini del pesce spada. Tutto lo stomaco e tutti gl' intestini gli trovai pieni pienissimi di una poltiglia bianca senza verun altro contrassegno di cibo o di escrementi. In quella poltiglia bianca stavano impantanati venti vermi di color bianco sudicio, con figura similissima a quella de' vermi dell' intestino retto del pesce spada, con questa differenza però, che questi del

pesce tamburo erano quattro volte maggiori di quegli, ed aveano l'estremità della coda biforcata, scorgendosi tra l'un rebbio e l'altro della forca manifestamente l'apertura del podice, nella quale terminava di questi vermi l'intestino, nel cui canale, siccome ancora nello stomaco, stagnava un poco di quella poltiglia bianca, in cui impantanavansi i vermi....

Il cuore di questi vermi appariva di figura rozzamente esagona; e dall'alto di esso nasceva l'aorta, che poco dopo, diramatasi in tre rami, col ramo principale si attaccava all'interno della cavità di tutto il ventre, e ad essa sempre attaccata si rivolgeva a scendere verso la coda, e, quivi giunta, allargandosi in una cavità simile ad un nodo, si univa con la vena cava, e la vena cava, serpeggiando attaccata sul dorso del canale degli alimenti, saliva, per così dire, a metter foce nel cuore.

(*Dalla medesima opera*, p. 96).

Magalotti

I.

Del Termometro.

Utilissima cosa è, anzi necessaria, nell'uso delle naturali esperienze, l'aver esatta notizia de' mutamenti dell'aria. Imperciocchè, assorbendone ella dentro il suo seno le cose tutte, e sopra di esse dalla sovrana altezza di sua regione piombandosi, tutte sotto 'l torchio dell'aria gemono, ed alle strette più o meno gagliarde, che ricevon da essa, o respirano, o maggiormente oppresse rimangono. Così nelle canne del voto a' diversi stati di quella s'alza o s'abbassa l'argentovivo, mentre, al parer d'alcu-

ni, secondo la varia tempera, ch'ell'ha dal sole o dall'ombra, dal caldo o dal freddo, sì come anche per essere aperta e libera, o ingombrata da nuvoli, o gravata di nebbia, si fa più rara o più densa, e sì più leggiera o pesante, onde, con varia forza premendo il sottoposto argento, lo costringe a più o men sollevarsi dentro la canna immersavi. È adunque necessario, sì per questa esperienza, della quale in primo luogo ampiamente verrà trattato, sì per altre, che nel proseguimento del presente libro si narreranno, avere strumenti tali, onde possiamo assicurarci ch'e' ci dicano il vero non solo delle massime alterazioni dell'aria, ma, s'egli è possibile, eziandio delle minime differenze. Diremo pertanto di quelli che hanno servito a noi, de'quali ancorchè ne sieno andati a quest'ora in diverse parti di Europa, onde a molti oramai non giugneranno nuovi, in ogni modo può essere che si ritrovi alcuno, che ne desideri più minuta notizia, se non intorno all'uso, che troppo facilmente si comprende, almeno intorno al modo e alla maestria di lavorargli.

Sia il primo istrumento quello che viene espresso nella prima figura. Serve questo, siccome gli altri, per conoscere le mutazioni del caldo e del freddo dell'aria, e dicesi comunemente *termometro*. Egli è tutto di cristallo finissimo lavorato per opera di quegli artefici, i quali, servendosi delle proprie gote per mantice, tramandano il fiato per un organo di cristallo alla fiamma d'una lucerna, e quella, o intera, o in varie linguette divisa, di mano in mano, come richiede il bisogno di lor lavoro, spirando, vengono a formar opere di cristallo delicatissime e maravigliose. Noi un tale artefice chiamiamo *il Gonfia*. A lui dunque si apparterrà di formar la palla dello strumento d'una tal capacità e grandezza, e d'attaccarvi un cannello di tal misura di vano,

che, riempiendolo fin a un certo segno del suo collo con acquarzente, il semplice freddo della neve e del ghiaccio non basti a condensarla sotto i venti gradi del cannellino; come, per lo contrario, la massima attività de'raggi solari, eziandio nel cuor della state, non abbia forza di rarefarla sopra gli ottanta gradi. Il modo d'empierlo sarà, con arroventar la palla, e poi subito tuffar la bocca del cannellino aperta nell'acquarzente, sì che vada a poco a poco succiandola. Ma, perchè è difficile, se non affatto impossibile, di cavar tutta l'aria per via di rarefazione, e per ogni poca, che ve ne resti, la palla rimane scema, si potrà finire d'empiere con un'imbuto di cristallo, che abbia il collo ridotto ad un' estrema sottigliezza. Ciò s' otterrà, quando la pasta del cristallo è rovente, poichè allora si tira in fila sottilissime dentro accanalate e vote, com'è manifesto a chi di lavorare il cristallo ha notizia. Con un simile imbuto dunque si potrà finir d' empiere il termometro, introducendo nel cannellino il suo sottilissimo collo, e spignendovi dentro con la forza del fiato il liquore, o risucciandone, se fosse troppo. È ancora da avvertire che i gradi sopra'l cannello vengono segnati giusti, e però bisogna scompartirlo tutto con le seste diligentemente in dieci parti uguali, segnando le divisioni con un bottoncino di smalto bianco. Poi si segneranno gli altri gradi di mezzo con bottoncini di vetro, o di smalto nero; e questo scompartimento si potrà fare a occhio, essendochè l'esercizio, studio, e industria dell' arte, insegna da per sè stessa a ragguagliare gli spazi e a ben aggiustare la divisione, e chi v'ha fatto la pratica suole sbagliar di poco. Come queste cose son fatte, e col cimento del sole e del ghiaccio s'è aggiustata la dose dell'acquarzente, allora si serra la bocca del cannello col

sigillo detto volgarmente d'Ermete, cioè con la fiamma, ed è fatto il termometro.

L'uso di pigliare acquarzente per questi strumenti più tosto che acqua naturale è primieramente a cagione ch'ell'è più gelosa, cioè sente prima di quella le minime alterazioni del freddo e del caldo, e, più presto per entro sè ricevendole, per la sua gran leggerezza incontanente si muove. In secondo luogo l'acqua naturale, per nobile e pura che sia, in processo di tempo fa sempre qualche residenza o posatura di fecce, che a poco a poco imbratta il cristallo, ed offusca la sua chiarezza: dove il sottilissimo spirito del vino, o acquarzente, che dir vogliamo, si mantien sempre bello, e non vien mai a perder quel fiore di limpidezza, con esso il qual si riserra. Anzi per questo stesso che ell'è così chiara e cristallina, e non riesce così a prima vista discernere il confine tra essa e'l collo voto dello strumento, s'è talvolta usato di tignerla con infusione di chermisì, o di quella lagrima, che comunemente sangue di drago si chiama: ma, essendosi osservato che, per leggiera e sfumata che sia la tinta, nondimeno il cristallo non acquista niente, e in capo di qualche tempo macchiandosi viene a fargli maggiore la confusione; quindi è che s'è in oggi dismessa l'usanza di colorirla, non richiedendo altro l'adoperarla così chiara e limpida, che aguzzare un poco più gli occhi per riguardarla. Rimarrebbe da dire di molt'altre operazioni e squisitezze di lavorare alla lucerna: ma sì come in questa materia è troppo difficile spiegarsi in carta, così è affatto impossibile impararlo in iscritto; che però bisogna avere il Gonfia mediocremente istrutto, essendochè l'arte con la lunga pratica da per sè stessa l'affina.

II.

Esperienze intorno al ghiaccio naturale.

Ancorchè i ghiacci siano stati chiamati da noi col nome d'artifiziali, questo non toglie ch'e' non sieno lavorati anch'eglino dalla uatura totalmente di sua mano Ora, lavorandone ella medesima con altra maestria, e per avventura col semplice ingrediente dell'aria, volemmo vedere se, riuscendone l'effetto medesimo con diversi mezzi, si riconoscesse qualche varietà nel progresso dell'operazione. E, già che avevamo le mani in questa materia, procurammo di trarne qualch'altra notizia, come si vedrà dal seguente racconto.

Prima esperienza.

S'è già detto nelle precedenti esperienze che i ghiacci artifiziali nell'accennata sorta di vasi nascono da principio assai teneri, particolarmente in comparazione di quelli, che si fanno all'aria d'inverno, i quali, benchè non si fermino con tanta velocità cominciando da un sottilissimo velo, e da vene capillari e invisibili, nondimeno quelle vene, e quei veli, toltane la fragilità, che vien loro dall'estrema sottigliezza, son di materia più dura, e, per così dire, d'un ghiaccio più cristallino ed asciutto. È bene ammirabile stravaganza quella, che per molt'anni abbiamo veduta nell'osservazione de'naturali agghiacciamenti: poichè, messa dell'acqua attinta da una stessa fonte in diversi vasi, come di terra, di metalli e di vetro; in bicchieri cubi, ed in tazze sparse; altri scemi, altri colmi; altri chiusi, altri aperti; come anche in varie maniere di guastade e di bocce; quali turate semplicemente col cotone, e quali sigillate alla fiamma,

tutti nello stesso luogo al sereno, anzi accostati l'un all'altro sopra una stessa tavola; quando s'è agghiacciata prima la poc'acqua della molta, quando la molta prima della poca, e così nel rimanente, senz'alcun riguardo alla forma o alla pienezza de'vasi. Quanto alla materia, ci par di poter dire asseverantemente che la terra fa più presto de' metalli e del vetro. Del resto niun'altra cosa abbiamo ritrovato così costante, come la perpetua irregolarità di tutti gli accidenti; e, fra l'altre, vi sono stati di quei vasi, che allato a quelli, che hanno agghiacciato in capo a un'ora, sono stati tutta la notte quant' ell'è lunga senza nè pure incominciare a far velo. Di più, o a tramontana, o a mezzogiorno, o a levante, o a ponente, che lo stesso assortimento di vasi nella stessa notte sia stato posto, da per tutto si sono esservate le medesime stravaganze, e così bene sono stati alle volte i primi a gelare i vasi volti a mezzogiorno, come quelli che stavano a tramontana, benchè il freddo a noi venga d'ordinario da quella parte; e così quei di levante, come quei di ponente, si son vinti tra loro, ed hanno vinti quei di tramontana e di mezzogiorno, e sono stati vinti da essi. L'ordine poi di questi agghiacciamenti è bellissimo. Comincia l'acqua di sopra a rappigliarsi in giro, e da quel primo nastro di gielo, che ricorre la circonferenza del vaso, comincia a mandare verso le parti del mezzo alcuni sottilissimi fili, dopo i quali ne manda per tutta la sua profondità, e questi indistintamente per ogni verso. A poco a poco si veggono i suddetti fili come schiacciarsi, rimanendo però più grossi da una parte, e più acuti e taglienti dall'altra, a foggia di coltelli, dalle costole de' quali cominciano a scappar fuori altri fili sottilissimi, ma fitti e spessi a guisa della piuma, o delle fo-

glie della palma, e questi a quel primo ordito fanno, per modo di dire, un ripieno scompigliato e confuso, finchè, crescendo per ogni parte il lavoro, si va compiendo la tela col totale agghiacciamento dell' acqua. La superficie poi di essa si vede tutta graffiata in varie diritture, com' un cristallo intagliato a bulino finissimo. Da principio la superficie di tutti questi ghiacci apparisce piana, benchè da ultimo, quando si perfeziona l' agghiacciamento di tutta l'acqua, diventi colma, senza però ritenere alcuna figura regolare. Quest' effetto fece sovvenire a qualcuno della prima esperienza registrata sotto il titolo degli artifiziali agghiacciamenti, nella quale quel secondo coperchio del vaso d' argento si trovò scoppiato e tutto ricoperto d' una sottile sfoglia di ghiaccio formatasi dell' acqua venuta fuori per la crepatura nell' istante dell' agghiacciamento. Ora nello stesso modo vogliono dire che quella prima crosta, che si fa della superficie dell'acqua, sigillando più di qualsivoglia coperchio co' dintorni del vaso, l' acqua che le riman sotto quando si vuol agghiacciare, non avendo campo dove rarefarsi, rompa dov' ella può, e, trovando per lo più meno resistenza nel ghiaccio che ne' lati del vaso, v' inondi sopra, e si raguni più in una parte che in un' altra secondo l' inclinazione de' piani, ne' quali si sente quel primo smalto nello scoppiare; che quivi poi in progresso di tempo agghiacciandosi anch'ella, venga a formare quel po' di rialto, che s' è detto di sopra. È anche stato delle volte ch' ell' ha rotto i vasi, il che (secondo loro) è potuto assai verisimilmente accadere, perchè l' acqua del fondo abbia penato tanto ad agghiacciarsi, che la crosta di sopra si sia talmente ingrossata, che sia divenuto più facile il romper il vaso che 'l coperchio. Ma di queste cose non è possibile il darne

regola, potendosi dare infiniti casi, pe' quali o scoppii solo il vaso, o solo il coperchio, o prima l'uno e poi l'altro, o l' un e l'altro insieme, secondo che portano gli accidenti esterni dell'aria o del freddo, della calma dell' aria o de' venti, l' uguaglianza o la difformità della resistenza de' vasi, o l' interna disposizione de' medesimi liquori.

Avanti d' uscire di questo discorso, non è da tacersi una bagatella osservata quest' anno, che, per bagattella che sia, non lascia di far qualche giuoco all' opinion di costoro. In un bicchiere posto la sera al sereno trovammo la mattina che tutta l'acqua s' era agghiacciata, e in su la parte più rilevata della sua superficie aveva una punta di ghiaccio alta un dito, come una scheggia di cristal di monte aguzza e sottile. Questa verisimilmente non fu altro che l' acqua venuta fuori su la prima crosta nell' agghiacciamento del bicchiere, e quivi rimasta presa tra essa crosta e quel primo velo, che di lei fece il freddo nel cominciare ad agghiacciarla: il qual velo poi rompendo con impeto, e in vicinissima disposizione a ricever l' agghiacciamento, uscita in zampillo nella freddissim' aria, gelò in quell' istante senz' aver tempo di ricadere.

(Da' *Saggi di naturali esperienze fatte nell' accademia del Cimento*, descritte dal conte Lorenzo Magalotti).

Bartoli

Si dimostra l' aria esser tutta piena del più sottile de' corpi di qua giù, che tutti continuamente svaporano.

Ma della infezione dell'aria si convien qui ridire alcuna cosa più a lungo, perocchè il ben inten-

dere ch'ella v'è, fa non poco al bisogno della materia presente. Io ho veduto dell'acque torbide per mischiamento d'un così sottilissimo fior di terra, che, chiuse dentro a'vasi, e mai non iscosse nè tocche, penavano assai de' mesi a finir di schiarare, nulla ostante che la terra, presa corpo a corpo coll'acqua, ne sia più grave come cinque a tre, o in quel torno. Ma n'era quella polvere sfarinata così minuto e sottile, che i suoi granellini, che, ristretti in un corpo e sotto una superficie sola, e incomparabilmente minore di tutte insieme le loro superficie particolari, sarebbon subito iti al fondo; disgiunti e dissipati, e, con l'aderenza a quell'umido, presi e invischiati, perdevano la proporzione della gravezza del tutto alla parte, per modo che non avean forza da vincere un tanto d'acqua corrispondente a quel che ciascun d'essi era in mole, se non con una debolissima e perciò tardissima pressione. Così un solido pezzo di sale, messo nell'acqua dolce, vi si affonda, come più pesante di lei in egual quantità; ma, disfatto in essa, tanto le s'incorpora, e con inseparabile aderenza delle sue menome particelle le si permischia, che già più non se ne spicca nè disunisce; e, fermo quanto si voglia il vaso, non vi discende al fondo. Così ne scrivo, perchè mi pare il più da presso al vero, ben sapendo avervi altri filosofi di gran nome, che recano un tale effetto al mai non posarsi, che credon fare le menome particelle de'fluidi, fuor solamente quando s'agghiacciano, ma con veementissima agitazione scommuoversi e ribollire dentro sè stessi. Ve ne ha lunghi discorsi in pruova. Io ne riverisco gli autori, e lodo grandemente l'ingegno, ancor che in questo non si affacci col mio.

Quanto più dunque i vapori nell'aria, che va in un perpetuo agitarsi con movimenti o contrarii o

diversi da quel dritto, che porta giù a discendere per la più breve le materie in ispecie più gravi? Quando mai intorbidata può rischiarare, se il continuo dibatterla è un continuo intorbidarla? Oltre di ciò, non che potersi scaricare delle brutture ond'è aggravata, che mai non resta di sopravvenirgliene delle nuove. Perocchè ogni cosa è al continuo in esalar da sè quel che v' ha di volatile o sottile; ne hanno eziandio le più dense materie e le più gravi. Continuo è il sublimarsi delle esalazioni tratte fuor della terra, e il sollevarsi de' vapori dell'acqua. O vi sian dentro in fatti, e l'azion del calore non abbia altro ministero che d'aprir loro la via da per entro i corpi dove si chiudono; o, quel che forse è più vero, assottigli, divida, e, per così dire, sgranelli col diradarle le lor menome particelle; le quali dal medesimo calore condotte ad essere più leggieri dell'aria di qua giù, o da sè volano all'alto, o vi sono sospinte dal più grave di sotto.

Chinatevi verso la terra, massimamente in campagna esposta alle ore più fervide della state, e vi si mostrerà per lo lungo un bollimento di spiriti, che ne svaporan fuori con maravigliosa prestezza, non altrimenti che se fosser fiammelle senza color di fiamme. Il medesimo si vedrà sopra i tetti delle case, le cui copriture, sien di tegoli o d'embrici, tutto che secchi ed arsi, fumican per esalazioni che n'escono, e vi brillan sopra e si lievano in aria. Il mare poi, i laghi, i fiumi, quanto v'è d'umido in terra, tutto si vede ondeggiar di vapori che se ne spiccano dalla superficie. E quindi la principal materia onde comporsi le nuvole e le piogge e le grandini e le nevi e le rugiade e le nebbie e quant'altro ci vien giù per l'aria in ogni stagione dell'anno: tanto nè pur d'inverno lasciano di gittare questi due intimi elementi. E, se non che

gran parte de'vapori acquosi si circola, e, condensati, tornano in acqua e ricadono, e delle secche esalazioni non poche se ne consumano col prender fuoco ne'lampi e nelle folgori, e alle volte in quei grandissimi corpi che si accendono nella regione più alta e vi durano lungamente ardendo; avremmo l'aria à cento doppii più ingombrata, più densa, e più pesante. I venti poi non si vuol credere che non sian altro che una corrente dell'aria or impetuosa, or placida: conciosiacosachè, per dovunque spirano e passano, sia terra, sia mare, portin seco la spazzatura di quel paese: e quinci l'averne altri umidi e piovosi, altri secchi e sereni, certi salutevoli, certi in ogni tempo dannosi. In somma, come ha ben dimostrato l'eruditissimo Boyle, quanti v'ha qua giù corpi semplici, e d'ogni spezie misti, tutti hanno la propria loro atmosfera; tutti fumican, tutti al continuo traspirano, e gittano del loro più sottile: e le selve, e i monti, e le miniere, e gli animali, e le caverne, molte di loro sfiatatoi de'grossi aliti di sotterra; e le bocche delle montagne sempre aperte a sfogarne fumo e fuoco, e spiriti di variissime qualità e sustanze.

Questo è sì vero per isperienza, e per ragioni sì ben provato, che v'ha scrittori sol per ciò indottisi ad insegnare trovarsi nell'aria una virtù seminale possente a generar di sè ogni cosa, perchè d'ogni cosa ha in sè spiriti, che sono il fiore della sustanza; e che la terra vergine, sol che si lasci vedere al cielo aperto, senza più, ingravidi e partorisca certe gentili erbucce; e, che sien talvolta piovuti ora pesci, ora lombrichi, e ranocchi, e bisce, tutto recano per natural cagione all'essersi adunata una gran moltitudine d'esalazioni spirate da'corpi di quella medesima specie d'erbe o di animali. La qual filosofia se fosse caduta in pensiero a Luciano, egli non

avrebbe lasciato d'arricchir con essa la sua vera istoria.

Quanto è più sottile quel che svapora da' corpi, tanto è più abile a dissiparsi; e l'aria sempre ondeggiante e in perpetui flussi e riflussi e bollimenti e fughe li dissipa, gli scompiglia e li tramischia e confonde con aliti d'altri corpi per modo, che ne fa un caos non possibile a riordinarsi, salvo nel dar luogo più alto a' più leggieri, e più basso a' più gravi. Poi, sia vero che si aduuin fra sè: qual nuova filosofia ha loro insegnato che il volatile senza il flusso sia disposto con qualità proporzionate alla sua natura a lavorare un corpo? E vi si aggiunga un corpo avente parti organiche e ufficiali; che l'ordinarle, il comporle, il dar loro anima e vita è magisterio d'altra mano che non di spiriti, istrumenti da lavorar con essi, non essi principio con idea di lavoro. Pruovinsi a confondere e polverizzar sottilissimo cento semi di cento erbe diverse, e, fatta di tutte una pasta, la mettan sotto la più vergine terra che sia sotterra. Se, in virtù di quei semi, rinascerà alcuna di quelle cento erbe, allora vuotino alla ventura in sul piano un sacco di lettere, e ne verrà loro formato il Furioso dell'Ariosto.

E ciò sia detto in grazia di quell'universale pansperma, del quale altri ha voluto far pregna d'ogni tempo l'aria d'ogni luogo, e di tempo in tempo, e a luogo a luogo, madre di stranissimi animali piovuti in terra a nembi, non senza saperne loro grado e grazia grande i poeti, già non più da riprendersi come fingitori, quando han fatto nascere e venir giù interi interi dal ventre delle nuvole i centauri. Ma quanto si è al potersi o no formare neppure un verminetto, o qualunque altra menoma bestioluccia, senza atto di propria generazione, ma per estrinseco accozzamento di qua-

lità, di spirito, di sostanze, di che che altro si voglia fuori del mondo naturale, facciansi a vedere e considerare l' *Esperienze* del dottissimo Redi *intorno alla generazione degli insetti*, e noi torniamo al proposito dell'argomento.

(Dalla *Tensione e Pressione disputanti qual di loro sostenga l'argento vivo ne' cannelli dopo fattone il vuoto* del P. DANIELLO BARTOLI, cap. XXXIII)

ANNOTAZIONI

I tre esempi arrecati avanti, quantunque sieno di scrittori del seicento, nondimeno sono da tener di pura favella: chè il Magalotti in quest'opera, ed il Redi ed il Bartoli in tutte le loro scritture, sono da annoverare tra' più puliti ed eleganti di quella stagione. E noi abbiamo tolto questi esempi dalle costoro opere, per mostrare a' giovani esser tutto falso quello che si dice da alcuno oggidì, che non si può scriver delle cose di fisica e di storia naturale con vocaboli puri ed italiani, ed esser giuocoforza di scrivere di sì fatte materie con sì sozza lingua ed orrido stile, che è uno sfinimento a legger le loro opere. Per contrario, veggano qui i giovani come la purezza della lingua e l'eleganza e la leggiadria dello stile fanno che queste materie non solo non riescono spiacevoli ed oscure a quelli che non ne son dotti e pratichi, ma loro arrecano ancora diletto, e chiaramente sono intese. I quali due pregi della chiarezza e della leggiadria procedono dalla purità e dalla proprietà de' vocaboli e de' modi di dire, e dalla convenienza dello stile limpido e chiaro e con sobrietà ornato. E chi di buon'ora non si affatica per acquistarsi questi pregi e queste doti, ancora che giunga a scriver dotte e profonde opere didascaliche, queste o si resteranno ignote ed oscure, o con nausea e da pochi solo saranno lette.

SEGNERI, PALLAVICINO

—

Segneri

Si pruova che il mondo nè fu lavoro del caso, nè poteva essere.

I. Le fiere, quanto sono più stolide a dar ne'lacci, tanto sono più salde a volerli rompere, dappoichè vi sono incappate. Ma che? Con ciò non fanno altro, che strignerli di vantaggio, e non se ne avveggono. Mirate se non è ciò quel che avviene degli ateisti. Danno in falsità strabocchevoli, e, per uscirne, sempre poi s'intrigano più: stretti però da maggiori difficoltà, perchè vorrebbero scuotere le minori. Veggendo essi, dunque, non potersi da loro senza stoltizia negar che il mondo sia fatto: sia fatto, dicono; ma chi però ci necessita a riconoscerne altro fabbro, che il caso? Con ciò si salva che non abbia l'esser dal nulla; con ciò si salva che non abbia l'esser da sè; e con ciò salvasi che nè anche abbia l'esser da alcun Dio, mentre il caso è bastevole a fare tutto.

II. Ed ecco (chi 'l crederebbe?), ecco che, vago di mantenere il credito a questo cieco, esce fino in campo un Democrito, tanto pazzo, che ridea sempre, e solo in ciò savio, se arrivava anche a ridere di sè stesso. Io non mi dolgo tanto di chi gli diè titolo di filosofo, mentre non si meritava nè anche quel di poeta, fingendo egli non pure l'inverisimile ad essere intervenuto, ma fino l'impossibile ad intervenire. Si divisava costui che, prima di

questo mondo, fino ab eterno, non vi fosse altro, che un infinito popolo di corpicciuoli volanti, ma sì piccini, che a schierare mille di loro potrebbe facilmente servir di piazza la minuta punta di un ago. Questo numero senza numero di corpuzzi, quanto impercettibili nella mole, tanto impareggiabili nella forza, aggirandosi casualmente, or qua, or là, per immensi spazii; dopo un corso d'infinite combinazioni spropositate, finalmente abbatteronsi a dar nel segno: perchè, concorrendo accidentalmente a congiungersi in modo bello, formarono questa fabbrica sì stupenda, chiamata mondo. Ed eccovi materiali di tanta macchina, gli atomi; eccovi i lavoranti, il moto; eccovi l'ingegnère, il caso. Parve ridicoloso ad un Aristotile l'affaticarsi in mostrare che il mondo non fu operazione fortuita, ma intesa dalla natura, cioè da un'arte sommamente avveduta ne' suoi lavori: onde sarebbe più espediente trattar Democrito come lo trattarono i suoi cittadini, i quali, invece di mettersi a rifiutare con le risposte de' saggi queste sciocchezze di lui, diedero anzi a curar lui stesso ad Ippocrate con l'elleboro, come si curano i matti. Nondimeno, perchè le larve trovano spesso più passionati amatori di quelli che ne ritrovi la verità, mi farò lecito, a vostro preservamento, di avvilir la ragione fino a tal uso di riprovare i delirii.

III. Ditemi, dunque, se voi date loro adito nel cuor vostro, chi fe' questi corpuscoli, chi gli schiuse, e sotto qual macina si stritolò questa farina volatile, di cui sono impastate tutte le cose? Si fecero forse gli atomi da sè stessi? Se così è, operarono dunque prima che fossero, e comunicarono l'essere a sè medesimi innanzi di possederlo. Furono prodotti da qualche cagione estrinseca? ma da quale? Converrà pure confessare una volta, mal-

grado vostro, questo fattore sovrano, cioè questo fattore, che non sia fatto; e converrà prostrarsi al trono di lui, dopo avere follemente tentato di arietarlo con queste baliste di nebbia.

IV. No, ripiglia Democrito, timoroso che voi qui vi diate per vinto: sono increati questi atomi, sono eterni, ed hanno da sè medesimi tutto l'essere. Adunque a questi minimi corpicciuoli, che appena sono, competerà, per sentenza degli ateisti, il più bel fregio, che inghirlandi la fronte di un Dio regnante, che è il non conoscere cagione alcuna di sè, e il dovere solamente a sè la sua essenza, la sua esistenza: cosa, che, come abbiamo veduto, non può conpetere nè pure all'istesso universo. Questo sarebbe annullare un Dio, per introdurre, fui per dir, tanti Dei, quanti sono quei corpuzzi di cui si forma la macchina mondiale. Senza che, qual'occupazione ebbero mai questi atomi sì felici per tutta l'eternità? Sono iti sempre vagando? Dunque avranno fatte altre volte in questo gran teatro altre congiunzioni, altre comparse, altre scene ammirabilissime, ed avranno, intrecciandosi, fatti nascere verisimilmente altri mondi, poscia iti in fumo. Hanno, dunque, sempre posato a guisa di languidi? Ma chi diè loro pertanto la prima mossa? qual tamburo, qual tromba risvegliò quell'esercito addormentato? quale fu il sergente, che lo ripartì a schiere a schiere? e quale il capitano, che il precedette in così belle ordinanze? L'esperienza dimostraci che i corpi non viventi non sono capaci di produrre da sè fuorchè un moto solo: dallo circonferenza al centro se sono gravi, e dal centro alla circonferenza se hanno qualche principio di leggerezza. Qual motore, adunque, fu quello che loro impresse quei movimenti sì varii, senza cui non potea risultare tanta diversità di manifatture?

da che, non differendo gli atomi l'un dall'altro, se non che nella figura, non possono avere in sè quelle inclinazioni sì opposte, che vi vorrebbero, ad accozzarsi in sì differenti miscugli. Basilio, imperador di oriente, avendo in una battaglia disfatti i Bulgheri, usò con quindicimila di loro, prigioni di guerra, questa insolita crudeltà, di cavare a ciascuno gli occhi. Ma che? A tanta crudeltà mescolò questa lieve misericordia, di lasciare ad ogni cento di loro uno con un solo occhio, che servisse agli altri di guida nel ricondursi alla patria. Non così al certo Democrito, e i suoi seguaci. Questi, molto più crudi, ad un esercito innumerabile di atomi per sè ciechi, non assegnano nè pure una guida sola veggente che gl' indirizzi, ma vogliono che a tante falangi immense di ciechi faccia la scorta ne' viaggi un più cieco di tutti loro; la faccia il caso. Ecco però che vuol dire essere ateista! vuol dire non credere una verità sommamente bella, per credere infinite menzogne ridicolose. E voi prezzerete una sì misera libertà, quale han questi, dal vincolo della fede? Veramente sono essi liberi, non ve'l niego; ma liberi come resta un vascello in mare, quando, scosse le gomene, con cui l'àncora il tenea fermo, non altro può conseguire fra le tempeste, che rompere al primo scoglio. Veggiamo però se la ragione fosse bastante a rimetterli in miglior senno.

V. Ma, prima di ogni altra casa, conviene che tra noi stabiliscasi unitamente ciò che sia caso, perchè da ciò si vedrà se mai sia stato possibile che egli fosse l'ingegnere dell'universo. Caso non è altro che una cagione accidentale di qualche effetto, il quale avviene di rado: e, quando avviene, è sempre fuori di ciò che dall' operante intendevasi o antivedevasi. Eccone pronto l'esempio, Avicenna, medico il-

lustre, dopo avere più anni letti e riletti tutti i volumi di sottilità metafisiche noti a lui, determinò di abbandonare lo studio di detta scienza, tanto gli parve superiore alla propria capacità. Quando, giunto un dì sulla piazza per sue faccende, vi trovò un rivendugliolo, che dava libri vecchi a prezzo vilissimo. Allettato da tanta facilità, diè Avicenna tre giulii, ed ebbe per essi un volume insigne di cui non aveva contezza, che era la filosofia comentata da Albumasarre. Lessela, e quindi ricavò tanta lode, che a divenir metafisico sublimissimo non ebbe bisogno più di altro direttore. Questo incontro sì favorevole è caso, perchè rarissimo, non solendo avvenire comunemente che dal portarsi ad una piazza procedano tali acquisti, ed è caso perchè è impensato, mentre Avicenna non andava alla piazza per comperare de' libri, vi andava per comperarsi da desinare. Or quale mai di queste due condizioni voi mi addurrete nella costituzione dell' universo, per dimostrarmi che sia prodotto dal caso? Quivi non vediamo risultare un effetto, cui la natura non abbia posto il suo mezzo per ottenerlo, e mezzo diretto; e quivi non vediamo che da tal mezzo risulti quell'effetto una volta o un' altra: vediamo che ne risulta ordinariamente. Se però queste non sono opere di arte, quali saranno? Più tosto su i due principii, pur ora da me additativi, come su due salde basi, abbiamo ad innalzar tali macchine contro il caso, che cada giù sprofondato.

(Dall' *Incredulo senza scusa del p. Paolo Segneri*, parte prima, cap. VI)

Pallavicino

—

I.

Qual sia l' oggetto desiderato dal superbo, *e che significhi il vocabolo di grandezza.*

È antico detto de'saggi che la virtù è guiderdone a sè stessa. Ma io mi avviso che più veracemente possa intitolarsi il vizio, col nome della commedia terenziana, *Punitor di sè stesso* . . . .

Dalla superbia voglio io incominciar a mostrarvi nel presente discorso quel generale mio detto, che ciascun vizio è punitore di sè stesso. Due cose appetisce il superbo: la stima grande assolutamente, e grande comparativamente. Dissi *la stima;* poichè, quantunque ei richiegga le pompe, gl' inchini, l' ubbidienza, nondimeno tutto ciò brama egli o come segno della stima, o come mezzo per ottener la stima.

Or la stima, come accennai, può esser grande in due modi. L'uno è assolutamente, in quella maniera ch'io dico una stella esser grande, benchè a paragone del sole sia picciola. Vero è che, parlando con la severità filosofica, nessuna cosa è grande assolutamente se non l' infinito, come quello di cui nulla è maggiore; nessuna cosa è assolutamente picciola, salvo il punto, di cui nulla è minore. Però saggiamente Aristotele annoverò il grande ed il picciolo nella schiera delle cose relative. Ogni quantità finita è picciola in paragone d'innumerabili altre possibili maggiori di sè,

ed è grande in paragone d'innumerabili altre possibili minori di sè. A ciò ebbe riguardo Tullio, quando egli disse che niuna vita gli parea lunga, mentre non sia immortale. Tuttavia nel parlar comune chiamansi grandi assolutamente quelle cose, le quali sono maggiori non d'una o d'altra cosa determinata, ma della maggior parte di quelle che son dello stesso genere. Così un pesce di venti libbre dirassi dagli scalchi assolutamente un gran pesce, benchè sia tanto minor di quello; che, pescato nelle riviere d'Ancona, diè occasione a Domiziano di convocare il senato per consultarne la cocitura. E le quaranta perle del duca di Modena si chiameranno assolutamente grandi da'gioiellieri, benchè sieno picciole rispetto alle due famose del re di Ceilan, che adeguano di grandezza l'uova delle colombe. In questo senso dicesi che il leone è grande fra gli animali, il pino grande fra gli alberi, il Po fra fiumi, l'Appennino tra' monti.

L'altra grandezza è comparativa in paragone a quelle cose della medesima specie le quali ora sono, o pur a quelle che sono vicine di tempo ovvero di luogo, sì che agevolmente sovvenga agli uomini di compararle con l'oggetto di cui si parla. In questo senso può dirsi ch'Ennio era un gran poeta nell'età sua, ma non sarebbe stato grande all'età di Augusto; e che Varrone fu gran filosofo in Roma, ma non sarebbe stato per avventura grande in Atene.

Or in amendue questi modi appetisce la grandezza della stima il superbo.

L'uno e l'altro si dimostra. Non è sazio il superbo d'esser pregiato più di ciascuno che viva o che mai vivesse, e così non vuol solamente la grandezza comparativa, ma con una idropisia non d'acqua, ma di vento, sempre desidera nuovi titoli, nuove lodi, nuove sommissioni. Dall'altro lato nè men

gli basta la grandezza assoluta. Quanta gloria possiede la stessa Divinità sarebbe picciol nutrimento de' suoi appetiti, quand' ei la vedesse comune altrui. Lo stesso nome di *superbia* il dichiara, nome derivato dallo *star sopra*. Quel greco oratore, a cui trasse le lagrime l'udire in Tullio la sublimità dell'eloquenza romana, di che si dolse? Forse che la greca fosse scemata? Non già: prima d'udir Tullio, ei sapeva a che statura si fosse ridotta in quel tempo l'eloquenza vivente in Grecia. Si dolse della picciolezza comparativa rispetto all'eloquenza romana, la qual per addietro non gli era nota.

II.

Nella superbia la simiglianza è cagione di nimistà, ed ella è nimica di sè stessa.

Da questo appetito della superbia nascono due stravagantissimi effetti. Il primo è, che al superbo nessuno è maggiore che il suo più simile. Il secondo è, che nessuno affetto è più distruttivo di ciò che brama la superbia, che la superbia.

Comincerò dal primo. All'avaro non è sempre nemico l'avaro, poichè non sempre l'avanzo dell'uno impedisce all'altro l'accumulare i tesori; nè l'avaro è men contento delle proprie ricchezze per vedere che qualche altro parimente sia ricco. Al goloso non è sempre nemico il goloso, poichè nessun ventre può ingoiar tutt' i cibi più delicati che produca la fertilità del paese, che arrechi l'industria de' mercatanti, e che condisca la fatica di tante arti serve lusinghiere al palato. Sol talora gli è nimico per accidente, in quanto il concorso de' compratori volenterosi accresce il pregio alla merce, e il fa salire a tal segno, a cui malagevolmente

può giugnere il goloso con le sue rendite. Lo stesso dico del lascivo, dell'iracondo, del neghittoso. Ma il superbo è nemico per necessità del superbo. Eccone la pruova. Che altro è l' inimicizia, se non odio dell'altrui felicità, desiderio dell'altrui miseria? Ora figuriamoci due superbi. Amendue desiderano, come felicità, la maggioranza; abbominano, come miseria, l' inferiorità. Ma la maggioranza nel mondo non può essere, salvo in un solo. Adunque il desiderarla a me, e il bramare che altri non l'abbia, e che mi resti inferiore, è lo stesso. Adunque ogni superbo odia la felicità e desidera la miseria dell'altro superbo; e così gli è nimico. Anzi non ogni maggioranza può render pago il cuor d' un superbo. Vuol egli una maggioranza notabile, un'eminenza che gli faccia perdere gli altri di vista, o vederli sol tanto, quanto se gli vegga inferiori. Sì che ogni atomo di reputazione a cui sale un superbo, è calo dell'altro superbo. Or qual nimistà più contraria, che fra coloro ne' quali ogni ben di questo sia mal di quello? Non in altro consiste l'inimicizia naturale fra l'acqua e il fuoco, se non che la propagazione del caldo e del secco è pro del fuoco, è danno dell'acqua. Quella gran nimistà fra il lupo e la greggia, che è passata in proverbio, dove si fonda? Che il nutrimento e il diletto del lupo è strage alla greggia. Sì nella natura, come nella politica, l'unione degl'interessi è il vincolo dell'amore; la contrarietà degl'interessi è la face della discordia.

Ma passiamo all' altro punto ch' io dovea provare. Il goloso con quell'affetto si rende abile a procurare i più eccellenti sapori, che sono l' oggetto da lui bramato. L'iracondo con l'ira si desta a vincere tutti gli ostacoli per ottener la vendetta. Ma il superbo con l'affetto della superbia impedisce a sè l'acquistare quel che è fine d'un tale effetto. Oh

quanto è ciò vero! Nessuna forza terrena stende lo scettro nel cuore umano: e pure egli è quella miniera, onde il superbo vuol cavare i suoi tesori, cioè la venerazione e la stima. Due sole cagioni sono, per così dire, i pianeti che hanno virtù di produrre questi preziosi metalli nelle caverne del nostro petto. L'una è la grandezza dell'altrui merito; l'altra è l'inclinazione del nostro amore. Veneriamo gli eccellenti, perchè son degni; gli amici, perchè ci paiono degni. L'amore è un fuoco che illustra ciò che rimira. Per lo contrario due son le cagioni dell'interno disprezzo: il difetto altrui, e l'odio nostro: l'odio che ci dipinge le macchie fin tra' campi del sole, e che in ogni liquor più limpido vede un mostro, perchè vi vede sè stesso. Ora il superbo quanto più eccede nell'affetto della superbia, tanto più è veramente difettuoso e vizioso, e non d'un vizio minuto, ma d'un vizio gigante. Non vi è ignoto che la misura del vizio è la molestia ch'e' reca alla moltitudine. Ma il superbo è nimico di tutti, e così molestissimo a tutti; adunque è macchiato d'un vizio enorme. Ho mostrato nel superbo l'una delle due cagioni che partoriscon disprezzo: ne mostro l'altra.

Coloro sono odiati da noi, che ci sono nemici, e procurano il nostro male. Ma il superbo, come provossi, è nemico a tutti, e procura il male di tutti, cioè il disprezzo di tutti; adunque è odioso a tutti. E così l'affetto della superbia è quella vipera che ha per nemico il suo parto, e soffre una pena simigliante a coloro, i quali, troppo ingordi de' cibi dolci, convertendoli poi nello stomaco in bile, son costretti ad aver sempre la bocca amara.

Si aggiunge un' altra cagione, per cui la superbia è madre del suo disprezzo. È propria inclinazione dell' uomo remunerar altrui colla gratitudine in quel medesimo genere nel quale s' è ricevuto il

beneficio. E perciò, sì come nel tener compagnia dee l' uomo anteporre la moglie al padre, perchè ella altresì ha lasciato il padre per esser compagna al marito, così nel provvedere del necessario alimento vuol san Tommaso che il padre si preferisca alla moglie, perchè il padre ci alimentò nella fanciullezza. Allo stesso modo è proprio dell' uomo il vendicarsi in quel genere in cui ricevè l' ingiuria. Al furto le antiche leggi imposer la pena del doppio o del quadruplo da applicarsi a chi l' aveva patito. Ed in questa inclinazione fondavasi l' antico proverbio *oculum pro oculo*, *pellem pro pelle*. Ma il superbo offende ciascuno in voler il loro disprezzo; adunque ciascuno è inclinato a vendicarsi di lui nello stesso genere, e così a disprezzarlo. Ma udite un' altra osservazione. È sì potente l' imperio dell' amor proprio, che dov' egli non amministra l' impulso, ogni operazione riesce debole e pigra. Or sempre è contrario all' amor proprio il pregiare altrui, essendo ciò un avvicinarlo, o agguagliarlo, o sovrapporlo a noi stessi. Quindi è che la nostra credenza al bene è zoppa, al male alata: quindi è che *maledicta pronis auribus accipiuntur*; là dove le lodi date ad altri si odono con tal repugnanza, che si stima artificio di raro e sublime intelletto il saper lodare. E Pindaro, gran maestro di ciò, usava le introduzioni ammirabili, le digressioni varie e frequenti, le forme nuove ed eccelse, affinchè l' intelletto dell' uditore quasi ingannato fra cotanti condimenti soavi, assorbisse senza nausea quelle poche stille che 'l poeta v' aspergeva dell' altrui lodi, assai circospette e provate. Molti poetastri hanno acquistata gran fama, non già con l'eccellenza delle lor frottole, ma con l'audacia delle lor maldicenze: non s' accorgendo che altro è l' aver molti lettori, altro è l'aver molti ammiratori; e che

ad una statua di zucchero, benchè mal effigiata, non manca spaccio; nè però la saporosa materia rende lodato l'artefice, ch'è solo autor delle forma.

Adunque bisognò qualche allettamento di proprio bene, acciò che l' uomo s' inducesse a divorar questo male di pregiar un altro uomo. Questo allettamento non mancò verso l'umile. Egli ci concede la maggioranza; adunque ci concede il ben nostro, e così ci si mostra amico. Ma è nostro bene il ben degli amici: adunque l'amor proprio ci detta che procuriamo il bene dell' umile: ed essendo ben di ciascuno l' esser pregiato, l' amor proprio ci fa disposto a pregiarlo. L' umile non crede che quella stima gli sia dovuta: adunque la riceve in dono, e ne rimane obbligato all' altrui liberalità.

Ma il dare una cosa qual dono è bene di chi la dà, perchè rende a sè in una cotal maniera soggetto e debitore chi la riceve: adunque si riconosce quel bene, oggetto dell' amor proprio, l' apprezzar chi è umile. L' umile apprezza gli altri, e così apprezza noi. Or quanto è più degno di stima colui che ci apprezza, tanto l'esser da lui apprezzato è più bella prerogativa. Adunque, apprezzando noi l' umile, veniamo indirettamente ad accrescere il pregio di noi medesimi.

Tutte queste ragioni, per lo contrario, fanno che l' amor proprio ci dissuade l' apprezzare il superbo, e come desideroso della nostra viltà, e come riscotitore del nostro ossequio per titolo di giustizia, e però senza disposizione di gratitudine, e come dispregiatore delle nostre qualità: il qual dispregio rendiamo noi autorevole col nostro giudicio, mentre ne veneriamo l' autore.

(Dal *Trattato del cardinale* SFORZA PALLAVICINO *intorno alla Superbia*, cap. IV e V)

ANNOTAZIONI

—

Vogliamo che i giovani, studiando in questi esempi del Segneri e del Pallavicino, si ricordino di quello avanti dicemmo di questi scrittori, arrecando altri luoghi delle loro opere. Dappoichè, se in essi è molta abbondanza di concetti e finezza di arte, la lingua che essi adoperano non è pura come quella del trecento e del cinquecento, nè il loro gusto è al tutto casto e severo. Onde nel luogo del Segneri la particella *mentre*, per mo' di esempio, più volte non si vede usata nella sua vera e propria significazione,chè ivi avrebbe dovuto usarsi *quando*, *dove*, in senso avversativo. Ancora uno scrittore, non che del trecento, del cinquecento, piuttosto che *direttore*, avrebbe detto *maestro* o *moderatore*, o anche *guida*, *scorta;* e non *farsi lecito*, ma *assicurarsi*, *ardire*, o simigliante. E, quanto al gusto, vorremmo che i giovani non si lasciassero trarre in errore da alcune squisitezze, o soverchie lucentezze, o, direi quasi, ampollosità, proprie di questa stagione. Onde non dovranno essi aver per belle, anzi avranno al tutto a disapprovare quel *trono* del caso, e il *follemente* tentar *di arietarlo con* le *baliste di nebbia*, nè *l' innalzar macchine contro* di esso *caso*, per farlo *cader giù sprofondato*. Da ultimo tutto quel cellar continuo, e in ispezialtà nell' esempio di Democrito, non si conviene a questo genere di scrittura, che è grave e severo. Il Pallavicino, d' altra parte, nell'esempio che ne abbiamo arrecato, procede alquanto più castigato*;* ma non pertanto pure trascorre talvolta i termini: chè certo non è da lodare nè da imitare quella *idropisia non d' acque ma di vento* del superbo, nè quei *pianeti che hanno virtù di produrre preziosi metalli nelle caverne del nostro petto*. Onde non si dee lasciarsi abbagliare da questi falsi lumi, o si ha a studiarli con cautela per imitarli nel bene, e non in quelli che sono vizii.

DEL TRATTATO

BREVE RAGIONAMENTO

Ne' PROLEGOMENI di questo genere noi abbiamo ragionato della pura forma dello stile didascalico, e nelle *annotazioni* agli esempi da noi arrecati di trattati e dissertazioni abbiamo toccato pure delle principali cose della lingua e dello stile che propriamente si conviene a questa maniera di scritture. Seguiterebbe ora che ragionassimo del modo di condurre ed ordinare le dissertazioni ed i trattati. Ma, dappoichè l'ordine e il modo da tenere in simiglianti opere al tutto dipende dalla natura della scienza o disciplina della quale si ha a trattare, noi di questo non ci faremo a ragionare, per non uscire de' giusti e propri termini della nostra opera. E però vogliamo che ci si conceda solo di fare alcune generali avvertenze, comuni a qualunque dissertazione o trattato scientifico o di arti. E, prima di ogni altra cosa, crediamo esser mestieri che infin dal principio lo scrittore faccia bene e chiaramente intendere non solo quale è il subbietto o la materia dell'opera, ma il fine ancora di essa: perocchè questo molto rilieva a far subito comprendere tutte le cose che si anderanno a mano a mano dicendo, e ne mostra ancora le attenenze ed il legamento. Talvolta torna utile ancora di far parimente presto intendere qual sia l'utilità e l'importanza del trattato: chè questo molto conferisce a destare l'attenzione de' lettori e attemperar loro la fatica. Ma sopra ogni altra cosa molto rilieva il sapersi contenere ne' giusti termini della materia presa a trattare, e non far come si vede fare oggi da alcuni, i quali, promettendo, a mo' d'esempio, di trattar di lettere, dimenticano per modo il loro scopo, che potrebbe con egual giustezza intitolarsi l'opera istituzioni di chimica o di medicina, come di lettere. Ma questo non dover trasandare i veri termini della materia della quale si vuol trattare, non

toglie che talvolta non si possa per poco interrompere il filo del ragionamento con qualche digressione od esempio, sol che sì le une e sì gli altri sieno rari e brevi, e conferiscano o a dar chiarezza e scemar la difficoltà delle cose, o a porgere alcun che di diletto, e rinfrancare in qualche modo l'animo del lettore. Onde vediamo che i più saggi e severi scrittori di gravi materie scientifiche e didascaliche sogliono con molto giudizio frapporre a'loro ragionamenti narrazioni ancora di fatti con buon giudizio trascelti, e con egual buon giudizio allogati ne'loro trattati: di che abbiamo altrove arrecato esempi (1). Ma in questo è mestieri di esser molto avveduto e sobrio, specialmente quando gli esempi e le digressioni sono introdotte per accrescer sol leggiadria allo stile. Ed egual sobrietà ancora ed avvedutezza si ha ad usare in ogni altra maniera di ornamenti, e vuolsi avere molto risguardo alla natura ed alla austerità del subbietto che si ha alle mani: chè, come ad una grave matrona mal si converrebbe di molto sfoggiare in vezzi, frange, ed altri abbigliamenti, mal si conviene pure ad un filosofo il mostrarsi molto sollecito e tenero di ornare le sue scritture. Da ultimo, quando l'opera è molto distesa, si ha a por mente a ben dividerla e partire, per modo, che ne abbia conforto ed aiuto la mente del lettore, e non ne sia affaticata: il che può procedere o dal troppo raramente dividere, o dal *minuzzare*, come dice il Varchi (2), *anzi stritolare qualunque minima particella, come fanno alcuni, non s'accorgendo che tanto è malagevole il tenere a mente il troppo picciolo, come il troppo grande.* E questo basti aver detto delle dissertazioni e de' trattati: chè per rispetto alle altre cose pertinenti a questo genere noi confortiamo i giovani a tornare a leggere i prolegomeni del genere didascalico, e specialmente il capitolo quarto e quinto.

(1) *Vedi a fac. 79.*
(2) *De' Prolegomeni*, cap. IX.

L' ARTE

DI SCRIVERE IN PROSA

—

L'ARTE

DI

SCRIVERE IN PROSA

PER ESEMPII E PER TEORICHE

OVVERO

ISTITUZIONI DI ELOQUENZA

DI

BASILIO PUOTI

ACCADEMICO DELLA CRUSCA

VOLUME QUARTO

CONTINUATO E CONDOTTO A TERMINE

DA VITO FORNARI

IN NAPOLI

DALLA STAMPERIA DEL VAGLIO

1852

A' LETTORI

VITO FORNARI

Il marchese Basilio Puoti nel distendere quest'opera, della quale ora esce in luce il quarto volume, vollemi assiduo compagno al suo lavoro. Ed erasi appena posto mano al secondo libro della terza parte, quando sopravvennegli quel morbo, il quale indi a un mese troncò una vita preziosa a tutta l'itala gioventù, e ruppe a me la consuetudine dolcissima di un uomo, il quale, quando erami maestro, io amai anche come amico, e poi onorai sempre come maestro, quando fummi amico. Ma, non avendo egli, già da alcun tempo, altro pensiero al mondo, se non quanto potesse, co' suoi scritti, far pro a'giovani, sì tosto che vide giunta l'ora di doversene dipartire,

fu prima sua cura di legare, dirò così, ai suoi discepoli e amici questa per lui sacra eredità di dedicarsi in servigio degli studiosi. Laonde, accortosi che eragli oramai cosa impossibile di dar termine all'*Arte dello scrivere in prosa*, raccomandommi assai caldamente, che io togliessi del tutto sopra di me questo carico. Io gliel promisi; e per alcuni giorni dopo l'amara perdita credei di andare ingannando il mio desiderio, adempiendo il suo volere e dettando alquante pagine secondo il disegno che già se n'era fatto. Se non che l'animo allora più che a scrivere era disposto a lagrimare; onde mi bisognò di soprassedere dall'opera, riserbando ad altro tempo il compierla. In questo accadde che io voltai l'animo ad altri lavori, e avendo la mente distratta in istudii diversi tra loro e diversissimi da'letterarii, fui costretto a differire più oltre, che non mi era proposto, la continuazione dell'Arte di scrivere. Con l'indugio nacquero, come suole, molte ragioni, che mi consigliavano a tormi totalmente giù dell'opera: delle quali debbo qui ricordare alcune per iscusarmi con chi abbiala per avventura troppo lungamente aspettata.

Il Puoti medesimo erasi avveduto di alquanti miglioramenti onde il lavoro era capace. Il non farne capitale parevami che scemasse l' utilità che potevasene sperare: il ritornare sul già fatto, per correggerlo, aveami aria di poca riverenza alla memoria di un uomo che io riveriva e riverisco grandemente. Aggiungasi che mi sembrava sconcia, anche a pensarla, la disformità del dettato che certamente dovea seguirne tra le prime due parti e l'ultima, sebbene il metodo altresì variasse secondo l'intenzione medesima del Puoti. Anche le relazioni ch'erano state tra me e il mio maestro nella compilazione dell'opera, m'imponevano di usare una riserva così delicata innanzi all'universale, che, per non trasgredirla, sembravami più sicuro partito e più conveniente il tacermi affatto e lasciare il lavoro in quel punto ove da lui erasi lasciato. Finalmente, meditando io sopra altre materie, e ad altro fine, mi abbattei, per incidente, nel subbietto dell'arte di scrivere, e le somme ragioni di quella mi vennero considerate in una maniera alquanto diversa che prima non solevano: e ciò massimamente per rispetto all' eloquenza, ch' era per appunto la parte

dell'opera che io dovea continuare. Come ciascuno può intendere, la diversità dei principii non può non trarre seco alcuna differenza nelle applicazioni. Ora procedere secondo le norme stabilite ne' prolegomeni, mi era impossibile: a volermene discostare, risultavane una manifesta dissonanza, intollerabile in ogni maniera di libri, e molto più ne'didascalici, indiritti all'ammaestramento de'giovani.

Tutte queste ragioni fecero che per ben quattro anni io non seppi mai acconciarmi a ripigliare il lavoro interrotto. Ma in questo mezzo non cessavano mai le istanze di coloro che volevano vedere intera l'arte di scrivere, ed ogni volta che io n'era ricerco, quasi avea vergogna di me stesso, che trascurassi, sebbene mal mio grado, di compiere un carico affidatomi dal mio Puoti. Senza che, quello che io non volea distendere per iscritto, io era costretto di dirlo a voce a' miei discepoli nella scuola di eloquenza fondata pure dal Puoti e a me da lui commessa. Così io venni in questo pensiero: Se io raccolgo i ricordi che se ne scrivono i miei discepoli, e li pubblico senza tôrre nè aggiugner parola; avrò in certo modo provveduto che

il libro non rimanga imperfetto e però infruttuoso, e insieme non trasgredito veruno di que'riguardi che mi hanno infino ad ora impedito. E che io ora pubblichi propriamente ciò che hanno raccolto dalla mia viva voce i miei alunni (salvo che l'ho alquanto ristretto), è inutile il dirlo a chi se ne intende; chè l'opera medesima il dimostra. In questo modo avrò cansato (io penso) anche il sospetto di volere appuntare un libro compilato insieme col mio maestro. Rispetto alle pochissime correzioni che egli credeva di dovere arrecare al lavoro già fatto, non cadendo esse sulla sostanza, ma più presto sull'ordine, possono essere lasciate dall'un de'lati; non valendo esso lo sconcio che ne verrebbe. Rimaneva però il solo ostacolo della dissonanza de'principii, onde sopra ho toccato. Ma, per cansare in questo ogni confusione, che ne potrà nascere nella mente de'giovani che vorranno studiare, o de'professori che vorranno esporre a quelli l'arte di scrivere, reputo che basti il far qui una generale avvertenza.

Tutto l'umano sapere può partirsi in tre grandi ordini, rispondenti a' tre modi principali onde l'essere si palesa alla men-

te nostra. Questa divisione quadra eziandio e si accomoda alle tre massime facoltà dell'animo umano. Or nel sapere umano, quantunque distinguasi mentalmente la materia dalla forma, nondimanco entrambe, in quanto a sè medesime, o sono una cosa, o così strettamente connesse e dependenti l'una dall'altra, che male si possono discernere, non che sceverare. Ciò importa, che anche la forma, cioè l' arte dello scrivere, sia sottoposta a quella divisione che abbiamo detto. Talchè, essendo la poesia la forma propria del bello e il linguaggio dell'immaginativa; ed essendo la scienza la forma del vero e l'espressione dell' intelletto; e' ne sèguita che l' eloquenza sia la forma speciale del buono, e che essa fa principalmente impressione sopra la volontà, e dalla volontà sia in qualche modo originata.

Or la poesia e la scienza (e però anche il genere didascalico e la parte del narrativo che appartiene alla poesia), e ne' prolegomeni e in tutta l'opera, sono state riguardate in una maniera non molto differente da questa che ora abbiamo detta. Ma non istà così la cosa pel genere oratorio e per l'eloquenza, della quale ne' pro-

legomeni fu ragionato come da tutti i retori antichi e recenti si suole, avvegnachè poco in accordo con tutta la rimanente opera; come ciascuno può vedere. Onde nell'entrare a trattar spezialmente del genere oratorio, nella terza parte dell'opera, ci è convenuto discostarci del tutto da ciò che ne'prolegomeni era stabilito. Avremmo evitata questa difformità assai volentieri, se non ci fosse paruto che, diffinendo l'eloquenza nella guisa che ora facciamo, assai più giusti e più utili precetti ne emergevano pel genere oratorio. Per accertarsi di ciò basterà leggere quello che si dice in sul termine del primo libro, e nel sesto capitolo del secondo, e per tutto nel terzo libro. Dall' altra parte, quanto alla discordia da'prolegomeni, i maestri, quàndo dovranno dichiarar quelli a' loro discepoli, potranno ricordarsi di ciò che quì diciamo. Chi voglia poi esaminare in sè medesima la verità de' nuovi principii, che ora si pongono, potrà leggere ciò che da me medesimo altrove se n'è discorso(a).

Essendomi governato secondo le norme sopraddette, spero che questa pubblicazio-

(a) V. *Dell' Armonia Universale*, Ragionamenti: Dialogo II, dalla facc. 48 alla 54. Napoli 1850.

ne possa recare alcun giovamento a' giovani studiosi. Se non conseguirò questo fine, sarò contento di avere adempiuta la volontà di Basilio Puoti. Ove avessi eziandio satisfatto al desiderio de' moltissimi che me ne hanno richiesto, e al vostro giudizio, o lettori, avrei maggior ragione di stimare che io non abbia gittato indarno la cura e il tempo. State sani.

In Napoli, il gennajo del 1852.

PARTE TERZA

DEL GENERE ORATORIO

—

PROEMIO

Ne' generali prolegomeni di questa nostra opera parlammo dell'ordine che avremmo seguito in comporla, ed ivi pure dicemmo le ragioni che ci avevano indotto a trattar da ultimo del genere oratorio; e però crediamo non esser mestieri di ripetere qui ora le medesime cose. Onde, in iscambio, diremo perchè in questa terza parte del nostro lavoro ci siamo discostati dal modo tenuto nelle altre due prime. Negli altri due generi grande abbondanza di eccellenti esempi noi potevamo trarre dalla nostra letteratura; e però, non potendoli tutti andar disaminando ne' particolari trattati, ci era mestieri di questo far nelle annotazioni. Or nel genere oratorio non istà così la cosa: chè ci è pur forza confessare che non abbiam potuto trasceglier molte orazioni che ci fossero parute veramente in ogni lor parte degne di esser proposte in esempio alla gioventù; e le poche, che noi arrechiamo, potranno agevolmente esser disaminate nel general trattato di questo genere. Nè ci sia chi troppo rigidi e severi ci stimi in questo nostro giudizio: chè, oltre che tutti si accordan con noi in questo i più dotti ed intendenti uomini d'Italia, noi, così dicendo, non abbiamo in animo di dire che le orazioni italiane degli scrittori del cinquecento sieno senz'arte e senza verun pregio; ma in esse manca assai spesso il calore e l'ef-

ficacia, e sono più lavori di retori, che di eloquenti uomini. E per questa medesima ragione talvolta nel trattato, per rifermar le teoriche, abbiamo tratto gli esempi dalle concioni de' nostri istorici, le quali quantunque non sieno propriamente orazioni, pur molte di esse sono assai da pregiar per la caldezza dell'eloquenza, per la gravità e la civil sapienza che racchiudono, non che per la purezza della favella e l'eleganza dello stile. Ci siamo ancora discostati dal primo nostro modo, dappoichè nel genere oratorio il subbietto e la materia, più che negli altri due generi, sono propri e si appartengono all'arte dello scrivere, come avvisarono tutti i maestri dell'arte da Aristotele infino a' dì nostri.

Questa terza parte, dunque, della nostra opera sarà compresa in un trattato, il quale noi divideremo in tre parti, non discostandoci dall'esempio di Aristotile. E nella prima tratteremo dell'*invenzione*, come quella da cui dependono le altre; nella seconda, del generale ordinamento delle parti di una orazione, ovvero della *disposizione*; e nella terza verremo trattando della *elocuzione*. E, poichè adopereremo gli esempi per dichiarare le teoriche di ciascuna di queste tre parti, noi dove sarà mestieri quelli arrecheremo.

LIBRO PRIMO

DELL' INVENZIONE

CAPITOLO PRIMO

§ 1.

Diffinizione del genere oratorio.

Dovendo noi ora trattar dell'arte oratoria, e' pare che primamente sia nostro debito di diffinire che cosa mai essa sia. E, dappoichè, per ben diffinire un'arte o una disciplina, è mestieri di conoscer prima la materia intorno alla quale essa si maneggia, noi primamente diciamo che la materia del genere oratorio è l'eloquenza. Della quale perchè noi possiamo fare un giusto concetto, è mestieri di vedere quale sia il suo scopo, e quali i modi che essa adopera per conseguirlo. Lo scopo, dunque, dell'eloquenza, come a noi pare, è d'indurre in altrui o la nostra medesima disposizion d'animo, o quella che noi desideriamo che gli altri abbiano. Così Cicerone nella sua eloquentissima orazion per Milone non aveva altro scopo se non quello di far tenere Clodio giustamente ucciso da Milone; e questa era la disposizione dell'animo suo, e così voleva disporre gli altrui animi. Or, conosciuto il fine, è agevole trovare quali sieno i modi che essa tiene per aggiugnerlo. Perocchè, per ingenerare una disposizione negli altrui animi, è mestieri di far forza all'intelletto e di eccitare la volontà. Ma, all'intelletto non potendosi far forza in altra guisa, se non con gli argomenti e con le ragioni, e la volontà non movendosi, se non con destare gli affetti; egli è chiaro che i modi dell'eloquenza sono gli argomenti e gli affetti. Così Tullio, per non arrecare in mezzo altro esempio, nell'orazion per Milone si sforza di conseguire lo scopo testè mentovato per via di argomenti e di affetti. Gli argomenti, de' quali e' si

vale, sono l'esser lecito per leggi naturali e positive di respinger la forza con la forza, e la natura e le circostanze stesse del fatto le quali facevano aperto che Clodio era l'insidiatore e Milone l'insidiato. Gli affetti sono l'odio e lo sdegno che egli eccita contro Clodio narrando i suoi misfatti e ribalderie, e l' ammirazione e la compassione che egli desta inverso di Milone rammentando gli egregi suoi fatti e i beneficii che da lui avea ricevuto la patria. Essendo, dunque, il fine ed i modi dell'eloquenza quelli che avanti abbiamo detto, seguita che l'*eloquenza* debba diffinirsi la facoltà d' indurre in altrui la nostra disposizion d' animo, o quella che noi vogliamo che altri abbia, movendo l'intelletto con gli argomenti, e la volontà con gli affetti. Sicchè l' arte oratoria è quella che insegna a muovere per via di raziocinii e di affetti la mente ed il cuore per indurre in chi legge od ascolta o la nostra medesima disposizion d'animo, o quella che noi vogliamo che essi abbiano.

Ma, dicendo noi che il fine dell' eloquenza è quello di muovere l intelletto e la volontà, non abbiamo in animo di dire che, se l'oratore non consegue questo suo fine, sol per questo debba non esser tenuto eloquente. Dappoichè, per dirsi un oratore eloquente, basta solo che egli adoperi gli argomenti e gli affetti accommodati a conseguire il suo fine: come sottilmente fu detto da Aristotile nel primo libro della Rettorica, dove arreca pure l'esempio de' medici, i quali, quantunque talvolta non giungano a guarire un infermo, pure, se hanno bene adoperato i modi della loro arte, non possono esser vituperati nè tenuti ignoranti. Onde, quantunque Milone, difeso da Cicerone, fosse stato condannato, quell' orazione nondimeno è ed è stata e sarà sempre tenuta da tutti eloquentissima.

Dalle cose finora discorse più chiaramente crediamo si debba intendere quello che da noi fu detto ne' prolegomeni, che l'eloquenza procede dall' intelletto e dalla

fantasia, e però partecipa della scienza e dell'arte, gli argomenti essendo opera dell'intelletto e modi proprii della scienza, ed opera della fantasia e modi proprii dell'arte gli affetti.

§ 2.

Delle specie del genere oratorio.

Quantunque tra gli antichi retori non sien mancati di quelli che abbian creduto molte esser le specie del genere oratorio, non pertanto la più parte di essi ed i più giudiziosi sonosi tutti accordati nella medesima sentenza. La quale noi pure seguitiamo, prendendo in questa parte a guida Aristotele, Cicerone e Quintiliano, che sono i maggiori e più solenni maestri di quest'arte. Questi tre dottissimi uomini, dunque, distinguono le specie del genere oratorio dalle diverse qualità degli uditori. I quali o sono semplici ascoltatori, o in certa guisa partecipi della cosa di cui si tratta. Se sono semplici ascoltatori, l'oratore altro non può avere in animo di fare che venir loro lodando o vituperando alcuna cosa o alcuna persona; ed allora si ha la specie *dimostrativa*, o *laudativa* che dir si voglia, nominandola dal miglior suo ufficio. Gli uditori poi che sono in certa guisa partecipi della cosa di cui si tratta, o la cosa è già fatta, e debbono esserne giudici; o la cosa non è ancor fatta, ed essi hanno a deliberare se debbono fare o non far quella cosa. Or, se gli uditori hanno a giudicare, si avrà la specie *giudiziale;* se hanno a deliberare, la *deliberativa.* Sicchè tre, e non più, sono le specie del genere oratorio; e queste sono: la *dimostrativa* o *laudativa*, la *giudiziale*, e la *deliberativa* (1).

Non abbiamo voluto discostarci da questa distinzio-

(1) Arist. *Rhet.* I, c. 18, n. 117 e seg. — Cic. *Part. orat.* — Quint. *Inst. or it.* III, c. 4.

ne, sì per la grave autorità de' tre mentovati scrittori, e sì perchè la ragione ci ha mostrato che non poteasi fare altrimenti. Nè crediamo che le mutate condizioni de' tempi richiedano che si alteri l'antica distinzione. Perocchè, quantunque oggi noi abbiamo l'eloquenza sacra sconosciuta agli antichi, pure nelle sacre orazioni non facendosi altro, che o dir le lodi di alcun santo e proporne in esempio la vita, o esortare i fedeli a fuggire il vizio e seguitar la virtù, egli è manifesta cosa che le sacre orazioni appartengono o alla specie *laudativa* o alla *deliberativa*. Sicchè e' pare che non sia mestieri di mutare o aggiugnere cosa alcuna all'antica distinzione. Dappoichè, se la sacra eloquenza in alcune parti ha le sue proprie e particolari norme, come mostreremo a suo luogo, essa nondimeno sostanzialmente è una cosa medesima con la profana.

Quintiliano riferma questa distinzione a quest' altro modo. L'oratore, ei dice, esercita il suo ufficio o ne' giudizii, o fuori de' giudizii. Le cose, delle quali si tratta ne' giudizii, appartengono alla specie *giudiziale*; e le cose, che non sono recate in giudizio, o sono già passate, o future. Le passate o sono da noi lodate, o vituperate; e queste sono comprese sotto la specie *dimostrativa* o *laudativa*. E delle cose future finalmente altro non facciamo se non deliberare; e queste si contengono sotto la specie *deliberativa*.

CAPITOLO SECONDO

Della specie laudativa.

La specie laudativa è quella dove gli uditori non sono partecipi delle cose delle quali tratta l'oratore, ed il fine di essa è di lodare o di vituperare. Ma, dicendo noi che il fine di questa specie è di lodare o di vituperare, non intendiamo di dire che come ci ha dell' ora-

zioni tutte laudative, o di encomio, così ci sieno ancora di quelle che altro non fanno che vituperare per solo fine di vituperare, e per niente altro. Perocchè, quantunque alcune orazioni, come le Filippiche e le Catilinarie, sieno tutte piene di biasimi, di vituperi, e di vergogne; pur non di meno esse non appartengono alla specie dimostrativa, ma alla giudiziale, ed in parte alla deliberativa ancora, e sono accuse, anzi che vituperazioni. Sicchè noi, trattando ora della specie dimostrativa, ragioneremo principalmente e propriamente delle orazioni laudative. Le quali dagli antichi pagani eran considerate come di due maniere, orazioni in lode di uomini, ed orazioni in lode d'iddii, e noi cristiani le distinguiamo in orazioni in lode di uomini, ed in orazioni in lode di beati: alle quali si debbono aggiugnere ancora i discorsi intorno a' misteri della nostra sacrosanta religione.

§ 1.

Delle orazioni funebri.

Facendoci dunque a ragionar delle orazioni in lode di uomini, primamente diremo che gli uomini possono esser lodati o quando sono ancora vivi, o dopo la lor morte. Più spesso e più propriamente si loda gli uomini quando sono già morti; e si può lodarli in tre modi. Dappoichè, se si loda principalmente il lor valore nelle scienze o nelle lettere o nelle arti, si fa di quei componimenti che son detti *elogi accademici*, perocchè ordinariamente si costuma di leggerli nelle tornate di alcuna accademia, o ad adunanza di persone elette per ingegno e per dottrina. Se di alcun uomo non si loda principalmente questa o quella virtù o sua dote, ma tutta secondo l' ordine de' tempi se ne discorre la vita lodandola, un così fatto lavoro sarà della natura di quel-

li che son detti *elogi storici*, essendo in certo modo come parte di una storia, e molto simigliante alle *vite*. Se da ultimo si loda i pregi e le virtù di un uomo non solo mostrandoli, ma aiutandosi dell' opera della fantasia e degli affetti per magnificarli, e per muover potentemente gli affetti e la fantasia di coloro che ascoltano, si comporrà una di quelle che sono propriamente dette *orazioni funebri*, le quali sóno così dette essendo che il più delle volte si recitano nelle esequie de' chiari personaggi. E, dappoichè in queste, più che nelle altre dette avanti, l' eloquenza dispiega tutte le sue forze e la sua pompa, noi di esse primamente ci faremo a ragionare, ed arrecheremo in esempio il disegno dell'orazion funebre del Bossuet in morte del principe di Condè, della quale noi crediamo che non possa trovarsene altra più perfetta; e però speriamo che ci debba esser condonato il porgere a' giovani un esempio non tolto dalla nostra letteratura.

Il Bossuet, dunque, nel proemio di questo suo discorso primamente dice che il subbietto, che egli ha trattare non è proporzionato, e vince le sue forze; e che, essendo quest' uomo già chiaro per le sue virtù, ed a tutti noto, par che egli invano si affatichi per lodarlo. Ma non per tanto gli è forza far quest' ufficio per obbedire a' comandi del re, e per adempiere un obbligo di gratitudine, avendo il principe di Condè fatto grandi beneficii a tutta la nazion francese, ed essendo stato, come dice l'oratore, l'onor del suo secolo. Appresso egli dice che Iddio è quegli che fa forti e valorosi gli uomini, e che la fortezza ed il valore sono suoi doni, i quali da lui sono dati indistintamente talvolta e a' suoi amici, e a' suoi nemici, ma che ci ha pur degli altri doni, che egli riserba solo pe' suoi amici, e questi sono la religione e la pietà. Ora al principe di Condè Iddio concesse gli uni e gli altri suoi doni, cioè i pregi della mente e del cuore, i quali fanno grande un capitano, e

la cristiana pietà, senza della quale non ci ha virtù compiuta e perfetta. Laonde questo impareggiabile scrittore promette di ragionar prima del valore, della magnanimità, della bontà, e dell'altezza dell ingegno del defunto; e poi delle sue cristiane virtù.

Dando principio all orazione, secondo quello che ha detto nel proemio, dice che Iddio fa i guerrieri e i conquistatori, e che questi sovente, prima che venissero al mondo, furono annunziati da'profeti, come avvenne di Ciro e d'Alessandro predetti e descritti da Isaia e da Daniello. E, dicendo che il principe di Condè è al tutto simile ad Alessandro secondo il ritratto del mentovato profeta, entra così con bell'artifizio a ragionar del defunto, e narra e descrive la sua prima battaglia e segnalata vittoria di Rocroix. Dopo di questo ragiona della sua modestia, la quale ei dice che risplendette massimamente quando, ritornato dall'esercito alla corte, non solo non si curava degli applausi e delle lodi, ma cercava di fuggirle; e riferisce un detto memorabile di questo chiaro uomo, che nelle grandi azioni si ha a pensar solo a ben fare, e lasciar che la gloria venga di per sè di poi. Seguita appresso a narrare l'espugnazione di molte città e terre di Fiandra e di Alemagna, e la resa del Merci, il quale è lodato ancora dall oratore come gran capitano per crescer gloria al Condè, dal quale quel grand'uomo di guerra fu vinto. E qui, dopo di aver seguitato a magnificare altre chiare fazioni di guerra del Condè, non pure non tace, ma con finissima arte tocca del suo imprigionamento per sospetti d'infedeltà, mostrando che quello, che fece di poi questo gran capitano in servigio del re e della patria, debbe fargli perdonare questo suo fallo. Dappoichè, ei dice, *come nella gloria eterna di paradiso sono cancellati e si dileguano i peccati de' santi, che prima peccarono, e poi fecero penitenza, così de' falli tanto sinceramente confessati da questo principe, e*

scontati di poi con sì fedeli servigi, non si ha a ricordarsi di altro più, se non dell' umile confessione che quegli ne fece, e della clemenza del gran re, che seppelì dimenticare.

Viene di poi a toccare delle domestiche virtù del Condè, e parla dell' amore, che egli portava alla famiglia ed a' suoi figliuoli, della fedeltà sua nell' amicizia, e della sua liberalità e magnificenza. Ragiona appresso dell' altezza e della velocità del suo ingegno, come era abile in provvedere, e celere in mandare ad effetto i suoi divisamenti, e descrive i suoi studi, e dice del grande amore e dello studio che avea posto ne' Commentarii di G. Cesare, libro acconcio ad informar l'animo di un gran capitano. Finalmente ragguaglia il Condè col gran maresciallo di Turen, e mostra come, essendo questi due capitani d' indole affatto diversa, la prudenza del Turen non poteva esser tassata nè di lentezza o viltà, nè d'imprudenza o leggerezza il calore del Condè. E,avendolo così compintamente lodato come sommo capitano per le virtù della mente e del cuore, passa a lodarlo ancora per la pietà. Onde tocca del suo rivolgersi tutto all' amore in verso Dio, e della carità de' prossimi; le quali cose l' oratore avendo descritte, ed essendo già verso la fine dell' orazione, rivolto agli uditori: *Cristiani*, loro dice, *ponete ben mente alle mie parole, e venite ad imparare come si dee morire, o meglio ad imparare come per ben morire non deesi attendere l' ultima ora della morte.*

Nobilissima è la descrizione, e pietosa, degli ultimi atti di religione del Condè, e della fermezza e dell' affetto, col quale si accommiata dalla sua famiglia, dagli amici, e dal re: e pon termine all'orazione prima con un' apostrofe a' principi, esortandoli a dover considerare la vanità delle umane grandezze; a' soldati perchè dall' esempio del Condè imparino a servire a Dio, che è il re de' re, ed il signore di quegli che hanno princi-

pati e signorie; e da ultimo a sè stesso con queste affettuose ed eloquentissime parole: *Quanto a me, se dopo tutti gli altri a me ancora è conceduto di farmi d appresso a questa tomba per render gli ultimi ufficii a voi, o principe, che siete il degno subbietto delle mie lodi e la cagione del nostro dolore, voi viverete perpetuamente nella mia memoria; la vostra immagine sarà sempre scolpita nella mia mente; non atteggiata di quell' ardire che prometteva la vittoria; no, io non voglio in voi niente più vedere di quello che è stato distrutto dallo morte; ma la vostra effigie risplenderà di luce immortale; io vi vedrò quale eravate l' ultimo dì della vostra vita sotto la mano di Dio, quando la sua gloria cominciava a manifestarsi a voi; e così io vi vedrò più trionfonte che alla giornota di Fribourg e di Rocroix; e, ammirando sì nobil trionfo, le belle parole io ripeterò del diletto discepolo: ET HAEC EST VICTORIA, QUAE VICIT MUNDUM, FIDES NOSTRA «La verace vittoria, quella che mette il mondo sotto i nostri piedi, è la fede», Godetevi, o principe, questa vittoria, godetevela eternamente per l' immortal virtù di questo santo sacrificio: accettate questi ultimi sforzi di una voce che a voi non fu ignota; voi porrete termine a tutti i suoi funebri discorsi: in iscambio di pianger la morte d' altrui, io voglio do questo giorno, o principe, imparare da voi a far santa la morte mia. Me avventuroso, se, avvertito, da questi bianchi capelli, del conto, ch' io ho a rendere, del mio ministero, io serberò per il mio gregge, che debbo nutrire della parola di vita, gli avanzi di una voce che già vien meno, e di un vigore che è presso a spegnersi.*

In questa orazione, come si può agevolmente scorgere, il Bossuet, dopo il proemio, entra a parlar subito delle virtù del defunto, senza toccar punto degli antenati e della chiarità della sua prosapia. Nè di questo a noi par che sia da riprendere, sì perchè era cosa mol-

to risaputa la nobiltà di questo principe, e sì perchè l'abbondanza della materia faceva che non avesse mestieri di andare accattando lodi fuori quasi del subbietto. Ma nondimeno una delle fonti delle lodi in simiglianti orazioni è la splendidezza de' natali del defunto, e i chiari pregi e la gloria degli avi. Onde i retori sogliono porre la nobiltà del lignaggio tra le *circostanze* che precedono la persona che si ha a lodare; e lo stesso Bossuet opportunamente di questa circostanza si valse nella orazion funebre di Anna regina d' Inghilterra, ed in quella della figliuola di lei Enrichetta duchessa di Orleans.

Nel principio di questa orazione il Bossuet ragguaglia il Condè con Alessandro, ed a questo paragone ritorna pure in sulla fine del discorso; e altrove ragguaglia questo principe col maresciallo di Turen. Questo paragonar che si fa il defunto con altri chiari personaggi, mostrandolo o a quelli uguale o maggiore, è una delle fonti della lode, dette da' retori *luoghi* o *sedi degli argomenti*. E, quando queste comparazioni sono condotte con giudizio e finezza di gusto, come vedesi in questa orazione, possono far molto pro; e, per contrario, se sono poco adatte e sforzate, o troppo pedantescamente trattate, in luogo di giovare, nuocciono e fanno senza sangue e gelida l'orazione.

Un' altra fonte, onde trar si può la lode di un chiaro uomo, è la difficoltà delle imprese da quello fatte. E di questa si vale il Bossuet nel narrare e descrivere la battaglia di Rocroix vinta dal Condè, dove sono ben da considerare tutti i particolari che egli ne va notando, ed oratoriamente amplificando, come del valore delle milizie de' nemici, e della malagevolezza del luogo, perchè così vie meglio si potesse ammirare e l'arte ed il senno di quel gran capitano, e la saldezza del suo animo. Ed in questa maniera di amplificazione grandissimo giudizio si richiede e finissimo gusto: chè facil-

mente si può trasmodare, e, in luogo di maraviglia, si può destare il disprezzo ed il riso negli uditori. E molti esempi arrecar potremmo di moderni oratori, che, volendo far ammirare alcun chiaro personaggio da essi lodato, l' han renduto ridicolo e fastidioso.

Tutte le morali virtù sono proprie e vere fonti di lode; e, quanto la pratica di esse è più difficile per le condizioni del personaggio che n'è stato ornato, o per altre estrinseche cagioni, tanto più quello è da ammirare. E però con grande giudizio il Bossuet ha toccato della religione e dell' umiltà del principe inverso Dio, al quale rendè grazie nel momento stesso della vittoria, e della sua modestia ancora, dopo di aver parlato de' suoi trionfi e della gloria che aveasi acquistata; e, mostrando ch ei non volea neppure ascoltare chi lo lodasse, e dicendo quella sua sentenza, che nel fare le grandi azioni non si ha a pensare ad altro, se non al bene che esse arrecano, vivacissimamente ha fatto vedere quanto veramente fosse questo principe da ammirar per la modestia dell' animo.

L' utilità che arrecano le chiare azioni è pure un' altra fonte utilissima di lode; e da questa con somma maestria il nostro oratore ha tratto gran parte degli encomii che egli dà al defunto, quando parla delle altre battaglie da lui vinte e delle terre espugnate: chè da queste egregie imprese del Condè la Francia acquistò e gloria e potenza e pace e splendore.

Ei non ci ha certamente uomo, il quale, senza uno straordinario aiuto della divina grazia, possa essere al tutto immune da falli, se non gravi, almeno leggeri. Or, quando questi falli sono lievi ed ignoti, sarà del senno dell' oratore il tacerli; ma, se questi son molto noti e non lievi, non sarebbe prudente consiglio di al tutto passarsene tacitamente, chè facilmente potrebbesi in chi ascolta ingenerar sospetto di adulazione e scemar fede a tutte le altre lodi. Laonde a noi pare che in

simili congiunture si debba toccar di queste cose, ma rapidamente, e con tal'arte, che subito se ne venga a mostrare o l'ammenda che ne fu fatta, o almeno le altre buone parti del defunto che scusano le ree; ed ancora bisognerà a' fatti aggiugnere, se si può, tutte quelle circostanze, che possano, se non al tutto escusare, almeno scemarne la reità. E così vediamo che fece il Bossuet dove narra dell' imprigionamento del suo principe, il qual luogo noi esortiamo i giovani di voler ben considerare.

I retori assegnano ancora come fonti degli argomenti di lode i beni della fortuna, del corpo, e dell' animo. Il Bossuet, dopo di aver con somma arte toccato del fallir del Condè, passa a toccare de' beni dell' animo di questo principe; e prima parla de' pregi dell' intelletto, quali sono la sua prudenza, il senno, la dottrina, e poi tocca di quelli della volontà, i quali sono la giustizia, la temperanza, la fortezza, e le altre morali virtù. Ma quest' oratore non parla de' beni del corpo e della fortuna, come sono la bellezza, la forza, la sanità, le ricchezze, e simili, chè a lui non facea mestieri; nè certo si ha a credere obbligo di un oratore da non trasandare il dover trarre argomenti da tutte le fonti di lode. Perocchè i beni della fortuna e quelli del corpo non sono beni da noi acquistati, nè posson procacciarci vera lode; anzi solo allora possono essere in un uomo lodati, quando a saggio e virtuoso fine sono adoperati. Sicchè, se essi mancano al tutto, o nel personaggio che noi vogliamo lodare ci ha abbondanza di beni dell animo, possono esser trasandati di leggieri dall' oratore, come vediamo essere stato fatto dal Bossuet.

Da ultimo viene il Bossuet a lodar la morte del principe di Condè, e in questo luogo parla de' doni soprannaturali a lui conceduti da Dio, e splendidamente ragiona della sua fede, della speranza, e della sua carità inverso Dio e inverso de' prossimi. E così compie e

colorisce tutto il disegno, proposto infino dal principio della sua orazione, il quale era di parlare delle doti del cuore e della mente, e della pietà del principe defunto. E, quanto all'aver toccato in ultimo luogo della pietà e della morte del Condè, noi crediamo che questo sia veramente degno del giudizio di questo sommo oratore: chè, se in fine spezialmente debbono le orazioni crescer di efficacia e di caldezza, e muover più fortemente gli animi degli uditori, non ci ha certamente cosa che più possa muover gli affetti e porger materia di più alti e nobili pensieri, che la religione ed il passaggio da questa breve e caduca alla beata ed immortal vita. E certo, essendo noi, la mercè d'Iddio, cristiani, e dovendo il più sovente recitare in chiesa di simili orazioni, il decoro e la ragion dell'arte, ed il fine al quale sono questi discorsi ordinati, richiedono che la principal lode si tragga da queste fonti, e che si assegni ad essa per proprio e più convenevole luogo la fine delle orazioni.

§ 2.

Dell' elogio accademico, e dell elogio storico.

Se di chiaro uomo si loda principalmente il suo valore nelle scienze nelle lettere o nelle arti, questa maniera di discorso, come è detto avanti, chiamasi *elogio accademico*. Ma differisce veramente un elogio accademico da un' orazion funebre, ed in che è posta questa differenza? Noi siam di credere che sì per le cose e sì per l'esterna forma differiscono tra loro l'orazion funebre e l'elogio accademico. Perocchè, rispetto alle cose, nell' elogio accademico la parte de' costumi e della vita non è principale, e potrebbesi talvolta al tutto tralasciare, potendo di leggieri avvenire che un uomo, dottissimo o in lettere o in iscienze, sia stato di guasti e rei costumi. Nell' orazion funebre, per contrario,

non solo non si può tralasciare di dire della vita e de' costumi, ma questa è la parte principale; e questo chiaramente s' inferisce da quello che da noi medesimi è stato detto intorno a questa maniera di orazioni. Da questa differenza della materia procede ancora la diversità dell' esterna forma: chè, dovendosi ragionar di scienze, di lettere e di arti, ed entrar sovente ne' particolari di esse, è forza che lo stile partecipi più del didascalico, che dell' oratorio: laddove i costumi, le virtù, e le nobili azioni aprono largo campo agli affetti, alle figure, ed agli altri ornamenti dell' arte. Di questa specie di elogi almeno perchè i giovani se ne possano formare un concetto, noi non sapremmo proporre altro esempio, se non quello di Lorenzo Giacomini Tebalducci Malespini in lode di Torquato Tasso. Ma vorremmo che i giovani in leggerlo andassero attenti e guardinghi perchè non avessero ad esser tratti in errore dal soverchio artificio rettorico, che di leggieri si scopre da' maestri, e che sfugge facilmente, anzi può esser creduto pregio di sottil magistero da quelli che sono ancora novizii nell' arte.

Gli elogii storici differiscono dagli accademici in quanto che comprendono tutta la vita di un chiaro personaggio, e sono in essi egualmente parti principali la dottrina e le opere d' ingegno o di mano, e le virtù dell' animo e le chiare azioni; e differiscono pure dalle funerali orazioni in quanto che debbono seguir l' ordine de' tempi, nè, quanto in quelle, possono in essi aver luogo gli affetti e l'oratoria amplificazione. Ma, così dicendo, non intendiamo di affermare che sieno simili alle vite, essendo che in queste debbono essere con egual fedeltà ritratte le buone e le ree parti di un personaggio, ed in quelli le virtù ed i pregi debbono massimamente risplendere, e i difetti ed i vizii, se non si può al tutto tacerli, debbono essere almeno con bell' artificio velati e coperti. Onde d' un personaggio in cui o non

sieno punto virtù, o queste sieno oscurate e vinte da' vizi, non sarebbe sano consiglio il tesserne un elogio storico, ma si potrebbe bene scriverne la vita, dove si può, anzi si dee trattare de' vizi ancora per farli abborrire, come può vedersi nel trattatello delle vite. Questa generazione di scrittura, partecipando per la materia della orazion funebre e della storia, conviene che per lo stile ancora dell' una e dell' altra partecipi. Ed un esempio più perfetto e più eccellente noi non sapremmo proporne della vita di Agricola di Tacito: chè, quantunque o all' autore o agli altri che vennero dipoi fosse piaciuto di così chiamarla, noi pensiamo, e crediamo di non andare errati, che meglio sarebbe da dire un elogio storico. Dappoichè Tacito in descrivere i costumi e gli egregi fatti del suo suocero, più che da storico, procede da oratore; e, quanto allo stile, non è n affatto narrativo, nè puramente oratorio.

Gli elogi accademici e gli storici più sovente si soglion tessere dagli uomini già trapassati; ma non di rado avviene di farne a quelli che sono ancora in vita; e quanto alla materia ed alla sostanza delle cose non sono da quelli diversi.

Ma di una particolar maniera di lodi di uomini ancora viventi ci è forza di parlare più distintamente, le quali si danno o a principi o a qualche gran personaggio, o per ringraziarli di qualche rilevato beneficio che abbian fatto ad alcuna città o nazione, o per celebrare alcuna loro grande impresa, o per congratularsi con esso loro nel dì solenne o del natale o dell'esaltazione al trono, o altra simile occasione. Questa maniera di discorsi posson ricevere tutti gli ornamenti più splendidi dell' arte egualmente che le orazioni funerali; e possono, anzi debbono, essere sparsi di caldezza e di affetto. Dappoichè in questa maniera di discorsi non si entra a ragionar de' particolari delle scienze o delle arti, come si fa negli elogi accademici e storici; e, più che all' am-

maestramento, essi sono ordinati a destare ed a significar l'amore, l'ammirazione, o altri simili affetti. Di elogi di simili fatta non abbiamo potuto risolverci ad arrecarne esempi, chè ci è paruto di non rinvenirne alcuno in tutta la nostra letteratura, che per tutte le sue parti avessimo potuto stimarlo degno di esser proposto a' giovani come vera e perfetta norma da seguitare in simili lavori. Nondimeno crediamo di non doverci passar tacitamente del Salvini, il quale nel quarantetreesimo della terza centuria de' suoi discorsi accademici ce ne lasciò un esempio, quantunque poco da lodare sì per l'invenzione e sì per lo stile. Ma tra' latini per molte parti è meritamente lodato il panegirico di Plinio a Traiano; e, se lo scrittore fosse stato meno sollecito di trar lode da ogni cosa, e meno vago de' contrapposti e de' concetti squisiti, e generalmente più parco nelle figure e più gastigato nello stile, avremmo in questa orazione un esempio degno di essere ammirato e studiato. Onde noi non possiamo rimanerci dall'esortare i giovani, che si faranno a leggerlo, di non dover mai dimenticare che questo scrittore non fiorì al secol di Augusto, anzi quando la latina eloquenza era già cominciata a scadere, e che le sue lettere, per giudizio di tutti i dotti ed intendenti uomini, sono da anteporre al panegirico.

§ 3.

De' Panegirici.

Non altrimenti che abbiamo fatto per le orazioni funebri, faremo ora per i panegirici, arrecando solo il disegno di uno di quelli del Segneri. E, se alcuno ci chiedesse perchè non arrechiamo tutta intera questa

orazione, non temeremmo di risponder liberamente che, dovendo noi ammaestrar giovani di fresca età, i quali non hanno ancora la forza di giudizio che si richiede per saper distinguere le vere dalle false bellezze, ed i vizi da' pregi, non abbiam creduto di lor dare in esempio scritture che non sieno al tutto pure ed incontaminate. E però, non avendo noi sacro oratore che possa agguagliarsi al Segneri, e questo, nondimeno, non essendo, spezialmente ne' panegirici, al tutto non macchiato della pece dell' infelicissima sua età, abbiamo creduto debito di prudenza di giovarci de' suoi esempi in questa maniera di orazioni nel modo che abbiamo detto avanti. E tra' panegirici ci è paruto di dover trascegliere quello di santo Stefano primo martire, il quale per l' invenzione, per il disegno, per l'ordinamento delle parti, e per molti luoghi caldi ed eloquenti, è molto da studiare, e non ingiustamente fu lodato a cielo del cardinal Maury, il quale, quantunque mai non rifinì di dar lodi troppo eccessive a'suoi oratori francesi, pure non potè non dire che il Segneri in questo panegirico entrò innanzi a tutti quelli che in Francia scrissero sul medesimo subbietto (1).

Il proemio del panegirico di santo Stefano racchiude principalmente questo concetto, che un' azione sommamente grande e virtuosa, o una gloriosa morte, basta ad onorar tutta la vita di un uomo: perocchè, come ei dice, *niun combattente arriva* di colpo *a' trionfi*, e *mai non si giugne* al sommo *del valore dall' infimo; ma conviene per molte opere grandi essersi incaminato ad una maggiore, richiedendo così l ordinaria debolezza della natura, timida ne' principii, magnanima ne' progressi.* Dà termine al proemio, proponendo, convenientemente a questo principio, il subbietto del suo

(1) Maury, *Essai sur l' eloquence de la chaire*, t. II, p. 141. Paris, 1820.

discorso, dicendo che basta a far intendere quali sieno state tutte le virtù e la vita di Stefano il sapere la sua morte, e mostrare *quanto sia nella chiesa aver conseguito il vanto di* primo martire.

Entrando a trattare il subbietto, da prima si ferma a dimostrare quanto sia difficil cosa il porsi il primo ad una grande impresa, e però quanto sia grande la gloria che da questo esser primo procede. E, per dimostrar questo, arreca in mezzo molte similitudini ed esempi. *Corrono*, ei dice, *più audaci i combattenti all'assalto quando scuopron uno avanzatosi su le mura . . . Non udiste mai lo spavento che concepirono quei soldati condotti già da Simone, inclito capitano de' maccabei, quand' essi giunsero a quel gonfio torrente che gl' impediva dal presentare la battaglia al nemico? Basti dir che di ventimila neppur uno vi fu che da principio avesse animo di guadarlo. E pur non anzi essi videro l' istesso invitto Simone guadare il primo, che tosto a gara gli corsero dietro tutti, non altramente che se andassero al palio.* Dipoi, per vie meglio far risplendere la somma virtù e fortezza d' animo di Stefano, va annoverando tutti i grandi ostacoli che egli ebbe a vincere, e tutte le circostanze che facevano più spaventoso e terribile il martirio, dicendo che egli *morì il primo per una legge ancora bambina, che non vantava altro legislatore che un crocifisso, che non contava altri maestri che dodici pescatori . . . opponendosi quasi solo ad un popolo incredulo, innumerabile, furibondo, dove aveva infiniti avversarii, e questi apprezzati, pochissimi approvatori, e questi abbiettissimi.* Aggiunge a questo che Stefano non era incorato dall' esempio degli altri, nè poteva, come negli altri martiri che furono dipoi, essere scemato in lui l'orrore per il martirio dal pensiero che la sua memoria sarebbe stata cara a tutti e benedetta. Dappoichè egli solo, come dice l' oratore, essendo stato il *primo a dar per la nostra religione la*

vita, *non potè mirare le glorie che la nostra religione darebbe olla morte*; *anzi che poteva egli* prevedere, *se non che dovesse restare infame il suo nome*, *infelice lo sua memoria? Sapeva egli quanto abbominata fosse la legge che predicava: onde altro non potea aspettarsi, se non che i suoi*, *per non parteciparne la macchia*, *cancellassero il suo natale da' fasti della famiglia*, *e lasciassero il suo cadavero a' denti de' cani*, come in *fatti ve lo lasciarono*, rimanendo *questo alla campagna un giorno e una notte*, *prima che veruno ardisse di dargli convenevole sepoltura*. E qui, rivolgendosi a quelli che vanno intrepidamente a bandire il vangelo di Gesù Cristo tra le barbare nazioni; *È vero*, ei dice, *che molti di voi*, *abbandonando le comodità del e vostre patrie*, *andate a cercare ansiosamente i pericoli delle altrui. Varcate i mari*, *lottate con le procelle*, . . *arrivate sotto incogniti climi e in liti selvaggi*, *dove barbari sono gli abitatori*, *ignoto il linguaggio*, *rozzi i costumi*, *disleale la fede*, *iniqua la legge*; *travagliate*, *tolerate*, *sudate*, *e perchè*? *per impetrare da un manigoldo indiano o croci*, *o lacci*, *o mannaie. Ma pure*, *ditemi*, *non vedeste prima gli onori di quelli de' quali emulate la morte*? *S'odono giornalmente da' sacri pergami trionfare i lor nomi con applausi di fama*, *se ne recitano i conflitti*, *se ne esaltano le vittorie*, *si adornano de' loro ritratti le mura*, *e*, *quando vi sopravvenga la pubblica autorità*, *si ergono alla loro memoria splendidi altari*, *si formano alle loro ossa preziose custodie*, *si struggono al loro culto candide cere*; *mentre i loro nomi e risuonano in ogni bocca*, *e s'invocano da ogni cuore. E nondimeno fra voi pure si stima che ad incontrarla ricerchisi e petto molto costante*, *e pietà molto cimentata. Qual doveva però ricercarsene in uno Stefano*, *che non avea veduta niuna di queste glorie*, *anzi che non potevasi aspettare altro*, *che infamia al suo casato*, *insulti al suo corpo*? Appresso con molta

arte fa notare che Stefano non era *de' discepoli privilegiati con singolar vocazione*; e però, essendo il primo a sostenere il martirio, grandissima per questa parte fu la sua gloria. Passa dipoi a mostrare il gran pregio del martirio di Stefano con mostrar la grandezza del guiderdone che ne ottenne, il quale fu la conversione di Paolo, e di tutti quelli che furon da Paolo convertiti alla fede; ed il luogo è caldo ed eloquente. *Che gran potenza d'intercessione fu quella? Formare d'un empio un santo, d'un sanguinolento un dottore, d'un persecutore un apostolo, e qual apostolo, Dio buono! uno, che, appena convertito alla fede, è rapito in cielo ad udire arcani ineffabili, e a contemplare la bellezza divina; che tu ta scorse la terra, illostrolla col lume della sua mente, e risveglio la col tuono della sua voce; che fu ammirabile a' gentili nelle accademie, invincibile agli ebrei nelle sinagoghe, formidabile a' superstiziosi ne' templi, irreprensibile agli emuli ne' tribunali, venerabile a' principi nelle corti; che superò naufragi, che sprezzò flagelli, che tollerò prigionie; che sudò, combattè, penò, consumossi, per dilatar quella religione ch' egli avea prima e sgomentato con le minacce, e perseguitata col ferro. E non è copioso argomento del a potenza di Stefano l' acquisto di un Paolo? Ma che dissi di un Paolo? Se è cosa certa già che il sangue de' martiri è semenza de' cristiani; cristianità, la tua prima semenza fu il sangue del primo martire. E che feconda semenza! Dicalo Giovanni Crisostomo, che, mirandone dilatati gli ampii germogli, esclamò: « Ejectus est Stephanus, et pullulavit Paullus, et quicumque per Paullum crediderunt ». Popoli di Arabia, di Soria, di Licaonia, di Cilicia, di Frigia, di Galazia, di Macedonia, di Cipro, di Malta, di Candia, di Rodi, alzate dalle vostre terre il capo, e udite. A chi dovete voi la vostra salute? Alla predicazione di Paolo, non è così? Or chi non vede che la dovete ancor*

prima al sangue di Stefano? Chè, se conviensi aver fede a santo Agostino, il quale attestò che, se «Stephanus non orasset, Eccles'a l'aullum non haberet»; chi sa che sarebbe stato in tal caso, popoli sfortunati, di v i? Avreste forse amato continuamente le vostre tenebre; forse non avreste mai scosso l'antico giogo; miseri, maladetti, ignoti alla religione, nemici al cielo, e riserbati solamente per pa colo al fuoco eterno. Continuando a lodare santo Stefano per le conversioni con la sua intercessione da Dio operate, tra gli altri esempi annovera quello dell' Ungheria, dicendo: *Chi di voi non ammira la celebre mutazione dell' Ungheria, già boscaglia d' idolotrie, e poi reggia di religione? Suoi maggiori furono quelli, che, sotto nome di Unni, facendo tremare il mondo, disertarono tante volte e la Sassonia e la Francia, e più di tutte la nostra mi era Italia, divenuta a' loro gi rni teatro compassionevole d' incendii, di saccheggiamenti, di stragi, di pr'gionie. E pure questi medesimi popoli, che già poteano tra gli idolotri parere de' più feroci, tra' fedeli poi riuscirono de' più pii. Fioriscono per lettere, splendono per consiglio e per santità, onde oggidì buona parte de' fasti sacri viene occupata dalla gloriosa memoria de' loro santi. E a chi si debbe in prima l' onore di sì celebre mutazione, se non al nostro protomartire Stefano? Da lui volle Dio che la chiesa riconoscesse principalmente l' acquisto di quella famosa nazione e il ravvedimento di quegli sfortunati infedeli.* E qui, dopo di aver narrato il modo della conversione dell' Ungheria, con una ben condotta reticenza, annovera molti altri miracoli del santo. Chiude finalmente il panegirico col narrare assai affettuosamente e distesamente la miracolosa liberazione di Galzerano de' Pini baron di Baga dalla prigionia de' Mori, avvenuta per la intercessione di Stefano. Dal qual fatto, che fa più manifesto e riferma la forza del patrocinio di s. Stefano, ei s'ingegna di muo-

ver tutti ad impetrarlo con queste efficaci parole, che pongon fine all' orazione: *Chi pertanto non sente molto infiammarsi alla divozione di santo Stefano veggendo non salamente quant' egli può a favore de' suoi fedeli, ma quanto parimente egli vuole? Che carità, scendere egli stesso nel carcere, pigliar per mano il prigione, condurlo fuora, e metterlo in salvamento! Ma io per me non mi curo di queste pruove, e torno a ridire: non so io quanto egli fosse benigno co' suoi nemici? Questo dunque mi basta per inferire quanto sarà verso i servi. E che, o nostro invittissimo protomartire (perocchè pregovi a non isdegnarvi che io vi parli questa mattina con umile libertà), e che? dico: vi darà il cuore di stimare sì poco l' affetto nostro, se tanto rinumeraste l' altrui barbarie? Io so che Gioabbo, scorgendo un giorno il re Davide quanto intenerito verso Assalonne suo ribelle, altrettanto acerbo verso i soldati suoi difensori, non dubitò di giugnere fino a dirgli che egli in quella forma gli empieva di confusione, e che dava loro a vedere che fosse meglio fare a Davide oltraggio che beneficio.* Diligis odientes te, et odio habes diligentes te; et ostendisti hodie quia non curas de ducibus tuis et de servis tuis. *Non sono io già così temerario, che voglia a voi favellare con tale ardire, il quale avrebbe non so se più del sacrilego o dell' insano. Ma non posso già temperarmi ch'io non vi dica: se noi, per sorte anche orribile a figurarsi, fossimo stati nel numero de' vostri lapidatori, sì che, tratti da furor cieco e da barbara infedeltà, avessimo ancora noi dato di piglio a' sassi, e vi avessimo ancora noi assalito, vi avessimo ancora noi morto, certa cosa è che tutti avremmo concordemente goduto il singular beneficio delle vostre preghiere, dalle quali non solo Paolo riportò la salute, ma molti altri ancora con Paolo... Ci ha, dunque, o martire santo, a pregiudicare il non essere stato di questo numero? Guardici Dio. Volete dunque che*

per veruno di noi sembrasse desiderabile l'esser empio, l'esser persecutore? V' impegnaste molto, vedete, vi impegnaste molto quando pregaste per quei che vi lapidavano: perchè v' imponeste un' obbligazione perpetua di non meno pregar per quei che vi adorano e per quei che v' in ocano, affinchè niuno si faccia ardito di dirvi che diligis *veramente* odientes te, *ma* che dall' altra banda *non curas de servis tuis. Eh, che non può essere che voi non ricompensiate con altrettanta amorevolezza l ossequio nostro, con quanta il furore altrui. Però noi tutti vi pigliamo questa mattina concordemente per nostro universale avvocato, ed io specialmente per la mia parte vi offero di buon grado tutto me stesso. Spenderò per voi volentieri in qualunque occasione mi si presenti e fiato e voce e lena e studio e sudori. Così mi rendeste voi degno, ad esempio vostro, di spargere ancora il sangue!*

Essendosi il Segneri proposto in questo panegirico di dimostrare la grande virtù e santità di Stefano dall' essere stato il primo a dar la vita per Cristo, convenientissimo si ha a dir il proemio di questa orazione. Perocchè esso è ordinato a far intendere agli uditori come una morte sommamente gloriosa sia bastante a far fede della grande virtù e di tutta la vita di un santo. Così il proemio di questo panegirico è di quelli che posson dirsi tratti dalla propria materia dell' orazione, o, come dicono i retori, *ex visceribus caussae.* La qual maniera di proemio è propriamente quella che è richiesta dall' arte, e molto da pregiare: come, per contrario, sono esordii da volgari oratori quelli che possono essere appiccati a qualunque orazione e di qualunque subbietto. Tale è pure l' esordio del panegirico di s. Filippo Neri, e di quasi tutti gli altri ancora del Segneri, il quale debb' essere studiato principalmente per l' arte finissima con la quale infin dalle prime parole porge il concetto giusto e proprio delle virtù del personaggio

che egli imprende a lodare. Come si è potuto vedere dal sunto recatone avanti, a questo proemio non succede divisione di punti, nè proposizione espressamente significata, ma copertamente in certa guisa fatta intendere agli uditori. Il qual modo a noi pare da preferire specialmente ne' panegirici e nelle funebri orazioni, e questo modo tennero pur quasi sempre Cicerone e Demostene. E ci è avviso che male oggi si faccia a seguire in questo i francesi, i quali mai non tralasciarono la proposizione e la divisione de' punti ancor nelle funebri orazioni e ne' panegirici. Ma di questo tratteremo più sottilmente nel genere deliberativo.

In tre modi, come giudiziosamente avvisa pure il dotto ab. Audisio (1), si può condurre un' orazion panegirica. Il primo e più semplice è quando si segue il natural ordine de' fatti, incominciando da' primi anni della vita infino alla morte del santo; ed in questo modo è condotto il panegirico di s. Stanislao Kostka, ricordato pure dall' Audisio. L' altro modo è quando l' oratore divide tutta la vita di un santo in due o tre principalissime parti, per modo che, senza alterare l' ordine naturale, si fa che questo si accordi ancora in certa guisa con l'ordine logico; e così, e non altrimenti, il Bossuet ordinò il suo panegirico di s. Sulpizio, mostrando questo santo uomo prima nella corte, poi tra le fatiche dell' apostolato, da ultimo nella solitudine. L' ultima maniera, e più delle altre artificiosa, è quella di trascegliere una delle più principali virtù o doni del santo, che lo differenzia da tutti gli altri, e che fu in lui come il fondamento e l' origine di tutte le altre sue virtù, le quali egli va continuamente con quella principale intrecciando, in guisa che tutte le parti della narrazione della vita del santo sieno logicamente congiunte tra loro. Questa maniera tenne il Segneri e negli

(1) *Lezioni di sacra eloquenza*, vol. II, lez. 27.

altri suoi panegirici, ed in quello ancora di santo Stefano da noi tolto a disaminare; dove tutte le grandi virtù di questo santo e la gloria e la potenza onde ora gode in cielo, l'oratore le argomenta e le va derivando dall'essere stato egli il primo martire della chiesa. Ci ha nondimeno una differenza tra questo e gli altri panegirici di questo sacro oratore: chè negli altri, quantunque trascelga un sol punto a trattare, nondimeno ei discorre tutta la vita del santo; ma in questo ei si ristringe all' ultima parte solamente della vita del santo. Il che ei fece m lto giudiziosamente, essendo che del primo martire della chiesa, eccetto che la morte, pochissimi altri fatti sono conosciuti per quello che leggesene negli Atti apostolici. Ma i francesi, e specialmente il Bordaloue, quasi sempre tengono questa maniera, non costretti da necessità, ma perchè, più che le lodi del santo, essi vogliono inculcare alcuna delle virtù di quello agli uditori, sì che la loro orazione si appartenga meglio al genere deliberativo che al laudativo. Certo i panegirici de' santi noi crediamo che debbano esser condotti per modo, che tornino non solo ad onore di quelli, ma ad utilità ancora e profitto degli uditori. Ma nondimeno ei ci pare che l' ammaestramento ne' panegirici debba essere ordinariamente tale, che emerga quasi spontaneo dalla narrazione de' fatti, e che gli uditori il traggano quasi di per sè stessi; dappoichè, facendo a quel modo, si confonderebbero la specie deliberativa e la laudativa.

Essendosi, dunque, il Segneri proposto, costretto dalla scarsezza de' fatti, di trarre dal martirio e di fondare in quello tutte le ragioni della lode di s. Stefano, da tutte le circostanze del detto martirio ingegnasi di dedurre gli argomenti della sua orazione; ed in questo è veramente da ammirare l'abbondanza del suo ingegno e della maravigliosa sua facondia. E da prima egli trae i suoi argomenti dalle *cose simili*, che è uno de' luoghi

annoverati da'retori: onde ei ragguaglia il martirio di s. Stefano al fatto di Simone maccabeo, riferito dalle sacre Scrittnre; e il paragona ancora all'intrepidezza di un soldato, il quale il primo sale su le mura di una città nemica valorosamente difesa. Di poi va sempre più amplificando la lode, mostrando quanto sia grande e mirabil cosa l'esser primo e solo a mettersi ad un'impresa nuova e terribile. Appresso, annoverando tutti gli ostacoli, che ebbe a vincere il santo, si vale di questi per dimostrare che la gloria di lui è da tener maggiore di ogni altra: chè egli fa notare come s. Stefano moriva per una *legge bambina*, vituperata, professata allora sol da gente vile, e combattuta da' più saggi e da' più potenti della sua nazione, e che dalla sua morte altro non poteva aspettarsi, se non oltraggi al suo corpo, infamia e vergogna alla sua memoria. Da ultimo aiutasi de'*conseguenti*, e va dicendo della grande utilità che arrecò agli altri martiri, che vennero di poi, il suo esempio, e della conversione dell'apostolo s. Paolo, che fu l'effetto e il premio del suo patire e del suo pregare morendo. E finalmente chiude il panegirico amplificando vie più la gloria di s. Stefano col narrare la conversione alla fede dell'Ungheria e la miracolosa liberazione di Galzerano de'Pini dalla prigionia de'mori, avvenute l una e l'altra per la potente sua intercessione.

Nel panegirico di s. Ignazio il Segneri tiene altro modo; e non trasceglie un sol fatto della vita del santo, e sopra di esso fonda la sua orazione, come fa in quello di s. Stefano, ma prende a materia del suo panegirico tutta la vita d'Ignazio. Ma questa ei non narra con ordine storico o *naturale*, come il chiamammo avanti, anzi con quell'ordine che dicesi *artifiziale*, ordinando tutte le azioni della vita di lui ad un solo principal punto, e considerandole tutte in quanto esse hanno attenenza con quello, cioè con la gloria che Ignazio si studiò sempre di dare a Dio, e col largo merito che Iddio a lui

ne rendette. Dopo un non lungo e ben proporzionato esordio, tratto dalla condizione di essere esso oratore figliuolo della compagnia fondata da Ignazio, passa subitamente a stabilir la proposizione, che è di mostrare in Ignazio *adempiuta magnificentissimamente quella promessa che fece Iddio, allorchè con fede pubblica si obbligò a glorificare chiunque il glorificasse: quicumque glorificaverit me, glorificabo eum*. Incomincia l'orazione rappresentando quasi come in breve tela le nobili azioni del santo, le molte e svariate parti che egli sostenne, le gravi fatiche ch'ei durò, il gran frutto che ne raccolse, e le molte *specie di differente e quasi contrariissima santità* che in sè solo rappresentò. Appresso tocca della conversione d'Ignazio, la quale oratoriamente egli amplifica con gli aggiunti della natura e delle qualità proprie del santo, e del tempo e dell'occasione; e con molta arte racconta l'annegazione totale dell'amor di sè, e i rigori delle asprissime penitenze a cui volle sottomettere il suo corpo. Dipoi, avendo detto come il santo temperò alquanto le asprezze della sua vita, soggiugne: «Io son certissimo che, se Ignazio avesse speso ancor quel resto di età, che egli sopravvisse, nel tenor primiero di strazii e di patimenti, niuno avrebbe forse tra voi che nol venerasse come un prodigio maggiore di santità ... Ma, su, fingiamo ch'egli avesse così proseguito a vivere, anzi piuttosto a morire, ahimè, che sarebbe ora in gran parte de'tuoi fedeli, cristianità, combattute da tanti vizii; gentilità, ingombrata da tanti errori? Tante anime, che Ignazio solo convertì or con ragionamenti privati, or con prediche pubbliche, or con esempii salubri, or con istituzioni ammirabiii, vogliamo dir che sarebbono tutte salve? anzi sarebbono tutte salve ancor quelle che egli ha finora guadagnato per mezzo de'suoi figliuoli? I milioni di barbari battezzati per mano di un Saverio solo nelle Indie dove sarebbono? dove tanti idoli, altri bruciati, altri infranti? dove

tante chiese, altre adornate, altre erette? Chi potrebbe ora ricordare le celebri legazioni del Giappone più incognito e più rimoto al trono del Vaticano? chi la China aperta da un Ricci a'trionfi augustissimi della croce? chi soggiogatole il Brasil da un Anchieta? chi conquistatole il Tunchino da un Baldinotti? chi molto di Etiopia rendutole da un Oviedo? Potrebbe or di pari vantare o l'Inghilterra quei zelanti Campiani o la Germania quegli indefessi Canisii, o la Polonia quei letteratissimi Possevini, o la Francia quegli eloquenti Cottoni, o l'Italia quegli ammirabili Bellarmini, dalle cui lingue ha l'eresia ricevute sconfitte sì memorabili? Tanti volumi onde arricchite si sono le librerie, tanti dottori onde si son fornite le cattedre, tanti martiri onde si sono popolate le stelle, chi avrebbe ridati al mondo, se rimanevasi Ignazio nella sua grotta, solo occupato a piangere le sue colpe, non ad impedire le altrui? ».

Dopo questo sì eloquente luogo l'oratore si fa a toccare degli studii d'Ignazio, ch'egli imprese a fare *per la maggior gloria divina*, dell'età di trentaquattro anni; e con bell'arte va amplificando questo fatto con annoverar tutte le circostanze che il fanno mirabile e singolare. « Cominciare, ei dice, in età sì grave, con inclinazione così contraria, con forze così scadute, ad apprendere tra'bambini le concordanze, a recitar sue lezioni, a balbettare suoi latinucci, finchè, per tutti salendo i gradi delle arti, di scolare in grammatica divenisse dottore in teologia! » E questa medesima lode giudiziosamente pure e convenientemente è amplificata con narrare i frutti che trasse Ignazio da questi suoi studii, dicendo: « Così egli incominciò subito e nelle chiese, e nelle piazze, e nelle università, e nelle case, e nelle campagne, a spander raggi d'insegnamenti celesti, a sterpare abusi, a riformar monisteri, a tor pratiche, a levar giuochi, e, sopra tutto, a richiamar nella chiesa la salutare frequenza de'sagramenti già quasi dimenticatavi ». Segui-

tando dipoi a dir delle gravi fatiche che sostenne Ignazio per la gloria di Dio, giugne alla seconda parte della sua orazione, dove ragiona della gloria che Iddio concedette ad Ignezio. E così viene primamente a parlare delle grazie straordinarie e de' doni soprannaturali a lui conceduti da Dio, degli onori che a lui fecero e della venerazione in cui l'ebbero i sovrani, i pontefici, e i più illustri e santi uomini dell'età sua, aggiugnendo che, mentre tutti l'onoravano, egli solo studiavasi di farsi abbietto e vile, infino a chiedere che, morendo, il suo cadavere fosse gittato in un sordido letamaio. In premio della quale umiltà Iddio gli dette potere di operar molti e grandissimi miracoli, i quali sono dal Segneri con bell arte ristretti quasi come in un fascio, perchè, tutta insieme raccolta, più ne sfolgori la luce. E chiude finalmente il suo panegirico con queste nobili ed affettuose parole « Se nulla di bene avete voi mai ricevuto in un secolo da'suoi affaticati figliuoli, se nelle scuole l' età più bionda ha riportato da essa veruno ammaestramento; se negli oratorii l'anime più divote hanno da essi appreso alcun indirizzo ; se qualche minima utilità v'ha recata nel giro di tanti lustri o la facondia di alcuni di loro da'pergami, o la dottrina ne'dubbii della coscienza, o l'assistenza ne'pericoli della morte: tutto dal loro padre dovete voi riconoscere, tutto rendere al loro padre».

Dovremmo ora arrecare gli esempi delle altre due maniere di tessere i panegirici, come avanti dicemmo: ma, tra per non averne di sì perfetti di altri oratori da poterli proporre ad imitare a' giovani, e perchè il Segneri seguì sempre in tutti una sola maniera, e , più , per amor di brevità; ci staremo contenti a quei due soli avanti da noi riferiti, i quali non di meno possono esser bastanti, essendo sempre la stessa la materia. E, se, per rispetto al modo di condurre questa specie di orazione , alcuno ci chiedesse quali de'tre modi sposti avanti noi credessimo che fosse agli altri da antiporre , risponderemmo

che tutte e tre a noi sembrano buone e lodevoli, ma che ciascuno ha in questo a por mente alla natura del suo ingegno, alla qualità del subbietto, ed all'occasione a cui deve accommodare il suo panegirico. Dappoichè alcuni sono da natura meglio disposti a narrare e descrivere; altri hanno maggior forza di raziocinio; alcuna volta niuna parte del subbietto non è ignota, alcune altre se ne sa solo poche parti; e, per rispetto all'occasione, molte volte accaderà che si ha a parlare a tali uditori, che, più che di un ragionamento, son capaci di una narrazione.

Prima di por termine a questa materia de'panegirici, ci stringe obbligo di avvertire i giovani di doversi sforzare di cansare due gravi errori, ne'quali molto di leggieri cadono gli odierni oratori. Il primo è lo smodato e sazievole uso delle descrizioni, nelle quali volendo alcuni far mostra di facondia e d'ingegno, manifestano povertà di giudizio e difetto sommo di gusto. L'altro è di ragguagliar sovente il santo di cui si dice le lodi con alcun altro santo, e sforzarsi di dimostrare che tutti gli vince e che a tutti entra innanzi. Questo è gravissimo errore; e, oltre che offende il buon gusto, e fa di leggieri traboccare nell'esagerazione e nel falso, è vietato ancora a'sacri oratori dalla chiesa, la quale essa sola ha il diritto di pesare e diffinire il valore de' meriti de' santi uomini.

§ 4.

De' discorsi intorno a' misteri.

Abbiamo detto avanti che a'panegirici si ha ad aggiugnere un'altra specie di orazioni, dette comunemente *discorsi intorno a'misteri*, i quali si sogliono comporre o per le solenni feste della beata Vergine, o ne'giorni in cui la chiesa fa commemorazione degli augusti misteri della nostra sacrosanta religione. Noi, non avendo potu-

te rinvenirne alcun degno esempio ne' moderni oratori, ci siamo deliberati di trasceglierne uno di quelli di san Bernardo, e propriamente il primo sermone per l'Assunzione della beata vergine Maria, che ci è paruto perfetto e veramente da dover essere imitato per ogni sua parte. Sicchè, avendolo di latino voltato in italiano nel miglior modo che per noi si poteva. il recheremo qui appresso.

« Salendo questo dì gloriosa in cielo la Vergine, grandemente senza dubbio accrebbe la letizia ed il gaudio della corte di paradiso. Dappoichè questa è colei che al suono del suo saluto fa esultar di gaudio quelli pure che stanno ancora rinchiusi nelle materne viscere. Che se l'anima di un fanciulletto non ancor nato tutta si sciolse per dolcezza quando parlò Maria, qual dobbiamo noi pensare che fosse stata l'esultanza degli spiriti celesti, quando furono fatti degni di udir la voce di lei, di mirarne l'aspetto, e bearsi della sua presenza? E per noi, fratelli miei carissimi, che tempo di festa nella sua assunzione, qual cagione di letizia, quanta materia di allegrezza! Dalla presenza di Maria tutto è rischiarato e s'illumina il mondo, tal che anco la celeste patria più chiara risplende irradiata dal a luce di questa verginal lampada. È però meritamente risuonano i cieli di voci di grazie e di lode. Ma a noi, meglio che di rallegrarci, par che di piangersi convenga: perocchè, quanto più esulta il cielo per la presenza di lei, non è egli ragione che tanto più della sua assenza si dolga questo nostro basso mondo? Ma cessino pure le nostre querele: chè neppur noi abbiamo qui ferma stanza; ma quella andiamo cercando, dove Maria benedetta oggi è giunta. Della qual città se noi già siamo cittadini, giusta cosa è al certo anche nell'esilio, anche lungo i fiumi di Babilonia, di quella ricordarci, con essa gioire, partecipare alla sua letizia, ed a quella massimamente, che oggi come torrente inonda la città di Dio, perchè noi pure gustar potessimo le stille che di lassù ne piovono in su la terra. Ci ha preceduto la nostra regina, ci ha preceduto; e a sì grande onore è stata ella ricevuta, che con fidanza seguir debbano la loro signora gli umili suoi servi, gridando e dicendo: *Deh traici appresso a te; noi correremo all'odor de' tuoi preziosi unguenti.* A noi pelle-

grini andò innanzi l'avvocata nostra, la quale, come madre del giudice che debbe giudicarci, e madre di misericordia, con amore e con efficacia tratterà la causa della nostra salute.

Un prezioso dono oggi la terra ha inviato al cielo, acciò che con dolce scambio di doni in felici nodi di amicizia si stringano le umane con le divine cose, le terrene con le celesti, le ime con le somme. Perocchè il frutto della terra salì sublime colà, onde i grandi beneficii e i doni perfetti a noi vengono. E però, al cielo salendo la Vergin beata, essa pure darà suoi doni agli uomini. E perchè mai non li darebbe? Certamente nè il potere a lei mancherà, nè il volere. Ella è regina de'cieli, ella è misericordiosa; brevemente, ella è madre dell'unigenito figliuolo di Dio: chè niente più di questo la grandezza manifesta del suo potere o della sua carità: se pure creder non si voglia che il figliuol di Dio non onori la madre sua, o si dubiti che tramutate non si fossero nella stessa carità le viscere di Maria, dove quegli che è la carità di Dio si giacque corporalmente nove mesi.

E questo, o miei fratelli, io ho detto quasi per soccorrere la nostra debolezza, come colui che so esser difficil cosa che in tanta nostra miseria trovar si possa quella carità perfetta che niente per sè non chiede. Ma, per tacere ora il pro che a noi viene dalla sua glorificazione, se noi lei amiamo, certamente noi avremo gaudio e letizia: chè essa va al suo figliuolo. Sì, certo, noi ci rallegreremo con esso lei, se pure (cessi Iddio tanta sciagura) noi non ci porgeremo ingrati a colei che già trovò la grazia. Perocchè, entrando ella oggi nella santa città, è ricevuta da colui, il quale fu già prima da lei ricevuto quando egli entrò nel castello di questo mondo. E con quanto, credi tu, onore, con quanta esultazione, con quanta gloria? Nè in terra era luogo più degno, che il tempio del virginal grembo, dove Maria ricevette il figliuolo di Dio; nè ci ha luogo in cielo più augusto del real soglio, dove oggi il figliuol di Maria ha collocato Maria. O veramente l'uno e l'altro felice ricevimento! ineffabile l'uno e l'altro, perchè l'uno e l altro non si possono con la mente comprendere! Dappoichè per qual cagione oggi nelle chiese cristiane si recita quella lezione evangelica, alla quale s'intende che la donna

benedetta fra tutte le donne ricevette il Salvatore? Pensomi che ciò sia perchè noi potessimo da quel ricevimento alquanto argomentare questo che oggi noi celebriamo: anzi perchè dall in stimabil gloria di quello, questo ancora inestimabile si reputi. Perocchè chi mai, ancora che parlasse con la lingua degli uomini e degli angeli, spiegar potrebbe come, al sopravvenir dello Spirito santo, e all'adombrar della virtù dell' Altissimo, siasi fatto carne il verbo di Dio per il quale tutte cose sono state fatte, e il Signor della maestà, cui tutto l'universo non può capire, fatto uomo, si sia chiuso nel verginal grembo?

Ma e chi potrà pur pensare con quanta gloria sia oggi entrata in cielo la regina del mondo, e con quanto affetto di devozione e di amore le sia ito incontro tutto l'immenso numero delle celesti regioni? con qual cantici sia stata accompagnata al trono della gloria? con qual placidezza di volto, con qual sereno aspetto, con quanto lieti abbracciamenti sia stata accolta dal figliuolo, ed esaltata sopra tutte le creature? Con quell'onore del quale era degna una sì gran madre, e con quella gloria che si conveniva a tanto figliuolo. Felici certamente furon quei baci tolti a' labbri del lattante figliuolo, a cui la madre facea vezzi tenendolo nel verginal grembo. Ma non terremo ancora più felici quei baci ch'essa oggi ricevette nella bene avventurosa accoglienza dalla bocca di colui che siede alla destra del Padre, mentre saliva sul trono di gloria cantando l'epitalamio, e dicendo *bacimi egli de' baci della sua bocca*? La generazion di Cristo e l'assunzion di Maria chi mai potrà narrarle? Perocchè quanta grazia ella ebbe in terra sopra tutte le altre creature, tanto oggi ella in cielo è ricolma di singolar gloria. Che se occhio mai non vide, nè non udì orecchio, nè mente umana comprese giammai quello che Iddio ha preparato a coloro che lo amano, chi potrà mai dire quello che egli preparò a colei che lo partorì, e che lo amò, come è certissimo, più di tutti gli altri? Felice veramente Maria, e in mille modi felice, sì quando ricevette il Salvatore, e sì quando dal Salvatore è ricevuta! E l'una e l'altra volta ammirabile è la dignità della Vergine madre; e l'una e l'altra volta è altresì da ammirare la degnazione della maestà. *Entrò,*

leggesi, *Gesù in un castello, ed una donna il ricevette in una casa*. Ma oggi meglio si conviene dar opera a' cantici di lode, dappoichè questo giorno debb'esser consecrato a festeggiare. Ma, perocchè le parole di questo santo vangelo ci porgono larga ed abbondante materia di dire ancora dimani, tutti insieme tornandoci a raccogliere, dobbiamo vicendevolmente senza indivia communicarci quello che ci verrà da alto ispirato affinchè, alla memoria di sì gran Vergine, non solo si desti in noi l' affetto della devozione e dell'amore, ma e si purghino eziandio i nostri costumi, per sempre più avanzarci nella via della salute, a lode ed a gloria del figliuolo di lei Signor nostro, il quale è Dio benedetto eternamente sopra tutte le cose. Amen ».

In questo discorso si ragiona del mistero di Maria Vergine nostra donna, e si fa intendere a'cristiani l'obbietto di questa solennità, e le ragioni per le quali la chiesa ne fa solenne commemorazione: e l' oratore nel trattarne ne tocca sol tanto, quanto ne dee e può sapere e intendere ogni cristiano. Ma queste cose non sono in questo discorso trattate nudamente e con rigor didascalico, anzi di acconce forme oratorie è tutto rivestito il subbietto, e sparso di tenerezza e di affetti: talchè gli uditori, al medesimo tempo che sono ammaestrati, sono pure mossi alla pietà, alla fede, alla speranza, all' amore, e ad altri cristiani affetti. Or nel sapere ben temperar queste due parti di ammaestramento e di commozione a noi pare che stia la perfezione di sì fatti discorsi, e l'arte di comporli. La quale arte da molti, ci sia lecito il dirlo, oggi è male adoperata: e però non abbiamo potuto tra le opere de' moderni oratori trovarne alcuna da proporla qui in esempio. Perocchè alcuni fondano tutto il loro discorso nella spiegazione o dichiarazion teologica del mistero; e, perchè abbia sembiante di orazione, lo sopraccaricano di oratorii ornamenti, i quali non mutano punto la natura del discorso, e solo oscurano il subbietto, turbano l' ordine, e confondono le cose. Altri, e questi sono specialmente i

francesi, non trattano punto del mistero o della solennità che la chiesa celebra; ma, sol prendendo occasione da questo, fanno discorsi che appartengono alla specie deliberativa, e non punto alla dimostrativa. Onde si fatti discorsi dal Bourdalue, che ne ha composti di molti gravi e bellissimi, sono intitolati *sermoni per la festa dell' assunzione, dell' incarnazione*, e simili. Ma, quantunque quei discorsi condotti a questo modo sieno molto da pregiare, a noi pare che non sieno propriamente quelli che ben si convengono in queste occasioni, nelle quali noi crediamo che non si possa seguitare esempio migliore di quello di san Bernardo, nel quale vedesi con finissima arte miste e ben contemperate insieme le due specie deliberativa e laudativa, e somma caldezza di affetto. Delle fonti onde si ha a trarre gli argomenti e gli affetti in questa maniera di discorsi non crediamo di dover qui trattare: perchè gli argomenti sono propri della teologia, e dalla teologia debbonsi imparare; e degli affetti, ovvero della esortazione, tratteremo nella specie deliberativa.

CAPITOLO TERZO.

Della specie giudiziale.

Dovremmo noi qui arrecare un esempio di orazione di specie giudiziale; ma, non avendone potuto rinvenire alcuna italianamente scritta che avessimo potuto proporre a' giovani, ci siamo deliberati di valerci dell' orazion di Cicerone in difesa di Milone, la quale arrechiamo qui in nota (1).

(1) Benchè io dubiti, o giudici, che brutta cosa sia a chi parli in difesa di un uomo fortissimo, nel principio del suo parlamento avere temenza, nè si convenga punto, prendendosi maggior affanno esso T. Annio Milone della salute della repubblica, che della sua propria, che

Due principali parti ha questa orazione: la prima comprende una quistione determinata, la quale è che l'uomo talvolta può uccidere un altro uomo specialmente

---

io non possa così essere animoso e forte nel difendere la sua causa, come egli è nel pericolo di sè stesso; nondimeno questa nuova forma di nuovo giudicio dà spavento agli occhi, i quali, ovunque mirino, l'antica usanza della piazza, e il solito costume de' giudicii non riconoscono. Perciocchè non è, come già soleva, il vostro tribunale circondato dal popolo; non ci sta d' intorno la solita frequenza; e quelle genti armate, le quali voi vedete innanzi a tutti i tempii, benchè sieno poste per riparare alla violenza, non fanno elle punto che l' oratore nella piazza e nel giudicio, quantunque ci veggiamo d'ogni intorno da salutifere e necessarie guardie assicurati, non dico prenda ardire, ma pur resti di temere, comechè di timore veruna cagione non ci sia. E, s' io credessi che cotai genti fossero poste a danno di Milone, cederei al tempo, o giudici, nè penserei che in mezzo di cotante arme dovesse aver luogo l' oratore; ma mi riconforto e rassicuro pensando all' intenzione di Gneo Pompeo, uomo di somma sapienza e singolar giustizia dotato, il quale certamente non giudicherebbe convenirsi nè alla giustizia sua il dare ad uccidere a soldati quell' istesso reo, il quale egli avesse già dato a sentenziare a' giudici, nè alla sapienza l' armare la temerità della plebe già concitata, con aggiugnere al furore di lei quell' autorità, ch' egli ha dalla repubblica. Laonde quelle armi, e quei capitani, e quelle squadre, non ci minacciano pericolo, ma ci promettono sicurezza, e ci confortano ad essere di animo non pur quieto, ma grande, chiaramente dimostrando che alla difesa mia non solamente aiuto, ma nè ancora silenzio è per mancare. Il rimanente poi della moltitudine (parlo di quelli che son cittadini) è tutto in favor vostro: e di coloro, i quali voi, di qui, ove siamo, rimirando, vedete che da tutti quei luoghi, onde alcuna parte della piazza si può scorgere, con intenti occhi riguardano, e il fine di questo giudicio aspettano, non ci è alcuno, il quale al valor di Milone favorevole non sia, ed insieme non istimi che innanzi al vostro tribunale, o giudici, nel giorno d'og-

per difendere sè stesso; e ciò è comprovato da Cicerone con argomenti tratti dalle leggi di natura, dalle leggi scritte, e da' pubblici provvedimenti. L'altra parte

---

gi e di sè, e de'figliuoli suoi, e della patria, e finalmente d'ogni suo affare, e di ogni sua sostanza si contenda. Ci è solamente una sorta d uomini a noi contraria e nemica; e questi sono coloro, i quali il furore di Pubblio Clodio di rapine, d' incendii, e di tutte le pubbliche ruine ha pasciuti; i quali eziandio nel parlamento, che fu ieri al popolo, furono istigati e sospinti a proporvi con alta voce quel che doveste giudicare; il grido di cui, se alcuno per avventura si udirà, doverà ammonirvi che ritegniate nella città quel cittadino, il quale sempre così fatta sorta d' uomini, e gridi grandissimi, per la salute vostra, ha disprezzato. Laonde state attenti, o giudici; o, se alcuna paura avete, rassicuratevi. Perciocchè, se mai di buoni e forti uomini, se mai di cittadini benemeriti aveste potestà di giudicare, se finalmente ad onorati e scelti uomini fu mai data occasione, ove la loro affezione verso i valorosi e buoni cittadini, più volte significata col viso e con le parole, potessero con effetto e con le sentenze manifestare; quella potestà certamente l'avete ora voi tutta, avendo a determinare una delle due cose, ovvero che noi, i quali sempre obbedienti e riverenti fummo alla vostra autorità, sempre in miserie ed in pianti la vita meniamo, ovvero che, dopo aver lungamente sostenute le persecuzioni de' malvagi ed iniqui cittadini, finalmente, per mezzo vostro, e della vostra fede, virtù e sapienza, ritroviamo riposo. Perciocchè ove si può, o giudici, dire, o immaginare, che sia fatica o affanno, o travaglio maggiore, che nella vita di noi due? I quali essendoci dati a servire la repubblica con isperanza di riportarne larghissimi premii, in iscambio ci conviene temere di raccogliere acerbissimi danni. E in vero ho sempre creduto che Milone, per essere sempre stato difensore de'buoni contro a'rei, solamente ne parlamenti al popolo, non altrimenti che in un tempestoso mare, ogni altro effetto di contraria fortuna dovesse sentire; ma che in un giudicio, e in quel consiglio, dove giudicassero i più approvati uomini di tutta la città, dovessero aver speranza i nemici di Mi-

dell' orazione contiene l' applicazione di questo general principio al fatto di Milone, mostrando con sommo giudizio e sottilmente, dal fatto stesso, da' particolari

---

lone di affliggerlo sì fattamente, per mezzo di così fatti uomini, ch'egli non solo la salute, ma ancor la gloria ne perdesse, questo non ho io creduto giammai. Benchè nella presente causa, o giudici, a difesa di questo peccato io non sono per valermi del tribunato di Milone, nel quale ogni sua azione egli ha dirizzato alla salute della repubblica, se prima co' proprii occhi non vedrete che Clodio abbia fatto le insidie a Milone: nè manco sono per pregarvi che questo peccato per li molti e degni meriti verso la repubblica gli sia perdonato; nè per chiedervi che, se la morte di Pubblio Clodio è stata la salute vostra, debbiate però riconoscerla piuttosto dal valore di Milone, che dalla buona fortuna del popolo romano. Ma, se le insidie di Pubblio Clodio tanto chiare saranno, che meno chiara vi paia essere questa luce; allora finalmente pregherovvi, o giudici, e in gran maniera supplicherovvi, che, se le altre cose abbiamo perduto, questa almeno ci sia lasciata, che contro all' audacia e all' armi de' nemici lecito ci sia di difendere la vita senza pena. Ma, prima ch' io venga a parlar intorno a quel che è proprio di questo caso, parmi di dover rispondere a quelle cose, le quali più volte i nimici e i malvagi sono giti spargendo nel senato, e poco fa gli accusatori ancora ne' parlamenti al popolo hanno dette, affinchè, levato di mezzo ogni errore, possiate la cosa, che avete a giudicare, chiaramente vedere. Dicono essere cosa nefanda che colui, il quale confessi d' avere ucciso un uomo, vegga la luce del sole. Sciocchi che sono, e pieni d' ignoranza, che non si avveggono in qual città cotai parole dicono. Perciocchè questa è quella città, la qual vide il primo giudicio nella persona di Marco Orazio, fortissimo uomo, il quale, non essendo ancor libera la città, nondimeno nel consiglio del popolo romano fu liberato, con tutto che egli confessasse di avere di propria mano uccisa la sorella. Ecci alcuno che non sappia, quando si tratta di un omicidio, esser costume che ovvero in tutto si

di esso, dalle circostanze del fatto e delle persone, che Clodio avea teso agguati alla vita di Milone, onde giustamente era stato da lui ucciso. Ma, per utilità de' gio-

---

neghi d'averlo fatto, ovvero si difenda d'averlo drittamente e ragionevolmente fatto? Se per avventura non credete che Pubblio Africano fosse pazzo, quando egli a Caio Carbone tribuno della plebe, il quale in mezzo al popolo, con disegno di novità, lo interrogava che opinione egli avesse intorno alla morte di Tiberio Gracco, rispose che gli pareva essere stato ucciso con ragione. Perciocchè necessario sarebbe che quel Servilio Aala, e Pubblio Nasica, e Lucio Opimio, e Caio Mario, e, nell'anno ch io era consolo, il senato fosse riputato nefando, se il dar morte a' cittadini scellerati nefanda cosa fosse. Laonde non senza cag one, o giudici, con favole finte è stato scritto da uomini dottissimi che colui, il quale, per vendicare il padre, avea ammazzata la madre, essendo diverso il parere degli uomini, fu liberato per sentenza non solamente divina, ma di quella dea a cui di sapienza il primo grado si dona: e, se le dodici tavole danno licenza che si uccida un ladro senza pena, e che si uccida di notte, comunque si può, e di giorno, se vorrà difendersi c n l'armi; qual è colui che giudichi ogni omicidio, per qualunque cagione sia fatto, essere degno di pena, vedendo che le istesse leggi alcuna volta ci porgono la spada per ammazzare un uomo? E in vero, s'egli è alcun tempo (che ci è molte), nel quale si possa uccidere un uomo a ragione; certamente quello è non solamente giusto, ma ancor necessario, quando contra la forza si difende. Facendo forza ad un giovane soldato con disonesto appetito un tribuno de' soldati nell'esercito di Caio Mario, parente di esso Mario imperatore, fu da colui, al quale faceva violenza, ammazzato, perciocchè volle quel buon giovane piuttosto operare con pericolo, che patir con vergogna; e nondimeno da quel grande ed eccellente uomo egli fu, come innocente, dal pericolo liberato. E sarà poi riputato ad ingiustizia l'uccidere un assassino, e un ladrone? A che fine, adunque, andiamo in cammino accompagnati? A che fine portiamo le spade? le quali certamente

vani, crediamo di dover qui alquanto più distintamente additare le fonti onde Cicerone trasse i suoi argomenti in difesa di Milone.

---

non ci sarebbe lecito d'avere, se di poterle a via nessuna adoperare lecito non ci fosse. Conciossiacosachè questa legge, o giudici, non dico è stata scritta, ma è nata: la quale noi non abbiamo apparata, ricevuta, o letta, ma dalla natura istessa l'abbiamo presa, cavata, ed espressa; nè per osservarla siamo stati ammaestrati, ma formati; nè ci è stata agli occhi dimostra, ma dentro all anima infusa, che, abbattendosi la vita nostra in alcun agguato, o violenza o armi o di ladroni, o di nimici, qualunque via di salvezza fosse lecita ed onesta. Perciocchè tacciono le leggi fra le armi, nè comandano di essere aspettate, correndo pericolo colui, il quale aspettarle volesse, di essere egli prima ingiustamente offeso, che possa giustamente vendicarsi. Benchè molto saviamente, tuttochè espressamente non lo dica, la legge istessa dà potestà di difendere, la quale comanda non solo che omicidio non si faccia, ma che non si portino armi per cagione di farlo, affine che qualunque avesse le armi adoperate in difesa sua, non si giudicasse che egli avute le avesse per uccidere un uomo, dovendosi non all' armi, ma alla cagione mirare. Per la qual cosa stiamo fermi su questo punto, o giudici, perciocchè non dubito che non siate per approvar la mia difesa, se vi terrete a mente quel che scordarvi non potete, che un assassino ragionevolmente possa essere ucciso. Ecco un' altra opposizione fatta da' nimici di Milone, i quali vanno dicendo che il senato ha giudicato colui, il quale ha morto Pubblio Clodio, avere operato contro alla repubblica. Ed io dico, all' incontro, che il senato non solamente con le sentenze, ma ancora con evidenti segni d' allegro animo cotal fatto ha confermato. Perciocchè, quante volte ho io parlato intorno a questo caso nel senato, in che maniera hanno lodato il mio parere tutti i senatori ? con quante e quanto chiare parole ? Imperocchè quando si sono ritrovati quattro, o, al più, cinque, nella maggior frequenza del senato, i quali quel, che fatto ha Milone, non lodassero? Ma-

Dopo il proemio, che è veramente maraviglioso ed accommodato, come mostreremo in altro luogo, Cicerone si sforza di distruggere la falsa opinione di alcuni, che

nifesto segno ne fanno quei tramortiti parlamenti al popolo di questo mezzo abbruciato tribuno della plebe, ne' quali ogni giorno, per concitarmi odio, accusava la mia potenza, dicendo che 'l senato non quel che egli sentiva, ma quello che io voleva, determinava. La quale, se potenza si deve chiamare piuttosto che autorità nelle giuste cause per li grandi beneficii nella repubblica operati, o favore appresso i buoni per le mie affettuose fatiche, benchè nè l' autorità mia, nè il favore è tale, che o quella o questo trapassi il termine della mediocrità; io sono assai contento che potenza si chiami, purchè per salvezza de' buoni contro al furore de' malvagi l' adoperiamo. Ma questa nuova forma di giudicio, benchè ella non è ingiusta, non fu però mai mente del senato ch' ella si facesse: perciocchè v' erano leggi, v'erano usitate forme di giudicii e d'omicidio e di violenza; nè tanto di mestizia e di pianto arrecava al senato la morte di Pubblio Clodio, che nuova forma di giudicio si dovesse introdurre. Imperocchè, se di quello stupro, che Clodio commise fra gli altari della dea Bona, volendo il senato ordinare il giudicio, fu vietato, chi può credere che nella morte di lui il medesimo senato pensasse di far nuovo giudicio? Per qual cagione adunque ha determinato il senato l' incendio del palazzo, l' oppugnazione della casa di Marco Lepido, questo istesso omicidio esser commesso contro alla repubblica? Perchè nessuna violenza fu mai usata fra cittadini in una città libera, la quale non fosse contro alla repubblica. Conciossiacosachè non è alcuna difesa contro alla violenza mai desiderabile; ma occorre alcuna volta che ella è necessaria: se per avventura non vogliamo dire che quel giorno, nel quale Tiberio Gracco fu morto, o quello nel quale Caio, o quello nel quale furono spente l' armi di Saturnino, quantunque partorissero giovamento alla repubblica, non però insieme col giovamento le apportassero danno. E però io medesimo determinai, essendo manifesto l' omicidio nella via Appia commesso, non che colui, il quale sè avesse di-

Milone, avendo confessato di avere ucciso Clodio, era degno di morte, nè poteva esser difeso in modo alcuno. Cicerone mostra la falsità di questa opinione prima con un

---

feso, avesse operato contro alla repubblica; ma, contenendosi nel caso violenza e insidie, quanto alla violenza la dannai, quanto alle insidie a' giudici le riserbai. Ma, se quel furioso tribuno non avesse vietato al senato il dare effetto a quello ch' egli sentiva, non avremmo ora alcuna forma di nuovo giudicio: perciocchè il senato determinava che fosse esaminato e spedito il caso di Milone in quella maniera, che è stata ordinata dalle leggi antiche, solamente con questa differenza, che istraordinariamente, cioè innanzi tutti gli altri casi, vi si attendesse. Fu divisa l' opinione a richiesta di non so cui; perciocchè non è necessario di scoprir le colpe di ciascuno; e così il rimanente dell' autorità del senato fu levato via per intercessione del tribuno corrotto. Dicono ancora che Gneo Pompeo con la sua legge ha fatto giudicio e della cosa e di Milone stesso, avendo messo la legge dell' omicidio commesso nella via Appia, nella quale Pubblio Clodio è stato ucciso. Che cosa adunque ha egli voluto nella legge? certamente questo, che si considerasse. Ma che cosa devesi considerare? Se è stato commesso l' omicidio? egli è palese. Da cui commesso? è manifesto. Vide egli che, quantunque si confessi il fatto, nondimeno si può difendere di averlo fatto giustamente. E, s'egli non avesse veduto poter esser assoluto colui il quale confessasse, vedendo che noi confessiamo, non avrebbe mai comandato che si considerasse, nè a voi avrebbe dato per giudicare quella lettera che assolve il reo, piuttosto che quella la quale lo condanna. Pare a me, all'incontro, che Gneo Pompeo non solamente non abbia fatto pregiudicio alcuno contra Milone, ma ancora ch' egli abbia statuito a che fine voi nel giudicare questo caso doveste mirare. Perciocchè, avendo egli dato a colui che confessa, non pena, ma difesa, è segno ch' egli ha giudicato che si debba non la morte, ma la cagion della morte considerare. Oltre a ciò, egli stesso certamente dirà se quello ch' egli ha fatto spontaneamente, egli l' ha fatto per cagione di Pubblio Clodio, o perchè la qualità del tem-

argomento tratto da esempii, come quello dell'uccisione della sorella di Orazio, di Tiberio Gracco, e di altri, gli uccisori de' quali non pur non furono condannati a mor-

---

po lo richiedesse. Marco Druso, nobilissimo uomo, difensore del senato, e in quel tempo quasi tutore e protettore, zio di questo Catone ora giudice, fortissimo uomo, essendo tribuno della plebe, in casa sua fu morto. Non fu della sua morte ricerco il popolo per porre alcuna legge, non fu dal senato ordinata alcuna forma di giudicio. Quanto di pianto fu in questa città, secondo che da' padri nostri abbiamo inteso, quando Pubblio Africano in casa sua in quella crudel notte fu ammazzato? di cui allora non si udirono i gemiti? cui non trafisse pungentissimo dolore? non essere stata nè anco la natural morte aspettata di colui, a cui immortal vita, se possibile fosse, ognuno desiderava? Fu adunque per nuova legge ordinato alcun giudicio della morte di Africano? nessuno certamente. E per qual cagione? Perchè nell' uccidere gli uomini chiari, ovvero quelli che conosciuti non sono, non v' è differenza di peccato. È ben vero che gli uomini nobili, quanto alla dignità, sono differenti dagl' ignobili; ma, se avviene che sieno uccisi, è convenevole che contro al reo con le medesime pene, con le medesime leggi si proceda: se, per avventura, non vogliamo dire che più debba essere parricida colui il quale ucciderà il padre che sia stato consolo, che colui il quale darà morte al padre che sia uomo di bassa condizione; ovvero che la morte di Pubblio Clodio dovrà essere più acerba, per essere egli stato ucciso ne' monumenti de' suoi maggiori (perchè questa è quella ragione, della quale costoro spesso si vagliono), come se quell'Appio Cieco avesse fatta la via, non perchè ella servisse a comodo del popolo, ma perchè i suoi posteri vi commettessero degli assassinamenti senza pena. E però in questa istessa via Appia avendo Pubblio Clodio ucciso Marco Papirio, onoratissimo cavaliere romano, non bisognò punirlo di cotale scelerità, essendo che un uomo nobile ne' suoi monumenti aveva ucciso un cavaliero romano. Ora il nome della medesima via Appia di quante tragedie è cagione? nella quale essendo dianzi seguita la morte di un uomo ono-

te, ma reputati degni di lode. Appresso rafforza le sue ragioni con l'autorità delle leggi delle dodici tavole, le quali davano l'autorità di uccider sempre il ladro not-

---

rato e innocente, nondimeno di lei pur una parola non si faceva; ed ora la medesima, poichè è stata bagnata del sangue d'un ladrone e di un parricida, spesse volte è ricordata. Ma a che fine di cotai cose fo io menzione? È stato ritrovato nel tempio di Castore uno schiavo di Pubblio Clodio, il quale egli vi aveva messo per uccidere Gneo Pompeo: fugli tratto per forza il pugnale di mano, confessando lui la sua colpa: da indi in poi non venne Pompeo in piazza, non venne in senato, non venne in luogo pubblico, chiusesi in casa per assicurarsi con la porta e con le mura, e non con quelle ragioni che dalle leggi e da' giudicii sono date. Fu fatta alcuna legge? fu ordinata alcuna nuova forma di giudicio? E, se cosa, se uomo, se tempo alcuno ne fu degno, certamente tutte queste considerazioni allora ne furono degnissime. Uno assassino era stato messo in agguato nella piazza, e nello stesso introito del senato, e a quell'uomo trattavasi di dar la morte, nella cui vita era riposta la salute della città, e trattavasi in quel tempo della repubblica, nel quale s'egli solo fosse morto, non a questa città solamente, ma a tutto il mondo grave ruina sarebbe seguita: se per avventura non vogliamo dire che, non avendo avuto la cosa effetto, non vi si convenisse la pena: come se nel dare la pena le leggi mirino a' successi delle cose, e non a' pensieri degli uomini. Concederò che dovesse esser minore il dolore perchè il fatto non successe, ma non concederò già che dovesse essere minore la pena. Quante volte io ancora, o giudici, dall'armi di Pubblio Clodio e dalle sanguinolenti sue mani sono fuggito? dalle quali se la mia buona fortuna, la qual chiamerò ancoro fortuna della repubblica, non mi avesse conservato, chi avrebbe mai della mia morte nuova legge posta? Ma pazzia è la nostra, che abbiamo ardire di far paragone di Druso, di Africano, di Pompeo, di noi medesimi a Pubblio Clodio. Tollerabili furono questi accidenti; ma non è già tollerabile la morte di Pubblio Clodio; malamente ognuno la sopporta; piange il senato; sta mesto l'or-

turno, ed anche quel ladro che rubava di giorno, quando, colto, cercava di difendersi con le armi. Finalmente mostra che dalla natural legge è dato agli uomini il di-

---

dine de' cavalieri; giace in dolore e struggesi tutta la città; attristansi i municipii, affliggonsi le colonie, e finalmente le campagne istesse bramano la vita di così benefico, così salutevole, così mansueto cittadino. Non fu, giudici, non fu questa la cagione, onde si mosse Pompeo a porre la legge; ma, come uomo di alto sapere e di veloce e di maraviglioso discorso, molte cose vide: essergli stato nemico Pubblio Clodio; famigliare Milone: se nella comune allegrezza di tutti ancora egli contentezza di animo dimostrasse, dubitò di non esser tenuto nel ricongiliarsi poco fedele. Vide ancora molte altre cose; ma queste fra le altre: che, quantunque egli nel porre la legge fosse stato severo ed acerbo, voi però nel giudicare sareste valorosi e forti; e però, come di un ameno giardino i più bei fiori, così egli de' cittadini, che chiari sieno, scelse quelli che più rilucono. E, perchè dicono alcuni che, nel fare la scelta de' giudici, ha ricusato gli amici miei; questo è falso: perciocchè, essendo egli giustissimo, cotal pensiero non ha avuto; e, se l'avesse avuto, non avrebbe potuto, nello scegliere i buoni, condurlo ad effetto, quando bene l'avesse desiderato: perciocchè il favore, che io ho, non consiste nelle famigliarità, le quali non possono estendersi molto, essendo che il conversare e vivere insieme non può essere salvo che con pochi. Ma, se noi abbiamo alcun potere, l'abbiamo per questa cagione, che la repubblica l' amistà di molti ci ha donato: de' quali eleggendo egli i migliori, e giudicando che ciò si convenisse grandemente alla sua fede, è stato necessario di eleggere di quelli, che molto mi amano. Ma, quanto all'avere eletto te, Lucio Domizio, rettore di questo giudicio, egli non ha mirato ad altro fine, che alla giustizia, alla gravità, all' umanità, alla fede: e la legge ha posto che tale onore non potesse esser dato salvo che a uomo consolare, penso, perchè giudicava esser ufficio de' primi cittadini il fare resistenza e alla leggerezza della moltitudine, e alla temerità de' malvagi. De' consolari ha creato te principal-

ritto di respinger la forza con la forza. Passa dipoi a distrnggere nn altra falsa opinione, o, come dicevasi latinamente, *pregiudizio*: chè dicevasi che il senato avesse

mente, perchè, quanto tu sprezzassi le furiose voglie del popolo, fino dalla giovinezza tu lo avevi chiaramente dimostro. Laonde, o gindici, per venire una volta al caso, e a quello che ci viene opposto, se nè il confessare il fatto è cosa inusitata; nè della causa nostra il senato ha fatto gindicio alcnno al nostro voler contrario; e qnell' istesso che ha posto la lègge, non essendo controversia alcuna intorno al fatto, ha però voluto che si possa dispntare quanto alla ragione; e se sono stati eletti tali gindici, e tale presidente a questo giudicio è stato creato, a cui, per considerare quel che si tratta, nè ginstizia manca, nè sapienza; resta, o giudici, che non abbiate o considerare altro, salvo che da cui sieno state fatte le insidie. Il che affinchè voi possiate chiaramente dalla ragione vedere, mentre che brevemente il caso occorso vi narro, pregovi ad udirmi attentamente.

Pubblio Clodio avendo statnito di non lasciare addietro alcuna scelleritá, con la qnale egli nella pretura non pertnrbasse la repnbblica; e vedendo che l' anno passato talmente si era prolnngata la creazione de' magistrati, che egli non poteva, se non per pochi mesi, essere pretore; come colui, il quale non al grado dell' onore mirava, come gli altri, ma voleva fuggire di avere per collega Lucio Paolo cittadino valorosissimo, e cercando di avere un anno intero per istraziare la repubblica, snbito lasciò di domandare la pretura nell' anno concessogli dalle leggi, e riservossi a dimandarla l' anno che segniva, non per alcnna religione, ma per avere, siccome egli diceva, per amministrare la pretura, cioè per istrnggere la repubblica, tutto un anno intero. Venivagli a mente che sarebbe imperfetta e debole la sna pretura, essendo consolo Milone; e, vedendolo consolo esser fatto con maraviglioso consentimento del popolo romano, si ridnsse a favorire i competitori di esso Milone, e talmente, che tutte le loro pratiche intorno al consolato, eziandio a loro dispetto, egli reggeva; e tntti i comizii co' proprii omeri (chè così usava dire) sostentava; convocava le

giudicato che l'uccisione di Clodio era un fatto contro la repubblica, e che Pompeo avea disposto che se ne facesse un particolar giudizio. Cicerone risponde alla pri-

tribù; s'intrometteva, scriveva nuova colonia, facendo scelta de' più tristi cittadini. Quanto egli maggiore studio metteva, tanto maggiormente le cose di Milone di giorno in giorno miglioravano. Come vide il malvagio, e ad ogni scelleritá prontissimo, che senza dubbio alcuno sarebbe consolo colui il quale era di alto valore notato, e ad esso lui nimistà singolare portava, e ciò comprese non solamente con ragionamenti, ma ancora con suffragi più volte dal popolo romano essere stato dimostro, incominciò a discoprire l'animo suo, e a dire apertamente che bisognava uccidere Milone; e dal monte Appennino aveva fatto scendere schiavi, i quali voi vedevate fieri e barbari; co' quali avea rubate e saccheggiate le selve pubbliche, e travagliata la Toscana. La cosa non era punto oscura, percioċchè palesemente andava dicendo che a Milone non si poteva torre il consolato, ma la vita gli si poteva. E questo egli più volte nel senato lo significò, disselo nella concione, e, in oltre, dimandandogli Favonio, uomo di gran valore, con quale speranza egli fosse così furioso essendo vivo Milone, risposegli che fra tre giorni, o al più quattro, Milone morirebbe: le quali parole di subito Favonio a questo Marco Catone riportò. Frattanto, sapendo Clodio (chè a saperlo difficile cosa non era) che a'trenta di gennaio Milone doveva gire a Lanuvio a creare il flamine, per essere dittatore di Lanuvio Milone; il qual viaggio ogni anno era usitato, e ordinato dalla legge, e necessario al dittatore di quel municipio; partì egli di Roma incontinente il giorno innanti, acciocchè innanti alla sua possessione, siccome l'effetto dimostrò, tendesse gli agguati a Milone, e talmente partì, che lasciò quel sedizioso parlamento, che quell'istesso giorno fu fatto dal tribuno, al qual parlamento il furore di lui mancò: nè mai l'avrebbe lasciato, se non per cagione di ritrovarsi al luogo e al tempo di dare effetto al suo malvagio pensiero. All'incontro Milone, essendo stato in senato quel giorno fino a quell'ora che il senato si licenziò, venne a casa, mutossi di scarpe e di veste,

ma parte diquesta opposizione dicendo che le leggi consideravano l'uccisione di qualunque cittadino come un fatto contro la repubblica, se bene talvolta l'uccidere

---

dimorò alquanto mentre che la moglie, come si usa, si mette all'ordine; dopo partì a ora che Clodio (se però quel giorno era per venire a Roma) poteva ormai essere ritornato. Fassegli incontro Clodio, ispedito a cavallo, senza alcun cocchio, senza alcuno impedimento, senza alcuni compagni greci, co' quali soleva andare, senza la moglie, il che quasi mai costumava di fare; e, dall'altra banda, questo insidiatore, il quale aveva apparecchiato quel viaggio per commettere omicidio, se ne veniva in cocchio, con la moglie, impellicciato, con una gran brigata di volgo, con una donnesca e delicata compagnia di fantesche e di fanciulli. Incontrasi in Clodio innanti la sua possessione circa alle undici ore, o poco meno; subito molti con l'armi da luogo alto si avventano contro a lui, quelli che sono innanzi uccidono il carrettiere. Ma, essendo Milone, gittata via la pelliccia, salito giù del cocchio, e con forte animo difendendosi, quelli che erano con Clodio, tratte le spade, alcuni accorsero al cocchio per assalire addietro Milone, alcuni, credendo ch' egli già fosse stato ucciso, incominciarono a ferire i suoi servi, i quali dopo lui seguivano, de' quali quelli che furono d' animo fedele verso il padrone, e ivi si trovarono, alcuni furono uccisi, alcuni, vedendo che attorno al cocchio si combatteva, e non potendo soccorrere al padrone, e udendo ancora di bocca d'esso Clodio che Milone era stato morto, e pensando esser vero, fecero i servi di Milone (perciocchè io il dirò pure, non per rimuovere la colpa, ma per dire quel ch' è vero), senza comandamento, senza saputa, senza la presenza del padrone, quel che vorrebbe ciascheduno che i suoi servi in tale occasione facessero. Appunto, come vi ho narrato, così il caso seguì, o giudici. Fu superato l'insidiatore, fu da violenza vinta la violenza, ovvero, per parlare più propriamente, fu da virtude audacia spenta. Niente parlo dell'utilità che n'è seguìta alla repubblica; niente di quella che n'è venuta a voi; niente di quella che a tutti i buoni è nata. Non giovi questo rispetto, non giovi

un cittadino sia necessaria cosa: e che con questo non aveva il senato voluto mostrarsi inimico a Milone. E in difesa del suo cliente arreca in mezzo una molto sottile

---

punto a Milone, il quale sotto tale stella è nato, che impossibile era ch' egli conservasse sè stesso, senza conservare insieme voi e la repubblica. Se di ragione non gli fosse lecito di fare quello ch' egli ha fatto, non ho che dire in sua difesa: ma, se e la ragione a' dotti, e la necessità a' barbari, e il costume alle genti, e la natura istessa alle fiere ha dato che sempre, con qualunque modo potessero, contro alla violenza difendessero il corpo, il capo, la vita loro; non potete giudicare ingiusto questo fatto, senza giudicare insieme che a coloro i quali cadranno in mano agli assassini, o per l' armi loro, o per le vostre sentenze, è necessario di morire. Il che se Milone avesse creduto, certamente piuttosto avrebbe voluto porgere la gola alla spada di Pubblio Clodio, non una volta da lui, nè allora primieramente ricerca, che essere ucciso da voi, dacchè non si avesse lasciato uccidere. Ma, se nessuno di voi ha questa opinione, resta che si consideri, non se egli sia stato ucciso, il che confessiamo, ma se a ragione, o a torto, il che per l' innanzi in molte cause si è già considerato. È manifesto che sono state fatte le insidie, e questo è quello che il senato ha giudicato essere stato commesso contro alla repubblica: da cui sieno state fatte, non si sa: è stata, adunque, messa la legge, perchè di questo si consideri: e così il senato ha notato la cosa, non l'uomo; e Pompeo questa nuova forma di giudicio ha introdotto, perchè si consideri la cagione, e non il fatto. Hassi, adunque, a considerare altro, salvo che da quale di questi due siano state fatte le insidie? niente certamente. Se da costui a colui, ch' egli non ne vada senza pena: se da colui a costui, che siamo liberati, e giudicati innocenti. In che modo, adunque, si può provare che Clodio abbia posti gli agguati a Milone? Basta il dimostrare in così audace e così malvagia bestia, che gran cagione, grande speranza, grande utilità egli avesse della morte di Milone. E però quel detto di Cassio, *a cui sia stato utile*, vaglia in queste persone; quantun-

ragione, la quale è che un uccisione come quella di Clodio è sempre un grave fatto,ed è argomento di una grave offesa fatta alla repubblica,se non da colui che uccise per

---

que i buoni per nessuna utilità si muovono a commettere il peccato, e i malvagi spesse volte per comodo anche picciolo. In vero dalla morte di Milone questo a Clodio ne seguiva, non solamente ch' egli fosse pretore, non essendo consolo colui, nel cui consolato non potesse alcuno de' suoi scellerati pensieri condurre ad effetto; ma ancora che egli fosse pretore, essendo consoli coloro, i quali sperava che dovessero, se non aiutarlo, almeno consentirgli che potesse travagliare a modo suo la repubblica, secondo che da'suoi furori e da' suoi malvagi pensieri fosse spinto. Perciocchè egli faceva fra sè medesimo questo conto: che, se potessero reprimere gli empiti di lui, non desidererebbono di farlo, per rispetto dell' obbligo che gli avevano; e, se volessero, per avventura malamente potrebbono spezzare l' audacia d' un uomo tanto scellerato, cresciuta ormai troppo, e troppo confermata dal tempo. E forse a voi soli è ciò occulto, o giudici? Siete voi forestieri in questa città? incominciano pur ora ad udire le vostre orecchie, o pure, come pratiche de' ragionamenti che per la città qua e là si fanno, hanno già inteso che leggi (se leggi si hanno a nominare, e non fiaccole della città, e pesti della repubblica) egli fosse per imporre, e per imprimere a tutti noi? Mostra, di grazia, Sesto Clodio, mostra quel volume delle vostre leggi, il quale intendo che tu hai rapito di casa; e, di mezzo all' armi, e di mezzo alla turba notturna, come il segno di Pallade, l' hai via portato, per poterne dopo far un presente per governo del tribunato ad alcuno, se tu avessi trovato chi amministrasse il tribunato a modo tuo. Hammi riguardato con quegli occhi co' quali soleva, quando ad ognuno ogni aspro danno minacciava. Muovemi veramente il lume della curia. Che dunque? pensi tu, o Sesto, ch' io sia corrucciato teco, il quale hai punito l' inimico mio molto ancor più crudelmente di quello che non si conveniva all' umanità mia di ricercare? Tu il sanguinoso corpo di Pubblio Clodio hai

respinger la violenza, certo da colui che fu ucc'so tessendo insidie e facendo violenze: col quale artificio Cicerone s' ingegna di render sempre più odiosa la perso-

---

gittato fuori di casa: tu in pubblico l'hai gittato: tu, spogliandolo delle immagini, delle esequie, della pompa, dell' orazione che ordinariamente si fa in lode de' morti, avendolo con infelicissime legna mezzo arso, l' hai lasciato ad essere stracciato la notte da' cani: il che quantunque necessariamente tu abbi fatto, nondimeno perchè in un mio nimico hai dimostro la crudeltà tua, lodarti non posso, e crucciarmi però non debbo. Voi vedevate che nella pretura di Pubblio Clodio grandissime novità si aspettavanó, quando non fosse consolo colui, il quale ardisse, e potesse raffrenarla. E, conoscendo tutto il popolo romano che Milone sarebbe quello il quale così lodevole opera potesse operare, chi sarebbe colui, che col suo suffragio non volesse liberare prontamente sè stesso di paura, e la repubblica di pericolo? Ma, essendo morto Pubblio Clodio, non può più Milone con queî modi, che soleva, procurare l' onore e la riputazione sua. Quella singolar gloria, a costui solo concessa, la quale, col resistere a'furori di Clodio, ogni giorno andava crescendo, ormai per la morte di Clodio è caduta. Voi avete guadagnato, ed egli ha perduto, non essendo più chi a voi dia timore, e non avendo più egli occasione di esercitare il suo valore, non avendo quel fonte, onde sorgeva di continuo la gloria sua. Però il consolato di Milone, il quale, se Clodio fosse vivuto, non poteva mancargli, ora finalmente, ch'egli è morto, è incominciato ad essere impedito, e a farsi, di certo e sicuro, dubbioso ed incerto. Non solamente, adunque, non giova, ma nuoce ancora a Milone la morte di Pubblio Clodio. Dirassi che odio l' ha spinto, che per ira l' ha fatto, per essergli inimico, per vendicar l' ingiuria, per soddisfare al suo dolore. Ed io rispondo che questi rispetti non furono maggiori in Clodio, che in Milone, ma furono grandissimi in Clodio, e in Milone punto non furono. Che ricercate voi più? Perciocchè a qual fine Milone odierebbe Clodio, strumento e materia della sua gloria? salvo se

na di Clodio. Alla seconda parte poi dell' opposizione e' risponde che Pompeo aveva ordinato che si facesse un particolar giudizio di questo caso per allontanar da sè

---

egli non l' avesse odiato di quest' odio civile, il quale portiamo a tutti i malvagi. All' incontro Clodio aveva cagione di odiarlo: prima come difensore della salute mia; dopo come colui che raffrenava il suo furore, che sprezzava la violenza dell' armi sue; e finalmente come colui che l' accusava; perciocchè fu accusato Clodio, mentre visse, da Milone per la legge Plozia. E con qual animo pensate voi che fosse l odio suo? e quanto giusto ancora, benchè egli fosse ingiusto? Resta che ormai la natura di lui e il costume lo difendano ed iscusino, e che i medesimi rispetti a Milone sieno contrarii. Nessuna cosa fece mai Clodio per violenza; ogni cosa fece Milone con violenza. Che, dunque, o giudici? Quando con rammarico e doglia vostra io partii della città, non usò egli contro di me i servi, l'armi, la violenza? Che cagione, adunque, sarebbe stata di restituirmi, se non fosse stata ingiusta quella che mi scacciò? Forse che mi aveva predetto il giorno del giudicio, forse che mi aveva scritta la pena, forse che mi aveva accusato come nimico alla patria: forse che io, o giudici, doveva temere il giudicio in una causa, ovvero vostra non probabile, ovvero mia, benchè non molto onorata. Io non volli che i miei cittadini, i quali e co' consigli e co' pericoli miei io aveva conservati, fossero dati in preda a schiavi, a cittadini bisognosi, a uomini malvagi. Percioccbè io ho veduto questo Quinto Ortensio, il quale è ora qui presente, splendore e ornamento della repubblica, quasi essere ucciso per mano di schiavi, essendo meco in compagnia; nel qual tumulto Caio Vibieno senatore, uomo di singolare bontà, essendo egli insieme con Ortensio, sì fattamente fu trattato, che vi lasciò la vita. E però quando cessò mai Clodio di adoperare ed esercitar quel pugnale, il quale da Catilina aveva ricevuto? Con questo minacciò e tentò di ammazzarmi; con questo egli avrebbe ucciso voi, se io avessi tollerato che in difesa mia vi metteste a pericolo; con questo egli cercò di uccider Pompeo;

ogni sospetto, essendo egli nemico di Clodio ed amico di Milone, e non perchè egli stima che Milone avesse commesso uno straordinario misfatto. Perocchè, con-

con questo egli ammazzò Papirio, e fece sanguinosa questa Appia via, memoria del suo nome. Questo istesso pugnale lungo tempo dopo egli contro a me lo ha rivolto; e nuovamente, come voi sapete, poco mancò che al luogo, il quale Regia è chiamato, non mi uccise. Che similitudine, adunque, è fra lui e Milone? il quale ha usato sempre ogni sua forza, acciocchè Clodio, non potendo essere tirato in giudicio, non tenesse per forza oppressa la città. E, se Milone lo avesse voluto uccidere, queste occasioni, e quante volte, e quanto onorate, ebbe di farlo? Non potè egli ragionevolmente vendicar sè stesso, quando difendea la casa e i suoi Dei penati contro all'armi di Clodio? Non potè egli, quando Pubblio Sestio suo collega, cittadino eccellente, e uomo valorosissimo, fu ferito? Non potè egli, quando Fabricio, uomo di rara bontà, nel porre la legge del mio ritorno, fu scacciato, e nella piazza crudelissima mortalità fu fatta? Non potè egli, in quel tempo, quando la casa di Lucio Cecilio, giustissimo e valorosissimo pretore, fu oppugnata daClaudio? Non potè egli quel giorno, quando la legge del mio ritorno fu messa? Nel qual giorno tutta l'Italia, la quale per desiderio della mia salute era concorsa, così glorioso fatto avrebbe veduto ed accettato: e, benchè Milone tale effetto avesse operato, nondimeno di tal lode tutta la città avrebbe voluto esser partecipe. Ed era in quel tempo consolo onoratissimo e valorosissimo Pubblio Lentulo, nimico a Clodio, vendicatore di quella scelleritá, protettore del senato, difensore della vostra volontà, capo e guida di quel pubblico consentimento, ricuperatore della salute mia: erano miei difensori, nimici di lui, nove pretori, otto tribuni della plebe: eravi Gneo Pompeo, procuratore e principal cagione del mio ritorno, acerbo nimico di esso Clodio, la cui opinione intorno alla salute mia, piena di prudenza e di onori verso di me, fu seguita e approvata da tutto il senato. Fu egli, che esortò il popolo romano; fu egli, che, avendo fatto il decreto a

tinua a dir Cicerone, se per sì fatti casi si dovessero ordinare particolari giudizii, si sarebbe così fatto per l'uccisione di altri nobilissimi cittadini e carissimi alla

---

Capua di me, diede segno a tutta l'Italia che per la mia restituzione a Roma concorresse: all'Italia, dico, la quale da desiderio mossa supplichevolmente lo pregava a procurare il mio ritorno. Erano finalmente gli animi di tutti i cittadini infiammati verso Clodio di ardentissimo odio, e qualunque l'avesse ucciso, non solo di non punirlo, ma ancora di premiarlo si avrebbo pensato. E con tutto ciò Milone non si mosse: accusollo e chiamollo in giudicio due volte: violenza non usò giammai. Che più? Essendo Milone privato, e reo al popolo, accusandolo Clodio, quando fu fatto empito contro Pompeo, che difendeva Milone, che occasione allora, anzi che cagione non fu di ucciderlo? E nuovamente, avendo Marc'Antonio data a tutti i buoni somma speranza di salvezza, ed avendo il nobilissimo giovane con sommo valore preso a difendere la repubblica in cosa d'infinita importanza, ed avendo ridotta nella rete quella bestia, la quale dal giudicio, come da' lacci, fuggiva; eterni Dei, che tempo e che luogo fu quello! essendo egli fuggito sotto a scale tenebrose per nascondersi, gran difficoltà, credo io, sarebbe stata a Milone lo spegnere quella peste, senza veruna sua infamia, e con grandissima gloria d'Antonio? Oltre a ciò, ne' comizii, nel campo dedicato a Marte, quante volte ebbe Milone potestà d'ucciderlo, quando egli furiosamente dentro corse ne' serragli con impeto, fece trar le spade e gettar sassi, dopo, di subito spaventato dal viso di Milone, se ne fuggì alla volta del Tevere, nel qual giorno voi e tutti i buoni divotamente Dio pregavate che piacesse a Milone di mettere in opera il suo valore? È adunque verisimile che, non avendolo voluto uccidere in tempo, che ognuno gliene avrebbe saputo grado, abbia voluto ucciderlo in tempo, che alcuni dovevano dolersene? E, non avendo avuto ardire d'ucciderlo a ragione, in luogo comodo, a tempo opportuno, senza pena, è da credere che abbia poi avuto ardire d'ucciderlo a torto, in luogo contrario, fuor di tempo, con pericolo della vi

repubblica (de' quali e' nomina alcuni), e specialmente per l'attentato dello stesso Clodio contro la vita di Pompeo. Il qual fatto è da lui qui ricordato con sommo ac-

---

ta ? essendo massimamente , o giudici , vicino il giorno de' comizii, ove doveva contendere co' suoi competitori del consolato , primo onore di questa città. Nel qual tempo (perchè io so quanto sia timida l' ambizione , e quanto sia grande la cupidigia del consolato , e da che affanno accompagnata) noi temiamo ciò che si può non pure palesemente riprendere , ma ancora occultamente sospettare , temiamo i ragionamenti del volgo , le favole non pur finte , ma quelle che sono manifestamente false , miriamo le facce e gli occhi di ciascheduno. Perciocchè nessuna cosa è tanto molle, nè tanto tenera , nè che così facilmente si rompa o pieghi , come la volontà verso di noi , e l' opinione de' cittadini ; i quali non solamente si corrucciano per la malvagità di coloro che dimandano il magistrato, ma ancora per le buone e lodevoli opere de'medesimi spesse volte s' infastidiscono. A questo giorno, adunque, giorno sperato e desiderato , pensando Milone , con sanguinose mani , dimostrando e confessando la scelerità e il peccato , a quelli onorati auspicii delle centurie veniva ? Quanto non è questo da credere in lui? quanto, all'incontro, in Clodio è da esser tenuto per certo , il quale , morto Milone , si pensava di dover regnare ? Oltre a ciò , chi non sa che nessuna cosa più accresce l' audacia , o giudici , nè più al peccare invita, che la speranza dell' impunità? In quale, adunque, di lor due è stata questa speranza ? in Milone, il quale ancor ora è reo di un fatto o lodevole , o, se non lodevole , almeno necessario ; o in Clodio , il quale talmente era solito di sprezzare i giudicii e la pena, che nessuna cosa gli piaceva , la quale o fosse concessa dalla natura , o lecita per le leggi ? Ma a che fine con più ragioni disputando prolungo il mio dire ? Dimando a te , o Quinto Petilio , ottimo e valorosissimo cittadino ; chiamo te in testimonio , o Marco Catone , i quali una mia divina fortuna mi ha dati per giudici. Voi da Marco Favonio udiste che Clodio gli aveva detto, e l'udiste vivendo Clodio , che Milone fra tre gior-

corgimento e finissima arte, non solo per farsi benevolo Pompeo, ma ancora i giudici, i quali allora eran quasi tutti affezionati e devoti a Pompeo. E qui arreca

ni morrebbe, e, tre giorni dopo che Clodio l'aveva detto, il caso seguì. Ora, se egli non dubitò di scoprire quello che egli aveva in animo, voi potete dubitare di quel ch' egli abbia fatto? In che modo adunque seppe il giorno? dianzi io l' ho detto. Facil cosa era a sapere il tempo degli ordinarii sacrificii del dittatore di Lanuvio. Vide che era bisogno a Milone di andar a Lanuvio quello istesso giorno ch' ei vi andò; e però innanzi di lui si partì. Ed in che giorno partì? in quello, quando, come ho già detto, il tribuno della plebe da lui corrotto furiosamente parlò: il qual giorno in così fatto parlamento, in così gran gridi, egli mai non non lo avrebbe lasciato, se non per cagione e desiderio di dare effetto al suo scellerato disegno. Dunque non ebbe egli cagione di partirsi da Roma, anzi ebbe piuttosto ragione di non partirsi: ed all' incontro Milone nessuna cagione ebbe di restare a Roma, e di partirsi ebbe non solamente cagione, ma necessità. Eccl ancora un' altra ragione, che siccome Clodio seppe che Milone quel giorno farebbe viaggio, così Milone non potè di Clodio pur sospettare il medesimo. Prima vi dimando in che modo potè Milone saperlo; il che voi non potete parimente di Clodio dimandarmi. Perciocchè, quando non ne avesse nissun altro ricerco, salvo che Tito Patina, suo famigliarissimo, potè sapere che in quell' istesso giorno doveva esser creato a Lanuvio il flamine di Milone dittatore. Ma vi erano molti ancora, massimamente i Lanuvini tutti, onde poteva facilmente saperlo. Del ritorno di Clodio a Roma a cui ne domandò Milone? Concederò ch' egli ne abbia dimandato. Vedete quel ch' io vi dono, e quanto io sia liberale con voi. Concederò ancora che egli abbia corrotto un servo di esso Clodio, come ha detto Arrio, amico mio. Leggete quello che i vostri testimonii hanno deposto. Caio Cassinio, soprannominato Scola, da Interranna, mio famigliare, e compagno di Pubblio Clodio, pel testimonio di cui, parecchi anni fa, Clodio era stato in una medesima ora e in Interranna e

in mezzo questo dilemma: Pompeo di che ha ordinato che si facesse inquisizione, del fatto o del diritto? Non del fatto, chè Milone il confessava; dunque, del

---

in Roma, costui nel suo testimonio ha detto che Pubblio Clodio era per istare nella villa chiamata Albano, ma che, essendogli fuor d'ogni opinione venuto l' avviso della morte di Ciro architetto, subito si risolse di andare a Roma. Il medesimo ha detto Caio Clodio, compagno ancor egli di Pubblio Clodio. Ora notate, o giudici, dalla deposizione di questi testimonii quanto gran beneficio segua alla causa nostra. Primieramente si leva via ogni sospetto che Milone sia partito con animo di tender gli agguati a Clodio nel cammino, essendo che non doveva a modo alcuno rincontrarsi con lui; dopo (perciocchè io non so per qual cagione non debba ancora difender me stesso) sapete, o giudici, che, quando si era per mettere quella legge, alcuni, che parlavano in favore di essa legge, dissero l' omicidio essere stato fatto per mano di Milone, ma per consiglio di qualche maggior uomo. E non è dubbio che questi sciagurati e malvagi notavano me per ladrone ed assassino. Per li proprii testimonii indeboliscono le loro ragioni coloro, i quali dicono che Clodio quel giorno, se non veniva l' avviso della morte di Ciro, non era per tornare a Roma. Io mi sono sgravato di un gran peso, io sono fuori di pensiero, non temo che si creda che io abbia pensato a cosa, la quale non ho pur potuto immaginarmi. Ora seguirò il rimanente: perciocchè mi sovviene quella ragione, nè anco Clodio ha pensato di tender gli agguati a Milone, poichè doveva restare nell Albano, onde non era verisimile ch' egli uscisse, volendo far l' omicidio. A questa ragione io rispondo quei chequasi con gli occhi veggo, che colui, il quale dicono che portò la novella della morte di Ciro, non venne per cagione di tal novella, ma per dare avviso che Milone era vicino. Perciocchè a qual fine doveva egli venire ad annunziar la morte di Ciro, il quale, partendosi Clodio di Roma, aveva lasciato che moriva? io mi ritrovai con Clodio, e insieme con lui sigillai il testamento, il qual testamento Ciro pubblicamente aveva fatto, e ci aveva fatti eredi lui e me.

diritto. Or Pompeo o credeva degno di condanna Milone, o di difesa. Se il credeva degno di condanna, non avrebbe ordinato alcun giudizio, ma avrebbe altrimen-

---

È, adunque, verisimile che, avendolo Clodio il giorno innanzi alle tre ore di giorno lasciato che spirava, il giorno seguente alle dieci ore gli fosse portato l'avviso della morte? Ma concederò che ciò sia vero. Che cagione avea di venire a Roma così in fretta? che cagione aveva di entrare in cammino, sopravvegnente la notte? onde nasceva questa fretta? Dall' essere erede? Prima non v' era cagione alcuna, per la qual dovesse affrettarsi; dopo, se alcuna vi fosse stata, che cosa poteva esser questa, la quale egli dovesse acquistare, trovandosi quella notte a Roma, e perdere, venendovi la mattina seguente? E, siccome egli ebbe cagione piuttosto di schifare il venire a R ma di notte, che di desiderarlo, così Milone, essendo insidiatore, se sapeva che Clodio dovesse venire a Roma di notte, ebbe cagione di fermarsi, e di aspettarlo. L'avrebbe ucciso di notte, in un luogo infame e pieno di assassini; avrebbe potuto negare di averlo ucciso: nè sarebbe stato alcuno, che non gli avesse creduto, veggendosi che ora, ch'egli confessa il fatto, non è però nessuno, il quale non desideri la sua salute. Sarebbesi primamente alla qualità del luogo, non a Milone, attribuito questo peccato, per essere luogo ove sogliono nascondersi e albergare ladroni di continuo: ove nè la solitudine, che è senza voce, l' avrebbe palesato, nè la notte, che è cieca ed oscura, l' avrebbe scoperto. Dopo caderebbe il sospetto sopra molti, i quali in cotal luogo erano stati da Clodio violati, spogliati, fuor de' loro beni cacciati, e sopra molti ancora, che simili ingiurie temevano. Finalmente a tutta la Toscana si darebbe la colpa. Non mi si negherà che Clodio quel giorno, ritornando d'Aricia, non andasse nell' Albano. E, quando Milone non avesse saputo che Clodio era stato ad Aricia, potè però sospettare che egli, quantunque quel giorno volesse ritornare a Roma, anderebbe alla sua villa, massimamente essendo ella sulla strada. Perchè dunque Milone ovvero non anticipò per incontrarlo, acciocchè non si fermasse nella villa, ovvero non si fermò in quel luogo, dove

ti provveduto all' ingiuria fatta alla repubblica. Avendo, dunque, ordinato un particolar giudizio, è forza credere che l' ha giudicato degno di difesa.

Clodio la notte era per venire? Veggo, giudici, che sin qui chiaramente si conosce che nè pur di danno, ma di utile era a Milone che Clodio vivesse, e che, all' incontro, a Clodio, per cagione di adempire i suoi desiderii, doveva sommamente essere grata la morte di Milone. Veggo esser manifesto che Clodio mortalmente odiava Milone, e che di Milone verso lui odio alcuno non v' era; che Clodio aveva per l'ordinario costume di far violenza, e Milone solamente di fare alla violenza riparo; che da lui era stata a Milone palesemente significata e predetta la morte, e da Milone pur una parola non si era mai sentita; ch' egli sapeva il giorno della partita di Milone, e Milone del ritorno di lui non potè sapere; che il viaggio di Milone era necessario, e quel di Clodio piuttosto sconvenevole; che Milone aveva con chiari modi fatto palese di doversi quel giorno partire di Roma, e Clodio fintamente aveva dimostro di non dover quel giorno ritornare; che Milone non si mutò di pensiero intorno al dì della partita, e Clodio finse di aver cagione di mutarsi intorno al dì del suo ritorno; che a Milone, se voleva tender gli agguati a Clodio, più si conveniva di aspettarlo la notte vicino alla città, e a Clodio, tuttochè non temesse Milone, nondimeno il venire a Roma di notte doveva essere di paura. Veggiamo ora quel che sommamente importa, a qual di lor due quel luogo istesso, ove vennero alle mani, sia stato più a proposito e più comodo per conto delle insidie. Hassi, o giudici, a dubitarvi, o a pensarvi su molto? Questo luogo è innanzi alla possessione di Clodio, nella qual possessione, per quelle smisurate fabbriche sotto terra, mille bravi comodissimamente vi si allogavano. Ma si dirà che Milone pensava di esser superiore per l' altezza del luogo, e per tal cagione aveva quel luogo eletto, come attissimo alla contesa. Ed io dirò all' incontro che verisimile è che Clodio si fermasse in cotal luogo per aspettare Milone, essendo che la comodità del luogo gli dava animo di assalirlo, speranza di ucciderlo. La cosa istessa, o giudici, parla, in cui sempre

Dopo di questo, Cicerone viene alla narrazione del fatto, e dalle cose precedenti, da quelle che accompagnarono il fatto, e da quelle che al fatto seguirono,

---

è molta forza. E, se voi queste cose non udiste essere state fatte, ma le vedeste dipinte, nondimeno sarebbe manifesto quale di lor due fosse l'assassino, e quale fosse l'innocente, essendo che l'uno sedeva in carretta con la pelliccia intorno, in compagnia della moglie. Qual di queste cose non è di grandissimo impedimento? l'abito, la carretta, o la moglie? Poteva egli esser men atto al combattere, che essendo nella pelliccia involto, nella carretta impedito, dalla moglie quasi legato? Dall' altro canto mirate Clodio, primieramente, ch' esce dalla villa, fuor d'ogni opinione. Perchè di sera? Qual necessità lo stringe ad uscire così tardi, specialmente in quell' ora? Andò nella villa di Pompeo. Per veder Pompeo? sapeva ch' egli era nell' Aliense, indi lontano. Per veder la villa? mille volte vi era stato. Perchè adunque tardò, e tanto si trattenne? Perchè non volle partirsi di quel luogo, finchè Milone non arrivasse. Facciamo ora paragone del viaggio dell' espedito ladrone con gl' impedimenti di Milone. Sempre dianzi egli usava di aver la moglie in compagnia, allora non l'aveva: sempre usava di andare in carretta, allora era a cavallo: sempre, dovunque andava, eziandio quando giva in fretta agli alloggiamenti in Toscana, aveva in compagnia uomini greci, i quali con facezie e buffonerie lo trattenevano; allora nella sua compagnia non v' era di cotali uomini pur uno. Milone, il quale mai non soleva menar seco i giovani cantori della moglie, allora per caso gli aveva seco, ed una quantità di fantesche. E Clodio, il quale menava sempre seco gente impudica, e per libidine infame, così maschi, come femmine, allora non menava seco altri, che uomini scelti, e tali, che pareva che come bravi e fieri uomini da un bravo e fiero uomo fossero stati cerniti. Perchè adunque fu vinto? Perchè non sempre il viandante dal ladrone, ma alcuna volta ancora il ladrone dal viandante viene ucciso; perchè, sebbene Clodio provvisto si era abbattuto in uomini sprovvisti, nondimeno si può dire che una femmina in uomini valorosi si fosse abbat-

inferisce che Clodio era l' insidiatore, e l' insidiato Milone Le cose precedenti sono le ragioni che Clodio aveva di uccider Milone, dovendo egli esser pretore nel-

---

tuta. Non fu mai Milone così poco provvisto contro a lui, che egli non fosse quasi abbastanza provvisto. Sempre egli pensava e quanto dovesse esser utile la sua morte a Pubblio Clodio, e quanto da lui fosse odiato, e quanto arrischiato egli fosse. Laonde non andava mai senza guardia e senza buona scorta in luogo ove corresse pericolo della sua vita, alla quale sapeva che Clodio mirava, come a cosa, onde sperava, e quasi di certo si prometteva grandissimi premii. Oltre a ciò, il caso può molto, e i dubbiosi avvenimenti delle battaglie, e Marte che è comune; il quale molte volte ha fatto che il vincitore già intento alle spoglie, e per la vittoria superbo, è stato rigettato a terra, e percosso da colui che da lui vinto giaceva. A questa ragione si aggiunge ancora che Clodio, avendo desinato, e largamente bevuto, ed essendo mezzo sonnacchioso, non poteva conoscere ciò che bisognava: e però, avendo lasciato il nemico di dietro, che d' ogni banda era rinchiuso, a' compagni di lui, che dopo tutti venivano, punto di pensiero non ebbe; ne' quali infiammati d' ira, e privati d' ogni speranza della vita del padrone, essendosi egli abbattuto, cadde in quelle pene, con le quali i fedeli servi per la vita del padrone vollero punirlo. Perchè, adunque, di servi gli ha fatti liberi? Crederò che si sia mosso a liberargli per dubbio che non fosse da loro scoperto, che non potessero sopportare il dolore, che non fossero costretti da' tormenti a confessare: che da' servi di Milone nella via Appia Pubblio Clodio era stato morto. Che accade che tu li tormenti? Che vuoi tu sapere? Se egli l' ha ucciso? hallo ucciso? A ragione o a torto? questo non tocca a cercare a colui che tormenta; perchè nel tormento solamente si cerca se il delitto è stato commesso; ma nel giudicio, se a ragione, o a torto, si è commesso. Attendiamo adunque a quello che si ha da cercare nel giudicio; chè quello che per via di tormenti vuoi ritrovare, noi lo confessiamo. Ma, se per qual cagione ei gli abbia liberati tu dimandi, piuttosto che per qual cagione abbia loro dato così piccioli premii, non sai

l'anno stesso che Milone doveva esser console, e le parole dette a molti, e in pobblico e in privato, che egli volea spacciarsi di Milone. Le cose che accompagnano

---

riprendere nel nemico quello che più si converrebbe. Percioccbè questo Marco Catone qui presente, il quale ogni cosa costantemente e animosamente è solito di dire, ha detto, ed hallo detto al popolo sollevato, il quale però per l'autorità di lui si acquetò, che non pur di libertà, ma di qual si voglia premio erano stati degnissimi coloro, i quali la vita del loro padrone avevano difesa. Perciocchè qual premio è così grande, il quale possa corrispondere al merito di così affezionati, così buoni, così fede i servi, per cagione de' quali egli è vivo? Benchè egli di vero non tanto è lor tenuto per questo, quanto che per opera loro non ha saziato col sangue e con le piaghe sue l'animo e gli occhi del crudelissimo nemico. I quali s'egli non avesse liberati, bisognava, in luogo di premiargli, dargli a' tormenti, cosa troppo ingiusta, per aver conservato dalla morte e difeso il lor padrone, con dare la morte a colui onde cotale scelleritá nasceva. Non si pente Milone d'avergli liberati; anzi in questo suo misero stato nessuna cosa meno l'annoia, che, quantunque a lui alcuna cosa avvenisse, avere però lor dato quel premio che meritavano. Ma l'esaminazioni aggravano Milone, le quali con la tortura si sono fatte nella sala della Libertà. E quai servi si sono esaminati? Mi dimandi? I servi di Pubblio Clodio. Chi gli ha esaminati? Appio. Chi gli ha qua condotti? Appio. Di casa di cui vengono? Di Appio. Bontà di Dio! qual può essere maggiore severità di questa? Non possono i servi essere esaminati contra il padrone, salvo che in caso d'incesto, come fu contro di Clodio. Molto agli dei s'è avvicinato Clodio, più si è loro fatto appresso, che quando penetrò sino a' loro altari; poichè della sua morte non altramente sono col tormento esaminati i servi, che se si avessero violata una cosa sacra. E nondimeno i nostri maggiori non vollero che contro al padrone alcun servo fosse esaminato, non perchè non si potesse trovar la verità, ma perchè pareva loro brutta cosa, e peggiore che la morte istessa del padrone. Ed ora, che contro al reo sono esaminati i servi dell'accusatore, la ve-

il fatto, sono il luogo della zuffa commodo a Clodio, e svantaggioso per Milone; che Clodio, per andare a suo viaggio, lasciò una turbolenta concione del popolo,

---

rità si può ritrovare? Ma che esaminazione, e di che qualità era questa? Olà, dove è Ruscione, dove è Casca? Clodio ha egli tesi gli agguati a Milone? Se rispondevano di sì, erano certi di dover essere crocifissi; se rispondevano di no, speravano la libertà. Non vi pare che a questa così fatta esaminazione si debba dar piena fede? Incontanente messi alla tortura, ed esaminati, sono però separati dagli altri, e rinchiusi dentro strettissimi luoghi, affinchè non possa alcuno ragionare con esso loro. Questi, essendo stati in casa dell'accusatore cento giorni, dallo stesso accusatore sono stati qua condotti. Non vi pare che questa esaminazione sia sincerissima, e lontana da ogni fraude? La cosa istessa per tanti e tanto chiari argomenti e segni riluce di maniera, che vi dimostra Milone essere ritornato a Roma con una pura e sincera mente, e da nessuna scellerità contaminato, da nessun timore spaventato, da nessuna coscienza travagliato. Ma, se contuttociò non ancor chiaramente la sua innocenza vedete, ricordatevi, di grazia, ricordatevi, che prestezza fu la sua nel ritorno, che introito nella piazza, quando il palazzo si abbruciava, che grandezza d'animo, che viso, che parlare. Nè solamente venne a darsi in potestà del popolo, ma ancora del senato; nè solamente del senato, ma ancora delle pubbliche guardie e de' soldati armati; nè solamente di questi, ma ancora di colui, in mano di cui il senato aveva riposta tutta la repubblica, tutta la gioventù d'Italia, tutte le armi del popolo romano. In cui podestà Milone certamente non si sarebbe mai commesso, se non l'avesse assicurato la speranza della sua innocenza; essendo massimamente ch'egli udiva tutte le cose, e di grandi ne temeva, e di molte ne sospettava, ed alcune ne credeva. Grande, o giudici, è la forza della coscienza, e grande in due diversi effetti. Siccome ella fa che coloro, i quali nessuna cosa men che giusta hanno operato, vivono senza timore, così è cagione che coloro i quali hanno peccato, temono continuamente, e pare sempre loro di avere la pena innanzi agli occhi. Nè crediate che

nella quale egli mai non solea mancare, ed andò senza la moglie nè altro impaccio, il che mai non soleva fare: laddove Milone menava con seco e la moglie, e lunga

senza manifesta cagione il senato abbia sempre approvato il caso di Milone: perciocchè, come uomini di alto sapere, vedevano e consideravano la cagione del fatto, la grandezza dell'animo, la costanza della difesa. Non penso, o giudici, che vi sia uscito di mente, quando venne l'avviso della morte di Clodio, quel che in quei giorni non solamente i nemici di Milone, ma alcuni altri ancora ragiovano e pensavano; quelli per odio, questi per ignoranza. Andavano dicendo ch'egli non ritornerebbe a Roma: perciocchè, ovvero ch'egli avesse ucciso Clodio mosso e spinto da ira, per uccidere un suo nemico in soddisfazione dell'odio che gli portava, pensavano che tanta allegrezza prenderebbe dallo averlo ucciso, che senza dolore si starebbe fuori della patria, avendo col sangue nemico saziato l'odio suo; ovvero ch'egli l avesse morto per trarre la patria di servitù, stimavano che, come uomo valoroso, avendo salvata la repubblica con rischio della vita sua, volentieri obbedirebbe alle leggi, si partirebbe, portando seco una gloria eterna, a noi lascerebbe da godere questa città, la quale egli avesse conservato. Molti ancora di Catilina, e di quelle mostruose novità ragionavano. Andrà con empito, prenderà qualche luogo per forza, farà guerra alla patria. Deh quanto è misero alcuna volta ed infelice lo stato di quei cittadini, i quali hanno operato grandissimi beneficii verso la repubblica, essendo che non solamente ci scordiamo le loro onorate e lodevoli opere, ma sospettiamo ancora quel che da' più malvagi uomini aspetteremmo. Ora l'effetto ha dimostro che quello che ragionavano e pensavano cotali uomini, era falso; siccome senza dubbio sarebbe stato vero, se Milone avesse commesso cosa la quale egli con buone e vere ragioni non potesse difendere. Che dirò io dell'altre opposizioni fatte dopo contra lui? le quali avrebbono travagliato l'animo d'ognuno, il quale non pur di grandi, ma di mediocri peccati fosse consapevole: e nondimeno è cosa maravigliosa a credere, in che modo cotali opposizioni egli ha tollerate. Tollerate dico? anzi

tratta di servi e di serve, e partì di Roma nell'ora che Clodio, se non avesse aspettato lui, doveva esser giunto già in Roma. Finalmente passa a ragionare de' con-

---

in che modo egli le ha sprezzate, ed in nessun conto tenute, facendo in ciò quel che nè con grandissimo animo senza l'innocenza, nè con l'innocenza senza gran fortezza d'animo si può fare. Stimavasi che gran numero di scudi, di spade, di briglie, di dardi, e di pili ancora, in luoghi occulti dovesse ritrovarsi. Dicevano ch'egli non era in Roma alcuna contrada, non era via così piccola, ove Milone qualche cosa non avesse presa ad affitto; che molte arme erano state condotte pel Tevere nella villa sotto Utricoli; che la sua casa nella costa del Campidoglio era piena di scudi, e che per tutto erano riposte molte fascine per ardere la città. Tutte queste opposizioni furono non solamente fatte contro a lui, ma quasi credute; nè prima si restò di crederle, che, fatta l'inquisizione di ciaschedona, l'effetto mostrò ch'erano false. In vero io lodava l'incredibile diligenza di Gneo Pompeo: ma dirò quel ch'io sento, o giudici. Troppe cose sono costretti di udire, nè altrimente possono fare coloro, a' quali è stato dato il governo di tutta la repubblica. Non che altro, bisogna dare orecchio a non so cui Popa Licinio del circo massimo, il quale è gito a ritrovar Pompeo negli orti, e a dirgli che i servi di Milone, essendosi ubbriacati in casa sua, gli hanno confessato come avevano messo ordine di ammazzare Pompeo, e che dopo da un di loro fu ferito per dubbio ch'egli non palesasse la cosa. Di subito Pompeo mandò a chiamarmi con altri amici suoi; e di comune parere si conchiuse ch'egli conferisse al senato ciò che Licinio aveva detto. Io allora da un canto temeva fieramente, vedendo in così fatto sospetto colui, il quale me e la patria aveva conservato; dall'altro mi maravigliava che si credesse a Popa, e che si desse fede a parole di servi ubbriachi, e che una ferita nel lato, la quale rassomigliava una puntura di ago, fosse tenuta per un colpo di un gladiatore. Ma conosco che la diligenza di Pompeo non da timore, ma da prudenza nasceva, volendo egli tener conto non solamente di quelle cose le quali erano da temere, ma in generale di tutte, affinchè voi

segnenti, ovvero delle cose che segnitarono alla morte di Clodio, le quali sono la sicurezza con la qnale Milone era tornato in Roma, e il non aver temuto di andare

di neasuna temeste. Udivasi dire che per buona pezza della notte era stato dato l' assalto alla casa di Caio Cesare, uomo per molti chiari fatti e gran valore conosciute. Non si trovava chi in così celebre luogo di questo assalto avesse avuto notizia, nè chi sentito ne avesse, e nondimeno si diceva. Che Pompeo temesse, non poteva cadermi nell' animo, non potendo essere timore ove è perfetta virtù. Ch' egli fosse troppo diligente, meno mi pareva, non dovendomi parer troppo diligente colui, il quale ha preso il governo della repubblica. Poco fa, essendosi ridotto il senato nel Campidoglio in gran freqnenza, si ritrovò un senatore, che disse che Milone aveva sotto l'armi, ed egli in quel santissimo tempio, levatasi la vesta, si scoperse, perchè la vita di un tale cittadino e tale uomo non bastava a far fede, se l' effetto istesso, tacendo colui, non parlava. La verità ha dimostro che tutte le opposizioni sono state false, e finte con disegno di nuocergli. Benchè noi ormai, se tuttavia si ha paura di Milone, non per rispetto della morte di Clodio, ma per un' altra cagione temiamo. I tuoi sospetti, o Gneo Pompeo (perciocchè a te ormai indirizzo la mia voce, e sì fattamente, che puoi udirmi), i tuoi sospetti, dico, sono qnelli che ci spaventano. Se di Milone hai paura, se pensi ch' egli abbia ora qualche scellerato disegno contro alla tua vita, o che l' abbia avuto per innanzi, se la scelta de' soldati italiani, come vanno dicendo alcuni officiali sopra dette scelte, se queste armi, se le squadre del Campidoglio, se le guardie che dì e notte si fanno, se quei bravi e cerniti giovani, i quali sono alla custodia del tuo corpo e della casa, sono stati armati contro all' empito di Milone, e tutte qneste provvisioni non per altra cagione si sono fatte, nè ad altro mirano, che contro a costui solo, gran gagliardia certamente, e incredibile animo bisogna che in lui sia, e possanza non di un solo uomo, perchè contro a lui è stato eletto per capitano il più eccellente uomo, e tutta la repubblica ha preso l'armi. Ma quale è colui che non comprenda che il corpo

in senato ancora con grande fermezza d'animo; e tocca eziandio de'beni che dalla costui morte derivarono alla repubblica: il che, meglio che argomento o pruova, è da

---

della repubblica è stato commesso alla tua cura, affinchè non ad un solo membro, ma a tutte quelle parti, le quali sono deboli e mal condizionate, tu con queste armi dia fermezza e salute? E, se a Milone la fortuna avesse dato occasione, certamente egli ti avrebbe fatto conoscere che non fu mai alcun uomo ad un uomo più caro, che tu a lui; e che, ovunque vedesse l'interesse dell'onor tuo, nessun pericolo egli ha mai fuggito; e che con quel malvagio uomo, anzi con quella crudele e odiosa peste, più e più volte per la tua gloria ha combattuto; e che, quando egli era tribuno della plebe, nel caso della salute mia, la quale ti fu carissima, senza consiglio tuo nessuna cosa fece, e che dopo, essendo egli in cosa accusato, ove correva pericolo di tutto lo stato suo, fu da te difeso; e ch' egli ha sperato che due uomini, più che tutti gli altri, dovessero sempre amarlo, tu per li beneficii che gli hai fatti, ed io per quelli che egli ha fatti a me. Le quali ragioni se non movessero l'animo tuo, e se questo sospetto ti fosse penetrato così addentro, che sveglierlo a nessun modo si potesse, se finalmente nè questi soldati, che per l'Italia si sono cerniti, si avessero a licenziare giammai, nè queste armi, che si veggono ora nella città, si avessero a deporre, finchè la ruina di Milone non si vedesse; certamente, senza punto pensarvi, sarebbesi partito dalla patria, mosso da quell'amore verso lei, col quale nacque ed è sempre vivuto. Ma, prima che partisse, a te farebbe, o gran Pompeo, questa protesta, siccome ora ancora egli fa. Considera a quante varietà e mutazioni sia sottoposta la vita umana, quanto sia vaga e volubile la fortuna, quanto infedeli, quanto artificiosi gli amici nel simulare a tempo, quanto poco costanti ne' pericoli i parenti, quanto paurosi. Verrà, verrà certamente quel tempo, e vedrassi una volta quel giorno, quando tu, non dirò già in fortuna contraria, chè contraria spero di non vederla mai, ma forse meno prospera, per qualche accidente di quelli che il tempo per sua natura porta, i quali, siccome l'esperienza deve averci inse-

dire, a noi pare, artificio oratorio, che conferisce a far sempre più scusar Milone, e odiar Clodio.

Dopo della narrazione del fatto, viene a rafforzar la

guato, spesse volte occorrono, desidererai di aver appresso te un così vero e così cordiale amico, un così costante e così fedele uomo, uno che di grandezza d'animo agguaglia il più ardito uomo, che sia oggi al mondo, o sia stato giammai. Benchè qual è colui che creda che Gneo Pompeo, uomo espertissimo di ciò che alla repubblica si conviene, molto ben informato del costume de' maggiori, e finalmente ne' maneggi pubblici più che ogni altro esercitato e pratico, avendo avuto commissione dal senato d'aver cura che la repubblica non incorresse in qualche danno, le quali poche parole sono di tal forza, che i consoli, senza ricevere alcune armi, nondimeno, per virtù di esse solo, furono semp e abbastanza armati, chi crederà, dico, che Gneo Pompeo, avendo, oltre la commissione del senato, ancora l'esercito, e le scelte de' soldati italiani, dovesse aspettare il giudicio per punire i tristi pensieri di colui, il quale designasse d'impedire e sturbare il giudicio con la violenza e con l'armi? Chiaramente ha veduto Pompeo, e giudicato, che queste opposizioni contra Milone sono false, avendo egli messa la legge; la quale, siccome io stimo, vi costringe ad assolvere Milone, o almeno, siccome tutti confessano, vi concede che, giudicandolo innocente, possiate assolverlo. E, benchè egli in quel luogo, ove vedete, segga in mezzo a quelle squadre di soldati, nondimeno vi dimostra ch'egli ha dintorno quell'armi, non per da vi spavento (perciocchè qual cosa a lui meno si converrebbe, che sforzarvi a condannare uno, il quale egli potrebbe punire e per l'antica usanza de' maggiori, e per le genti che egli ha sotto di lui?), ma per assicurarvi, e farvi conoscere che contra il tenore del parlamento fatto ieri al popolo vi è concesso di liberamente giudicare in questo caso quel che più vi pare a giustizia conforme. Ed essendo così, non debbo temere che per l'omicidio seguito nella persona di Clodio siate per condannarlo, nè sono così privo d'intelletto, nè così poco conosco l'animo vostro e i vostri secreti pensieri, che non sappia che opinione

difesa di Milone con un ragionamento fondato nel principio di Cassio, *a chi era utile il fatto.* Onde Cicerone dimostra che a Milone era cagione di grave danno l'uc-

---

voi avete intorno alla morte di Clodio. Della quale s'io non volessi fare quel ch'io ho fatto, cioè ribattere e riprovare le ragioni degli avversarii, nondimeno penserei che Milone non dovesse aver pena, quando per gloria sua confessasse esser vero quel che è falso; e con alta voce così gridasse: Io ho morto, io ho morto non Spurio Melio, il quale, perchè in tempo di carestia con le proprie facoltà sovveniva alla plebe, e pareva di troppo accarezzarla, venne in sospetto di voler farsi re di Roma; non Tiberio Gracco, il quale per via di setta levò il magistrato al suo collega, gli uccisori de' quali empirono il mondo con la gloria del nome loro: ma ho morto colui (perciocchè egli ardirebbe di dirlo, avendo con pericolo della vita propria liberata la patria), il cui adulterio in mezzo a' santissimi altari da nobilissime donne fu colto; colui, con la cui pena molte volte ordinò il senato che si soddisfacesse agl' iddii, per essere state violate quelle religioni, le quali ordinariamente da ognuno si osservano; colui, del quale Lucio Lucullo giurò di aver ritrovato, per indizio de' servi, che con la propria sorella, da scellerata libidine sospinto, si congiunse; colui, il quale con servi armati cacciò della città quel cittadino, che, per giudizio del senato, del popolo, di tutto il mondo, aveva conservato la città e la vita de' cittadini; colui, il quale diede e tolse i regni, e partì il mondo con cui gli piacque; colui, il quale, dopo molti omicidii commessi in mezzo della piazza, con violenza e con armi costrinse a stare rinchiuso in casa il più valoroso e più onorato cittadino di questa città; colui a cui sempre fu lecita ogni scelleritá, ogni libidine; colui, il quale arse il tempio delle Ninfe, perchè perissero i libri pubblici, ove si conteneva la memoria delle facoltà di ciaschedno; colui finalmente, il quale era ormai venuto a tale, che a nessuna legge obbediva, nessuna ragione civile osservava, a nessun termine di possessione mirava; il quale si faceva padrone delle possessioni altrui, non per via di palazzo, con provare esser suo quel che non era,

cider Clodio, dappoichè, chiedendo egli allora il con-
solato, solo il sospetto di aver commesso un delitto
poteva alienar da lui gli animi de' cittadini; e, oltre a

---

ma con gente armata, con esercito, con ispiegate bandiere; il quale co' medesimi modi si è sforzato di cacciare delle possessioni, non dirò i Toscani, de' quali egli nessun conto teneva, ma questo Gneo Pompeo, giudice vostro, uomo tale, che di bontà e di valore contende co' primi; il quale con gli architetti e con le pertiche andava per le ville e per gli orti di questo e di quello; il quale diseguava di occupar tanto, che il Gianicolo e l'Alpi fossero il termine delle sue possessioni; il quale, non avendo ottenuto da Tito Paconio, cavaliere romano onoratissimo, e prudente uomo, che gli vendesse lo stabile, ch'egli ha, in forma d'isola, nel lago Prelio, alla sprovvista vi condusse, con barche, e calcina e pietre e legnami, e, innanzi agli occhi del padrone, il quale stava su l'altra ripa mirando a questo, ebbe ardire di fabbricare su quel d'altri; il quale a questo Tito Furfanio, e che uomo eterni dei! (perciocchè non parlo nè di Sanzia, nè di Apronio, per non dire di una donnicciuola, nè di un giovanetto, all'uno ed all'altro de' quali minacciò di dare la morte, se non gli avessero dato i loro orti) a un Furfanio egli ha avuto ardire di dire che, se non gli avesse dato quella somma di danari, che chiesto gli aveva, gli porrebbe un morto in casa, per generare odio ed infamia sopra di un tal uomo; il quale ad Appio suo fratello, amico mio e fedele, vero amico, tolse per forza una possessione, mentre ch'egli era assente; il quale si mise a fabbricare un muro innanzi alla porta di sua sorella, e tal principio vi diede, che veniva a privare la sorella non solamente del sottoportico, ma in tutto della vista e del lume. Benchè queste sue così fatte operazioni parevano ormai essere tollerabili, con tutto che egualmente contro alla repubblica ed a'particolari, contro a'lontani ed a'vicini, contro agli stranieri ed a'suoi fosse insolente e furioso; ma in un certo modo la città pel lungo uso di cotali ingiurie si era indurita, ed aveva fatto il callo, onde con maravigliosa pazienza tollerava. Ma quelle calamità, che da lui erano per nascere, e di già si vedevano presenti, in che modo voi avreste potuto

questo, tolto di mezzo Clodio, Milone perdeva l'occasione di mostrar la sua fortezza e di acquistarsi gloria. Dall' altra parte mostra pure che a Clodio tornava util-

fuggirle? ovvero in che modo avreste potuto tollerare la sua superba signoria, s' egli fosse asceso a grado, onde potesse comandarvi? Non parlerò di quelli che sono compagni alla nostra repubblica, non delle nazioni straniere, non de' re, non de' principi: perciocchè voi avevate fatto voto, e pregato Iddio, ch' egli contro a questi esercitasse il suo furore, piuttosto che contro alle vostre possessioni, alle vostre case, a' vostri denari; contro a' vostri figliuoli, dico io, contro a' figliuoli certamente, contro alle vostre mogli la sua sfrenata libidine avrebbe voluto sfogare. Pensate voi ch' io finga, dicendovi cose che si veggono, che sono note ad ognuno, che si toccano con mano? cioè, ch' egli era per fare un esercito di servi nella città, col mezzo de' quali tutta la repubblica e le facoltà di tutti i cittadini occupasse, e sotto al suo dominio tenesse? Laonde, se Milone, tenendo la spada in mano sanguinosa, gridasse: venite qua, vi prego, ed utitemi, o cittadini: io ho morto Pubblio Clodio con questa spada, e con questa mano ho assicurata la vita vostra dal furore di colui, il quale ormai nè con alcune leggi, nè con alcuni giudicii noi potevamo raffrenare o ritenere; io solo ho fatto che la ragione, l' equità, le leggi, la libertà, la modestia, la castità restino in questa città; se così gridasse Milone, non è da dubitare con quale animo fosse ascoltato dalla città; veggendosi ora che non è alcuno, il quale non dica ch' egli ha fatto bene, e non lo lodi, e non giudichi che nissuno mai fece cosa, onde più il popolo romano, e tutta la Italia, e tutte le nazioni si rallegrassero. Io non posso giudicare quanto grandi furono quelle antiche allegrezze del popolo romano ne' prosperi avvenimenti delle guerre: ha però l' età nostra molte vittorie vedute di eccellentissimi imperatori, delle quali nessuna partorì mai in questa città nè così lunga allegrezza, nè così grande. Tenete a memoria, o giudici, quello che io sono per dirvi. Spero che voi e i figliuoli vostri vedranno nella repubblica molte cose, che vi daranno contentezza: in ognuna di queste dovrete sempre credere che, se Pub-

lissimo, anzi necessario, l'uccider Clodio, per potere esercitar la pretura liberamente, e non aver chi lo impedisse nelle sue ribalderie. Ma, continua Cicerone, l'uo-

blio Clodio fosse vivuto, nessuna ne avreste potuto vedere. Grandissima speranza, e, siccome fermamente credo, verissima, ci è nata, che questo presente anno, trovandosi consolo questo così notabile uomo, abbattuto il temerario ardire de' malvagi, spezzati gl' ingiusti desiderii, fermate le leggi e i giudizii, sarà la salute della città. È adunque alcuno così privo d' intelletto, che pensi che tanto bene fosse avvenuto, se Pubblio Clodio fosse restato in vita? Ma, lasciando da canto il proprio interesse, e venendo allo stato de' particolari, è alcuno di voi, il quale avesse potuto del continuo possedere le sue facoltà sotto la signoria di quel furioso? Non temo, o giudici, che la nimistà, la quale ho avuto con lui, debba farvi credere che io, infiammato da odio, e mosso più dalla passione, che dalla verità, contro a lui dica, e quasi con vomito gitti fuori queste parole. Perciocchè, quantunque io più che ogni altro aveva cagione di odiarlo, nondimeno egli era sì fattamente nimico di tutti, che, paragonando l'odio mio verso di lui con l'odio che tutti gli portavano, poca differenza vi si sarebbe conosciuta. Non si può non dirò con parole esprimere, ma col pensiero immaginare, quanto egli fosse scellerato e pestifero cittadino. Ed udite, o giudici, quello ch' io sono per dirvi. Voi siete qui raunati, non per altra causa certamente, che per la morte di Clodio. Immaginatevi nell' animo (perciocchè liberi sono i nostri pensieri, ed a guisa di occhi veggono le cose); immaginatevi, adunque, e formate col pensiero un ritratto dell' esser mio. S'io potessi, con restituire la vita a Clodio, ottenere da voi l'assoluzione di Milone, accettereste voi questo partito? Veggo che vi smarrite in viso. Quanto infelice sarebbe lo stato vostro, se egli fosse vivo, poichè, sapendo voi ch' egli è morto, nondimeno una falsa immaginazione di vederlo risuscitato vi perturba! Dirò più. Se esso Gneo Pompeo, il quale ha sempre avuto ed ha straordinaria podestà, siccome egli per istraordinaria virtù e fortuna ha meritato; se Pompeo, adunque, siccome egli ha potuto mettere la

mo onesto non s' induce mai a commetter delitto di sorte alcuna dalla speranza dell' utile che ne può trarre. Sicchè qni è mestieri di esaminare se Clodio fosse o no

---

legge della morte di Pubblio Clodio, così egli avesse potuto risuscitarlo, pensate voi ch' egli l'avesse fatto? Qnando bene l' amicizia l'avesse confortato a restituirgli la vita, dall'altro canto l' interesse della repnbblica ne lo avrebbe sconfortato. Voi sedete ora in questi seggi per vendicare la morte di colui, a cui se voi pensaste di poter render la vita, non vorreste; e della morte di colui è stata messa la legge, il quale, se per la medesima legge potesse risnscitare, la legge mai non si sarebbe messa. Se, adunque, colui, il quale ha morto così fatto uomo, confessasse di averlo morto; non impetrerebbe da coloro, i quali egli avesse tratti di servitù, di non temere supplicio alcuno? Costumano i greci di onorare con onori divini quegli uomini, i quali hanno nccisi i tiranni. Che cose ho io vedute in Atene, e nelle altre città della Grecia? che divine solennità in memoria di cotali uomini? che canti? che versi? Quasi per dar loro l'immortalità, e quella riverenza che si deve agli dei, e perchè viva il nome loro, sono deificati: e voi a uno che ha conservato così gran popolo, che ha vendicato così grande scelleritá, non solo non darete alcuni onori, ma tollererete che da violenta mano al supplicio sia condotto? Confesserebbe, dico, s' egli avesse fatto quel che gli viene opposto, ed animosamente, e volentieri, di averlo fatto per la libertà comune: ed avrebbe certamente avuto cagione non pur di confessarlo, ma ancor di predicarlo. Perciocchè, se egli non nega di averlo ucciso, di che non dimanda alcnn premio, ma solamente perdono, dovrebbe egli, se con deliberato proponimento l' avesse ucciso, dnbitare di confessarlo, di che non solamente perdono, ma premio e lode meriterebbe? non essendo ragionevole ch' egli pensi esservi più caro ch' abbia difeso la sua vita, che se avesse difesi tutti voi. Confesserebbe, adunque, e, confessando, acquisterebbe da voi, se voleste essere grati, amplissimi onori: ma pure, se l' effetto da lui operato non vi piacesse (benchè come sarebbe possibile che non piacesse a ciascuno quell' effetto, onde la

un onesto uomo: chè, s' e' fosse stato tale, ancora che fossegli tornato utile l' uccider Milone, mai ciò fatto non avrebbe. E, detto questo, incomincia a narrare tutte le

---

sua salute fosse nata ?), e se un così gran beneficio, da così gran valore operato, non fosse grato a' cittadini, con animo grande e costante si partirebbe dall'ingrata città. Perciocchè qual maggior ingratitudine può essere, che rallegrarsi gli altri, e piangere quel solo, il quale dell' altrui allegrezza fosse stato cagione ? Avvegnachè quei cittadini, i quali hanno spenti i traditori della nostra e della loro patria, nel numero de' quali lo porrò ancor me stesso, tutti, nel liberare la patria, hanno sempre tenuto e giudicato che, siccome doveva essere particolare la gloria, così doveva loro particolare pericolo ed invidia seguirne. Perciocchè (dirò di me stesso), che lode avrei io meritata nell' anno del mio consolato, quando per la salute vostra e de' vostri figliuoli ebbi tanto ardire, se io avessi pensato di dovere di così fatto ardire e così fatta impresa poco travaglio sentire ? Qual femmina non anderebbe arditamente ad uccidere un pestifero e scellerato cittadino, s' ella non temesse il pericolo ? Colui, il quale, prevedendo l'invidia, la morte, la pena, non resta però di difendere la repubblica, colui a me pare che sia veramente uomo. Conviensi ad un popolo grato il premiare i cittadini benemeriti, ad un animo valoroso non pentirsi di avere valorosamente operato, tutto che del suo valore vegga essere per premio la pena. Laonde confesserebbe Milone, come Aala, come Nasica, come Opimio, come Mario, come noi medesimi, e, se la repubblica fosse grata, si rallegrerebbe; ma, s'ella fosse ingrata, nondimeno in acerba fortuna dolce conforto dalla coscienza sua prenderebbe. Ma di questo beneficio, o giudici, non dovete saperne grado a Milone, ma alla fortuna del popolo romano, ed alla vostra felicità, ed agli eterni dei : nè deve alcuno pensare altrimenti, salvo se non è alcuno, il quale non pensi esservi alcuna celeste virtù, nè alcuna divina podestà, il quale non muova nè la grandezza dell' imperio vostro, nè quel sole, nè il moto de' cieli e de' pianeti, nè la varietà e gli ordini delle cose umane, nè, per dir più, la sapienza de' vostri maggiori,

scelleratezze di questo reo uomo, annoverando molti fatti risaputi da tutti; e, così facendo, con sommo accorgimento mai non tralascia di amplificare il valore e

i quali con maravigliosa riverenza attesero il culto divino, ed a voi suoi posteri quasi per eredità il medesimo costume lasciarono. Ci è certamente una infinita virtù, che muove i cieli, regge l'universo, ed è impossibile che in questi corpi e in questa nostra debolezza sia un non so che di vigore e di senso, e che il medesimo vigore e il medesimo senso non sia in questo così grande e così maraviglioso moto della natura: se per avventura non credono ch'egli non vi sia, perchè non apparisce, o non si vede. Per la qual ragione potremmo ancora dire che la nostra mente, con la quale giudichiamo e discorriamo, ed ora queste cose trattiamo era gion amo, non è però in noi, perchè non la vediamo, e perchè di che sorta ella sia, o dove sia, non possiamo comprendere. Quella virtù, adunque, che non si vede ed c, quella, dico, siccome più volte a questa città ha donato e felicità e forze maggiori, che per l'ordinario non si veggono, così ora per conservarvi ha spento e distrutto quello scellerato, a cui primieramente pose in animo di far violenza al più forte uomo della città, e di provocarlo con l'armi, affinchè da Milone fosse vinto colui, il quale, se vinto avesse, in tutto il rimanente della sua vita a guisa di fiero animale, sciolto da quel timore della pena, che pria lo ritenea, avrebbe straziate e guaste le membra della vostra santissima patria. Non per un minimo consiglio umano, ma per volontà degli eterni dei, seguì la morte di Clodio. Le religioni stesse certamente, quando videro cader quella fiera, parve che si commovessero, e, cadendo lui, la loro dignità ricoverassero. Perchè a voi, o colli, ed a voi, o boschi albani, a voi ora indirizzo la mia voce, ed in testimonio vi chiamo, e voi o altari albani sotto terra nascosti, compagni di quei sacrifizii, che fa ora il popolo romano, voi, dico, o santissimi boschi da lui tagliati e gettati a terra, e voi divini altari, sopra i quali quel furioso, e della mente cieco, aveva posto il grave peso delle sue smisurate fabbriche sotto terra, voi allora operaste, voi la vostra divina virtù dimostraste

le virtù di Milone, e mostrare quanto grata gli debb' esser la patria di averla liberata da un cittadino scellerato quanto Clodio. E in tutta questa parte ei si mostra elo-

per vendetta di tanti scellerati effetti, che quel malvagio aveva contra la vostra santità operati. E tu dall'alto tuo monte, o santo Giove Latino, i cui laghi e boschi e fini molte volte egli aveva con ogni nefando stupro e con ogni scelleritá contaminati, finalmente per castigarlo tu apristi gli occhi. A voi lo scellerato, a voi era tenuto di pagar quelle pene: e però a voi nel vostro cospetto, siccome era tenuto, le pagò. Tarda fu la vostra giustizia, ma conforme però al merito di lui. Vedesi chiaramente che non senza volontà degli Dei è seguita la sua morte, e vedesi massimamente da questo, che appunto innanzi alla cappella della dea Bona, la quale è nella possessione di Tito Sestio Gallo, giovane molto onorato e degno, innanzi, dico, alla stessa dea Bona, avendo attaccata la questione, ricevè quella prima ferita, della quale si morì, terminando i giorni suoi con quel fine ch' egli aveva vivendo meritato: onde l'effetto dimostrò ch' egli era stato assoluto in quel nefando giudicio, non per liberarlo dalla pena, ma per riserbarlo a questo notabile supplicio. E la medesima ira degl' iddii spinse a quel furore i seguaci di lui, quando, senza immagini, senza canto, senza giuochi, senza lamenti, senza lodi ordinarie, senza pompa, imbrattato di sangue e di fango, privo dell' onore di quell' ultimo giorno il quale i nimici a' nimici sogliono concedere, l' abbruciarono così gittato in terra, come egli era. Questo avvenne, credo io, perchè non era onesto che le immagini de' nobilissimi uomini onorassero punto la morte di un infame patricida, e perchè non si conveniva ch' egli fosse dopo morte in altro luogo straziato, che in quello ove vivendo era stato condannato. Ed in vero dura ormai e crudele mi pareva la fortuna del popolo romano, la quale per lo spazio di tanti anni vedesse e tollerasse le tante ingiurie di lui contro a questa repubblica. Egli aveva commesso stupro ne' santissimi luoghi; aveva rotti i gravissimi decreti del senato; aveva manifestamente corrotti i giudici per essere assoluto; aveva nel tribunato travagliato il senato; aveva

quentissimo oratore, e spezialmente nel luogo dove tocca della verità e bellezza della virtù, e dell'immortalità dell'anima umana: il qual luogo è un nobilissimo

annullato quel che era stato fatto per salute della repubblica di consenso di tutta la città; aveva scacciato me fuor della patria, saccheggiati i miei beni, arsa la mia casa, ingiuriati i miei figliuoli, e la mia moglie; aveva contro ogni dovere preso a contendere con Gneo Pompeo, uccisi e magistrati e privati, abbruciata la casa di mio fratello, depredata la Toscana, tolto a molti le possessioni e la roba. Più oltre il furioso seguiva. Non si contentava del passato, non bastavano alle sue insaziabili e fiere voglie, non che la città, ma l'Italia, le provincie, e i regni. Già in casa sua s'intagliavano le leggi, le quali a' nostri schiavi dovevano farci soggetti. Qualunque cosa egli aveva desiderato di avere, in quest'anno, fosse di cui si volesse, egli pensava di doverla avere. A questi suoi pensieri non vi era altro impedimento, che la persona di Milone, il quale impedirgli solo poteva. Di Gneo Pompeo non dubitava, per essersi poco fa rappacificato con lui: la potenza di Cesare sua potenza essere diceva: degli animi de' buoni non faceva caso, siccome ancora nel tempo delle mie sciagure. Solo Milone a' suoi disegni era contrario. In così fatti pensieri trovandosi, prese partito di tendergli gli aggnati; di che, siccome di sopra ho detto, abbiamo a rendere grazie agli eterni dei, i quali a quel malvagio e furioso fecero nascere così fatto pensiero. Per estinguere quella peste altra via non v'era. Non avrebbe la repubblica co' modi consueti e ordinarii potuto giammai punirlo: non avrebbero giovato contro di lui, dopo fatto pretore, i decreti del senato; essendo che, quando egli era privato, il medesimo senato molte volte lo condannò, nè però giovamento alcuno se ne vide. E, se mi si dirà che contro a lui pretore averemmo avuti i consoli per frenarlo e ritenerlo, risponderò con due ragioni: primieramente, morto Milone, consoli sarebbero stati creati coloro, i quali la parte di Clodio favorivano; dopo, qual consolo avrebbe avuto ardire di contendere con colui nella pretura, da cui nel tribunato si ricordasse essere stato crudelissimamente rovinato un

esempio onde si può scorgere come nelle orazioni si può e si dee talvolta trapassare dal particolare al generale, ma come la ragione ed il gusto richiede: chè, se non è

---

uomo consolare? Ogni cosa egli avrebbe occupato, ogni cosa avrebbe in mano. Con quella nuova legge, la quale in casa sua con le altre leggi di Clodio si è ritrovata, avrebbe fatti i nostri schiavi suoi liberti: e, per conchiudere, se gli eterni Dei non l'avessero spinto a quel pensiero di volere uccidere Milone, a cui egli era tanto inferiore di valore, quanto una femmina ad un uomo, voi non avreste ora quella repubblica, che avete. Chi crederà che Clodio pretore, Clodio consolo (se però queste chiese, e le mura istesse della città, vivente lui, tanto tempo avessero potuto durare, e aspettare il suo consolato), e finalmente che egli vivo non avesse danneggiata la città, il quale morto, per opera principale di Sesto Clodio, uno de' suoi seguaci, ha bruciato il palazzo del senato? Di che qual caso vedemmo mai più misero, nè più acerbo, nè di lagrime più degno? Essere arso, essere rovinato, essere contaminato il palazzo, tempio di santità, di onorevolezza, di sapere, di ogni pubblico consiglio, capo della città, altare de' compagni nostri, porto di tutte le genti, sede concessa solamente a' senatori da tutto il popolo romano? Essere arso un così onorato luogo, non per opera della moltitudine, la quale pecca per ignoranza (benchè contuttociò misero e duro caso sarebbe), ma per mano di un solo, il quale, avendo avuto tanto ardire per vendetta di Clodio morto, quanto più di ardire avrebbe egli avuto se il medesimo Clodio fosse vivuto? Senza dubbio ad ogni scellerata impresa sarebbe stato come capitano de' suoi malvagi assassini. Gittò il suo corpo nel palazzo, e gittollovi per elezione, acciocchè Clodio morto ardesse quel luogo, del quale, essendo egli vivo, era stato il disonore e la rovina. E ci è poi chi della via Appia si lamenta, e del palazzo non parla? In qual modo contro a Clodio vivo si avrebbe mai potuto difendere la piazza, non avendo potuto a lui morto resistere il palazzo? Fatelo, se potete, ritornare in vita: vivo il vincerete, essendo da lui ora, ch' egli è senza spirito, quasi vinti? perciocchè non avete potuto resistere all'impeto di

richiesto dalla ragione e dal buon gusto, si cade in quei luoghi comuni, che sono proprii de' retori, e non de' veri oratori.

---

coloro, i quali corsero al palazzo con le fiaccole, e con le falci al tempio di Castore, e trascorsero tutta la piazza con le spade in mano. Voi vedeste essere ferito il popolo romano; essere disturbata la concione con le spade, mentre si ascoltava attentamente il parlamento di Marco Celio tribuno della plebe, uomo di gran valore, amicissimo de' buoni, al senato obbediente, e tale, che non ha mai lasciato la difesa di Milone, ed in questo caso, nel qual l' odio, che gli vien portato, nasce più da fortuna che da colpa, ha dimostrato una singolare e divina e maravigliosa fede. Ma ormai quanto bastava intorno al caso, e fuori del caso ancora, forse più di quello che bastava, si è parlato. Ora non mi resta altro, o giudici, salvo che pregarvi e supplicarvi che quella misericordia, la quale Milone, come forte e consapevole della sua innocenza, non vi chiede, vogliate però in lui usarla, mirando a me, che in luogo suo con lagrime e con voce la chieggo. Non vogliate, se, piangendo tutti noi, avete veduto ch' egli non ha mai pur una lagrima gittata, e se col medesimo viso, con salda voce, con parlare stabile e fermo sempre lo vedete, non vogliate per questo essere meno pietosi verso la sua salute. E crederei che questa sua fortezza di animo piuttosto dovesse giovargli: imperocchè, se, quando vediamo a combattere i gladiatori, i quali sono uomini di oscuro stato e di bassa fortuna, ci nasce un certo odio verso quelli i quali mostrano timore, e supplichevolmente pregano che sia loro donata la vita; ed all' incontro quei che sono forti ed animosi, e senza spavento si offeriscono alla morte, desideriamo di conservarli; e maggiore misericordia abbiamo verso di quelli, i quali mercè non ci chieggono, che verso quelli, i quali con istanza la addimandano; quanto più si conviene che facciamo il medesimo ne' pericoli de' fortissimi cittadini? A me certamente, o giudici, tormentano l' anima e trafiggono il cuore queste parole di Milone, le quali continuamente odo, ed alle quali ogni giorno mi ritrovo presente. Mi è caro, dic' egli, mi è caro il bene de' miei

Finalmente mirabile è la perorazione, dove Cicerone vuol muovere i giudici a pietà per Milone, il quale non dimanda pietà, anzi si sta saldo, e mostrasi fiero nel

---

cittadini: piacemi che sieno salvi, che sia prospero, che sia felice lo stato loro. Faccia Iddio che si conservi questa onorata città, ed a me carissima patria, o bene o male ch'ella mi sia per trattare: godano i miei cittadini con tranquillità e con pace la repubblica: essi, senza di me, poichè a me insieme con loro non lece, godano il frutto della mia lodevole opera. Io cederò, ed altrove me n'anderò. Se sia buona la repubblica, mi sie caro di goderla: ma, se sia cattiva, l'esserne privo non mi dorrà, ed alla prima città, che io ritroverò ben costumata e libera, ivi mi fermerò. O mie fatiche, dice, indarno durate, o speranze fallaci, o vani miei pensieri! Doveva io, avendo nell'anno, che fui tribuno della pleble, presa la difesa della repubblica, che a misero stato era ridotta; del senato, ch'era senza vigore; de' cavalieri romani, le cui forze erano deboli e stanche; de' buoni cittadini, l'autorità de' quali per l armi di Clodio era caduta; doveva io, avendo così gran meriti operati, pensare che i buoni cittadini, da me difesi, dovessero in alcun tempo abbandonarmi? Doveva io (dice a me, col quale molte volte parla), avendoti restituito alla patria, pensare che a me nella patria non dovesse esser luogo? Ove è ora il senato, per cui tanto operammo? Ove sono, dice, quei già tanto tuoi cavalieri romani? Ove è il favore de municipii, ove le voci dell'Italia? Ove è finalmente, o Marco Tullio, la tua voce, e la tua difesa, onde molti hanno avuta la salute? Come possibile è che a me, il quale tante volte per te mi sono esposto alla morte, a me solo la tua voce e la tua lingua non giovi? E queste parole ei non le dice, o giudici, come ora fo io, piangendo, ma con quell'istesso volto, col quale qui presente lo vedete. Non dice egli che sieno ingrati i suoi cittadini, e poco ricordevoli del beneficio da lui operato; questo non dice, no: ma che sono timidi, e che a tutti i pericoli riguardano, sì dice. Pubblio Clodio si era fatto capitano dell'infima plebe: a che fine? per rovina vostra. Milone rimosse da Clodio quei che contro a voi lo seguivano,

volto, e punto non sollecito della riuscita del giudizio. E qui Cicerone usa un finissimo artificio, sforzandosi di muover l'animo de' giudici con un esempio, ricor-

ed a miglior mente gli ridusse parte col suo valore, e parte con la sua liberalità, la qual fu tale, che egli vi spese tre testimonii: a che fine? per assicurare la vita nostra. E rendesi certo che, siccome egli ha placata la plebe co' doni, così co' singolari beneficii fatti alla repubblica si è conquistato l'amor vostro. Dell'affezione del senato verso lui, dice aver veduto chiari segni in molte occasioni, le quali in questo suo caso sono occorse. Che fine abbia da essere di questo giudicio, non lo sa; ma qualunque il fine sarà, dice che porterà con seco la memoria di voi e de' pari vostri, i quali e con la presenza e con l'animo e con la lingua avete dato segni di amarlo. Ricordasi ancora che per esser fatto console solamente gli è mancata la voce del banditore; della quale poco si è curato; ma che il popolo con tutti i suffragi l'ha approvato ed accettato; il qual favore appresso lui è stato in maggiore stima, che il consolato: e che, se fine contrario al merito suo avrà questo giudicio, per rispetto di queste armi che si veggono, nascerà cotale effetto non da quello ch' egli ha fatto, ma da quello che di lui si sospetta. Dice ancora, e dice con verità, che gli uomini valorosi e savii non si muovono al bene operare per la speranza de' premii, ma perchè il bene operare per sè stesso gli diletta; ch' egli non ha mai in tutta la sua vita operato cosa, la quale non fosse lodevole e gloriosa, non potendo esser ad un uomo maggior lode e gloria, che il liberare la patria da' pericoli: che se coloro sono beati, i quali per tale effetto sono stati onorati da' loro cittadini, non però sono miseri coloro, i quali non hanno avuto quella ricompensa che meritavano: e che, se si ha da mirare a' premii, fra tutti i premii della virtù non è alcuno maggiore della gloria. Conciossiacosa chè ella sola al nostro viver breve dona ristoro con la memoria della posterità, sola è cagione che in assenza siamo presenti, e dopo morte viviamo; sola finalmente è quella, per la quale, come per una scala, pare che gli uomini ascendano al cielo. Parlerà, dice, sempre di me il popolo romano, e sem-

dando loro il lor costume di aver compassione a' gladiatori che vicini ad essere uccisi non mostravan timore, nè chiedean mercè; e, per contrario, si sdegnavano con

---

pre tutte le genti; nè fia mai che non si oda a risuonare il nome mio per ogni lingua. Ora ch' io sono reo, e i miei nemici non lasciano addietro nessun' arte per farmi al popolo odioso, nondimeno in tutte le congregazioni, e con rendermi grazie, e con rallegrarsi con meco, e con quei migliori modi che possono, tutti mi lodano ed onorano. Taccio di quei giorni, i quali la Toscana con molta allegrezza sua ha celebrati, con ordine che ogni anno la medesima allegrezza si rinnovi. Oggi è il centesimo giorno, che morì Pubblio Clodio, ed a quest' ora, per quel ch' io penso, non solo la fama della sua morte, ma ancora l' allegrezza è trascorsa più oltre, che non sono i termini dell' imperio romano. Laonde dove questo corpo abbia da essere, poco, dice, mi curo, poichè in tutti i paesi e già si trova, e vi abiterà sempre la gloria del nome mio. Così, o Milone, spesse volte meco tu parli in assenza di costoro, ed io con teco alla presenza de' medesimi così parlerò. In vero per questa così fatta disposizione d' animo io non posso tanto lodarti, che tu non meriti ancor più: ma quanto è più divina questa virtù, tanto più dolore io ricevo nell' essere separato da te. E quel che di ogni consolazione mi priva, è, che, se mi sei tolto, non mi è lecito di corrucciarmi contra coloro da' quali avrò ricevuta così crudel ferita. Perchè non mi ti torranno i miei nemici, non mi ti torranno persone le quali in alcun tempo mi abbiano nociuto, ma mi ti torranno i miei cari amici, mi ti torranno, o Milone, coloro, i quali in ogni tempo hannomi grandemente giovato. Vive, o giudici, e viverà sempre nell' animo mio una dolce e grata memoria dell' amore che sempre mi avete dimostro, nè potrete mai farmi dispiacere alcuno così grave, benchè qual può essere grave come questo? e, quando ancora questo mi farete, non resterò però di onorarvi sempre e di amarvi, come quelli, a' quali ogni onore ed ogni amore io debbo. Del quale ufficio e debito mio se voi vi siete scordati, ovvero se alcuna offesa da me, ch' io non so, ricevuta avete, eccovi la vita

quei vili, che bassamente mostravano di temer la morte, e chiedean misericordia. E dipoi con più fina arte si fa egli stesso a chieder pietà per Milone, non in

mia, punite questo corpo per le mie colpe, e sia libero Milone, in cui colpa non è. Perchè io mi riputerò di essere vivuto troppo felicemente, se, prima ch'io vegga la ruina di costui, vederò la morte mia. Ora solamente ho questo conforto, che non ho mancato di fare per te, o Milone, tutti quegli officii, i quali all'amor mio verso di te, ed al mio cordiale affetto si convenivano. Io per tua cagione ho preso le nimicizie de' più potenti; io più volte questo corpo e questa vita ho esposta all' armi de' tuoi nimici; io a' piedi di molti per la tua salute mi sono gittato; la roba, le sostanze mie e de' miei figliuoli ho comunicato con teco nelle tue sciagure; e finalmente in questo giorno presente, se violenza alcuna, se contesa alcuna contro alla tua vita è per essere, io voglio morire per te. Che cosa ormai più mi resta? che posso io più dire, che posso fare in ricompensa di tanti tuoi beneficii, salvo che entrare in parte della tua fortuna, qualunque ella sarà? Così farò. Vi prego, o giudici, che i vostri beneficii, i quali mi avete fatti, ovvero nella salute di costui gli facciate maggiori, ovvero nella ruina del medesimo fermamente crediate che pertranno. Per queste lagrime non si muove Milone: stassi costante e saldo con una maravigliosa ed incredibile fortezza d'animo: tiene che l'esilio ivi sia, ove la virtù non è prezzata; e che la morte sia fine della natura, e non pena. Abbia costui questa mente, con la quale egli è nato; ma voi, o giudici, che animo avrete voi? Riterrete voi la memoria di Milone ed iscaccerete lui; e sarà luogo alcuno al mondo più degno di raccogliere questa virtù, che questo, il quale l'ha prodotta e generata? A voi, a voi ricorro, o fortissimi uomini, i quali tanto sangue per la repubblica avete sparso; a voi, o capitani, a voi, o soldati, io ricorro nel pericolo di un uomo e di un cittadino invitto. Voi, che siete non solamente presenti, ma armati, e guardiani di questo giudicio, potrete vedere con gli occhi vostri e tollerare che questa fortezza, che questo valore ci sia tolto, e che sia spinto e scacciato fuori di questa cit-

nome di Milone, ma in suo nome, pregando i giudici che accettar dovessero le lagrime e le sue preghiere come preghiere e lagrime dello stesso Milone; e con gran-

---

tà? O misero me, o sfortunato! Tu potesti già, o Milone, ricondurmi nella patria per opera di costoro, ed io ritener te nella patria per opera de' medesimi non potrò? Che risponderò io a' miei figliuoli, i quali per secondo padre ti ritengono? Che risponderò a te, o Quinto fratello, il quale ora sei assente, e già fosti partecipe di quelle mie sciagure? Ch'io non abbia potuto conservare la salute di Milone per mezzo di coloro, per opera de' quali egli conservò la nostra? Ed in che caso io non abbia potuto? in un caso, che è grato a tutto il mondo. Per sentenza di cui? di coloro i quali principalmente per la morte di Clodio vivono in sicurezza e riposo. E con quali preghiere? con le mie. Che peccato feci io tanto grave, o che scelleritá commisi io tanto nefanda, quando cercai, e scopersi, e fecivi vedere quegli indizii della comune ruina, e quando spensi quella peste a voi tanto nemica? Da quella radice nascono e da quel fonte derivano tutti questi affanni contro di me, e contro di quelli che da me sono amati? A che fine mi avete restituito nella patria? Per farmi vedere la ruina di coloro che mi restituirono? Non vogliate, vi prego, esser cagione che più acerbo mi sia il ritorno, che non fu la partita. Perciocchè come posso lo pensare di essere stato restituito, se vengo separato da coloro, da' quali la mia restituzione riconosco? Volesse Iddio (perdonami, o patria, se forse, per essere pietoso verso di Milone, dirò cosa onde paia essere verso di te scellerato) che Pubblio Clodio non solamente fosse vivo, ma fosse pretore, fosse consolo, fosse dittatore, prima ch'io questo spettacolo vedessi. Eterni Dei, che forte uomo è costui, e quanto degno, o giudici, di essere conservato da voi! Non, no, dice egli, anzi io voglio che quello scellerato abbia avuto quella pena che meritava, e contentomi di aver io, se così è necessario, quella che non merito. E voi vorrete che questo forte uomo, nato per conservare la patria, se ne vada a morir fuor della patria? ovvero, se per caso egli morrà per la patria, riterrete i segni dell'animo suo, e non

dissima forza aggiugne che, se sono deliberati di condannar Milone, condannino prima lui stesso, perocchè a lui sarebbe stato troppo grave dolore di non aver potuto far rimanere salvo nella patria colui, il quale avea per opera di quei medesimi giudici fatto ritornar lui dall' esilio nella patria. Il quale artificio crediamo che ora difficilmente possa essere imitato, essendo difficilissimo che oggi un oratore possa essere eguale a Cicerone per valore, per autorità, e per servigi fatti alla patria. Da ultimo, per sempre più accender l' odio de' giudici contro di Clodio, termina la sua orazione con ricordare quanto gran danno avrebbe avuto a patir la repubblica, se Publio Clodio non fosse stato morto.

Questa orazione, giustamente da tutti lodata, pare a noi pure che debba tenersi eccellente per tutte le parti. Ma non pertanto noi siamo di credere che non possa e non debba essere in tutto tolta ad esempio dagli odierni oratori. E, perchè molto rilieva il diffinire come e sino a quel termine oggi si convenga imitare Cicerone e gli antichi oratori nella specie giudiziale, vogliamo che ci si conceda di farci alquanto da alto, e sottilmente disaminare ogni cosa.

Da prima i greci e i romani non ebbero leggi scritte,

---

vorrete che del corpo nessuno sepolcro in Italia si vegga? Caccerà alcuno costui con la sua sentenza di questa città, il quale, da voi cacciato, tutte le città lo chiameranno, e vorranno che sia suo? O beata quella terra, la quale quest' uomo raccoglierà; ingrata questa, e sconoscente, se lo caccerà; misera e infelice, se lo perderà! Ma sia qui fine. Perciocchè ormai non mi lasciano parlar le lagrime, e Milone non vuol con lagrime esser difeso. Vi prego, o giudici, e in gran maniera vi supplico, che nel dare le sentenze le vostre dirette menti paura non pieghi. Io vi assicuro che, facendo voi quello che al valore, alla giustizia, alla fede vostra si richiede, vi loderà grandemente colui, il quale, nel fare la scelta de' giudici, ha scelto i buoni perchè volessero il giusto, e i più savii, perchè lo conoscessero.

(*Traduzione del Lonfadio*).

ma giudicavano secondo le loro consuetudini, e seguendo i principii della natural giustizia. Appresso le leggi cominciarono ad essere in parte scritte. Finalmente questi due popoli ebbero una giurisprudenza in certo modo ferma e stabile, ed un codice di leggi. Quando le leggi non erano ancora scritte, quelli che giudicavano le liti ed i piati, erano quegli stessi che avevano il diritto di fare e facevano le leggi. Sicchè a quel tempo agli oratori era dato larghissimo campo non pur di persuadere, ma di commuovere i giudici, i quali a loro arbitrio potevano assolvere o condannare il reo. Quando le leggi cominciarono ad essere scritte, e delle liti non eran più giudici gli stessi legislatori, ma uomini a ciò eletti, i quali, secondo le leggi stabilite, dovevano giudicar le liti, allora il campo dell' eloquenza fu men libero e più ristretto. Perocchè, se la legge era contraria al reo che egli difendeva, non potendo quella essere o mutata o annullata dal pretore, erano o vane e ridicole, o ingiuste tutte le arti adoperate da esso oratore perchè fosse mutata o annullata. In sì fatte condizioni era la greca e la romana giurisprudenza a' tempi di Demostene e di Cicerone, quantunque in alcuni casi, o per difetto di leggi scritte, o per altre cagioni, avveniva che quegli stessi che giudicavano delle liti, potevano far delle leggi. Ma oggidì questo o mai non avviene, o assai rado: sì che, generalmente, l' oratore niente altro non ha a fare, se non mostrare con saldi argomenti e ragioni se il caso che egli ha alle mani sia o no compreso sotto una determinata legge. Or, l' eloquenza essendo posta nel ragionamento e nella commozion degli affetti, egli è chiaro che l' oratore oggi si dee di essa valere principalmente per isporre e ordinare gli argomenti e le ragioni della sua causa per modo, che essi facciano il maggior effetto che far possano nella mente e nell' animo de' giudici. Onde non possiamo al tutto accordarci col chiarissimo nostro Filangieri (*Scienza della legisl.P.*

I, l. III. c. 20), il quale vorrebbe l'eloquenza al tutto sbandeggiata dal foro. Ma egli forse fu tratto in questa opinione dal falso concetto che avea dell'eloquenza, la quale egli credeva che fosse meglio l'arte di sedurre, che di persuadere; e noi, per contrario, avvisiamo che essa sia l'arte di persuadere e muovere altrui a fare quello che ci sforziamo di persuadere. E però, quantunque un oratore possa talvolta valersi dell'eloquenza per persuadere e indurre altrui a fare ciò che non è nè giusto nè onesto, pur nondimeno in simili casi la colpa è dell'oratore, e non dell'arte o facoltà del dire, la quale di per sè stessa tende al vero, al giusto e all'onesto. E, se alcuno ci opponesse che, l'eloquenza procedendo per via di argomenti e di affetti, ora nel foro sarebbe al tutto da lasciar la parte degli affetti, noi risponderemmo che oggi principalmente l'oratore dee procedere per via di argomenti o di ragioni, come sopra abbiam detto, dovendosi tener fermo che i giudici sieno dotti uomini ed incorruttibili, i quali debbono giudicar secondo le leggi, e non punto secondo il loro arbitrio. Ma nondimeno a noi pare che non pur si possa, anzi si debba talvolta sobriamente muover gli affetti. Perocchè, se gli uomini fossero tutti senza passioni e governati solo dalla ragione, e se i casi da giudicare fosser tutti chiari e ben determinati come sono le matematiche verità, non ci sarebbe punto mestieri di commozione di affetti. Ma egli avviene sovente che il caso del quale si dee giudicare è così dubbio, che il giudice non iscorga da qual parte veramente stia la ragione; o che il caso sia di tal sorta, che conceda la facoltà al giudice di giudicare secondo l'equità, la quale è un certo temperamento del rigore della giustizia. Or sì nell'uno come nell'altro caso e' par che non ci sia dubbio che l'oratore possa e debba per via degli affetti indurre il giudice ad esser, piuttosto che severamente giusto, moderatamente equo. Inol-

tre può anche avvenire che i giudici, ingannati dall apparenza, credano il caso del quale hanno a sentenziare lieve e di poco momento, quando questo è importante e grave. In una simile congiuntura è mestieri che l'oratore o avvocato della causa risvegli in essi l'attenzione e la diligenza non pur con salde ragioni, ma per via di affetti ancora. Finalmente i giudici, quantunque si vogliano credere e dotti e prudenti e giustissimi, pure, avendo indosso di quel di Adamo, possono, o per l'enormità del delitto, o per le ree qualità della persona a cui il delitto è apposto, o per altra preoccupazion d'animo, essere mal loro grado stati tratti in errore, e però mal disposti ad udire e ben considerare gli argomenti e le ragioni che si allega in difesa di quella. In simiglianti occasioni chi potrà negare che l'oratore non possa e non debba valersi di tutte le arti e di tutti i modi dell'eloquenza per discacciar dall'animo de' giudici le mentovate preoccupazioni, e a mano e mano condurli a quella serenità di mente e pacatezza di animo che è necessaria per ascoltare e ben considerar tutti gli argomenti e le ragioni che dall'oratore saranno allegate? Sicchè noi portiamo opinione che, quantunque oggi nel nostro foro l'eloquenza non abbia così libero campo come a' tempi di Demostene e di Cicerone, pur nondimeno essa non debb'esserne al tutto sbandita, come avvisò il Filangieri. Ma, d'altra parte, si vuole in questo proceder con molto giudizio: chè non in tutti i casi ed in tutte le occasioni l'eloquenza oggi nel foro può essere adoperata al tutto liberamente ed al medesimo modo. Onde primamente si ha a distinguere le cause civili dalle criminali: chè nelle cause civili a noi pare che l'avvocato, eccetto sol pochissimi casi, debba sforzarsi sol per via di ragioni e di argomenti di persuadere i giudici, e dee aiutarsi dell'eloquenza solo per dare maggior chiarezza, evidenza ed efficacia alle sue ragioni. E nelle cause criminali pur molto moderatamente bisogna che proceda

l'avvocato, e ben consideri non solo la qualità del delitto, ma quella altresì del reo che egli accusa o difende, e le qualità e condizioni sue proprie, ed il grado che egli tiene e tra gli avvocati e tra' cittadini. Perocchè primamente oggi, per le mutate condizioni de' tempi, un avvocato non è quel medesimo che era Cicerone e Demostene nelle loro repubbliche; e assai più raramente avviene che il reo sia un Clodio o un Milone. Or, dovendo un discorso esser proporzionato e conveniente al subbietto, a colui che parla, ed alle persone delle quali si parla, egli è chiaro che quella solenne e sfolgorata eloquenza che ben si conveniva sovente al foro ne' tempi di Demostene e di Cicerone, rarissimamente possa convenire al foro de' nostri tempi. Il diffinire in quali giudizii, per quali persone, e insino a che termine si possa e si debba propriamente adoperare oggidì l'arte oratoria, sarebbe o circoscriverne troppo i termini, o renderla troppo meccanica e servile; e questo dee lasciarsi al buon giudizio di quelli, i quali, avendo bene studiato l'arte, avranno bene imparato quando e come debbano usarne ne' particolari casi che loro si presentano.

CAPITOLO QUARTO.

Della specie deliberativa.

Venendo ora a trattar della specie deliberativa, sarà da noi, non altrimenti che facemmo della laudativa, partita in due, e tratteremo prima della parte sacra e poi della profana. Ne' prolegomeni già dicemmo perchè non ne avremmo fatto due distinte specie, essendo uno lo scopo sì della sacra e sì della profana, di persuadere a fare o a non fare alcuna cosa. Ma, quantunque avessimo detto che sì la sacra e sì la profana eloquenza della spe-

cie deliberativa hanno un medesimo scopo, nondimeno ci ha delle differenze non lievi tra l'una e l'altra, alle quali si ha a porre ben mente per non errare, come oggi vediamo avvenire. E la principale è questa: che nella sacra si persuade a fare o non fare alcuna cosa col mostrare il bene o il male di essa cosa assolutamente, e il pro o il danno che essa può arrecare per rispetto alla vita eterna; nella profana, per contrario, si persuade a fare o a non fare alcuna cosa mostrando il bene o male di essa cosa assolutamente, e l'utilità o il danno che essa può arrecare in questa nostra presente vita. Da questa differenza un'altra ne emerge per rispetto alle fonti onde si ha a trarre gli argomenti nell'una e nell'altra. Dappoichè nella sacra eloquenza gli argomenti principalmente si hanno a trarre dalla rivelazione, e nella profana principalmente si traggono dalla natural ragione e dalle umane scienze. Ed abbiamo detto principalmente, dappoichè può e deve talvolta un sacro oratore valersi egli pure di argomenti tratti dalla ragione e dalla umane scienze; ed ancora un orator profano può valersi di quelli tratti dalla rivelazione. Può così fare un sacro oratore per meglio dichiarare e più agevolmente far comprendere i suoi ragionamenti, e talvolta per muover più efficacemente l'umana volontà, la quale, essendo corrotta e guasta, più che dagli eterni beni o mali, si lascia muovere da' presenti e passaggieri. Può e dee non di rado fare a questo modo l'orator profano, per aggiugner forza ed autorità al suo dire, e ingegnarsi di muover così più efficacemente gli animi degli uditori. Non pertanto, come un orator profano deesi valer con senno e giudizio della rivelazione, così un sacro oratore dee molto sobriamente e molto giudiziosamente aiutarsi della profana scienza. Ma questa differenza si scorgerà meglio ne' due esempii che qui appresso arrechiamo di specie deliberativa, uno di una orazione sacra del Segneri, e un altro di una profana del Casa, delle

quali ci varremo ancora per esempio delle altre più particolari teoriche di questa specie di eloquenza (a).

La specie deliberativa sacra ha diversi gradi o manie-

(a) Nel venerdì dopo le ceneri.

Ego autem dico vobis: diligite inimico vestros. Matth. 5.

I. Sieno grazie al pontefice san Gregorio, il quale acutissimamente considerò che Cristo chiamò i pescatori all'apostolato, mentre essi stavano su le spiagge del mare, non raccogliendo le reti, ma sol gittandole (*Matth.* 5. 18), *mittentes retia*, per dinotarci non dover essere obbligazion del predicatore evangelico il guadagnare le anime e'l convertirle, ma solamente l'usar quelle diligenze, che son utili a sì gran fine. Deve egli tender sull'uditorio le nasse della divina parola, senza restarsi per istanchezza di lati, che a lungo andar gli succeda, o sudor di fronte; e nel resto poi, se i peccatori, quai pesci più maliziosi, schivin gli aguati, o sviluppinsi dalle maglie, tal sia di loro; non però l'infelice predicatore dovrà mai travagliarsene gravemente; ma rammentarsi che ciascuno alla fine riporterà la mercede corrispondente alla sua fatica, non al suo frutto: (1. *Cor.* 3. 8.) *Unusquisque propriam mercedem accipiet secundum suum laborem,* come l'Apostolo dice, e non *secundum suum fructum.* E certamente, se ciò non fosse, uditori, non credo io già che mi sarei contentato a patto veruno di comparire stamane su questo pulpito; ma mi par che ancor io, qual novello Giona, mi sarei messo disperato a fuggirmene *a facie Domini* (*Jo.* 1. 3.), con questa differenza però, che, s'egli fuggì perchè temea che la gente si convertisse, io fuggirei perchè temo che resti dura. E che dubitarne? M'impone Cristo nell'odierno vangelo che a nome suo vi comandi che voi diate la pace al vostro nemico, che gli rilasciate ogni offesa, che gli rimettiate ogni oltraggio: *Diligite inimicos vestros*: e volete ch'io speri sì facilmente che lo farete? Potrò ben io per ventura sfiatarmi in grida, e dileguarmi in sudori. Ma poi, che pro? Si ha da trattare con una passione sì fiera, che non prezza ragioni, non vuol consigli, non si arrende a preghiere, e, qual aspido inferocito, sdegna di udi-

re, secondo che più o meno dispiega e adopera le sue forze. Dappoichè talvolta vuole e deve persuadere e muover l'intelletto e la volontà a fare o a non fare alcuna

re, per non lasciare di mordere. Sicchè qual dubbio che io non potrò con onore uscir mai d'impegno? Dall'altra parte io non posso finir di credere che persone per altro di tanta sagacità, e di tanta saviezza, quant'è la vostra, lascinsi in modo trasportare da un impeto di furore, che non vogliano far alcun conto di chi loro parla, non per altro interesse, che di lor bene. Conciossiachè, che credete? ch'io venga questa mattina su questo pergamo per arringare a favor de'vostri nemici? Dio me ne liberi. Non gli curo, non gli conosco; nè ho ricevuti fin al dì d'oggi da voi sì rei trattamenti, che io debba fare o il protettore o il procuratore di quei che vi hanno oltraggiati. Sciaurati che sono! Non sono degni, se non che di pubblico laccio, che gli soffochi, mentre essi osarono far insulto a persone così chiare per titoli o per talenti, come io vi voglio facilmente concedere che voi siete. Però, se si avesse a mirare a quei ch'essi meritano, io stesso, io stesso vorrei essere il primo ad irritare il vostro odio contro di loro, e vorrei loro pregare, se fosse lecito, assai più male di quello, che voi non sapreste loro arrecare. Ma il ben vostro è quel che a me preme tanto, o signori miei; e perciò mi riscaldo, e perciò peroro, perchè io veggo chiaro che voi, per isfogare un impeto di passione inconsiderata, ven'te a tirarvi addosso un cumulo di sciagure inimmaginabili. Di grazia fatemi non altro onore, che questo, di udire pazientemente s'io dica il vero: e poi risolvete conforme vi aggradirà.

II. Io so molto bene, uditori, che la passione offusca l'intelletto di modo, che, come in un'alta notte, non gli lascia punto discernere il ben dal male. (*Psalm.* 30. 10.) *Conturbatus est ira oculus meus*, diceva Davidde; *Caligavit ab indignatione oculus meus*, diceva Giobbe (*Job.* 17. 7.); e più vivamente pretese ancora di alludere a ciò l'Apostolo, quando disse: *Sol non occidat super iracundiam vestram* (*Ephes.* 4. 26.). Voleva egli, se credesi a san Tommaso, volea, dico, che il sole della ragione non venisse mai a tramontare su i nostri sdegni (*S.*

cosa; ed allora adopera amendue i modi dell'eloquenza, i quali sono gli argomenti e gli affetti. Alcun' altra volta, più che muover la volontà, vuol rischiarare ed am-

---

Thom. in ep. ad Eph. c. 4. lect. 8) ***Sol non occidat, idest non obtenebretur dictamen rationis.*** Nel resto, se qualche raggio pur in voi riluccesse di sì bel sole, vedreste subito maggior esser il male che cagionate a voi stessi con la vendetta, che non il bene che rechereste al vostro emolo col perdono. Egli, quando ancora abbia il perdon da voi, siate sicuri che non l'avrà così presto da' suoi rimordimenti e da' suoi rancori, che son le furie domestiche di ogni iniquo; e, faccia quel ch'egli vuole, o nella vita presente, o nella futura, pagherà pene assai maggiori di quelle che da voi potesse ricevere. Laddove, per volervi voi vendicare, che miserie non incorrete? Certo è che l'ira è la più precipitosa affezione, che sia fra tutte: ***Ira furor brevis est*** (*Hor. l.* 1. *Epist.* 2.). Chi opera trasportato da essa, non opera mai con prudenza, ma con temerità. Si finge agevoli tutte le difficoltà, sicuri tutti i pericoli, favorevoli tutti gli eventi, e non considera quante volte è avvenuto che cada vinto chi si fidava di rimaner vincitore (*Eth: l.* 7. *c.* 6). Quindi Aristotile paragonò l'ira al cane. Avete osservato il cane, quand'egli sente picchiare all'uscio d. casa? Tosto egli abbaia, e si accende, e corre alla soglia, per avventarsi alla vita di chiunque accostisi. E non considera prima se quei, cui egli va incontro, sien pochi o molti, se forti o deboli, se infermi o se ben armati. Ond'egli molte volte è costretto a tornare indietro col collo chino, e spesso anche col capo rotto. Il che non gli avverrebbe, se avesse un poco pazienza di veder prima chi è, e po', se lo conoscesse suo pari, sfidasselo co'latrati, e lo assalisse co'morsi. Così appunto, se ben guardasi, è l'uomo irato. Egli, qual cane imprudente, si lancia subito ad investir chi che sia: nè prima esamina bene, come dovrebbe, quale sia quel cimento cui va ad esporsi, e quante sien le sue forze, quante le altrui; ond'è che spesso, mentre egli va per offendere, resta offeso, e, in cambio di vendicare gli oltraggi vecchi, viene a riportarne altri nuovi. Chi vi assicura per tanto che ancora a voi non succeda l'istessa sorte? Perocchè, quan-

maestrar le menti degli uomini; e, quando questo è il suo fine, più l'un modo adopera che l'altro, cioè procede più per via di raziocinii, che di affetti. Se l'orator

d'ancora giungeste sino a scacciar via dal mondo il vostro nimico, non rimangon altri che prendano le sue parti? Rare volte una vendetta riesce felice a pieno. Avrete spento il vostro avversario; ma vi avrete irritata la sua famiglia, irritati i suoi fautori, e,per uno,che cado morto, può essere che ne sorgano cento vivi. Quanti son però, che si pentono d'essersi vendicati? quanti ancorchè si attristano di aver vinto?(*De Patient.*) *O quoties pœnituit defensionis!* Così lo trovo io notato da Tertulliano. Pensavano vincendo di assicurarsi, e poi si accorgono di non aver fatto altro più che recidere il capo all' idra: tanto i pericoli sono ogni dì maggiori. Quindi, oh che torbida vita convien menare, non si volendo aver pace con un uom solo! Bisogna perder gli amici, con dimostrarsi sdegnato a tutte quelle persone che gli appartengono. Bisogna perder le ricreazioni, con tenersi lontano da tutte quelle adunanze dov'egli pratica. Bisogna perder la libertà, mentre non si può nè men ir con sicurezza dove vorrebbesi, ma convien sempre mandare innanzi a spiare chi v'è,chi vi fu,chi è probabile che vi venga. Ogni volto nuovo mette sospetto, ed ogni arma vicina arreca timore. Se si mangia, bisogna sospettare di acquetta frodolenta ne'cibi; se si cammina, bisogna temer d'insidie nelle strade; se si dorme, bisogna dubitar di tradimento nel letto. Bisogna consumare il più certo delle sue rendite in mantener servidori, i quali difendano; in regalar confidenti, i quali ragguaglino; in alimentare sicarii,i quali assaliscano; ed in dar sempre pascolo a certe bocche, che voi chiamate di fuoco, e che però non si scorgono mai satolle: *Numquam dicunt, sufficit.* E non si veggono tutto giorno le inimicizie metter a fondo per tal cagione le case, scialacquati splendidi patrimonii, spente numerose famiglie,e disertati bellissimi parentadi? Come può essere,adunque,che voi godiate d'una condizione di vita sì miserabile,qual è questa, nella quale è sì certo il mal che patite, ed è sì incerto il ben che ve ne verrà? Parlate pure, parlate, ch'io già m'immagino che voi vediate abbastanza non

sacro procede nel primo modo, e' non potrà far altro se non una perfetta orazione del genere deliberativo, che suol dirsi PREDICA. Quando, per contrario, si tiene il

---

esser mio intendimento di perorare a favor degli emoli vostri; ma bensì de'vostri più cari, ma bensì finalmente di voi medesimi.

III. Non mi potete, dunque, rispondere, se non una delle due cose. O che, per vendicarvi, siete contenti di perdere quanto c'è. Ma ecco il sole della ragione in voi spento. Scusatemi se vel dico, s'è fatta sera. *Occidit, occidit* (*Hist. Nat.* 28. c. 9.). Oh che semplicità! Oh che sciocchezza! Questo è cader nella pazzia solennissima di quel tribun della plebe chiamato Druso, il qual, come narra Plinio, non sapendo in qual altro modo o partorire discredito, o portar danno ad un suo grave avversario, nominato Quinto Cepione, mirate a che si condusse. Si bevè il sangue d'una fetida capra, sangue non meno pestifero, che schifoso, e così da sè stesso si avvelenò, per isperanza che dovesse poi la sua morte venire apposta a quel suo famoso malevolo. E non è questo un proceder da disperato, dice Grisostomo, da frenecante, da folle? (*Hom. de simult. et ira, Ducæo Interpr.*: *Quid rogo stultius, quam temetipsum mulctare, dum te de altero credis ultionem sumere?* Oppure, se voi non mi dite di esser contenti di perdere quanto c'è, potete dirmi che non avete che perdere? che siete liberi affatto; che siete sciolti; che siete soli; che non avete interessi, di cui curarvi; che non avete famiglia, a cui provvedere; e che, quando sia morto il vostro avversario, o mortificato, nè men vi resta altri al mondo, di cui temere? Ma, se parlate così, fermatevi, adunque, perchè in voi non è sera, no, com'io mi credeva; è già notte orrenda. (*Jer.* 5. 23.) *Me ergo non timebitis, dicit Dominus?* Se non vi resta altri al mondo di cui temere, vi resta Dio. Di questo non temerete? Oh, se intendeste quanto atroce è l'ingiuria che voi gli fate nel vendicarvi privatamente di un vostro quantunque ingiusto offensore! Oh se l'intendeste! credete a me, non lascereste sì facilmente al furore la briglia lunga.

IV. E qui figuratevi trovarsi un principe potente al pari e pietoso, il quale, per dimostrare l'affezion sua

secondo modo, si fa OMELIE, SERMONI, LEZIONI SACRE: ed a' discorsi di tal fatta si dà questi diversi nomi, secondo la diversità delle persone che li fanno e che li ascol-

verso di qualunque suo suddito, gli dicesse: Amico, io voglio stabilir teco un patto. Però tu ascoltami. Io voglio promulgare in tutto il mio stato un editto pubblico, che chiunque ardirà mai di oltraggiare la tua persona, sia tosto reo di violata maestà, non altrimenti che s'egli avvesse oltraggiato non te, ma me. Riputerò miei tutti gli aggravii, miei tutti gli affronti, mie tutte le villanie che ti saran fatte. Ma ricerco da te vicendevolmente una condizione, ed è questa, che tu ceda a me la vendetta di tali offese. Per mie mi dichiarerò di riceverle, ma come mie le voglio ancor vendicare. Ditemi, se vi fosse un principe il qual parlasse in tal forma ad un suo vassallo vile e negletto, non si stimerebbe questi esaltato ad un grand'onore? E, s'egli ripugnasse a tal condizione, quasi gravosa, non sarebbe tacciato come uno sciocco? anzi rimproverato come un villano? Credete però voi che un tal principe, per benigno ch' egli si fosse, potrebbe guardar più con buon viso quel servo audace? s'interesserebbe più ne'suoi comodi? si curerebbe più della sua persona? Anzi cred'io che il rigetterebbe da sè, e, in cambio di voler più proteggerlo contra ogni altro, lo prenderebbe egli il primo a perseguitare. Or immaginatevi questo per appunto essere il caso nostro. Si è protestato Dio chiarissimamente, ch' egli riputerà come fatti a sè quanti torti sien fatti a noi. Questo è certissimo: (*Lib.* 8. *de Prov.*) *Benignissimus ac piissimus Dominus cum servis suis communem sibi honorem simul et contumeliam facit*, così lo disse Salviano, *ne quis, cum Dei servum laedit, hominem tantum a se laedere arbitretur*. E però niuno offende o disgusta noi, che non offenda e non disgusti ancor esso; mentre non v'ha peccato rispetto al prossimo, che non sia pure in egual forma peccato rispetto a Dio. *Qui vos spernit, me spernit* (*Luc.* 10. 16.). E, s'è così, qual amore più svisceraro di questo egli ci potea dimostrare? Ma che? Com'egli si è protestato, che sue saranno le nostre offese; così, dall'altra parte, si è dichiarato che si riserbino a lui le nostre vendette. (*Hebr.* 10. 30.) *Mihi vin-*

tano, e secondo le diverse occasioni. Prossimi alle prediche sono quei discorsi che si fanno o per monacazioni, o nelle ordinazioni de'sacerdoti, o per altre occa-

---

dicta, et ego retribuam. Or non ha egli per tanto una cagione giustissima di adirarsi, quando noi non siamo contenti di questa legge? Ci ha egli forse con questa legge aggravati? ci ha pregiudicati? ci ha oppressi? che mal ci ha fatto? Bisogna dire ch'una delle due cose pensiam di lui: o ch'egli non abbia braccio da sostenere le nostre parti; o ch' egli non abbia cuor da sentire le nostre offese. Ma chi può cadere in sì stolida frenesia? Interrogate san Giovanni Grisostomo, e udirete esser Dio tanto inesorabile in risentirsi delle ingiurie a noi fatte, che più facilmente egli s'indurrà a non vendicare le proprie, che a non vendicare le nostre. *Saepe enim mos est Deo, ut dimittat quae in se peccata fuerint; verum quae in proximum, ea maxima exquirat severitate.* Commise già lo sfortunato Caino due solenni scelleratezze: l'una direttamente contro di Dio, strapazzandolo nelle offerte de'sacrifizii; l'altra direttamente contro del prossimo, togliendogli per livore la vita. Chi non avrebbe riputato però che Dio dovesse ricattarsi più implacabilmente nel primo affronto, come più proprio? Fu quello il primo delitto che venisse al mondo commesso contra la religione, e però parea che gli fusse dovuto un gastigo assai memorabile per mantenere il necessario rispetto al culto divino. E pure, dice san Giovanni Grisostomo, guardate quanto leggiero risentimento Dio ne mostrò. Non fece altro, che dire al reo un solo *peccasti.* Non lo punì come giudice, solamente l'ammonì come amico. Ma, quando il misero infellonì contr' Abele, oh allora sì che Dio non potè contenere l'ira nel petto. Maledisse di propria bocca lo scellerato, lo scacciò dalla sua presenza, lo condannò alle selve, lo perseguitò con terrori, nè per tutta la vita diè mai più pace a quel cuore agitato da tante furie, quanti alloggiava o di giorno pensieri, o di notte sogni. Or come dunque volete voi sospettare che Dio non prendasi a cuore l'offese vostre, mentre voi' egli fare tanto più caso del primo fallo operato a'danni del prossimo, che non del primo sacrilegio commesso ad onta

sioni simiglianti, nelle quali si suol fare un' esortazione a dover bene adempiere gli obblighi del novello stato: chè, quando, per contrario, in queste occasioni si

---

dell' istessa divinità? Ma, d'altra parte, s'egli le prende sì a cuore; come dunque non rimettete ogni vostra causa nelle sue mani, ed essendo voi vassalli vilissimi, vi volete arrogare l'autorità del padron sovrano? Non è questo un ribellarsi al suo tribunale? un ripudiare al suo patrocinio? (*De Pat.*) *Et quem honorem litabimus Deo, si nobis arbitrium defensionis arrogaverimus?* io dirovvi con Tertulliano. Se voi vi fate privatamente giudici delle offese che ricevete, se voi ne formate il processo, se voi ne date la sentenza, se voi n'eseguite ancor la giustizia di vostra mano, che altro rimane a Dio, se non che sedersene spettatore ozioso delle vostre dissensioni, in cambio di esserne giudice inappellabile? Non accaderà, s' è così, che da ora innanzi noi ci stanchiamo giornalmente in ripetere col Salmista: (*Ps.* 93. 16.) *Deus ultionum Dominus, Deus ultionum.* No che per tale non volete voi riconoscerlo, mentre non lasciate operarlo con libertà: *Deus ultionum libere ag t*; e non vuol che voi gli strappiate di mano il dardo, per avventarlo da voi, come più vi piace. Oh quanto, a dire il vero, conviene ch'ei si risenta di sì detestabile affronto! Usurpare al Signore la giurisdizione? E chi non sa che questo al fine è quel punto di cui sempre ogni principe è più geloso? E però eccovi ciò che voi guadagnate in voler voi essere i vostri vendicatori: che, laddove, se non voleste voi vendicarvi, Iddio prenderebbe le parti vostre, e farebbe le vendette contra il nemico; ora prenderà egli le parti dell'inimico, e farà le vendette contro di voi. Eleggete, dunque, quel che volete. Volete Dio a favor di voi contra il vostro nemico, o lo volete a favor del vostro nemico contro di voi? Pensatevi un poco. Di qui non potete uscire. Bisogna per forza eleggere o l'uno o l'altro. Sarete dunque sì sconsigliati, che temiate di avere avversario un uomo, e però vi adoperiate di abbatterlo, e non temiate di avere avversario un Dio, e però non vi guardiate di provocarlo? *Quis tu* (sentite, ch'è Dio stesso che parla per Isaia) (*Is* 51. 12.) *quis tu, ut timeres ab homine mortali, et oblitus es Domini factoris tui?*

fa una lode o del sacerdozio, o della verginità, allora il discorso appartiene, più che alla specie deliberativa, alla laudativa. Dalla disamina, che qui appresso ande-

V. Odo già la scusa, che voi mi volete addurre. Dite che, se non vi fate voi la giustizia di vostra mano, ne va di sotto la vostra riputazione; che voi siete stati gli offesi, e che però voi dovete ancor essere gli offensori: altrimenti sarete riputati di forze troppo inferiori al vostro avversario, mentre voi rimettete a mano sì superiore le vostre vendette. Sì? Grande opposizione, grandissima, non lo niego. Ma io in prima mi rallegro molto, uditori, con esso voi, che questa sia la prima azione disonorata, che abbiate a fare: quasi che nulla un cavalier venga a perdere mai d'onore in frequentare, benchè ammogliato, oscenissimi lupanari, in sostenere sopra i palchi infamissimi personaggi, in ritenere ad un povero mercenaio per anni e anni le dovute mercedi, in usar nel suo tratto tante doppiezze e di opere e di parole, in adulare per interesse persone inferiori a sè, in calunniar per invidia tanti innocenti, in impedir per malignità tanto bene. Ed è possibil che voi, voi dico, i quali non dubitate forse di fare tante azioni disonorate per danno della vostr'anima, temiate poi di farne una per suo pro? Benchè, donde inferite voi così gran discapito della vostra riputazione? quasi che nulla si meriti in ciò di credito un Salomone, il quale affermò che ciò piuttosto è di onore: *Honor est hominis, qui separat se a contentionibus* (*Prov.* 20.3.). Perchè le leggi del mondo gridan così? Ma, se noi ritroviamo che persone anche nobili più di noi han praticata questa legge medesima del perdono, senza che quindi rimanga contaminata la loro chiarezza anche in faccia all'istesso mondo, ci sdegneremo di praticarla anche noi? E che? Chiamerete voi dunque infami i Basilii, infami i Nazianzeni, infami gli Atanagi, infami i Grisostomi, perchè ci lasciarono esempii sì memorabili di perdono? Un Gerardo arcivescovo di Candia fu sì mansueto, che, mentre alcuni del popolo gli lanciavano sassi, egli loro rendeva benedizioni: per questo egli è infame? Un Ambrogio arcivescovo di Milano fu sì pietoso, che somministrò lungamente il vitto ad un traditore, che gli avea tramato rabbiosamente alla vita:

remo facendo di una predica del Segneri, crediamo che si potrà agevolmente intendere qual sia la natura delle omelie, de' sermoni e delle sacre lezioni; le quali diffe-

---

per questo egli è infame? Un Acacio vescovo di Amida fu sì clemente, che, affine di sostentare alcuni suoi dileggiatori pagani, arrivò fino a struggere i sacri calici: per questo dovrà chiamarsi infame ancor egli? Se questi chiamate infami, infame sarà dunque non meno un principe Carlo Magno, il qual, percosso con improvvisa guanciata, in cambio di risentirsi con alterezza, rispose con sommissione; sarà infame un Leone, sarà infame un Zaccheria, sarà infame un Alessandro, tutti e tre sovrani pontefici, de' quali altri a' suoi persecutori salvò la vita, altri donò ricchezze, altri participò dignità. Che dite? chiamerete infami tutti questi uomini, perchè non hanno aderito alle leggi scellerate del mondo, ma ubbidito a' santissimi insegnamenti di Cristo? Voglio che voi medesimi giudichiate. Fingetevi questi personaggi medesimi non aver perdonato a' loro nemici, ma averli sterminati, ma avergli spenti, ma avergli ancora scannati di propria mano; sarebbono per questo tenuti in pregio maggiore? Dite, se doveste dar la sentenza, in qual atto gli dichiarereste voi più gloriosi: quando vi mostrasser le mani lorde di sangue come sanno fare anche i barbari del Brasile, o quando vi scuoprano il cuore puro dagli odii? Ma, perchè non mi sfuggiate con dir che questi erano tutti di professione ecclesiastici, e che però nelle loro persone non militano quei rispetti di onore che militano nelle vostre (quasi che tutti gli ecclesiastici anch' essi non sian uomini come gli altri, e così tra loro umanamente non amisi, non apprezzisi il sovrastare), rappresentatevi un Venceslao duca secolar di Boemia (*Æn. Silv. in Boem.*). Era egli perseguitato a morte dal perfido Boleslao, suo fratello di sangue, ma non già nè di religione, nè di costumi; e, quantunque egli avesse però potuto più volte prenderne, come principe, il meritato gastigo, nondimeno piuttosto avea procurato di guadagnarselo con piacevolezze e con cortesie, che di domarlo con carceri e con supplizii. Ma tutto indarno: perocchè, mentre egli una notte soletto se ne tornava, conforme era suo solito, dalla chiesa, in abito,

riscono dalla predica solo in questo, che sono più piane e rimesse di stile, e per ordinario non destano grandi e forti affetti.

---

non di maestevole principe, ma di penitente romito; eccoti Boleslao, che, uscendo dagli aguati, lo investe col ferro ignudo. Schivò Venceslao con destrezza il primo colpo: indi, com'egli era altrettanto fornito di animo, quanto sprovveduto di armi, si stringe improvvisamente addosso al nemico, lo gitta a terra, gli cade sopra, e con valore indicibile giugne a toglierli ancor di mano la spada. Or bene. Ecco il colpevole a' piedi dell' innocente. Che dee far Venceslao con quel ferro in mano? Su, consigliatelo. Se egli non vuol rimanere disonorato, dovrà ficcarglielo in seno, o serbarlo intatto? Io vi dirò schiettamente ciò che egli fece. Rizzati in piè, disse egli allora al fratello divenuto suo traditore; nè per quanto tu m'abbia offeso, temer di me. Solo, per tuo bene, ricordati ch'è molto meglio morir da Abele, che vivere da Caino. Ma, quando pur da Caino tu voglia vivere, sfogati pur, infelice; saziati, innebriati di quel sangue, che tanto brami; ch'io però ti rendo la spada, per non privarti di sì ferale diletto. Disse, e, gittatogli il ferro a'piedi, con passo lento e maestoso se ne parte, lasciandolo non so se più stupido per la confusione, o gelato per lo spavento. Ma su; fingiamo che Venceslao non avesse fatto così. Fingiamo che, mentre avea il nemico sotto, gli avesse col suo stocco medesimo aperto il petto, e lacerata la gola; o, se non tanto, fingiamo almeno che avesse tosto spedito un corpo di soldatesca a farlo prigione in un alto fondo di torre: sarebbe egli per questo più glorioso di quel che sia, per avergli restituita la spada libera? Io so che tanta pietà costògli la vita: perchè, quantunque per quell'atto mostrasse il fratello barbaro d'essersi compunto e placato, non andò però molto, che, di nuovo agitato da interne furie, trasse ad effetto l'orribile fellonia. Contuttociò si dovrà Venceslao chiamare un infame per aver piuttosto voluto perdonar con pericolo sì evidente, che assicurarsi con vendetta anche giusta? Che dite? che rispondete? Non credo io già che avrete una fronte così proterva, che decidiate a favore della vendetta contra il perdono. Ma, quando tuttavia perfidiaste in sentenziare,

§. 1.

Delle sacre orazioni, o Prediche.

Il subbietto e il fine della predica del Segneri è il debito di perdonare a' nemici, e il persuadere agli uditori

che almeno secondo il mondo debbonsi tutti questi grandi uomini nominati chiamare infami, qual sarà, dunque, onore sì grande, che ad un'infamia sì bella possa agguagliarsi? Chi si sdegnerà d'esser infame ancor egli in compagnia di sì nobili personaggi? Siasi pur chi vuole glorioso con gli Adonibezecchi, con gli Abimelecchi, co' Roboami celebrati come prodigi di spietatezza: non me ne curo, io mi contento d'essere infame con quelli ch'ho riferiti per esempii di mansuetudine, infame, infame. Finalmente io so come va: *Quod hominibus altum est, abominatio est ante Deum* (*Luc.* 16. 15.). E che detto è questo, uditori, ch'io qui mi sono lasciato scappar di bocca? È di qualche dottor moderno? o di qualche dottore antico? È detto di Cristo. Chi non mel crede, vada pure, vada in san Luca al decimo sesto, ed ivi io legga. E noi stiamo ancora insensati a cercar di più? Oh guardate un poco intorno a che si va a perdere tanta gente, la quale oggi mette la sua gloria nello stare di sopra a' proprii nemici, nell'abbatterli, nell'atterrarli! Questa che gli uomini nel loro sciocco linguaggio chiamano gloria, dinanzi a Dio che cosa è? È abbominazione. Sì, dice Cristo: *Quod hominibus altum est, abominatio est ante Deum. Quod hominibus altum est, abominatio est ante Deum.* E voi per voi pur volete una gloria tale? Tenetevela: io ve la dono. Voglio essere infame, voglio essere infame: *Vilior fiam plusquam factus sum* 2. *Reg.* 72.): purchè infame io sia co'seguaci del mio Signore. *Melius est* (oh che parole divine di Salomone ne'suoi Proverbii!) (*Prov.* 16. 19.), *Melius est humiliari cum mitibus, quam dividere spolia cum superbis.*

VI. Benchè nè meno io posso interamente concedervi questa gloria, che voi sperate. Conciossiachè, dite a me: Credete voi che, se, perdonando, scapiterete di credito presso molti degli uomini noti a voi, non dobbiate pres-

che debbano perdonarli e tornare in pace con loro. Due sono i modi che tiene l'oratore per aggiugnere il suo scopo: l'uno, di mostrare il male che procede dal non

so altrettanti scapitare ancora di credito vendicandovi? V'ingannate assai, se'l credete. Perchè in tal caso si dirà sempre dalle persone più sagge che foste per ventura un politico tremendissimo; ma che foste egualmente un uomo rabbioso, bestiale, sanguinolento. Si dirà che nell'ira aveste più del donnesco, che del virile; mentre, per quanti uffici vi fosser fatti, e per quante ragioni vi fossero rappresentate, non vi diè il cuore di appigliarvi una volta a quella risoluzione magnanima, che già usarono i Davidi co'Sauli, gli Ottaviani co'Cinni, i Filippi co'Nicanori, i Mureni co'Catoni, i Cesari co'Marcelli. Si dirà che voi faceste quello che sa fare ogni vipera ed ogni vespa, ch'è di mordere chi le stuzzica; e che, se di ciò vi gloriate, più devon lodarsi tra gli animali i più timidi, perchè sono i più risentiti. Or, se, dunque, egualmente vorranno sparlar di voi; i buoni e i savii, se voi pigliate la vendetta; gli empii e gli sciocchi, se voi diate il perdono: non è pur meglio che di voi s'abbia a sparlare dal volgo insano, che dalle persone prudenti? Dissi dal volgo insano: perciocchè, a mirar dirittamente, chi son costoro, di cui venite a temer tanto i rimproveri? I Costantini, li Giustiniani, i Teodosii, che sono stati tra' cristiani i Licurghi del popol laico? Ma questi nulla han proferito in discredito del perdono, ben intendendo quegli incliti personaggi, come savissimi, che ciò ch'è onesto, non può non essere parimente onorevole. Quei che voi sì temete, non altri sono, che alcuni uomini scapigliati, mezzo infedeli, mezzo idolatri, mezzo atei, accusatori orgogliosi di quel vangelo, il qual debbono professare. Sentite come costoro qualificati ci vengono dall'Apostolo nella sua prima a Timoteo (1. *Tim.* 6. 3): *Qui non acquiescit sanis sermonibus Domini nostri Jesu Christi, et ei, quæ secundum pietatem est, doctrinæ, superbus est, nihil sciens.* Oh che censura! Dice che ciascun di costoro si dee riputare un superbo, che nulla sa; un ignorante ambizioso, un inetto altiero. E il giudizio di questi volete seguir voi, come norma del viver vostro? tra loro restringere il vostro applauso? da loro riportar la vostra mercede?

perdonare a' nostri nemici; l' altro, il bene che procede dal perdono. Il male è di due maniere, eterno e temporale; temporale ed eterno ancora il bene. Ma l' orato-

---

VII. Ma, ove queste ragioni nè men vi appaghino, e voi stiate pur saldi in dire che, perdonando, più scapitate d'onore, che vendicandovi; sia come dite. Che n'inferite però? Di non volere ubbidire all'intimazione espressa di Cristo? Bisogna che chiniate il capo umilmente, e che vi contentiate di sacrificare a Dio questo affetto di ambizione sì insana e di vanità. N'andrà la vostra riputazione? Ne vada. Questa dovrà essere dunque per voi la strada da giungere al paradiso. È aspra, ve lo concedo, è difficile, è disastrosa. Ma che ci fareste voi? Nessuno vi giunse mai, che si sappia, calcando fiori, calcando frondi; ma bensì lacerandosi infra le spine. *Delicati mei ambulaverunt vias asperas* (*Bar.* 5. 26.), così ci disse il nostro Dio per Baruc. Mirate pure quei santi più dilicati, quelle sante più dilicate. Ahi, per che vie si ritrovarono al cielo! Spaventano a riguardarle. Se una Liduina vi volle giungere, bisognò che si contentasse pazientemente di giacere per trent'otto anni in un povero letticciuolo, disciolta da parallsie, dibattuta da convulsioni, divorata da cancrene, tormentata da calcoli, e divenuta una vivissima immagine della morte: *Ambulavit vias asperas.* Se vi volle giugnere un Brizio, convennegli tollerare pazientemente di essere qual infame deposto dalla dignità episcopale per una falsa calunnia: *Ambulavit vias asperas.* Se vi volle giugnere una Godoleva, le convenne pur tollerare pazientemente di essere come schiava straziata con modi orribili dal suo bestiale marito: *Ambulavit vias asperas.* Un Tiburzio, per giugnervi, fu costretto a passar su'carboni accesi, un Vincenzo a giacer su lastre roventi, un Teodoro a succhiare i piombi stillati; ed un Clemente Anciranu ebbe per ventotto anni a provare ad una per una tutte le più dolorose carnificine di graffi, di uncini, di eculei, di bitumi, di fiaccole, di mannaie: *Delicati mei ambulaverunt vias asperas.* E notate ch'essi non mica sofferirono tutto ciò di supererogazione, ma d'obbligo; sì che, quando avessero detto a' loro persecutori: Noi non vogliamo comperar sì caro l'acquisto del paradiso; non ritrove-

re. come alla sacra eloquenza si conviene, prima e principalmente tocca del male e del bene eterno, ed accessoriamente anco del bene e del male temporale. Prima-

---

rebbonsi ora a gioir con gli angeli, ma a fremere co' dannati. Pare a voi dunque gran fatto che il cielo a voi debba costare qualche leggiero discapito di mondana riputazione? Si crederà che lasciate di vendicarvi, non per virtù, ma per viltà d'animo, ma per debolezza di forze? Pazienza, si creda pure. Non merita un bene eterno d'esser comprato con qualunque mal temporale? *In patientia vestra possidebitis animas vestras* (*Luc. 21. 19*).

VIII. Ma, per finirla; rispondetemi un poco, se voi potete, a quest'altro breve argomento, che, qual acuto stilo, io vi voglio lasciar nel cuore. Voi vi trovate condotti ad un tal cimento, che necessariamente conviene una delle due, o che rimettiate voi della vostra riputazione, o che rimetta Dio della sua. Se voi non vi vendicate, i mondani sprezzeran voi; se vi vendicate, voi sprezzerete Dio. Qual delle due vi par dunque più convenevole, che ne vada l'onor vostro, ovvero che ne vada l'onor divino? Sì, sì, v'ho inteso: ne vada pure, ne vada l'onor divino, purchè salvisi il nostro. Ne vada l'onor divino! Avete ragione: non restami più che dire: ho finito. Povero mio Redentore! perchè starvi tanto a stancare con questa gente, intimando, raccomandando, pregando, che per amor vostro perdonino a lor nimici? perchè tanto replicar loro: *Ego autem dico vobis*, *ego autem dico vobis*? Ahimè finitela con quel vostro *Ego dico*, ch'io non vorrei (scusatemi, se vi parlo con libertà) ch'io non vorrei che vi fosse in eterno uscito di bocca. Lo dite voi. Ma per questo? per questo si approverà? per questo si adempirà? per questo farassi? Lo dite voi. Ma saran forse per questo placati gli odii? Lo dite voi. Ma saran forse però deposte le spade? Voi lo dite, Signore, lo dite voi. Ma per questo lasceran le genti di correre, come prima, alle vendette ed all'onte, al ferro ed al sangue, alle ferite e alle morti? Eh vilipeso mio bene! Non più quell' *Ego* di bocca vostra, non più, perchè i vostri cristiani fanno più caso di un tantino di loro riputazione, che d'ogni vostro o desiderio, o con-

mente egli si fa a dimostrare come l'ira oscura la ragione; e gli argomenti sono tratti dalle scritture, da' padri, e dalle autorità profane. Dopo di avere a questo

---

siglio, o comandamento. E non v'accorgete? (*Jer. 6. 18*). *Ecce verbum Domini factum est eis in opprobrium*, se v' ho da usar le parole di Geremia, *et n n suscipient illud*. Lasceran che restiate scornato voi, e non dubiteranno di sollevarvisi tutti contra, e di dire che voi ricercate un' azione non solamente dura ed impraticabile, ma disonorata ed infame. E voi che risponderete a' loro argomenti? Pretenderete con un solo *Ego dico* di turar loro la bocca? Fu già questo vanto (io no 'l niego) di savii antichi. Con un *Ipse dixit* si rispondeva bastantemente a tutte le opposizioni motivate contro un Pittagora. Ma voi non siete da tanto. Troppo pretendono saper più di punti di onore i nostri cavalieri, che voi. Voi nato in una stalla, voi allevato in una bottega, voi morto (ve l'ho da dire?) voi morto per amor loro sopra un patibolo, come un vituperoso, che volete saper di punti d'onore? Cristiani, mi scoppia il cuore, non so se di abbominazione o di zelo, nè posso più seguitare. Volete essere ancora voi di coloro che confondono Cristo in questa maniera? Volete farlo ancor voi restare sì schernito, sì brutto, sì svergognato per non perdere un poco dell'onor vostro? *Sol non occidat super iracundiam vestram*, sì, torno a dire, *Sol non occidat super iracundiam vestram*. Deh non lasciate che la passion vi riduca a sì folte tenebre. E però, mentre voi penserete a operare con la dovuta prudenza, io riposerò.

SECONDA PARTE.

IX. Ci sono alcuni, i quali facilmente diranno che questa predica non è fatta per loro, perchè essi non professano inimicizie. Dicono il vero. Non le professano, perchè le tengono occulte. Oh quanti sono, i quali covano le inimicizie nel cuore a guisa di mine, chiuse bensì, ma perchè giuochino a tempo! Aspettano la comodità, attendono la congiuntura; nel resto non potete fidarvene. (*Eccl. 7. 10.*) *Ira in sinu stulti requiescit*, disse con

modo fatta manifesta la deformità e la bruttezza del vizio dell' ira, e' mostra il temporal danno che la vendetta ci arreca dal moltiplicarsi il numero de' nemici

acutezza grandissima l' Ecclesiaste. Voi mirerete talor uno di questi, chiamati dal mondo savii, ma da Dio stolti, dissi un politico iniquo; e lo vedrete dissimular così bene ogni antica ingiuria, che giurerete che in esso l'ira sia morta. No, che non è morta, riposa, *requiescit*. Stuzzicatela un poco, e vedrete tosto se saprà svegliarsi dal sonno. Che se pure alcuni non cercano altrui gran male, è perchè non possono: nel rimanente non lasciano di bramarglielo: Si nutron di rabbia, si pascono di rancore. Quand' odono sol parlarsi di chi gli ha offesi, si sentono tutto a un tratto bollire il sangue. Or pensate voi s' essi vogliono mal parlargli; non lo voglion vedere, non lo vogliono udire, gli negano ogni uffizio comune di civiltà; e, se pur glie n'usano alcuno, è per affidarlo, sì che tanto meglio poi vengono sotto mano a sfogare ogni astio. E questi forse non recano tutti a Dio disgusto gravissimo? Oh quanto s' inganerebbe chi si credesse che a Dio solo dispiacciano grandemente certe vendette esecrande, ammazzamenti, assassinamenti, altre simili atrocità. Udite ciò ch' egli disse in Osea profeta: (*Os*. 12. 14.) *Ad iracundiam me provocavit Ephraim in amaritudinibus suis*. Avete osservato? non dice *in furoribus suis*, non dice *in facinoribus suis*, no, *in amaritudinibus suis*. Conciossiachè quell' amarezze medesime che non sapete mai finir di deporre interamente dall' animo, quelle, quelle, dispiacciono molto a Dio. E poi non temerete ancor di accostarvi in un tale stato a' santissimi sagramenti, confessarvi, comunicarvi, quasi che siate tante colombe ancora voi senza fiele? Per verità siete colombe sedotte. E però ditemi un poco: qualunque sieno gli sdegni, che avete in petto, o grandi, o piccoli, o segreti, o patenti, non gli vorrete voi stamane egualmente donare a Cristo, che per mezzo mio ve li chiede?

X. Io già a nome d esso v'ho esposta la mia ambasciata: *Diligite inimicos vestros*. Qual risposta dunque volete ch'io gli riporti? Gli ubbidirete? Vi umilierete? Perdonerete? Ditemi, che farete? Ancor esitate? Oh

quando, vendicandosi, se ne spegne uno; dal perder quasi la libertà del vivere; da' timori e sospetti continui; dallo spendio ne' sicarii, e dalle altre cure

---

Dio! E pure avete finalmente a Cristo qualche obbligo. A voi parla, lo chiede a voi: *Dico vobis;* se lo domandasse a gente straniera, per cui non avesse operato niente, pur pure. Ma lo domanda a voi: a voi, cui ha dato il corpo, l'anima, le ricchezze, la sanità, i figliuoli, gli amici, le lettere, le grandezze, e quanto di bene voi possedete nel mondo; a voi, per cui salute ha ingoiato tanto d'affronti; a voi, per cui riscatto ha sborsato tanto di sangue. E pur non potrà impetrarlo, nè men da voi? Potè un' afflitta Abigaille impetrare da un Davidde furibondo che in grazia sua si degnasse di perdonare le villanie, che contr' ogni ragione avea ricevute dallo scostumato Nabale. Potè dall' Imperadore Graziano impetrare Ambrogio che perdonasse ad un pubblico schernitore della persona imperiale. Potè dal re Childerico impetrare una Genovefa che perdonasse a molti audaci offensori della reale maestà. E Pelagio diacono, gittandosi su la soglia del Vaticano a' piedi di Totila, ancorchè barbaro, ancorchè non fedele, potè impetrarne, per quel volume de' sagrosanti Evangeli, ch' aveva in mano, che perdonasse pietosamente la vita a Roma già sua nimica, ed allor sua serva. E Cristo non potrà ottenere da voi che in grazia sua perdoniate a un vostro avversario, che gli rimettiate un torto, un affronto, un aggravio, una parolina? Che vorreste da Cristo? Vorreste ch' egli vi si gittasse supplichevole a' piedi a chiedervi questa grazia? Io son quasi per dire ch'egli il farebbe: perchè, se non dubitò di prostrarsi a' piedi di un traditore, qual era Giuda, di lavarglieli, di asciugarglieli, di baciarglieli, non si vergognerebbe, cred'io, di farsi vedere ginocchioni a'piè vostri. Ma vi fa bisogno di tanto per muovervi a compiacerlo? Ah cavalieri, cavalieri, io non vorrei questa volta farvi arrossire. Nel resto io so di certo che, se altrettanto fosse a voi domandato da quella donna che chiamate la vostra dama, da quella di cui forsennati idolatrate il volto, indovinate le voglie, ambite la grazia, non vi fareste pregar tanto a concedergliele. E poi vi fate pregar

e molestie che affliggonc l anime di chi si vendica; e finalmente dalla incertezza e dalla vanità del bene che sperava nella vendetta. E qui l'oratore risponde

---

tanto da un Dio per voi crocifisso? Oh confusione! oh vituperio! oh vergogna! E pur v' è di più. Perchè non solo avete a lui di molto obbligo pel passato, ma n'avete anche non ordinario bisogno per lo avvenire. Perocchè ditemi: siete forse voi così buoni, che non gli abbiate mai fatto veruno oltraggio, o con pensieri, o con parole, o con opere? E come dunque potrete da lui sperarne misericordioso perdono? Udite le sue proteste, ed inorridite: (*Matt. 6. 14.*) *Si dimiseritis hominibus peccata eorum, dimittet et vobis Pater vester celestis peccata vestra.* Adunque siete per fede sicuri che, se voi perdonerete al vostro nemico, Dio perdonerà pur a voi. *Si autem non dimiseritis, nec Pater dimittet vobis peccata vestra.* Adunque siete sicuri ancora per fede che Dio non perdonerà a voi, se voi non perdonerete al vostro nemico. Che dite dunque? Non vi curate per ventura che Dio delle offese a lui fatte vi usi pietà? Amate di perire? amate di perdervi? volete risolutamente dannarvi? Se quest'è, non accade disputar d'altro. Si spalanchi la terra, s' apra l'inferno, e disperati lanciatevi in quelle fiamme, per ardervi eternamente. Ma, se volete misericordia da Dio, *Qua fronte, qua fronte* (lasciatemi sfogar con santo Agostino), *qua fronte indulgentiam peccatorum suorum ante tribunal Christi obtinere poterit, qui Deo praecipienti inimicis suis veniam dare non acquiescit?* Con che ardire presumerete di chiedere a lui pietà? con che sicurtà? con che faccia? E pure, o stupidità! Nessuno suole avere maggiore la ripugnanza in dare il perdono agli uomini, che quegli appunto i quali hanno maggior la necessità di chiederlo a Dio. Gran cosa! Gli uomini santi, i quali quasi non hanno di che domandargli mercè, offesi ringraziano, maledetti benedicono, oltraggiati rimunerano, per timore di non essere da Dio trattati con quella severità, con la quale essi trattarono il loro prossimo. E noi peccatori infelici, ch'ogni momento piomberemmo giù nell' inferno, se Dio non ci tenesse ben forti per li capelli; noi scellerati, noi sacrileghi, noi ribaldi, non vo-

ad una obbiezione che poteva essergli fatta dagli uditori, che essi, avendo spento il lor nemico, non avevano niente più a temere. A questa proposta egli con

gliamo sentirci parlar di pace; non c'è soddisfazion che ci appaghi; non c'è autorità che ci muova: comandi Dio quanto vuole, preghi, minacci; sangue, sangue vogliamo, vogliamo morte, vogliamo veder finito il nostro avversario, o, se non altro, gli vogliamo almen fare tutto quel più di male, che noi possiamo: quelle vendette che non possiamo di lui far con le palle dell'archibuso, vogliamo farne con le palle dell'urna: quelle che non ne possiamo far col pugnale, ne vogliamo far con la penna; quelle che non ne possiam far con le percosse, ne vogliam fare con le parole: all'ultimo non vogliamo più saper niente de' fatti suoi, non lo vogliamo vedere, non lo vogliamo udire, gli vogliamo per tutto villanamente voltar le spalle. Ah cristiani: e saremo dunque sì stupidi in materia sì rilevante? È possibile che, per soddisfare a un affetto così bestiale, vogliamo mettere a sbaraglio ogni bene, nimicarci Dio, chiuderci il paradiso, aprirci l'inferno? Deh facciamo una generosa risoluzione a' piedi del crocifisso. A questi piedi accostatevi, a questi piedi, diluvianti di sangue. Che dubitate? *Si injuriam deposueritis penes eum, ultor est; si damnum, restitutor est; si dolorem, medicus est; si mortem, resuscitator est.* Così v'anima Tertulliano (*de Par.*). Non vi fidate di Dio? non vi fidate ch'egli vi possa rimunerare abbondantemente quest' atto bello di ossequio, che gli farete?

XI. Sì sì, venite, ch'io voglio questa mattina pigliar la penna, e, genuflesso a questi piedi santissimi, la voglio intignere in quelle venerabili piaghe, e così scrivere col sangue d'esse la formola del perdono. Io, Signore, per quell'uffizio che indegnamente sostengo su questo luogo, a nome di questo popolo vi dichiaro come noi deponghiamo a' vostri sagratissimi piedi tutte le ingiurie, che abbiamo mai ricevute, o che saremo mai per ricevere. Qui sacrifichiamo i nostri sdegni, qui scanniamo i nostri odii per vittime al vostro onore. E, benchè assai ci cuoce privarci di quel diletto, che la vendetta ci poteva promettere; contuttociò, perchè voi

mirabil arte risponde: *Se non vi resta altri al mondo di cui temere, vi resta Dio;* e così giudiziosamente si apre la via per trapassare ad un altro più caldo

così comandate, vi ubbidiremo. Offeriremo la pace, se ella non ci venga richiesta; s'ella ci venga offerta, l'accetteremo. Voi perdonate a noi con quella pietà, con la qual noi perdoniamo a'nostri offensori; e, quando i nostri peccati ci accuseranno al vostro spaventosissimo tribunale, voi siate il defensor nostro, voi nostro protettore, voi nostro padre. Cristiani, c'è veruno il quale ricusi di sottoscriversi? c'è veruno? Se v'è, si dichiari: ch'allor io, divenuto tutto di fuoco, con questo sangue medesimo scriverò per lui la sentenza di eterna condannazione. Pera il miserabile, pera chi niega a Cristo una domanda sì giusta; e questo sangue, che lo doveva salvare, questo il condanni. Non truovi pietà; non impetri misericordia. Cada egli, prevalgano i suoi nimici; rimanga vedova la sua sposa, sieno orfani i suoi figliuoli, e i suoi nepoti vadan tutti raminghi dalle loro terre, senza trovare nè tetto che gli accolga, nè veste che gli ricuopra. Si stermini la sua casa, si dissipi la sua roba, si disperda il suo nome: (*Ps. 108. 15. et 16.*) *Et dispereat de terra memoria ejus, pro eo quod non est recordatus facere misericordiam.* Ritorni in mente a Dio la memoria di tutte le sue passate scelleratezze. E, quando il misero avanti il tribunale divino comparirà tutto carico di catene, per essere giudicato: (*Jer. 2. 13, Judicium sine misericordia fiat illi, qui non fecit misericordiam.* Sia giudicato senza misericordia chi non fece misericordia. Torno a ripeterlo. Sia giudicato senza misericordia chi non fece misericordia. Vendetta gridino tutte le creature contro di esso, gridino vendetta gli angeli, vendetta i santi, vendetta le sante, vendetta i demonii, tutti vendetta: (*Ps. 108. 7.*) *Cum judicatur, exeat condemnatus.* Ma tolga Dio dal mezzo nostro persona sì scellerata. Se v'ha chi voglia negar a Cristo la grazia che ci addimanda, s'apparti pure, si scosti da questo luogo. Noi, che qui rimanghiamo, tutti umiliatici a' piedi del crocifisso, perdono chiederemo a' nemici, perdono a noi, perdono a tutti i peccatori, perdono.

argomento, che non dobbiamo vendicarci per non fare offesa a Dio, il quale tiensi ingiuriato vedendo che l'uomo fa egli stesso quella vendetta, che esso

---

Orazione di mons. Giovanni della Casa scritta a Carlo V imperadore, intorno alla restituzione della città di Piacenza.

Siccome noi veggiamo intervenire alcuna volta, sacra Maestà, che, quando o cometa o altra nuova luce è apparita nell'aria, il più delle genti, rivolte al cielo, mirano colà, dove quel maraviglioso lume risplende; così avviene ora del vostro splendore e di voi: perciocchè tutti gli uomini, e ogni popolo, e ciascuna parte della terra risguarda inverso di voi solo. Nè creda Vostra Maestà che i presenti greci, e noi italiani, ed alcune altre nazioni, dopo tanti e tanti secoli, si vantino ancora e si rallegrino della memoria de' valorosi antichi principi loro, ed abbiano in bocca pur Dario e Ciro e Serse e Milziade e Pericle e Filippo e Pirro e Alessandro e Marcello e Scipione e Mario e Cesare e Catone e Metello, e questa età non si glorii e non si dia vanto di aver voi vivo e presente; anzi se ne esalta, e vivene lieta e superba. Per la qual cosa io sono certissimo che, essendo voi locato in sì alta e sì ragguardevole parte, ottimamente conoscete che al vostro altissimo grado si conviene che ciascun vostro pensiero ed ogni vostra azione sia non solamente legittima e buona, ma insieme ancora laudabile e generosa; e che ciò che precede da voi sia non solamente lecito e conceduto ed approvato, ma magnanimo insieme e commendato e ammirato. Conciossiachè la vostra vita, i vostri costumi e le vostre maniere, e tutti i vostri preteriti e presenti fatti, sieno non solamente attesi e mirati, ma ancora raccolti e scritti, e diffusamente narrati da molti; sì che non gli uomini soli di questo secolo, ma quelli che nasceranno dopo noi, e quelli che saranno nelle future età e nella lunghezza e nell'eternità del tempo avvenire, udiranno le opere vostre, e tutte ad una ad una le sapranno, e, come io spero, le approveranno tutte, siccome diritte e pure e chiare e grandi e maravigliose; e quanto il valore e la virtù sia cara agli uomini ed in prezzo, tanto sia il nome di

Iddio ha serbato a sè. E, per rifermar questo, arreca i luoghi delle Scritture, l'autorità di san Giovan Crisostomo, ed un fatto narrato pure nella Bibbia,

---

Vostra Maestà sommamente lodato e venerato. Vera cosa è che molti sono, i quali non lodano così pienamente ch'ella tenga Piacenza, come essi sono costretti di commendare ogni cosa, che insino a quel dì era stata fatta da voi. E, quantunque assai chiaro indizio possa essere a ciascuno che questa opera è giusta, poichè ella è vostra e da voi operata; nondimeno, perocchè ella nella sua apparenza, e quasi nella corteccia di fuori, non si confà con le altre vostre azioni, molti sono coloro, che non la riconoscono e non l'accettano per vostro fatto, non contenti che ciò, che ha da voi origine, si possa a buona equità difendere, ma desiderosi che ogni vostra operazione si convenga a forza lodare. E veramente, se io non sono ingannato, coloro, che così giudicano, quantunque eglino forse in ciò si dipartano dalla ragione, nondimeno largamente meritano perdono da Vostra Maestà. Perciocchè, se essi attendono e ricercano da lei e fra le ricchezze della sua chiarissima gloria oro finissimo e senza mistura, e ogni altra materia, quantunque nobile e preziosa, rifiutano da voi; la colpa è pure di Vostra Maestà, che avete avvezzi ed abituati gli animi nostri a pura e fina magnanimità per sì lungo e sì continuo spazio. Perchè, se quello, che si accetterebbe da altri per buono e per legittimo, da voi si rifiuta, e non come non buono, ma come non vostro, e non come scarso, ma come non vantaggiato, non si riceve, e, perchè voi lo scambiate, vi si rende; ciò non si deve attribuire a biasimo de' presenti vostri fatti, ma è laude delle vostre preterite azioni. E, quantunque l'aver Vostra Maestà, non dico tolta, ma accettata Piacenza, si debba forse in sè approvare; nondimeno (perciocchè questo fatto verso di voi, e con le altre vostre chiarissime opere comparato, per rispetto a quelle molto men riluce e molto men risplende) esso non è da' servidori di Vostra Maestà, come io dissi, volentier ricevuto, nè lietamente collocato nel patrimonio delle vostre divine laudi. E veramente egli pare da temer forte che questo atto possa arrecare al nome di Vostra Maestà, se non tenebre, almeno

dal quale chiaramente si scorge che Iddio punisce più severamente, che quelle fatte a sè, le offese fatte agli uomini. E dopo finge l' oratore che gli sia fatta un'

---

alcuna ombra, per molte ragioni, le quali io prego Vostra Maestà che le piaccia di udire da me diligentemente, non mirando quale io sono, ma ciò che io dico. E, perchè alcuni, acciecati nell'avarizia e nella cupidità loro, affermano che Vostra Maestà non consentirà mai di lasciar Piacenza (che che disponga sopra ciò la ragion civile, conciossiachè la ragion degli stati nol comporta), dico che questa voce è non solamente poco cristiana, ma ella è ancora poco umana: quasi l'equità e l'onestà, come i vili vestimenti e grossi si adoperano ne' dì da lavorare e non ne' solenni, così sia da usare nelle cose vili e meccaniche e non ne' nobili affari. Anzi è il contrario: perocchè la ragione alcuna volta, come magnanima, risguarda le piccole cose private con poca attenzione; ma nelle grandi, e massimamente nelle pubbliche, vegghia ed attende, siccome quella che nostro Signore Dio ordinò ministra, facendola quasi ufficiale sopra la quiete e sopra la salute dell'umana generazione; il che in niuna altra cosa consiste, che nella conservazione di sè e di suo avere a ciascuno. E però chiunque la contrasta, e spezialmente nelle cose di stato, ed in occupando le altrui giurisdizioni o possessioni, niuna altra cosa fa, che opporsi alla natura, e prender guerra con Dio: perocchè, se la ragione, con la quale gli stati sono governati e retti, attende solo il commodo e l'utile, rotto e spezzato ogni altra legge ed ogni altra onestà; in che possiamo noi dire che sieno differenti fra loro i tiranni e i re, e le città e i corsali, o pure gli uomini e le fiere? Per la qual cosa io sono certissimo che sì crudele consiglio non entrò mai nel benigno animo di Vostra Maestà, nè mai vi sia ricevuto; anzi sono io sicuro che le vostre orecchie medesime abborriscono cotal voce barbara e fiera. Nè di ciò può alcuno con ragione dubitare, se si avrà diligentemente risguardo alla preterita vita di Vostra Maestà, e alle maniere che ella ha tenute ne' tempi passati. Conciossiachè ella, potendo agevolmente spogliar molti stati della loro libertà, anzi avendola in sua forza, l'ha loro renduta, ed hanneli rivestiti, ed ha

altra obbiezione, cioè che, perdonando le offese, ne vada la riputazion di chi perdona. Alla quale da prima ei risponde che, perdonando, o non si perde pun-

voluto piuttosto, usando magnanimità, provare la fede altrui con pericolo, che, operando iniquità, macchiar la sua con guadagno. Avete, adunque, lasciato i genovesi e i lucchesi, e molte altre città, nella loro franchezza, essendo in vostro potere il sottometterli alla vostra signoria per diversi accidenti: e, oltre a ciò, non foste voi lungo tempo dipositario di Modena e di Reggio? E, se a voi stava il ritener quelle due città ed il renderle; perchè eleggeste voi di darle al duca di Ferrara? o perchè gliele rendeste? Certo non per altro, se non che la giustizia e l onestà vinse e superò la cupidigia e l'appetito; e fu nella grandezza dell'animo vostro in più prezzo la ragione dannosa, che l'inganno utile; e per questa cagione medesima rendè eziandio Vostra Maestà Tunisi a quel re moro e barbaro. Io lascio stare e Bologna e Fiorenza e Roma e molti altri stati, de' quali voi per avventura avreste potuto agevolmente in diversi tempi farvi signore; ma, non parendovi di far bene e giustamente, ve ne siete astenuto. Perchè, se l'utile vi consiglia a ritener Piacenza, secondo che questi vogliono che altri creda; l'onore e la giustizia, troppo migliori consiglieri, e di troppo maggior fede degni, dall altro lato ve ne sconsigliano essi, e non consentono che quello invitto ed invincibile animo, il quale, non ha gran tempo passato, per pacificare i cristiani fra loro, che erano in dissensione, non ricusò di dare altrui tutto lo stato di Milano, che era suo; ora, per ritener Piacenza sola, e forse non sua, voglia turbare i cristiani che sono in pace, e porli in guerra ed in ruina. Per la qual cosa, quantunque costoro, seguendo il pusillanimo appetito di guadagnare, molto lusinghino Vostra Maestà; io son certo che ella per niun partito s'indurrà giammai ad ascoltarli; nè vorrà sofferire che I suoi nemici, o coloro che nasceranno dopo noi, possano eziandio falsamente, fra le sue chiarissime palme e fra le sue tante e sì diverse e sì gloriose vittorie, annoverare nè mostrare a dito furto nè inganno nè rapina. E certo quelle fortissime braccia, le quali con tanto vigore hanno La-

to la riputazione e l'onore, o è falso onore quel che si perde. E ciò viene provando prima con un luogo de' Proverbii, appresso con molti esempii di personag-

magna armata, e contrastante scossa ed abbattuta, non degneranno ora di ricogliere in terra e nel sangue e tra gl'inganni le spoglie miserabilissime d'un morto; nè la vostra coscienza, avvezza ad aver candida non pure la vista di fuori, ma i membri e le interne parti tutte, comporterà ora di essere, non secondo il suo costume bella e formosa, ma solamente ornata e lisciata. Alla qual cosa fare alcuni per avventura la consigliano, e vogliono nascondere sotto il nome della ragione l'opera della fraude e della violenza, e l'impresa, che è cominciata con la forza, voglion terminare co' piati e con le liti; i quali turbano e confondono l'ordine delle cose e della natura, in quanto la forza naturalmente debbe esser ministra ed esecutrice della ragione, ed eglino ora, che Piacenza è venuta in man vostra con la forza, ricorrendo alle liti e a'giudicii, fanno la giustizia della violenza serva e seguace; e, quando a Vostra Maestà sarebbe stata lodevol cosa il chiedere giustizia, essi usarono i fatti e l'opera; ma ora, che il fare e l'operare è commendabile e debito a Vostra Maestà, vogliono che ella usi le parole e le cautele, e che ella col mezzo della falsa ragione prenda la difesa della loro vera ingiustizia. A' quali, se io ho ben conosciuto per lo passato il valore e la grandezza dell'animo vostro, niuna udienza darà ora Vostra Maestà, non che ella consenta loro alcuna cosa intorno a questo fatto; i quali assai chiaramente confessano di quanta riverenza sia degna la ragione, poichè essi medesimi, che la contrariano, sono costretti di rifuggire a lei. E, se non che io crederei col raccontare i giusti fatti degli antichi valorosi uomini offendere Vostra Maestà, quasi la sua dirittura fosse retta e regolata con gli altrui esempli, e non con la sua natural virtù; io produrrei molte istorie, per le quali chiaramente apparirebbe, la ragione e l'onestà in ogni tempo essere state più del guadagno e più dell'utile apprezzate e riverite. E direi che gli ateniesi, per lo cui studio la virtù stessa si dice esser divenuta più leggiadra e più vaga e più perfetta, per niuna condizio-

gi illustri e chiari che perdonarono a' loro nemici, i quali non sarebbero, ei dice, così lodati ed ammirati, se non avessero perdonato. Rafforza dipoi questa

ne si vollero attenere al consiglio di Temistocle, percicocchè egli non si poteva onestamente usare, tuttochè fosse senza alcun fallo utilissimo; e che il vostro antico Romano rifiutò di prendere i nobili fanciulli, che il loro scellerato maestro gli appresentava, quantunque egli non parentado nè amistà, ma scoperta guerra avesse e palese inimicizia con esso loro. E non tacerei che la cupidigia consigliava parimente i romani che ritenessero Reggio, terra possente in quel tempo, e situata così di costa alla Sicilia, come Piacenza a Cremona e a Milano e dirimpetto; ma l'onestà e la ragion vera e legittima richiedeva che essi la restituissero, perciocchè per furto e per rapina la possedevano. Per la qual cosa quel valoroso e diritto popolo, il quale Vostra Maestà rappresenta ora, e dal quale lo imperio del mondo ancora ha suo nome, come che naturalmente fosse feroce e guerriero, non solamente non accettò la male acquistata possession di Reggio, ma con aspra vendetta e memorabile punì que' suoi soldati che l'avevano occupata a forza, non guardando che quell'utile, che oggi si chiama ragion di stato, consigliasse altramente. Ma, perocchè io sono certissimo che il buon volere di Vostra Maestà non ha bisogno di stimolo alcuno, non è necessario che io dica più avanti de' giusti fatti degli antichi uomini, che molti e molto chiari ne potrei raccontare. Invano, adunque si affaticano coloro che fanno due ragioni: l'una torta e falsa e dissoluta, e disposta a rubare e a mal fare, ed a questa han posto nome di ragion di stato, ed a lei assegnano il governo de' reami e degl imperii; e l altra semplice e diritta e costante, e questa sgridano dalla cura e dal reggimento delle città e de' regni, e caccianla a piatire e a contendere tra i litiganti. Imperocchè Vostra Maestà l'una sola delle due conosce, e quella sola ubbidisce ed ascolta, così nel governo del supremo ufficio, al quale la divina Maestà l'ha eletta, come nelle differenze private, e negli affari civili, nè più nè meno; e quell'altra fiera ed inumana ragione abborrisce ed abbomina in ogni suo fatto, e più ne' più

pruova con altri esempli di grandi signori e di principi, com' è quello di Venceslao insidiato da Boleslao; e chiude l' argomentazione col dire che la falsa

---

illustri e più ragguardevoli; e, seguendo non il comodo della utilità e dello appetito (perciocchè questa è la ragione degli animali e delle fiere), ma osservando il convenevole della giustizia, che la legge è degli uomini, è divenuta pari e superiore a quelli più nominati e più lodati antichi, i quali, se ignoranti del verace cammino, e fra le tenebre della lor cecità e del loro paganesimo, pure la luce della giustizia, quasi palpitando e carpone, seguirono; che si conviene ora di fare a noi illuminati da Dio stesso, e per la sua divina mano guidati ed indirizzati? Niuna utilità, adunque, puote essere tanto grande, che la giustizia e la dirittura di Vostra Maestà debba torcere nè piegar giammai. Ma, posto ancora quello, che non è da chiedere, nè da consentire in alcun modo, cioè che i principi, postergata la ragione, vadano dietro alla cupidigia e all'avarizia; ancora ciò presupposto, dico io che Vostra Maestà non deverebbe negar di conceder Piacenza al duca suo genero e a' suoi nepoti: perciocchè ella, ritenendola, perde; e, concedendola, guadagna: chè dove ella al presente ha Piacenza sola, averà allora Piacenza e Parma. E, oltre a questo, cessando le cause degli sdegni e de' sospetti fra Nostro Signore e Vostra Maestà, sarà parimente a favore e a voglia di lei tutto lo stato e tutte le forze di Santa Chiesa, le quali ora mostrano di starsi sospese. E, quantunque io abbia ferma credenza che il muovere guerra a Vostra Maestà, ed opporsele, sia non porgerle affanno nè angoscia, ma recarle occasion di vittoria (perciocchè contro al valore e alla virtù vostra niuno schermo, per mio avviso, e niuno contrasto è nè buono nè sicuro, fuori che cederle e ubbidirle, siccome io veggo che per isperienza hanno apparato di fare le migliori parti del mondo), non di meno questa novella briga potrebbe, non dico chiudere il passo, onde ella saglie alla sua divina gloria, ma il cammino allungarle; e, se lo spazio della vita nostra fosse pari a quello dell altezza dell animo vostro, poco sarebbe forse da prezzar questa tardanza; ma egli è breve, e spesse volte anche si rompe a mezzo il corso e

gloria che si spera dalla vendetta neppur si acquista mai intera, chè sempre la vendetta è detestata e vituperata da' buoni. Dopo di aver con queste ragioni cer-

manca. Il ritenere,adunque, Piacenza per così fatto modo acquistata, non vi è vantaggio, ma danno: non solo perchè ciò vi partorisce briga ed impaccio, senza alcun frutto i vostri pensieri dal primo loro sentiero, siccome io ho detto, torcendo; ma ancora perchè ciascun principe, per questo fatto, avvegnachè giusto si possa credere, pure, perchè egli è nuovo, e la sua forma esteriore può parere a molti aspera e spaventevole, come quella che è fuori del costume di Vostra Maestà, prendono sospetto e guardia di lei, e di domestichi le sono diventati salvatichi: e, per questa cagione, temendovi più che prima, e meno che prima amandovi, dove solevano, addolciti dalla vostra benignità, disiderar la vostra felicità e la vostra esaltazione, ora, da questo fatto, che in vista è spiacevole, inaspriti, e, come ho detto, insalvatichiti, quantunque forse a torto, vorranno e procureranno il contrario. E nè Vostra Maestà, nè alcuno altro può vedere i futuri accidenti e varii casi e dubbii della fortuna, i quali potrebbero per mala ventura essere di sì fatta maniera, che questa salvatichezza e questo malvolere de' principi arebbe forza e potere di nuocervi: il che Dio cessi, come io spero che Sua divina Maestà farà, mirando quanto ella vi ha sempre nella sua santissima grazia tenuto, siccome suo fedel campione per lei e ne' suoi servigi militante. Assai chiaro è, adunque, Vostra Maestà ritener Piacenza con suo danno e con sua perdita, e, oltre a ciò, con grave querimonia di molti, e con molto sospetto generalmente di tutti. Veggiamo ora se il lasciarla le porge utile, o se le reca maggiore incomodo e disavvantaggio. E certo, se ella, dando quella città, non la ritenesse, ed investendone altri, non ne privilegiasse sè medesima, forse potrebbe dire alcuno che lo spogliarsi di sì guernito e sì opportuno luogo non fosse utile nè sicuro consiglio. Ma ora, concedendo voi Piacenza al duca Ottavio vostro genero e vostro servidore, ed a madama eccellentissima vostra figliuola, e a due vostri elettissimi nepoti, voi non ve ne private, anzi la fate più vostra, che ella al presente non è, in mano

cato di persuadere i suoi uditori, finalmente con maggior forza gli stringe, dicendo che, quando anche fosse un bene la vendetta, tutti i beni temporali debbo-

---

ora di questo, ora di quell' altro vostro ministro, i quali servono Vostra Maestà, siccome io credo, con molta fede, ma nondimeno, per loro volontà, e tratti dalle loro speranze, e le sono del tutto stranieri, e i loro figliuoli, e i loro comodi privati, non dico amano più, ma certo a loro sta di più amarli, che quelli di lei; laddove il duca Ottavio la serve e servirà perpetuamente non solo con leanza incomparabile, come suo signore, ma ancora con somma affezione e con volenteroso cuore, come suo suocero e come avolo de' suoi dolcissimi figliuoli, ubbidendola e riverendola sempre, non pur di suo volere, nè invitato dal guadagno solamente, ma eziandio costretto e sforzato dalla natura e dalla necessità: conciosiachè egli niuna cosa abbia così sua, nè tanto propria, che sia in parte alcuna divisa nè disgiunta da voi: non la moglie, non i figliuoli, non le amicizie, non le speranze, non i pensieri, non la volontà istessa: essendo egli avvezzo poco meno, che fin dalle fasce, a non volere nè disvolere, se non quanto è stato voglia e piacere di Vostra Maestà, in niuna maniera potrebbe dimenticare la sua usanza, nè altro costume apprendere; e, se egli pur si provasse di farlo, niuno troverebbe che gli credesse; e, se lo trovasse, in nessun modo potrebbe offendere Vostra Maestà, che i suoi dolcissimi figliuoli e la sua carissima e nobilissima consorte non fossero di quelle offese medesime con voi insiememente trafitti. E più ancora, Sacra Maestà, che gli ha, già è buon tempo, antiveduta la tempesta, nella quale egli di necessità dee cadere, e la quale naturalmente gli soprastà; e nondimeno niuno altro rifugio ha procacciato a quelle onde ed a quei venti, fuori che la grazia e l'amore di Vostra Maestà; nè altrove ha porto, ove ricoverarsi, in cotanti anni apparecchiato, che nella tutela, che Vostra Maestà dimostrò già di prendere di lui; anzi ha egli ciascuna altra parte, per rispetto di voi, sospetta e nemica. Per la qual cosa ben deve Vostra Maestà avere fidanza in lui, poichè egli in voi solo, e non in altro, tutte le sue speranze ha poste e collocate: ma nondimeno, quantunque assai noto sia a

no esser disprezzati per i beni eterni; e che, quantunque fosse dura e difficil cosa il perdonare, pure aspra e dura è la via del cielo, e non vi si giugne senza aver du-

ciascuno che Vostra Maestà, siccome magnanima e di gran cuore, suole sicuramente fidarsi, ella può ancora sì fattamente essere assicurata del duca, che niuna altra cagione avranno eziandio i pusillanimi e paurosi di sospicare che egli la inganni. Voi avete nella vostra men lieta e possente fortuna ritenuto lo stato di Milano tanti e tanti anni, non avendo voi Piacenza; dovete voi temere, essendo tanto cresciuto, di non poterlo mantenere ora senza quella città? anzi pure con Piacenza insieme e con Parma? Le quali due città, essendo elle de' vostri nepoti, saranno vostre ambedue senza alcun vostro travaglio. Per la qual cosa non è da credere che Vostra Maestà prenda consiglio di, ritenendo Piacenza, perder Parma e tante altre terre; e, oltre a ciò, quello, che è di troppo maggior prezzo che due e che molte città, cioè la benivolenza, che gli uomini generalmente vi portano: perciocchè niuna cosa ha tanto potere di accendere gli animi delle genti di vera carità, e infiammarli di amore, quanto le magnifiche opere; siccome, per lo contrario, le vili e pusillanimi e distorte azioni, i già caldi e ferventi intiepidiscono e raffreddano in un momento. Nè creda Vostra Maestà che sia alcuno che grande stupore abbia della vostra potenza, o della vostra mirabile e divina fortuna; invidia e dolore ne hanno ben molti, forse in maggior dovizia, che a voi bisogno non sarebbe. Perocchè tanta ventura genera e timore e invidia eziandio ne' benevoli e negli amici, i quali, temendo, insieme odiano: conciossiachè quelle cose, che spaventano, si inimicano; e al loro accrescimento ciascuno, quanto può, si oppone. Ma la prodezza del cuore e la bontà dell'animo e le cose magnificamente fatte, siccome le vostre passate opere sono, commuovono con la loro bellezza e col loro splendore ancora gli avversarii e nemici ad amore e a maraviglia, anzi a riverenza e a venerazione. E certo niuna grazia può l uomo chiedere a Dio maggiore, che di vivere questa vita in sì fatta maniera, che egli si senta amare e commendare da ogni lato e da tutte le genti ad una

rato gravissime pene e travagli. E così si fa a proporre agli uditori che scelgano tra questi due partiti: o che rimettano essi del loro onore, o che rimetter debba del

voce; e massimamente se egli stesso non discorda poi dall universale opinione, anzi seco medesimo e con la sua coscienza si può senza alcuno rimordimento rallegrare e beato chiamare: felicità senza alcun fallo troppo maggiore, che le corone, i reami, e gl' imperi, a quali si perviene assai spesso con biasimevoli fatti e con danno e con rammarico de' vicini e de' lontani. Nè a me può in alcun modo caper nell' animo che a coloro, che si sentono così essere dagli altri uomini odiati ed abbominati, come i nocivi e venenosi animali si temono e si schifano, possa pure un poco giovar delle loro ricchezze, nè della loro potenza; il che senza alcun fallo, cioè di essere odiato e fuggito dagli uomini a guisa di serpe o di lupo, interviene di necessità a ciascuno che si volge ad usar la forza e la violenza, fuori di ragione e di giustizia. Perciocchè quale animo potrebbe esser mai sì barbaro, che amasse o lodasse quello antico Attila, o alcun altro di simile condizione? o che tale appetisse di esser egli, o i suoi discendenti, quale colui fu, tuttochè egli poco men che l Affrica e l' Europa signoreggiasse? Certo non Vostra Maestà, nè alcun altro a lei somigliante. Perchè abbiansi le loro soverchie forze e i loro alti gradi coloro che possono sofferire di vivere a Dio in ira, e alla loro specie medesima in odio e in abbominazione. Dal pensiero de' quali se io non fossi più che certo Vostra Maestà esser molto lontana, anzi molto contraria e del tutto inimica, poco senno mostrerei di aver sotto queste già bianche e canute chiome, essendo io tanto oltre scorso con le parole: perocchè io, pregare e supplicare volendovi, verrei col mio ragionamento ad avervi offeso e turbato; Il che nè a me si conviene di fare in alcun tempo, nè la presente mia intenzione sostiene che io il faccia in alcun modo. Qual cagione, adunque, m'ha mosso a far menzione nelle mie parole della miseria degl' iniqui e rapaci principi? Niuna, Sacra Maestà, se non questa: acciocchè, ponendo io dinanzi agli occhi vostri le altrui brutture, voi meglio e più chiaramente conosciate la vostra bellezza e la vo-

suo Iddio: e, mostrando la sconvenevolezza e l'ingiustizia di questo secondo partito, col ricordare brevemente i beneficii a noi fatti da Dio, vie più incalza e stringe

---

stra bontà e di lei; e, di voi medesimo rallegrandovi, e felice e fortunato tenendovi, proccuriate di così mondo e di così splendido conservarvi; e vi rivolgiate per l'animo che, quantunque le vostre vittorie e i vostri felici avvenimenti sieno stati molti e molto maravigliosi in ogni tempo, nondimeno più beata e più fortunata si conobbe essere Vostra Maestà in una sola avversità che ella ebbe in Algieri, che ella non si era dimostrata in tutte le sue maggiori e più chiare felicità trapassate. Perocchè chi fu in quel tempo, che del vostro fortunoso caso amaramente non si dolesse? o chi della vostra vita, come di molto amata e di molto prezzata cosa, non istette pensoso e sollecito? o che non porse a Dio con pietoso cuore ardentissimi prieghi per la vostra salute? Certo nessuno, che animo e costume umano avesse. Che parlo io degli uomini? Questa terra, Sacra Maestà, e questi liti parea che avessero vaghezza e desiderio di farvisi allo incontro, ed il vostro travagliato e combattuto navilio soccorrere, e ne'loro seni e ne'loro porti abbracciarlo. Nè i vostri nemici medesimi erano arditi di rallegrarsi della vostra disavventura, nè il vostro pericolo aver caro. Del quale poichè la felicissima novella venne che Vostra Maestà era fuori, niuna allegrezza fu mai sì grande nè sì conforme ugualmente in ciascuno, come quella, che tutti insiememente sentirono allora. Siffatto privilegio hanno, Sacra Maestà, le giuste opere e magnanime, che esse sono eziandio nelle avversità felici, e nelle perdite utili, e ne'dolori liete e contente. I quali effetti, se noi vogliamo riguardare il vero, non si sono così pienamente veduti ora in questo novello acquisto, che voi fatto avete di Piacenza, come in quella perdita di Algieri si sentirono; anzi pare che una cotale taciturnità, che è stata nelle genti dopo questo fatto, più tosto inchini a biasimar di ciò i vostri ministri, che a commendarneli. Il che acciocchè voi più chiaramente conosciate, io prego Vostra Maestà, per quel puro affetto, che a prendere la presente fatica m'ha mosso, e se ella alcuna considerazione merita da voi, che non abbiate a schi-

gli uditori a lasciare gli odii e le nimistà che si tengon nascosi in cuore.

Nella seconda parte l'oratore, più che degli argomen-

---

fo di ricevere nell' animo per brieve spazio una poco piacevole finzione, e che voi degniate d'immaginarvi che tutte le città, che voi ora legittimamente possedete, sieno cadute sotto la vostra giuridisdizione, non con giusto titolo, nè per eredità, nè per successione, o con ragionevole guerra e reale; ma in ciascuna di esse si sieno commossi in diversi tempi alcuni, i quali il loro signore, congiunto e parente di Vostra Maestà, insidiosamente ucciso avendo, la loro patria sforzata ed oppressa a voi con iscellerata mano e sanguinosa abbiano porta ed assegnata, e voi come vostra ritenuta ed usata l'abbiate, tal che tutto l'imperio e i reami, e tutti gli stati, che voi avete, ad uno ad uno, così in Ispagna, come in Italia e in Fiandra e nella Magna, sieno divenuti vostri in quella guisa, nella quale costoro vi hanno acquistata Piacenza, contaminati di fraude e di violenza, e del puzzo de' corpi morti de' loro signori fetidi, e nel sangue tinti, e bruttati e bagnati, e di strida e di rammarico e di duolo colmi e ripieni. Ed in questa immaginazione stando consideri Vostra Maestà, come, tale essendo, dispiacerebbe a sè stessa e ad altrui, e più a Dio: dinanzi al severo ed infallibile giudizio del quale, per molto che altri tardi, tosto dobbiamo in ogni modo venir tutti, non per interposta persona, nè con le compagnie, nè con gli eserciti, ma soli e ignudi e per noi stessi, non meno i re e gl'imperadori, che alcun altro, quantunque idiota e privato. E certo misero e dolente colui, che a sì fatto tribunale la sua coscienza torbida e maculata conduce. Io dico, adunque, liberando Vostra Maestà da questa falsa e spiacevole immaginazione, che quello che, essendo in tutti gli stati che voi possedete, attristerebbe voi, e le genti chiamerebbe al vostro odio ed al vostro biasimo, e commoverebbe la divina Maestà ad ira e a vendetta contro di voi: non può essere eziandio in una sola città senza rimordimento della vostra coscienza, nè senza offesa della divina severità. Per la qual cosa io, che sono uno fra molti, anzi sono uno fra la innumerabil

ti, aiutasi degli affetti, e con arte sottilissima incomincia dal ricercare nel cuor degli uditori, e lor venir mostrando che essi invano si sforzano d'ingannar sè stessi

turba, che levai al miracolo della vostra virtù, è gran tempo, gli occhi, supplicemente la priego che ella non permetta che il suo nome, per la cui luce il nostro secolo è stato fin qui chiarissimo e luminoso, possa ora esser offuscato di alcuna ruggine; anzi lo purghi e lo rischiari, e più bello e più maraviglioso e più sereno lo renda; e seco medesima, e con gli uomini e con Dio si riconcilii; ed imponghi oggimai silenzio a quella maligna e bugiarda voce e sfacciata, la quale è ardita di dire che Vostra Maestà fu consapevole della congiura contro l'avolo de' vostri nepoti fatta; e rasserena la mente de' buoni, che ciò, già è gran tempo, da voi sospesi attendono, e dell'indugio si gravano, Piacenza al vostro umilissimo figliuolo ed obbidientissimo genero, e fedelissimo servidore, assegnando; acciocchè la vostra fama, lunghissimo spazio vivendo, e canuta e veneranda fatta, possa raccontare alle genti che verranno come l'ordine e il valore e la scienza della guerra, e la prodezza e la maestria delle armi, fu in voi virtù e magnanimità, e non impeto nè avarizia; e che quella parte dell'animo, che Dio agli uomini diede robusta e spinosa e feroce e guerriera, con la ragione e con l'umanità in voi componendosi e mescolandosi, quasi salvatico albero co' rami delle dimestiche piante innestato, divenne dolce e mansueta intanto, che voi la vostra fortezza in niuna parte allentando nè minuendo, di benigno ingegno foste e pietoso e pieghevole. La qual lode di pietà tanto è maggiore ne virili animi ed altieri, e fra le armi, e nelle battaglie, quanto ella più rade volte vi si è veduta, e quanto più malagevole è che la temperanza e la mansuetudine sieno congiunte con la licenza e con la potenza. Vuole, adunque, Vostra Maestà dal nobilissimo stuolo delle altre sue magnifiche laudi scompagnare questa difficile e rara virtù? E, se ella vuole che la sua gloria scemi ed impoverisca di tanto, dove potrà ella mai impiegare la sua misericordia con maggior commendazione degli uomini, e con più merito verso Dio, che nel duca Ottavio? il quale per

dicendo che non hanno nimistà e odii, quando in verità essi sentono il desiderio della vendetta, ma sel tengono celato in petto. Appresso riepiloga quanto avanti ha

la disposizione delle leggi è vostro figliuolo, e per la vostra, vostro genero, e per la sua, vostro servidore. Senza che, quando bene egli di niun parentado vi fosse congiunto, ad ogni modo il suo molto valore, e i suoi dolci costumi, e la sua fiorita età, dovrebbon poter indurre a compassione di sè non solo gli strani, ma gl'inimici, e le fiere salvatiche stesse. E voi, la cui usanza è stata, sino a qui di rendere gli stati, non solo a'principi strani, ma eziandio a' re barbari e saracini, sostenete che egli vada disperso e sbandito e vagabondo; e comportate che quella vita, la quale pur dianzi ne' suoi teneri anni si pose, combattendo per voi, in tanti pericoli, ora, per voi medesimo tapinando, sia cotanto misera ed infelice. O gloriose, o ben nate e ben avventurose anime, che nella pericolosa ed aspra guerra della Magna seguiste il duca, e di sua milizia foste, e le quali, per la gloria e per la salute di Cesare i corpi vostri abbandonando, ed alla tedesca fierezza del proprio sangue e di quel di lei tinti lasciandoli, dalle fatiche e dalle miserie del mondo vi dipartiste; vedete voi ora in che dolente stato il vostro signore è posto? Io son certo che sì; e, come quelle che lo amaste, e da lui foste sommamente amate, tengo per fermo che misericordia e dolore de' suoi duri e indegni affanni sentite. Ecco i vostri soldati, sacra Maestà, e la vostra fortissima milizia sino dal cielo vi mostra le piaghe, che ella per voi ricevette; e priega ora che il vostro grave sdegno, per l'altrui, forse non vera, colpa conceputo, per la costui innocente gioventù s'ammollisca, e che voi non al duca, ma a' vostri nepoti, non rendiate come loro, ma doniate come vostra quella città, la qual voi possedete ora, se non con biasimo, almeno senza commendazione. E potrà forse alcuno dare a credere all'età che verranno dopo noi, che l'altiero animo vostro, avvezzo ad assalire con generosa forza, e a guisa di nobile uccello a viva preda ammaestrato, in questo atto dichini ad ignobiltà, e quasi di morto animale si pasca, quella città, non con la vostra nè con le vostre forze, ma con

detto, e muove l'ultimo e più forte assalto agli uditori, che è di ricordar loro che, se essi perdonano, loro saranno perdonati i peccati; se si rimangono duri ed osti-

---

gli altrui inganni, e con l'altrui crudeltà acquistata, ritenendo. Di ciò vi priegano similmente le misere contrade d'Italia e i vostri ubbidientissimi popoli, e gli altari, e le chiese, e i sacri luoghi, e le religiose vergini, e gli innocenti fanciulli, e le timide e spaventate madri di questa nobile provincia, piangendo e a man giunte con la mia lingua vi chieggon mercè, che voi proccuriate per Dio che la crudele preterita fiamma, per la quale ella è poco meno che incenerita e distrutta, e la quale con tanto affanno di Vostra Maestà si difficilmente s'estinse, non sia accesa ora e non arda e non divori le sue non bene ancora ristorate nè rinvigorite membra; di ciò pietosamente e con le mani in croce vi priega Madama illustrissima vostra umile serva e figliuola, la quale voi donaste ad Italia, e con sì nobile presente e magnifico degnaste farne partecipi del vostro chiarissimo sangue; acciocchè ella di sì prezioso legnaggio co' suoi parti questa gloriosa terra arricchisse; e noi lei, siccome nobilissima pianta peregrina, nel nostro terreno translata ed allignata, e la vostra divina stirpe fruttificante, lietissima ricevemmo; e, quanto la nostra umiltà fare ha potuto, l'abbiamo onorata e riverita. Non vogliate ora voi ritorci sì pregiato dono. E, se la sua benigna stella le diede che ella nascesse figliuola d'imperadore, e il suo valore e i suoi regali costumi la fecero degna figliuola di Carlo Quinto imperadore; non vogliate far voi che tanta felicità e bontà sieno ora in doglioso stato, quello che il cielo le concedette, e quello che la sua virtù le aggiunse, togliendole. Assai la fece aspra fortuna e crudele delle sue prime nozze sconsolata e dolente: non la faccia ora il suo generosissimo padre delle seconde misera e scontenta. Ella non può in alcun modo essere infelice, essendo vostra figliuola; ma come può senza mortal dolore veder colui, cui ella sì affettuosamente, come suo e come da voi datole, ama, caduto in disgrazia di Vostra Maestà, vivere in doglia ed in esilio? Ma, se ella pure diponesse l'animo di ardente mogliera, come può

nati, severamente saranno giudicati nel tremendo giorno del final giudizio. Ma ciò ei non dice in forma di argomenti, anzi riveste il suo concetto di forme vera-

---

ella diporre quello di tenera madre; ed il suo doppio parto, sopra ogni creata cosa vaghissimo e dilicato ed amabile, non amare tenerissimamente? Il quale certo di nulla v' offese giammai. Se l'altrui nome all'uno de' nobili gemelli nuoce cotanto, giovi almeno all'altro in parte il vostro. Questi le tenere braccia ed innocenti distende verso Vostra Maestà, timido e lagrimoso; e con la lingua ancora non ferma mercè le chiede: perciocchè le prime novelle, che il suo puerile animo ha potuto per le orecchie ricevere, sono state morte e sangue ed esillo; e i primi vestimenti, co' quali egli ha dopo le fasce ricoperto le sue picciole membra, sono stati bruni e di duolo; e le feste e le carezze, che ha primieramente dalla sconsolata madre ricevute, sono state lagrime e singhiozzi, e pietoso pianto e diroito. Questi, adunque, al suo avolo chiede misericordia e mercè; ed Italia al suo signore chiama pace e quiete; e l'afflitta cristianità di riposo e di concordia il suo magnanimo principe priega e grava; ed io, da celato divino spirito commosso, oltra quello che al mio stato si converrebbe, fatto ardito e presuntuoso, la sua antica magnanimità a Carlo Quinto richieggo, e la sua carità usata gli addimando. La divina bontà guardò il vostro vittorioso esercito da quelle mortali seti affricane, e diervi che voi conquistaste quel regno in sì pochi giorni, acciocchè voi di tanto dono conoscente, la sua santa fede poteste difendere ed ampliare; e non perchè voi la misera cristianità tutta piagata e monca e sanguinosa, quando ella le sue ferite sanava, e i suoi deboli spiriti rafforzava, a nuove contese e a nuove battaglie suscitaste, per aggiugnere una sola città alla vostra potenza. Questa medesima divina bontà rendè tiepide e serene le pruine ed il verno della Magna, e i venti e le tempeste di settentrione acquetò, per salvare il suo eletto e diletto campione; e diedegli tanta e sì alta vittoria fuori di ogni umana credenza, non a fine che egli poco appresso, per avanzarsi, imprendesse briga con santa Chiesa, ma acciocchè egli la ubbidisse, e le sparse e

mente oratorie: e, adoperando or le minacce, or le promesse, or la speranza, or il timore, si sforza per ogni via di muovere la volontà degli uditori.

Dall'esempio arrecato avanti della predica del Segneri, e dalla disamina che abbiamo fatta, si è potuto scorger di leggieri che l'eloquenza aiutasi degli argomenti e degli affetti per persuader l'intelletto e muover la volontà a fare o a non fare alcuna cosa, e che l'eloquenza sacra trae principalmente gli argomenti dalla rivelazione. La qual rivelazione si contiene nelle sacre scritture, ne'decreti della Chiesa cattolica, e nelle opere de' santi padri. E però mal si consigliano quei predicatori, che, lasciando queste sacre fonti di verità e di sapienza, per ostentazione di vana scienza, tutti i loro argomenti van traendo dalla filosofia, o, meglio, dal filosofismo. Nè noi, così dicendo, intendiamo che debba esser vietato ad un sacro oratore il valersi con giudizio e sobriamente e della vera filosofia e di tutte le altre scienze ancora, e degli esempii tratti dalle profane istorie, come avanti dicemmo; ma solo quasi in aiuto e accessoriamente. Nè è a fare altrimenti ancora quanto agli affetti, i quali non debbono essere destati se non accessoriamente per beni o mali temporali, ma principalmente per i beni ed i mali eterni. Nè solo, come alcuni mal si avvisano oggidì, si hanno a destare affetti di speranza, di desiderio, di amore, ma di terrore, di ti-

---

divise membra di lei raccozzasse ed unisse, e col capo le congiungesse, siccome Vostra Maestà farà di certo. Perciocchè cotanta virtù, quanta in voi risplende, non puote in alcun modo, nè con alcuna onda di utilità estinguersi, nè pure un poco intiepidirsi giammai. Piaccia a Colui, al quale, essendo egli somma bontà, ogni bene piace, che queste mie parole più alla buona intenzione, che alla umile fortuna mia convenevoli, nel vostro animo ricevute, quello effetto producano, che al suo santissimo nome sia di laude e di gloria, e a Vostra Maestà di salute e di consolazione.

more, di spavento; nè sol con le promesse, ma con le minacce ancora deve il sacro oratore sforzarsi di conseguire il suo ufficio. Dappoichè il suo ufficio non è già di piaggiare e lusingar le umane passioni, ma di scoprirle, e sbarbarle dal cuore degli uomini.

§. 2.

Delle orazioni della specie deliberativa profane.

La specie deliberativa profana punto non differisce dalla sacra quanto allo scopo, essendo che sì nell'una e sì nell'altra l'oratore si propone il medesimo fine, di persuadere e muovere altrui a fare o a non fare alcuna cosa. Di fatti, come si è potuto veder di leggieri, il Casa si studia di persuadere e muover Carlo quinto a restituir Piacenza, non altrimente che il Segneri sforzasi d'indurre e muovere i cristiani di perdonare i nemici. Sicchè in queste due orazioni, e in tutte le altre che appartengono alle due maniere della specie deliberativa, la differenza è posta solo ne modi. Perocchè nella sacra gli argomenti sono la più parte tratti dalla rivelazione, e gli affetti sono massimamente destati per le speranze ed i timori de' beni e de' mali eterni; e nella profana, per contrario, si traggono gli argomenti principalmente dalla ragione, e gli affetti sono destati dalle speranze e da' timori de' mali e de' beni di questo mondo. Ma questo si farà più manifesto nella disamina che prendiamo a fare dell'orazion del Casa.

Nella quale l'oratore per persuadere e muovere l'imperator Carlo quinto a restituire al duca Ottavio suo nipote la città di Piacenza, trae i suoi argomenti dalla giustizia, dal decoro e dall'utilità. E primamente, per farsi più d'appresso al suo subbietto, egli incomincia dal diffinire che la giustizia *consiste nella conservazione di sè e di suo avere a ciascuno*, e che debbe essere os-

servata non pur nelle cose de'privati uomini, ma ancora più nelle pubbliche e di gran momento, com'è il fatto di Piacenza. E, perchè sarebbe stata troppa dura cosa e pericolosa il dire apertamente a Carlo quinto ch'egli faceva ingiustamente a ritener Piacenza, fa le viste di credere che i ministri consigliavano Carlo a ritener quella città, e così par che contro di essi egli ragioni. Dipoi mostragli come l'onore lo sconsigli dal ritener Piacenza, e gli va ricordando molti suoi illustri fatti, e degli ateniesi e de' romani, ne'quali si vede la giustizia essere antiposta all'utilità. E così per bel modo passa al terzo argomento, dell'utilità. Il quale ci partisce in due: chè da prima dimostra che il ritener Piacenza gli nuoce, perocchè così si nimicherebbe la chiesa; avrebbe, se non chiuso, ritardato il passo alla divina gloria; perderebbe l'amore e la stima de'principi; ingenererebbe sospetto negli altrui animi: di che quantunque egli non avesse a temere, pure la prudenza richiede ch'egli allontani da sè questa opinione. E qui con arte maravigliosa e con grande fermezza gli dice: *E nè vostra Maestà, nè alcuno altro può vedere i futuri accidenti e varii casi e dubbii della fortuna, i quali potrebbero per mala ventura essere di sì fatta maniera, che questa salvatichezza e questo mal volere de'principi avrebbe forza e potere di nuocervi.* Di poi dimostra il pro che gli arrecherebbe il restituirla: chè, rendendo Piacenza al duca Ottavio suo genero, avrebbe soggette a sè Piacenza e Parma; avrebbe amica santa Chiesa; acquisterebbesi la leale amicizia del genero, il quale sarebbe a lui assai più fedele, che non erano i suoi ministri, nè mai potrebbe nuocergli, chè, nocendo a lui, nuocerebbe a sè stesso; avrebbe le lodi di tutte le genti, e l'approvazione della sua propria coscienza. E qui terminano gli argomenti, ed incominciano gli affetti, i quali sono pure maestrevolmente trattati. E il primo affetto, ch'egli studia di destare, è il timore della giustizia di Dio, *al severo e infallibi-*

le giudizio del quale, el dice, *per molto che altri tardi, tosto dobbiamo in ogni modo venir tutti ... non meno i re e gl'imperadori, che alcun altro, quantunque idiota e privato. È certo misero e dolente colui che a sì fatto tribunale la sua coscienza torbida e maculata conduce.* Appresso s'ingegna di destar la misericordia, ricordandogli i servigi del duca Ottavio nella guerra di Lamagna, e pregandolo che restituisca Piacenza a nome de' suoi soldati morti in battaglia, a nome di madama Margherita figliuola di esso imperadore e moglie del duca Ottavio, a nome de' nipoti, a nome d' Italia, e di tutta la cristianità, a difender la quale, e non a turbarla, Iddio l' aveva campato dalle mortali seti africane.

Questa orazione del Casa è indiritta ad un solo; ma egli avviene che più sovente questa maniera di discorsi sono indirizzati a moltitudine di uomini, come sono o ragunanze di popolo, o particolari ordini di persone. Ma, o che il discorso sia rivolto ad un solo, o a un gran numero di uomini, per questo non avviene che varii la natura e la sostanza di questa maniera di orazioni; ma solo varia per alcuni accidenti: di che parleremo altrove. E crediamo di non dover ora altro aggiungere intorno alla specie deliberativa.

CAPITOLO V.

Delle fonti degli argomenti e degli affetti.

Ne' generali prolegomeni di questa nostra opera noi dicemmo che non avremmo trattato delle fonti degli argomenti o di quelle degli affetti, dette da' retori *luoghi comuni* o *oratorii*. Nè ora intendiamo di dilungarci dal nostro proposito, essendo che noi crediamo che il ragionar degli affetti e degli argomenti sia proprio della logica e della moral filosofia. Non però di meno, avendo

già mostrato nella disamina delle orazioni arrecate in esempio come l'eloquenza adopera e si giova degli argomenti e degli affetti, crediamo che sia util cosa e necessario lo sporre qui come in un quadro brevemente le principali fonti sì degli affetti come degli argomenti. Ed in questo noi prenderemo a guida il nostro immortal Giambattista Vico, il quale nella sua rettorica testè venuta in luce raccoglie e restringe con giudizioso ordine quanto dagli antichi e da' moderni retori era stato scritto intorno a questa materia. Egli, dunque, primamente tocca de' luoghi comuni a tutte e tre le specie del genere oratorio. I quali, come egli dice, son tre: il possibile e l'impossibile; il grande ed il piccolo; quello che è più onesto, più utile e più equo. Il primo sta nel mostrare che una cosa ha potuto o non ha potuto essere, e che si può o non si può fare. Il secondo è posto nel mostrare se un bene, un male, un fatto, e altro, sia grande o piccolo. L'altro finalmente consiste nel mostrare quale di due o più partiti sia più utile o più onesto o più equo.

§. 1.

De' luoghi proprii della specie laudativa.

Come avanti abbiamo detto, si posson lodare le *persone*, i *fatti*, le *cose*.

I luoghi o fonti onde si traggon le lodi delle *persone* sono o le circostanze o le tre sorte di beni. Le circostanze o precedono o accompagnano o seguono alla persona. Precedono i prodigi, le predizioni, o altri simili segni e indizii, che fanno anticipatamente vedere l'eccellenza o celebrità di alcun personaggio. Precedono parimente la qualità della famiglia, la natural indole, e simiglianti. Le circostanze che accompagnano sono l'educazione, gli studii, le esercitazioni, le fatiche, le opere, i detti, gli scritti e i fatti chiari ed egregi. Cose e

circostanze che seguitano sono la morte e la qualità della morte, alcun avvenimento seguito dopo la morte, il danno che quella arrecò allo stato, il pianto de' buoni, e gli onori fatti al defunto.

Quantò a'beni. essi sono o quelli che diconsi beni della fortuna, o beni del corpo, o dell'animo. Beni o doni della fortuna sono le ricchezze, gli onori, le parentele, i figliuoli, e simiglianti. La bellezza, la maestà, la destrezza, la buona sanità, la forza, la lunghezza della vita, sono le doti del corpo. Ma la vera fonte e più abbondante delle lodi sono i beni dell'animo : i quali sono o naturali, come l'ingegno, la fantasia, la memoria ; o acquistati, come sono la dottrina, la temperanza, la fortezza, la saggezza, la prudenza, e tutte le altre virtù dei cuore e della mente. E questi sono i luoghi onde si traggono le lodi delle persone.

Passando ora a' luoghi o fonti delle lodi de' *fatti*, diciamo che essi si lodano o per l'onestà, o per l'utilità, o per le difficoltà che si ha avuto a vincere per operarli: dalla qual ultima fonte sono tratti, come già mostrammo, tutti gli argomenti del panegirico di s. Stefano del Segneri.

Le *cose* finalmente sono lodate o per pregi di natura, o di arte, o dell'una e dell'altra insieme. I luoghi, le regioni, le contrade si lodano per il sito, per l'amenità, per la salubrità dell'aria, per la fertilità, per la commodità, ed ancora per l'ingegno degli abitatori. Per pregio di arte si lodano le pitture, le scolture, i libri, le armi, le vesti, gli arnesi di casa, gli edificii, e si lodano o per l'autore, o per l'antichità, o per la materia, o per la squisitezza del lavoro, o per la magnificenza, o per l'eleganza, o per la chiarità del nome delle persone a cui sono appartenute. Si lodano poi per pregi di natura e di arte insieme le città o per la frequenza de' cittadini, o per le leggi, o per i costumi, o per gli uomini insigni nelle arti di pace e di guerra. E queste sono

le fonti a cui si attingono le lodi delle cose. Rispetto alle quali lodi vuolsi notare che gli antichi e moderni retori sono così squisitamente diligenti nell'assegnarne le fonti, per il modo materiale e meccanico in cui consideravano l'arte oratoria. Imperocchè essi non cominciavano nessuna orazione dimostrativa o altra forma di elogio, se prima non avessero specificatamente lodata la patria e la nazione del personaggio onde si discorreva. Ma noi, i quali consideriamo in altro modo l'eloquenza, tenendo ragione di queste circostanze esteriori solo per l'attenenza che esse hanno con ciò che è più intrinseco all'uomo, cioè il valore o la bontà; ragionevolmente non possiamo allungarci sopra questi particolari.

§ 2.

De' luoghi proprii della specie deliberativa.

Essendo l'eloquenza l'espressione propria della legge, ed essendo particolare ufficio della specie deliberativa di bandire la legge, egli è chiaro che fonti e sedi proprie, onde si traggono gli argomenti per le orazioni di questa natura, sono quei modi medesimi con cui la legge si manifesta. Questi sono, in primo luogo, la onestà e la utilità: da' quali due modi cava tutti i suoi argomenti Monsignor della Casa nella sua orazione a Carlo V. Possono ancora trarsi gli argomenti per questa specie dalla necessità, come abbiam veduto nella predica del Segneri sul perdono de' nemici. Finalmente possono essere fonti di argomenti per questa specie, la facilità nell'adempierla e il diletto che seco arreca l'adempimento della legge. Le quali due fonti non possono per sè sole bastare, ma vagliono solamente ad accrescere forza alle altre già dette;

e veramente e il Segneri e il Casa si valgono anche di queste due maniere di argomenti, ma solo accessoriamente.

§ 3.

De' luoghi proprii della specie giudiziale.

A noi non bisogna distinguere i privati da' pubblici giudizii, nè i civili da' penali, perocchè le cose di cui dobbiamo toccare appartengono all'una e all'altra maniera di cause. Distingueremo solamente le parti del reo dall' accusatore, le quali due parti sono in tutte le cause, sebbene sotto forme diverse. Dappoichè variano gli argomenti secondo che variano le parti. Tre dunque sono le quistioni che hanno luogo nella specie giudiziale , cioè di *fatto*, di *diffinizione* e di *qualità*; le quali da' retori sono chiamati *stati*. Nella prima, cioè nella quistione di fatto,si ricerca se il fatto è stato: nella seconda,cioè nella quistione di nome o di diffinizione, si determina, posto che il fatto sia seguito, di che natura esso è; nella terza,ossia nella quistione di qualità, si discute il *diritto* o il *torto* del fatto.

Fonti degli argomenti di questi tre stati.

Per il primo stato l'accusatore attigne gli argomenti da tre fonti, cioè dalle *cagioni*, dalla *facilità*, da' *segni*. Il reo da queste tre fonti medesime attigne i suoi argomenti, mostrando che gli mancavano i mezzi, le cagioni, e che non ci sono segni. Le fonti per il secondo stato,cioè per la quistione di nome, sono le medesime ancora per il reo e per l'accusatore, e sono pur quelle di cui si valgono i filosofi nel definire. Finalmente le fonti per la quistione di *dritto* sono di due maniere, secondo che si difende la dirittura di un fatto o assolutamente o relativamente. Quando difendiamo la assoluta o-

nestà del fatto, caviamo i nostri argomenti dall'istinto della natura, dal consenso delle nazioni, dal giudizio de' savii, dalle leggi, da' costumi, dagli istituti della nostra città, e da esempii di cause simili giudicate come noi vogliamo che sia giudicata quella di cui si tratta. Si difende relativamente la dirittura d'un fatto, quando il fatto non è per sè medesimo diritto; ma diviene tale per qualche ragione estrinseca. Così può mostrarsi che il reo ebbe arbitrio solamente di scegliere tra due partiti non buoni, e scelse il meno reo.

CAPITOLO VI.

Della forma di ragionare propria del genere oratorio.

Cicerone nel libro dell'Oratore a Bruto riferisce la sentenza attribuita a Zenone, il quale diceva che l'eloquenza era simile alla mano aperta, e la dialettica al pugno chiuso. E ben diceva Zenone, chè e l'oratore ed il logico si valgon l'uno e l'altro degli argomenti; ma questi è severo e riciso nel suo ragionare, largo l'altro ed ornato. La ragione di questa differenza è, che il dialettico quando contempla la legge e i documenti morali, li contempla speculativamente, come ogni altra verità: laddove l'oratore considera ed espone la legge tutta intera, come ella è, pratica, e non solo come verità, ma eziandio come impero e comando. La quale sentenza potremmo rafforzare con un concetto profondissimo di Giambattista Vico nella suà *Scienza Nuova* (L. I, dignità V e VI), il quale ci piace di arrecare, anche come una pruova della maniera onde noi abbiamo considerato l'eloquenza, cioè che ella sia una espressione adequata della legge. Ecco le parole del Vico: « La filosofia considera l'uomo, quale dev' essere; e sì non può fruttare,

che a pochissimi, che vogliono vivere nella repubblica di Platone, non rovesciarsi nella feccia di Romolo. La legislazione considera l'uomo qual è, per farne buoni usi nell'umana società, come dalla ferocia, dall'avarizia, dall'ambizione, che sono i tre vizii che portano a traverso tutto il genere umano, ne fa la milizia, la mercatanzia e la corte; e sì la fortezza, l'opulenza e la sapienza delle repubbliche: e di questi tre grandi vizii, i quali certamente distruggerebbero l'umana generazione sopra la terra, ne fa la civile felicità.» Alle quali parole soggiugne: « Questa dignità pruova esservi provvedenza divina, e che ella sia una divina mente legislatrice; la quale dalle passioni degli uomini, tutti attenuti alle loro private utilità, per le quali viverebbero da fiere bestie dentro le solitudini, ne ha fatto gli ordini civili, pe'quali vivano in umana società.» Ora, allargando debitamente il senso di queste parole, ed esplicandole al nostro proposito; e' se ne cava questa conclusione, che l'oratore non deve argomentare nudamente come il metafisico, ma dee argomentando sapere maneggiar destramente tutti gli affetti e le passioni umane. Noi non tratteremo qui sottilmente e distesamente delle proprie forme che adopera la logica nell'argomentare: chè questo non si appartiene all'arte di scrivere. Ma non pertanto crediamo di doverne toccare alquanto, per mostrare come se ne valgono gli oratori, e in che differisce l'argomentare oratorio dal logico. Ed in questo seguiteremo principalmente la scorta del Vico.

Le principali forme, dunque, degli argomenti sono quattro: il *sillogismo*, l'*induzione*, il *sorite*, e il *dilemma*. Il sillogismo è un argomento composto di tre parti, ovvero proposizioni, delle quali la prima dicesi *maggiore*, l'altra *minore*, e *conseguente* la terza. E la virtù o forza di questo argomento è posta in ciò, che il predicato della prima proposizione, ossia della *maggiore*, si mostri apparte-

nere al suggetto della terza proposizione, ossia *conseguente*, per il legame che ha l'una con l'altra, il quale è contenuto nella seconda proposizione, cioè nella *minore*. Ed eccone un esempio: *Ogni disciplina degna di uomo si dee studiare; la rettorica è disciplina degna di uomo;* dunque *la rettorica si dee studiare.*

Gli oratori ordinariamente, in luogo del sillogismo, adoperano una maniera di argomenti che è detta *epicherema*, il quale è un sillogismo alle cui maggiore e minore si aggiungono le pruove, a questo modo, per esempio: (MAG.) *Perchè non diamo opera allo studio degnissimo dell' uomo, l'eloquenza? chè noi vediamo tutti gli animali dilettarsi di far quello a che la natura gli ha disposti.* (MIN.) *E certo l'eloquenza è tanto propria dell'uomo, quanto la stessa umanità. Dappoichè, se dalla natura non ci fosse stata data in dono l'abilità del dire, noi ci viveremmo a mo' di fiere per le caverne e ne'covili. Onde a buon diritto diceva un savio uomo: parla, perch'io vegga che cosa tu sei.* (CONS.) *Or dunque perchè esercitare e perfezionar non vogliamo quella facultà che ci distingue e ci fa maggiori di tutti gli altri animali?*

Se la prima o la seconda delle due proposizioni di un sillogismo è per tal modo chiara e certa, che si possa di leggieri intenderla, si potrà tralasciare: e questa forma di argomento appellasi *entimema*, ed è la più commendata da Aristotele, il quale dice che essa è la più propria ed accomodata all'oratore. Ed egli è veramente così; essendochè questa generazione di argomenti nel medesimo tempo che non hanno l'apparenza di grande severità e strettezza logica, sono forti e gagliardi, e in Demostene ce ne ha di maravigliosi esempii. Eccone uno di Cicerone nell'orazione per Sesto Roscio: (magg.) *Egli è brutta questa colpa, perocchè offende e conculca due santissime cose, l'amicizia e la fede: chè niente*

non si commette a chi non ci è amico , nè si presta fede a chi non si stima fedele.(cons.) *È dunque da uomo scelleratissimo rompere insieme l'amicizia , ed ingannare chi non sarebbe stato offeso se non avesse prestato fede* (1).

Quando si viene annoverando più cose certe e indubitate per confermarne una simile a quelle,ma non certa, questa maniera di argomentare chiamasi *induzione*, alla quale non è dissimile quell'altra sorta di argomento, che dicesi *esempio*. Di tal sorta sono quelli del Segneri nella predica da noi riferita avanti , dove si pruova che non si può giungere se non per vie aspre e difficili all'eterna salvezza , e dove si annoverano alcuni esempii di chiari uomini che generosamente perdonarono ai loro nemici.

Il *dilemma* è un argomento composto di due parti, delle quali o l'una o l'altra ti stringe, e, se sfuggi l'una, rimani preso dall'altra. Eccone un esempio notissimo tolto da Tertulliano, il quale così ragiona contro di Trajano che avea bandito per legge che i cristiani, tratti innanzi al giudice, fossero condannati a morte senza forma di processo: *I cristiani o sono rei o innocenti: se rei, perchè far che non sieno giudicati? se innocenti, perchè li condanni? dunque la tua legge è sempre ingiusta.*

Il *sorite* da ultimo è quell'argomento in cui molte proposizioni sono sì legate e congiunte tra loro, che il predicato dell'ultima di esse si può attribuire parimente alla prima.

Queste sono le diverse forme degli argomenti,le quali , come dice il Vico , perchè differiscano dall'argomentazione de' dialettici , non debbono esser

(1) *Idcirco turpis haec culpa est, quod duas res sanctissimas violat, amicitiam et fidem: nam neque mandat quisquam nisi amico, neque credit nisi ei quem fidelem putat. Perditissimi est igitur hominis simul amicitiam dissolvere et fallere eum qui laesus non esset nisi credidisset.*

nudamente adoperate, ma rafforzate e rendute efficaci dagli affetti e dagli ornamenti, e si vuole a tutt'uomo celare lo studio di seguir puntualmente le scolastiche regole, e mostrar, per contrario, che ci guida la natura e non l'arte. La quale vogliamo che i giovani si rendano persuasi che sola non basta a fare un eccellente oratore. Ma di queste cose diremo più opportunamente altrove.

CAPITOLO VII.

Delle disposizioni naturali che bisognano all' oratore, e degli studii onde dee apparecchiarsi.

Conchiuderemo questo primo libro con dire brevemente delle disposizioni naturali onde ha mestieri, e degli studii con i quali l'oratore deve apparecchiarsi. Il conoscere quali doti deve sortire dalla natura un oratore, e con quali studii prepararsi, depende dal sapere l' essenza propria dell' eloquenza; laonde non sarà a noi malagevole di conoscere l' una e l' altra cosa, avendo stabilito innanzi che cosa sia l'eloquenza e dove ella consista. Or, se l'eloquenza è la forma propria della legge, ei ne segue, che la natura dispone ad essere oratore colui cui ella privilegia di facultà eccellenti a contemplare la legge. E dico eccellenti, perchè tutti gli uomini grossamente apprendon la legge, ma pochissimi in un certo modo singolare, come si ricerca per l' eloquenza. E se bastasse a formare l'oratore una qualunque notizia della legge, sarebbero tutti gli uomini naturalmente eloquenti, laddove sappiamo che questo è dono conceduto a pochissimi avventurosi. L'eloquenza non è posta nel manifestare la legge senza più, ma in modo da signoreggiare le menti ed i cuori di tutti. Or questa privilegiata apprensione delle leggi, ossia del bene, a noi par che richiede

due speciali facoltà, cioè gran potenza d'intelletto, e molta vivacità di fantasia. Egli è noto a coloro che studiano nel cuore umano, che per indurre l'uomo ad oprare e' non basta rischiarar la ragione e mostrar la necessità di dover fare alcuna cosa, ma il più gagliardo e più vicino motivo dell' operare è l'affetto. Può l'uomo operare se è mosso solo dall'affetto; ma non se spinto solo dalla logica, o molto di rado. Or ciò che muove l'affetto è la fantasia: talchè proponendosi l'oratore d'indurre altrui all'azione gli è forza di muovere anche l' affetto con l'ajuto dell' immaginativa.

Vogliamo questo che si è detto dichiararlo un po' meglio. Alcuno ha detto con molta verità, che a un gran filosofo bisogna tanta fantasia, quanta a un gran poeta; e al poeta tanta forza di raziocinio quanta ne occorre ad un gran filosofo: così che il Galilei, il Newton, il Leibnizio, il Vico, in quanto all'innata disposizione degli ingegni, erano così poeti come Omero, Dante e lo Shakspeare, e costoro, per contrario, così filosofi come quelli. Ma, quantunque anche all' oratore bisognano entrambe queste doti, come al filosofo ed al poeta, nondimeno debbono in lui trovarsi in altro modo, cioè contemperate insieme per tal forma, che egli ragionando commuova, e commovendo ragioni. Ed in vero il filosofo si vale della fantasia nel primo concepire che fa un novello sistema; e dipoi lo colorisce ajutandosi del discorso solo della ragione. Ed altresì il poeta dopo avere immaginato con la fantasia, ordina e lima con l' intelletto. Ma l' oratore nel medesimo tempo e quasi con un atto unico e indiviso deve adoperare l' una facoltà e l'altra. E siffatto temperamento d' ingegno essendo rarissimo, questa è forse l'ultima ragione della grandissima scarsezza di eccellenti oratori. Onde la Grecia, che vanta Omero e Pindaro e Sofocle, non ha che un solo Demostene; e la letteratura latina che ha

Lucrezio, Virgilio ed Orazio, non ha che un solo Cicerone.

A noi, che abbiamo già stabilito in che propriamente consiste l' eloquenza, e quali doti naturali sono richieste a riuscirvi eccellente, non ci sarà nè lunga nè difficile fatica il mostrare con quali studii deve l' oratore apparecchiarsi. Ma prima d' andare innanzi vogliamo aver ricordato a'giovani, che col solo studio non si può acquistare l'eloquenza, secondo quella sentenza di Cicerone (*dè Oratore*, lib. 1, cap. XIII) che « non eloquentia ex arti« ficio, sed artificium ex eloquentia natum; » insomma che l' arte è nata dall' eloquenza, e non l' eloquenza dall'arte. Non però di meno è impossibile che la sola disposizion naturale dell'ingegno basti a partorire un oratore eccellente. « Multo la« bore (dice Quintiliano), assiduo studio, varia « exercitatione, plurimis experimentis, altissi« ma prudentia, praesentissimo consilio constat « ars dicendi. » Essendo una parte degli studii necessarii all'oratore, comuni alle altre professioni e agli altri generi di scrivere, noi di essi ci passeremo qui tacitamente, rimettendocene a quello che altrove se n' è ragionato. Solo aggiugniamo che, quantunque alcuni studii più strettamente ed altri meno strettamente bisognano ad acquistare l'eloquenza, tutti nondimeno conferiscono, e a tutti dee possibilmente stendersi l'oratore. Perocchè l'eloquenza è in ciò simile alla filosofia; e come questa è scienza universale e regina delle scienze, così quella è disciplina universale e regina di tutte le altre discipline. Gli studii poi che più strettamente bisognano all' oratore, sono quelli dove si apprende il bene e la legge. Se trattasi di legge divina rivelata; è forza attignerla dalle scritture, ove la rivelazione è depositata Se di leggi umane positive, dee altresì l'oratore ammaestrarsene ne' libri ov'ella è promulgata e commentata. Finalmen-

te la legge divina naturale si attigne a due fonti: ne'libri di etica e di moral filosofia, dove i dettami della ragione sono raccolti e con precisione esposti; e nelle storie, le quali, registrando la serie degli umani avvenimenti, dove sempre si compiono i disegni della Provvidenza, possono riputarsi come pratiche manifestazioni delle leggi eterne che regolano gli uomini e il mondo.

In ultimo ci pare qui di dovere discorrere di un' altra dote che deve avere l'oratore, la quale in parte si acquista, ed in parte se ne ha il germe da natura, cioè la virtù. L'oratore dev'essere compiutamente virtuoso. La quale proprietà essendo stata con nobili parole descritta da Quintiliano, ci piace di qui arrecare le sue proprie parole: « Oratorem « autem instituimus illum perfectum, qui esse nisi « vir bonus non potest, ideoque non dicendi modo « eximiam in eo facultatem, sed omnes animi virtu- « tes exegimus. Neque enim hoc concesserim, ratio- « nem rectae honestaeque vitae (ut quidam putave- « runt) ad philosophos relegandam: quum orator « ille vere civilis, et publicorum privatorumque re- « rum administrationi accommodatus, qui regere « consilio urbes, fundare legibus, emendare judiciis « possit, non alius est profecto, quam orator. « Quare, tametsi me fateor usurum quibusdam, « quae philosophorum libris continentur, tamen ea « jure contenderim esse operis nostrae, proprie- « que ad artem oratoriam pertinere. An si fre- « quentissime de justitia, fortitudine, temperan- « tia, caeterisque similibus sit disserendum, et « adeo ut vix ulla possit causa reperiri, in quam « non aliqua quaestio ex his incidat, eaque om- « nia inventione atque elocutione sint explicanda: « dubitabitur, ubicumque vis consilii et copia di- « cendi postulatur, ibi partes oratoris esse prae- « cipuas? Fueruntque haec, ut Cicero apertissi- « me colligit, quemadmodum juncta natura, sic-

« officio quoque copulata, ut iidem sapientes at-
« que eloquentes haberentur. Scidit deinde se stu-
« dium, atque inertia factum est, ut artes esse
« plures viderentur. Nam ut primum lingua esse
« caepit in questu, institutumque eloquentiae bo-
« nis male uti, earum artium, qui diserti habeban-
« tur, reliquerunt. Ea vero destituta, infermiori-
« bus ingeniis velut praedae fuit. » Se non che noi
crediamo che in queste parole di Quintiliano sia
piuttosto sospettato il vero, che detto: imperciocchè non è già necessario che sia virtuoso l'oratore,
ma che abbia la disposizione naturale alla virtù:
cioè l'apprensione viva e limpida del buono e la facoltà di accendersene spontaneamente. E così ci
piace di far fine a questo libro.

(1) *Inst. Or.* 1. in proemio.

LIBRO SECONDO

DELLA DISPOSIZIONE

Dopo di aver ragionato dell'invenzione,è mestieri che in questo secondo libro, secondo l' incominciato ordine, ci facciamo a trattare del modo di tessere una orazione e della natura e disposizione delle sue parti. E questa materia, come parve a Quintiliano ed ancora al Vico, è di maggior difficultà che non sia l'invenzione; chè l' inventare può essere ancora degli uomini che abbondano d'ingegno e non di dottrina, ma il disporre le cose trovate convenientemente, acconciamente e variamente, non è conceduto se non a' dotti e savii uomini (Quint. *Quaest.orat.* Vic. *proem. Inst.orat.de disp.*)

CAPITOLO PRIMO

Delle parti nelle quali si divide un'orazione.

Facendoci a trattare delle parti di una orazione o discorso, a noi pare esser pregio dell'opera il distinguere anticipatamente quelle che sono necessarie e non posson mancare,da quelle che convengono solamente e si trovano in alcune sorti di orazioni, ma non in tutte. Le parti che esser possono in una orazione, a noi pare potersi ridurre a queste cinque : l'*esordio* o *proemio*, la *proposizione*, la *nar-*

razione, la *confermazione*, la *perorazione*. Alcuni retori alla *confermazione* aggiungono la *confutazione*; ma noi crediamo che questa sia compresa in quella, e non se ne debba fare una parte distinta. Altri fanno ancora della mozion degli affetti un' altra parte dell' orazione: ma a noi sembra che vadano errati; essendochè gli affetti, quantunque possano esser convenienti più ad una parte che ad un'altra, pur nondimeno debbono essere sparsi per tutta l'orazione; e se ci è un luogo loro proprio, quello è la perorazione.

Le parti necessarie in qualunque specie di orazioni, a noi pare che sien quelle che dice Aristotele (Reth. III, 34, n. 296), la *proposizione* e la *confermazione*. E, per rispetto alla *confermazione*, essendo essa come il tutto dell' opera, egli è chiaro che, se mancasse, non ci sarebbe nè orazione nè altro. Quanto poi alla *proposizione*, anche è manifesto che non si puo trattar di veruna cosa, senza far intendere anticipatamente quale essa sia, cioè il subbietto e la materia della quale si ha a ragionare. Si può, egli è vero, far senza di alcuni apparecchi, i quali sono proprii del *proemio* o *esordio*, come avanti diremo, ma non si può tralasciare mai di proporre quello di che noi intendiamo di ragionare, se vogliamo che gli uditori non ci stieno vanamente ad udire. Le altre tre parti da noi già annoverate, essendo ordinate o a preparare gli uditori, o a tornar loro alla mente brevemente ed efficacemente le cose discorse nell'orazione, come appresso in tutto questo libro anderemo divisando, e' non ci ha un dubbio al mondo che posson mancare, quando manca il fine speciale al quale sono ordinate. Ma come e quando si ha a far uso sì di queste e sì di quelle parti, e della natura e delle teoriche proprie di ciascuna di esse, noi tratteremo distintamente e partitamente ne' seguenti capitoli.

CAPITOLO SECONDO

Dell'esordio o proemio.

L'esordio o *proemio*, come insegna il giudiziosissimo Quintiliano, che sarà da noi in questo assai sovente puntualmente seguito, è il principio dell' orazione, col quale l'oratore ingegnasi di far gli uditori benevoli, attenti e docili: non perchè questa docilità, benevolenza e attenzione egli non debba cercare di mantenerla in tutta l' orazione, ma perchè questo è necessario che si faccia massimamente in principio, perchè così più agevolmente potessimo insinuarci nell'animo degli uditori. Onde da Cicerone l'esordio è detto *aditus ad causam*, quasi fosse un'entrata nell'animo degli uditori, per introdurvi la persuasione.

Il procacciarsi la benevolenza è massimamente necessario nelle orazioni della specie giudiziaria: nè l'oratore ha modo più acconcio a procacciarsela, che parlando di maniera che gli uditori lo giudichino uomo virtuoso e giusto. E però egli dee diligentemente guardarsi di non dar di sè alcun sospetto nè d'ingordigia nè di odio nè di ambizione. Spesse volte gli gioverà ancora, magnificando i pregi del suo avversario, dirsi disuguale a lui per ingegno, autorità e facondia, come vediamo far non poche volte Cicerone ne'proemii delle sue orazioni. E perciò, come giudiziosamente osserva Quintiliano, gli antichi ponevano grande studio nel celar l'eloquenza massime in sul cominciare; al contrario de' moderni, che non sono, e si sforzano di parere eloquentissimi, nè pare loro di ben cominciare se non facendo un gran rumore in capo all'udienza. Ma sopra ogni altra cosa l'oratore dee cansare di non parere nè ingiurioso, nè maligno, nè superbo, nè maldicente; chè niente è più atto ad

alienar da lui l'animo e de' giudici e di ogni altra maniera di uditori.

Le condizioni ancora de'clienti possono porger materia all'avvocato di accattarsi benevolenza, toccando della loro dignità, se sono uomini ragguardevoli, ovvero della loro miseria, se fossero infermi, vecchi di età, orfani o vedove. Nè di minore efficacia riesce talvolta il mostrare come negli avversarii sono le qualità contrarie, cioè di ricchezze, di potenza, di sanità, o anche di abbiettezza. Può ancora, per questo medesimo fine, accortamente lodarsi la giustizia o le altre virtù del giudice, come si può scorgere nel proemio dell'orazione di Cicerone in favor di Milone da noi arrecata nel primo libro. Ma di questo, e di altri modi co'quali puossi acquistar la benevolenza ne'proemii delle orazioni di specie giudiziale, non accade che più lungamente ragioniamo, essendochè o non mai o sol raramente si potrebbe oggi adoperarli, per le mutate condizioni del foro e de'giudizii, come si è mostrato nel primo libro. Onde il fare anticipatamente intendere la giustizia e la bontà della causa che dobbiamo trattare, ci pare che sia oggidì la maniera più efficace e più conveniente di cominciare a parlar nel foro.

La docilità ovvero la fiducia degli uditori dobbiamo ingegnarci di ottenere non pur nelle orazioni di specie giudiziale, ma in quelle eziandio della specie deliberativa: perocchè mai non giugneremo a muovere o un uomo solo o una moltitudine a fare o non fare alcuna cosa, se non li avremo anticipatamente disposti ad udir senza sospetto le nostre ragioni. I modi che si può tenere a procacciarsela, sono quasi que'medesimi che abbiamo detto essere idonei per farsi benevoli gli uditori; ma sopra tutto è util cosa il far intendere che noi ci moviamo a parlare pel bene stesso o per l'onore di quelli i quali noi vogliamo persuadere. E

di questo artificio due nobilissimi esempii ci possono porgere il proemio dell'orazione del Casa all'imperator Carlo V, e l'altro della predica del Segneri del perdono de' nemici, oltre degli altri che arrechiamo in fine di questo capitolo.

Finalmente lo studiarsi di fare attenti gli uditori non solo è richiesto ne'discorsi della specie deliberativa e giudiziale, ma ancora, e forse più, in quelli della specie laudativa o dimostrativa che dir si voglia: perocchè ne' giudizii il loro ufficio stesso comanda a'giudici l'attenzione; e quando ragionasi dell'utilità o del danno nostro, naturalmente noi sogliamo raccoglierci e pender dalle labbra dell'oratore; laddove se trattasi delle lodi di alcuna persona, massimamente se defunta, nè la speranza di alcuna utilità nè il timore di alcun danno o pericolo può impedir la natural disposizione della mente nostra a sviarsi ed andar vagando. Onde nelle orazioni in lode di alcun personaggio vuolsi insino dal proemio magnificar giudiziosamente il subbietto; chè le cose maravigliose e non ordinarie sogliono per sè stesse trarre l'attenzione di ciascuno. Oltre a ciò, vuolsi o dire espressamente, o almeno far intendere che l'onor del personaggio che lodasi, è congiunto col nostro, ed il rammentar le lodi di lui non è senza nostro pro e vantaggio. Così il Bossuet, per non uscir degli esempii da noi arrecati nel primo libro, nel proemio dell'orazion funebre del Condè, dopo avere oratoriamente esagerato i pregi di quel principe, accortamente soggiugne, che la gloria di lui era eziandio glòria di tutta la sua nazione.

Queste sono le regole che i retori e il buon discorso ne insegnano doversi osservar ne' proemii. Ma ci ha eziandio alcune altre avvertenze intorno a'difetti che voglionsi cansare, i quali o sono nella forma ed elocuzione, ovvero ne'concetti. E primamente rispetto a'concetti, fa mestieri che il proemio mai non si allunghi soverchiamente, sì che, in

luogo di disporre, stanchi e ributti l'attenzione degli uditori. Nè meno biasimevole è da riputare un proemio triviale e *volgare*, come lo chiama Quintiliano, o troppo vago e generale, o finalmente estraneo all'argomento e tale che non abbia alcuna natural connessione col corpo dell'orazione. Rispetto poi all'elocuzione, Quintiliano ristringe in poche parole tutti i difetti che sono da fuggirsi in un proemio. Egli, dopo aver detto che in questa parte dobbiamo condurci di maniera *ut videamur accurate, non callide, dicere*, continua: *Illud ex praeceptis veteribus manat, ne quid insolens verbum, ne audacius translatum, ne aut ab obsoleta vetustate, aut poetica licentia sumptum, in principio deprehendatur.* E appresso ne soggiugne la ragione: *Nondum enim recepti sumus, et custodit nos recens audientium intentio: magis conciliatis animis, et jam calentibus, haec libertas feretur, maximeque cum in locos fuerimus ingressi, quorum naturalis ubertas licentiam verbi notari circum fuso nitore non patitur.* Contro questi sanissimi precetti peccano molti proemii del Segneri. Noi ne vogliamo addurre, per ammaestramento de' giovani, uno de' più lodati, cioè quello della predica del Giudizio, il quale è questo: « E fino a quando ardirassi più d'abusare tanta pietà, quanta Dio fin qui si è degnato di dimostrarci? Ha egli fin or taciuto, non altrimenti che se stato fosse insensibile ad ogni oltraggio. Ma che? Per questo non sappiamo noi bene che la pazienza lungamente irritata divien furore? Su, date fiato alle vostre trombe, o Angioli destinati per banditori del giorno tremendo, e dimostrate a' protervi, s'io dica il vero. Oscuratevi, o Cieli, e lor negate spaventosi ogni luce, fuor che di folgori: piovete, o fiamme, e loro incenerite voraci le possessioni; apriti, o terra, e loro ingoja famelica gli edifizii; scorrete, o fiere, uscendo incontro a que' miseri, che sbigottiti dalle città se ne corrono alle caverne,

per quindi ascondersi; sbranate, lacerate, uccidete; non fia chi vantisi di campar fortunato dal vostro sdegno. Ma che fo io? supplizii tutti son questi già cento volte a' peccatori intimati senza profitto: ed io medesimo son consapevole di averli già negli anni miei più giovanili descritti con qualche studio di eloquenza ferale; nè però so se facessero impallidire una fronte e gelare un cuore. Mi è però questa volta sorto in pensiero (giacchè dell' universal Giudizio parlar conviemmi) di voler, lasciato da parte ogni altro supplizio, uno solamente spiegarne non sì avvertito, e che per esser supplizio proprio dell' uomo, non sarà forse gran fatto che atterrir debba chi punto ancor ritenga di umanità. Dissi proprio dell' uomo; conciossiachè qual è fra tutti quel gastigo, che solo a lui si può dare? la fame? le percosse? gl' incendii? le ferite? la morte? No; dice il Santo Arcivescovo di Valenza: di tutto ciò son capaci ancora le bestie. Quel che all' uomo solo compete è la confusione. Non aspettate da me, dunque, uditori, che io questa mane voglia rappresentarvi, com' altri fanno, esalazioni focose apparse nella aria con formidabili aspetti, fragori di tuoni, nembi di fumo, piogge di fuoco, grandini di saette; non il sole vestito di nere spoglie, non la luna grondante di vero sangue, non ogni stella che convertita in cometa i suoi crini scioglie quasi in sembianze di lutto. Signori no. Un solo orrendo spettacolo avete voi questa volta da contemplare, e questo sarà: *Il peccatore svergognato al cospetto dell' Universo*. Ma non credete, che fra tutti sia questo il più formidabile? il più doloroso? il più fiero? Così conviene che confessiate voi pure, se pur siete uomini, ed uomini specialmente ingenui d' indole, sì civili, sì culti, come vi descrive la fama. Però attendete; e chi non senta interiormente commuoversi, tema di non essere stato in-

visibilmente dalla perversità della colpa cambiato in bruto ». — Il qual calore d'immagini e movimento gagliardo di affetti può bene essere opportuno, quando gli animi sono già apparecchiati, ma certo è intollerabile nel principio. Così un luogo simile a questo verso il fine della predica da noi riferita del perdono de'nemici, riesce eloquentissimo, perchè opportuno.

Questo che abbiamo detto intorno al proemio, vale per quando se ne ha a far uso; perocchè non sempre è necessario, nè in ogni maniera di orazioni. Ed in vero, se ufficio del proemio è di apparecchiare gli animi degli uditori, egli è chiaro che se ne potrà far senza, quando o gli uditori sono di per sè stessi ben disposti, o il suggetto è tale che non ha mestieri di alcuno apparecchio. Onde Aristotele (*Rhet.*, l. III, c. 14, n. 8) dice, che ne'giudizii, quando siamo certi dell'integrità de'giudici, dobbiamo incominciare senza alcun proemio. Nè altrimenti far debbesi, quando o l'angustia del tempo non cel consente, o la riputazione o il grado dell'oratore valgono a conciliarsi l'attenzione, la benevolenza e la docilità degli uditori. Senza che, come fu osservato da Quintiliano (l. c.) non raramente le parti del proemio si ritrovano nel corpo dell'orazione, quando interrompendo per poco il filo del ragionamento, ci rivolgiamo agli uditori, pregandoli che stieno intenti a quello che diremo, o prendano in buona parte le nostre parole: del quale artificio sono frequenti e bellissimi esempii nell'orazione del Casa a Carlo V.

E questo vogliamo che basti intorno al proemio: perocchè quando si può o si dee usarlo, e con quale arte, meglio che da'precetti s'impara dalla lettura de'sommi oratori greci e latini. Onde porremo termine a questo capitolo, consigliando i giovani che leggano e considerino diligentemente gli esempii di perfetto proemio che qui appresso ci è pia-

ciuto di raccogliere da'greci, da'latini, dagli italiani, ed uno ancora, veramente maraviglioso, tolto da un missionario francese.

Proemio della prima Olintiaca di Demostene, volgarizzato da Benedetto Varchi.

Io porto ferma opinione, o cittadini ateniesi, che voi, se noto vi fusse quale di quelle cose di cui ora si consulta dovesse esser utile alla città, più tosto quella piglierete che qual si voglia gran quantità di moneta; il che così stando, convenevole cosa è che coloro i quali cercano di consigliarvi, prontamente ascoltare vogliate. Perciocchè voi non solamente se alcuno sarà qui venuto con alcuna cosa pensata in benefizio vostro, potrete udendo pigliarla; ma eziandio fare, penso, la fortuna vostra, che ad alcuni molte cose ancora all'improvviso soccorreranno da dover dire, le quali non meno utili vi saranno che onorevoli. Di maniera che agevole vi fia giudicare e poi scegliere di tutte quante le opinioni, quello che il ben comune e l'utile della repubblica sia.

Sappiate, dunque, o cittadini ateniesi, che questo tempo d'ora e la presente occasione, da favellare ella e dirlovi con la lingua in fuori, con tutte l'altre cose apertamente vi dimostra esser necessario che voi, se pensate punto alla salute vostra medesima, pigliate la difesa degli Olintii, e noi non so in che modo mi pare che l'intendiamo. Quello che giudico io che fare si debbia è: vincere un partito che agli Olintii si mandi soccorso, e che tale soccorso si prepari e si metta in ordine quanto si può prestamente il più, e non sia di soldati pagati, ma di voi medesimi, affine che non facciate come solete, e quello ora v'intervenga che per l'addietro avvenuto v'è. Parmi ancora che sia ben fatto di dover mandare loro un'ambasceria, la quale parte

racconti i preparamenti fatti da noi per ajutarli, e riferisca il buon animo vostro verso le cose loro, e parte intervenga e si truovi presente ne' maneggi delle faccende: perchè la maggior paura che avere dobbiamo è che Filippo, essendo uomo trincato e che sa conoscere le occasioni e quando gli vengono pigliarle, non faccia in modo, parte col cedere alcuna cosa, quando gli tornasse bene di far così, parte col badare e minacciargli, e non sarebbe gran fatto che gli fusse creduto, parte coll'incolpare noi e calunniare la lontananza nostra, che non avessimo nè ajuto mandato nè ambasciadori agli Olintii, che egli di tutta la somma delle cose non ne rivolgesse qualcuna, e spiccandola dall'altre la tirasse dal suo. Ma non di meno ringraziamo Dio, o cittadini ateniesi, conciossiachè la più forte cosa la quale Filippo abbia, è quella, la quale anco a noi meglio ed è più utile che nessuna altra. Perciocchè l'essere Filippo solo quegli che tutte le cose sue o segrete o non segrete disponga e governi come più gli piace, l'essere egli medesimo e padrone e commessario e capitano e tesoriere, e trovarsi sempre presente nell'esercito e dovunque va il campo, fa che egli in quanto appartiene a far la guerra prestamente e secondo che ben gli viene, ci avanza di molto; ma quanto al riconciliarsi gli animi degli Olintii e ritornare amico loro, la qual cosa egli farebbe molto volentieri, la bisogna va appunto al rovescio; perchè è noto agli Olintii che egli non guerreggiano questa volta nè per gloria, nè d'una qualche parte del contado e distretto, ma dell'ultima ruina e sterminio della patria combattono, e sanno molto bene come con ciò Filippo quei d'Anfipoli, i quali gli dierono la città, e quello che fece ai cittadini di Pidica, che gli apersero le porte, e nella città lo ricevettero. È di vero che le repubbliche, per mio giudizio, e massimamente quelle che confinano con esso loro, mal fidansi de' tiranni, nè possono, nè debbono.

Proemio dell'orazione di M. T. Cicerone per Sesto Roscio.

Credo ego vos, judices, mirari, quid sit, quod, cum tot summi oratores hominesque nobilissimi sedeant, ego potissimum surrexerim, qui neque auctoritate sim cum his, qui sedeant, comparandus. Omnes enim hi, quos videtis adesse in hac caussa, injuriam novo scelere conflatam putant oportere defendi; defendere ipsi propter iniquitatem temporum non audent. Ita fit, ut adsint, propterea quod officium sequuntur; taceant autem idcirco, quia periculum metuunt. Quid ergo? audacissimus ego ex omnibus? minime. At tanto officiosior, quam ceteri? ne istius quidem laudis ita sum cupidus, ut aliis eam praereptam velim. Quae me igitur res praeter ceteros impulit, ut caussam Sex. Roscii reciperem? Quia, si quis istorum dixisset, quos videtis adesse, in quibus summa auctoritas est atque amplitudo; si verbum de rep. fecisset, id quod in hac caussa fieri necesse est; multo plura dixisse, quam dixisset, putaretur: ego etiamsi omnia, quae dicenda sunt, libere dixero, nequaquam tamen similiter oratio mea exire, atque in vulgus emanare poterit. Deinde, quod ceterorum neque obscurum potest esse propter nobilitatem et amplitudinem, neque dicto concedi propter aetatem et prudentiam; ego si quid liberius dixero, vel occultum esse, propterea quod non ad remp. accessi, vel ignosci adolescentiae meae poterit: tametsi non modo ignoscendi ratio, verum etiam cognoscendi consuetudo jam de civitate sublata est. Accedit illa quoque caussa, quod a ceteris forsitan ita petitum sit, ut dicerent, ut utrumvis salvo officio se facere posse arbitrarentur: a me autem ii contenderent, qui apud me et amicitia, et beneficiis, et dignitate plurimum possunt:

quorum ego neque benevolentiam erga me ignorare, nec auctoritatem aspernari, nec voluntatem negligere debeam. His de caussis ego huic caussae patronus extiti, non electus unus, qui maximo ingenio, sed relictus ex omnibus, qui minimo periculo possem dicere: neque uti satis firmo praesidio defensus Sex. Roscius, verum uti ne omnino desertus esset.

Diceria di Cesare in senato per liberare i prigioni, riferita da Sallustio nel Catilinario, volgarizzato da fra Bartolomeo da S. Concordio.

Signori padri coscritti, tutti gli uomini, li quali delle cose dubbiose hanno a consigliare, conviene essere liberi da odio e da amistà, da ira e da misericordia: chè malagevolmente l'animo puote provvedere il vero quando quelle cose lo impediscono; nè niuno uomo, che troppo si lasciò portare alla volontà, obbedì bene alla ragione. Quando tu studierai e ripenserai, lo 'ngegno allora vale assai; se la volontà il possiede e lo signoreggia, ragione d'animo non vale niente. Grande è la copia da potere rimembrare, o padri coscritti, quali re e quali popoli per cagione d'ira o di misericordia male consigliarono; ma io voglio piuttosto dire quelle cose, le quali li nostri maggiori contro la disordinata volontà d'animo dirittamente e ordinatamente fecero. Nella guerra macedonica, la quale noi avemmo contra Perse re, la città degli Rodii grande e magnifica, la quale era accresciuta per lo favore e per l'ajuto del popolo di Roma, fu infedele e contraria a noi. Poichè, finita la guerra, fu avuto consiglio degli Rodii, i nostri maggiori, acciocchè altri non dicesse che la guerra fosse per cagione di ricchezza cominciata, maggiormente che per la ingiuria ricevuta, sì gli lasciarono senza punizione alcuna. Anche in tutte

le guerre affricane, conciossiacosachè gli Cartaginesi in tempo di pace e di triegue ne facessono molte malvage ingiurie, giammai egli non presono però cagione di tali cose fare: più e maggiormente pensavano che si convenia a loro di fare, che quello che ragionevolmente far si potea. Questo medesimo avete voi a provvedere, o padri coscritti, acciocchè presso voi non possa più la reità di P. Lentulo e degli altri, che la vostra medesima dignità; e acciocchè alla vostra ira non più provvediate, che alla vostra medesima fama. Se si può trovare degna pena per li lor fatti, io lodo il nuovo consiglio che dato è; ma, se la grandezza del male vince e passa lo 'ngegno di tutti, dico che si debbano serbare quelle pene che sono per legge trovate. Assai di coloro, che hanno detto loro sentenzia innanzi di me, ornatamente e magnificamente hanno lamentato del cadimento della repubblica, dicendo e numerando che crudeltà sarebbe stata per la battaglia, e ricordando li mali che ne veniano contra li vinti: cioè rapire loro pulcelle; i fanciulli divegliere delle braccia di lor padri; le madri delle famiglie sostenere tutto ciò che fosse piaciuto a' vincitori; li templi con le case essere rubati; gli tagliamenti e gli incendi i fatti; alla per fine ogni luogo riempiere d' arme, di corpora, di sangue e di lamento. Ma veggiamo, per Dio, queste parole perchè dissono. Forse per farvi adirare contra la congiurazione, quasichè chi non movesse così grande e così crudele cosa, la diceria gli accendesse? Non è così: nè è niuno uomo, a cui le sue ingiurie pajono piccole; molti l' hanno avute per più gravi che non si conviene. Ma altra licenzia è conceduta, o padri coscritti, a diversi. Chè coloro li quali sono bassi, e menansi la vita senza grandi onori e fama, se fanno per ira alcuno malfatto, pochi lo sanno, chè lor fama e lor ventura sono eguali; ma quegli che so-

no nel grande imperio onorati, e vivono in grande dignità, li lor fatti sa ogni uomo. Sicchè nella loro ventura d'altezza è pochissima licenzia di male: però a tali uomini nè per amistà studiare, nè odiare, ma principalmente adirare non si conviene. Quella, che appresso agli altri è detta ira, nello imperio è chiamata superbia e crudeltà. Io vi dico ben così: che tutti gli tormenti sono minori che la lor colpa. Ma molti uomini si tengono a mente pur la fine e la morte; e verso gli uomini empii, dimenticando i lor malfatti, ragionano, e contendono solamente della pena, s'ella è stata un poco più crudele. E Decio Sillano, uomo forte e valoroso, certamente so io che quello, ch' egli ha detto, ha detto per istudio e per sollecitudine della repubblica; e ch' egli in così grande cosa non si muove per grazia nè per inimistade: cotali costumi e tanta misura conosco io in lui. Veramente la sua sentenzia a me non pare crudele: chè qual cosa crudele si può fare contro cotali uomini? ma parmi aliena e strana dalla nostra repubblica. Chè fermamente la paura o ingiuria ti ha menato a ciò, Sillano: che tu, consolo disegnato, nuova generazione di pena sentenziassi.

Proemio dell' orazione di Carlo da Barbiano a Carlo re di Francia esortandolo all'impresa del regno di Napoli: tolta dal Guicciardini.

Se alcuno, per qualsivoglia ragione, avesse, cristianissimo re, sospetta la sincerità dell'animo e della fede, con la quale Lodovico Sforza, offerendoci eziandio comodità di danari e ajuto delle sue genti, vi conforta a muover l'armi per acquistare il reame di Napoli; rimoverà facilmente da sè questa mal fondata sospizione, se si ridurrà in memoria l'antica divozione avuta in ogni tempo da lui, da Galeazzo suo fratello, e prima da Fran-

cesco suo padre, a Luigi XI padre vostro, e poi continuatamente al vostro gloriosissimo nome; e molto più se considererà di questa impresa poter resultare a Lodovico grandissimi danni con poca speranza d'alcuna utilità, e a voi tutto il contrario, al quale un regno bellissimo dalla vittoria perverrebbe, con grandissima gloria e opportunità di cose maggiori, ma a lui poco altro che una giusta vendetta contro all'insidie e alle ingiurie degli Aragonesi. E, da altra parte, se, tentata, non riuscisse, non per questo diventerebbe minore la vostra grandezza. Ma chi nol sa, che Lodovico, fattosi esoso a molti, e divenuto in dispregio di ciascuno, non avrebbe, in caso tale, rimedio alcuno ai suoi pericoli? E però come può esser sospetto il consiglio di colui, che ha in qualunque evento le condizioni tanto ineguali, e con tanto disavvantaggio delle vostre? Benchè le ragioni che v'invitano a fare così onorata espedizione, sono tanto chiare e potenti per sè stesse, che non ammettono alcuna dubitazione, concorrendo amplissimamente tutti i fondamenti, i quali, nel deliberare le imprese principalmente, considerare si debbono, la giustizia della causa, la facilità del vincere, il frutto grandissimo della vittoria.

Proemio dell'orazione di Bernardo Davanzati in morte di Cosimo de'Medici duca di Firenze.

La morte d'un grande e molto amato signore, come perdita comune, che è, di gran bene, si dee comunemente e da ciascuno con lagrime accompagnare. E la natura insegna, affinchè il dolor non trabocchi, rammemorar le laudi sue, quel che e' faceva, e quel che egli era: perocchè quest'è quasi un vederlosi innanzi vivo, e non s'accorgere d'averlo perduto; cosa che non può esser senza piacere e consolazione. Perlochè voi avete sentito,

Accademici Alterati, quante volte e da quanti è stato pianto e lodato il Gran Duca di Toscana. Convenevol cosa è, adunque, che noi ancora per nostro debito e per nostro conforto questo pietoso ufficio consacriamo a sua memoria; quantunque d'un sì grand' uomo sia pericolo a favellare. Perciocchè voi che l'amavate, ed avete contezza delle sue virtù e de' suoi fatti gloriosi, sentirete sdegno ed offesa ch'ei se ne dica sì poco, come io farò. Altri fuor di noi di quantunque altra condizione si fusse, che udisse per opera le cose grandissime che si diranno, le stimerebbe non vere, perchè l'animo è superbo ed invidiante; e quel che in noi non è, impossibile ci pare in altrui. Ma io non vengo qui ora per farne un vero ritratto a' nostri posteri di questo eroe, nè per narrare ogni sua lode, nè per mirare, come d'unica gioja fissamente le facce, il colore, il ribatter de' lumi, e pesarla e stimarla il suo vero e gran pregio, perocchè quest' è opera da più fine artefice, che io non sono; ma solamente per confortare un poco e rallegrare i nostri occhi, vaghi del suo bello splendore; e far come colui che guarda nel mare di basso luogo ed umile, che vede l'isole, i porti, i lidi vicini, e una piccola parte, come dire, del mar toscano o l'Egeo, ma l'Atlantico, ma tutto il grande oceano non cerca comprendere, e sa bene che ei non può. Nondimeno siate pur certi, ch' ogni po' ch'io ne dica, fia molto: perchè le cose menomissime del Gran Duca Cosimo bene spesso agguagliano le grandissime degli altri uomini.

Proemio di un' orazione di un prete francese che dal contado è chiamato a predicare nella corte.

« A la vue d'un auditoire si nouveau pour moi, il semble, mes frères, que je ne devrais ouvrir la bouche que pour vous demander grâce en faveur

d'un pauvre missionaire, dépourvu de tous les talents que vous exigez quand on vient vous parler de votre salut. J'éprouve cependant aujourd'hui un sentiment bien différent ; et si je me sens humilié, gardez-vous de croire que je m'abaisse aux misérables inquiétudes de la vanité : comme si j'étais accoutumé à me prêcher moi même! A Dieu ne plaise qu'un ministre du ciel pense jamais avoir besoin d'excuse auprés de vous ! car, qui que vous soyez, vous n'êtes tous comme moi, au jugement de Dieu, que des pechéurs. C'est donc uniquement devant votre Dieu et le mien que je me sens pressé dans ce moment de frapper ma poitrine. Jusqu'à présent j'ai publié les justices du Très-Haut dans des temples couverts de chaume. J'ai prêché les rigueurs de la pénitence à des infortunés dont la plupart manquoient de pain ! J'ai annoncé aux bons habitants des campagnes les vérités les plus efrayantes de ma religion ! Qu'ai-je fait, malheureux ! j'ai contristé les pauvres, les meilleurs amis de mon Dieu ! j'ai porté l'epouvante et la douleur dans ces âmes simples et fideles que j'aurais dû plaindre et consoler ! C'est ici, où mes regards ne tombent que sur des grands, sur des riches, sur des oppresseurs de l'humanité souffrante ou sur des pécheurs audacieux et enduris; ah ! c'est ici seulement, au milieu de tant de scandales, qu'il fallait faire retentir la parole sainte dans toute la force de son tonnerre, et placer avec moi dans cette chaire, d'un côté la mort qui vous menace, et de l'autre mon grand Dieu qui doit tous vous juger. Je tiens déja dans ce moment votre sentence à la main. Tremblez donc devant moi, hommes superbes et dédaigneux qui m'écoutez ! l'abus ingrat de toutes les espèces de grâces, la nécessité du salut, la certitude de cette heure si effroyable pour vous, l'impénitence finale, le jugemeut dernier, le petit nombre des

Elus, l'enfer, et par-dessus tout l'eternité! L'eternité! Voilà les sujets dont je viens vous entretenir, et que j'aurais dû sans doute réserver pour vous seuls. Eh! qu'ai-je besoin de vos suffrages qui me damneraient peut-être sans vous sauver? Dieu va vous émouvoir, tandis que son indigne ministre vous parlera; car j'ai acquis une longue expérience de ses miséricordes. C'est lui-même, c'est lui seul qui, dans quelques instants, va remuer le fond de vos consciences. Frappés aussi-tôt d'effroi, pénétrés d'horreur pour vos iniquités passées, vous viendrez vous jeter entre les bras de ma charité, en versant des larmes de componction et de repentance, et à force de remords vous me trouverez assez éloquent. »

CAPITOLO III.

DELLA PROPOSIZIONE.

Della necessità di proporre in ogni orazione di quasivoglia delle tre specie l'argomento, si è già toccato innanzi. E certo, potrà la proposizione variare in cento modi, e farsi più o meno copertamente, ma non mai mancare in un discorso di genere oratorio, che abbia una giusta estensione. Essa primamente serve all'oratore medesimo, quando egli medita e distende il suo lavoro, perchè proceda sempre raccolto e diritto al fine che si propone, nè vaghi fuori del suo tema, come può facilmente intervenire. Non si potrebbe mai raccomandar tanto che basti all'oratore questa avvertenza; imperocchè dalla maniera onde egli concepisce e propone a sè stesso il tema del suo ragionare, depende tutta l'orazione. Se quella è falsa o viziosa, non potrà il lavoro non riuscire tutto vizioso e falso: laddove, se è giusta e convenevole, tutte le cose che seguitano, parranno nascere qua-

si spontaneamente, e di molto si agevola la fatica dello scrittore. Ma soprattutto è necessaria la proposizione agli uditori, ne' quali un' orazione non potrà mai far l'effetto desiderato, se loro non propone infino dal principio la materia onde tratterà, e non li disponga convenevolmente. Chi non sa l'incostanza e la mobilità propria de' pensieri umani, quando non si ha cura di fermarli e dirizzare ad una meta determinata? Senza proposizione dunque non avrà chiarezza l'orazione; ed un'orazione non chiara non conseguirà il suo scopo. Laonde ben a ragione disse Quintiliano, che la proposizione serve non pure alla chiarezza, ma all'efficacia altresì. Ma niuno meglio di Cicerone potrà farci intendere la necessità e l'uso della proposizione, quando nell'orazione per Publio Quinzio ce ne porge tutt'insieme un bellissimo esempio, e dichiara il fine a cui essa serve.

« Io mi stabilirò (ei dice) certi termini e confini, fuori de' quali io, anche volendolo, non possa uscire, affinchè mi stia saldo innanzi dalla mente l'obbietto onde ho a ragionare, ed abbia Ortensio innanzi agli occhi le cose a cui debbe rispondere; e tu ancora, o Cajo Aquilio, possa insino dal principio scorgere le materie intorno alle quali avrai a udirci. Noi mantenghiamo, o Sesto Nevio, che tu non per l'editto del pretore abbia posseduto i beni di Publio Quinzio. »

Dall'esempio allegato di Cicerone si raccoglie in primo luogo, che la proposizione è propriamente quella parte di un discorso oratorio, la quale ne annunzia brevemente tutta la sostanza, e quasi ne contiene la somma, a quel modo che il germe contiene in sè tutta la pianta che germoglierà da esso. Raccogliesi ancora l'ufficio della proposizione, ch'è di porre i limiti entro cui si debba tener l'oratore, e avvertire l'avversario, il giudice e, generalmente, gli uditori, dell'argomento che tratte-

remo. Ma ciò che più monta si è, che solo ben considerando quella proposizione ciceroniana, noi possiamo stabilire le regole con cui essa debba farsi, e le doti che dee avere. Delle quali la prima e principale è *l'unità*; perocchè se comprendesse cose disparate, ovvero non fosse una, ma molte, ella indurrebbe in tutto il discorso quel difetto, a cansare il quale essa è ordinata, cioè la confusione e l'oscurità. Può la proposizione, come poco appresso diremo, ricevere in sè una certa partizione; ma multiplicarsi o annunziare opposti argomenti, non mai. L'altra dote propria di una buona proposizione è la *chiarezza*, senza della quale ella riuscirebbe di niuna utilità, nè servirebbe a dare insino dal principio un giusto e limpido concetto di tutta la materia dell'orazione. Ancora la *brevità* non vuol mancare ad una perfetta proposizione. E veramente, se l'ufficio di lei è di stringere come in un fascio tutta l'orazione, perchè l'argomento s'imprima facilmente e si ritenga senza fatica nella memoria degli uditori; egli è chiaro che, se ella troppo si distenda e allarghi, avrà bisogno essa altresì di essere raccorciata, e preceduta e seguita da un'altra proposizione. Il qual difetto suole ritrovarsi in coloro i quali o non bene hanno meditato il loro tema, o non sanno formarsi concetti limpidi e giusti delle cose. L'ultima dote e non meno delle altre necessaria alla proposizione, è la *semplicità*, o *naturalezza* che dir vogliasi, contro la quale ordinariamente si pecca per difetto di gusto e per ismodato amore di novità. Come forse intervenne al Salviati, il quale in una orazione in morte di D. Garzia de' Medici, per riuscir più bizzarro, propone il suo argomento a questo modo: « Diverso fine è dunque il mio, anzi contrario direttamente quasi da tutti gli altri, che sopra della morte di alcuno amico o signore hanno, o in pubblico o in privato, o a voce o in iscrittura, qualche ragionamen-

to. Perciocchè l'intendimento quasi di tutti i cotali, come che essi con sottili artificii molte volte lo vadano dissimulando, è di trar lagrime dagli occhi di coloro che gli ascoltano; dove io di fermare le già mosse e di ascoltarle ho fermo proponimento. Coloro, esser tempo di doglia e di sospiri e di affanno; ed io, niuna cosa più richiedersi in questo tempo, che gioja, che riso, e che letizia, vi manifesto: quegli piangendo e a piangere altrui invitando, ed io letiziando e a letizia gli uomini richiamando, pietoso ufficio bene gradito mi stimo adoperare » (p. 130. *Prose fior.* parte II, vol. VI). Loderei certo la novità, quando l'argomento ne sia capace, e l'ingegno dell'oratore sappia ritrovarla. Ma il paradosso, la gonfiezza, lo sforzo, e certi concettuzzi lambiccati e scontorti non sono novità; e se novità vogliasi chiamarla, preferisco una proposizione ovvia e commune. Non vorremmo che fosse vero, ma è pur forza di confessare che la più gran parte dei nostri sacri oratori, e lo stesso Segneri, cadono non raramente in questo fallo; il quale dall'altra parte vuolsi più che al suo ingegno apporre al malaugurato secolo in cui visse, nel quale più che altra volta mai imperversò uno sfrenato amore di riuscir sempre nuovi, senza altro successo che di parere strani e talora ridicoli. Ma nel Segneri si ammirano eziandio alcune proposizioni per ogni parte compiute e degne di essere proposte in esempio. Così, oltre di quella dell'orazione da noi arrecata del perdono de' nemici, ci piace di arrecare quest'altra, che tolghiamo dalla predica sul rispetto dovuto alle Chiese: « Onde, per riparare più al male possibile, che per rimediare il presente, voglio io mostrarvi questa mattina, uditori, quanto sia grave l'ingiuria che fanno a Dio quei che diversamente usando da voi, profanano con la lor venuta le chiese, in cambio di rispettarle; affinchè quindi possiate maggiormente ancora animarvi al vostro

buon uso, e vediate quanto ragionevolmente Cristo flagelli con tanta severità, di sua mano stessa, quei che con tanta animosità lo strapazzano. »

Se fosse un poco meno aggirata, e più limpida, diremmo compiuta questa proposizione del Varchi nell'orazione delle lodi di Giovambattista Savello: «Come fra tutte le arti niuna se ne ritruova nè più necessaria alla vita civile nè più utile, che quella della guerra; così niuna non ha nè di più cose bisogno nè di maggiori. Perciocchè, sebbene ella consiste principalmente ne' beni dell'animo, cioè nelle virtù e nelle scienze; non è che grandissimo ajuto non le porgano sì i beni della fortuna, come sono la nobiltà e le ricchezze, e sì massimamente quelli della natura; e ciò sono la sanità del corpo e la gagliardia: le quali cose per fare un compito caporale e perfettissimo guidatore d'eserciti, convennero tutte e s'accordarono nel Signore e Generale nostro » (*Pros. Fior.* p. 2, tom. VI, p. 3). La quale è, come si può vedere, alquanto simile alla proposizione usata dal Bossuet nell'orazione funebre del principe di Condè.

Inculcando la necessità di stabilire la proposizione innanzi di por mano alla trattazione di un argomento oratorio, non intendiamo però dire che sia sempre mestieri di farla esplicitamente. Purchè si mostri di lontano il cammino che si ha a battere, e' basta: anzi l'esempio de' greci e de' latini oratori per l'eloquenza profana, e quello de' Padri della Chiesa per l'eloquenza sacra, chiaramente ne dimostra, che quanto più coperta e meno esplicita si faccia la proposizione, tanto riesca più grata e più efficace. E la ragione, se non andiamo errati, è questa: che l'oratore con una proposizione esplicita svela troppo apertamente l'artifizio, lo studio, quando egli, arringando, di una sola cosa dee mostrarsi sollecito, cioè della verità e del bene de' suoi uditori. Onde sommamente ci par da commendare per

questa parte la proposizione del Segneri nella sua predica da noi arrecata in esempio, dove egli ci fa conoscere la sua intenzione e ne introduce nel tema quasi senza che ne faccia accorgere. Nondimeno, quando o la necessità (il che incontra più spesso nella specie giudiziale), o altra buona ragione il richiegga, può e deesi esplicitamente proporre l'argomento.

Accade talvolta che l'oratore sia costretto a maneggiare una materia, la quale comprenda parti diverse affatto tra loro. Così Cicerone nel difender Milone era obbligato a trattare alcune questioni di fatto ed alcune di diritto. Similmente tra' fatti che il Segneri dovea lodare nella orazione panegirica di santo Ignazio, alcuni si appartenevano alla santità propria di un penitente, altri alla santità di un uomo apostolico. Ora in simiglianti casi una proposizione così fatta, com'è quella finora da noi considerata, e male si accomoderebbe al subbietto, nè servirebbe al fine a cui essa è ordinata, di dare un giusto concetto dell' orazione. Onde in tali casi la proposizione si divide.

Nel secolo passato fu assai ventilata in Francia tra alcuni dotti uomini la questione, se giova dividere la proposizione oratoria in più punti, o se disdice. Tra coloro i quali pensarono in contrario basti nominare il Fenelon, il quale, informato, com'egli era, allo studio de' classici oratori greci e latini e de' nostri antichi scrittori italiani, credette che il dividere la proposizione ritenesse in sè qualcosa di soverchiamente scolastico, e però non conveniente alla libertà e spontaneità dell'eloquenza. Ma il Cardinal Maury sostenne ostinatamente la causa della divisione, dicendola, non che utile e conveniente, ma sempre necessaria all'oratore. Forse ci ha dell'eccessivo, e però del falso, nell'una e nell'altra delle due contrarie sentenze. La prima non è vero che presso i classici non si trovi esem-

pii di proposizioni divise in due ed anco in tre punti. A cominciare da' Greci, la celebre orazione di Eschine contra Demostene propone tre questioni distinte; e Demostene medesimo propone qualche volta con una certa partizione dell'argomento. Cicerone divide non raramente le sue proposizioni. Dovendo arrecarne appresso qualche altro esempio, staremo qui contenti a riferirne questo solo, che tolghiamo dall'orazione per la Legge Manilia: « Ei mi pare che io debba primamente favellarvi della condizione della guerra; appresso dell'importanza; e da ultimo dell'elezione del Capitano. » Alla quale è alquanto simile questa di Monsignor Guidiccioni nella orazione alla repubblica di Lucca: « Riprenderà primieramente l'orazion mia le forme introdotte e adulterate in questa repubblica: dopo rappresenterà l'immagine de' tempi e pericoli passati: e finalmente con l'esempio de' nostri avoli vi porrà avanti agli occhi la sicura e onesta amministrazione della repubblica ». Alquanto più lunga, ma bellissima e piena di vigorosa eloquenza, sebbene alquanto ridondante di parole, è quest'altra divisione usata dal Casa nella prima Orazione a' Veneziani per la lega: « Acciocchè le mie parole con alcun ordine procedano, io dirò prima del grave e mortal pericolo che soprasta, anzi che tocca e percuote la misera Italia e voi, per la soverchia potenza dell'Imperatore; e appresso dichiarerò che a schivare e fuggire sì fatto pericolo non si può trovare altro scampo, nè altro ricovero, fuorchè un solo e senza più, cioè se voi collegherete le vostre forze e le armi vostre congiugnerete con Santa Chiesa e col Re Cristianissimo di Francia. E dopo questo proverò che se voi accettate la lega e la compagnia de' sopraddetti principi, voi prenderete buono ed opportuno compenso alla vostra salute: il qual compenso o egli basterà a fermare il corso e l'impeto del comune avversario, ed avremo ozio e si-

cura pace, come io spero e desidero; o, se ciò non potrà essere, e gli sarà sicuramente atto a sconfiggerlo ed abbatterlo, ed avremo gloriosa vittoria, certa e salda sicurtà. »

L'autorità, dunque, de' classici oratori da una parte, e dall'altra la propria natura di certi argomenti, ne insegnano che talvolta è opportuna e conveniente, e talvolta pure necessaria, la partizione nel proporre. Ma, quando l'argomento non la richiegga, cioè non si divida naturalmente in due o tre punti distinti l'uno dall'altro, la partizione riesce goffa ed assurda. Bella per armonia di clausole e per iscelta di parole è questa proposizione di Benedetto Varchi nell'orazione in morte del Bembo, ma viziosa e per altre ragioni, come diremo appresso, e perchè inutile: « Divideremo tutto questo nostro ragionamento in tre parti principali. Nella prima delle quali c' ingegneremo di mostrare di quanto gran danno sia stato al mondo, e universalmente e in particolare, la perdita di un cotanto e cotale uomo, e quanto debba ciascuno piagnerla e attristarsene, così per ragione pubblica, come per interesse privato. Nella seconda parte dichiareremo, come quanto a S. E. Reverendissima non solamente non ha nociuto punto tal morte, ma infinitamente giovato, trovandosi Ella ora più che mai viva lassuso in cielo con lo spirito, e quaggiuso in terra, per la fama. Nella terza ed ultima parte racconteremo alcuni particolari brevissimamente, mediante i quali potrà ciascuno conoscere, che quanto da una parte si disdiceva a me, tanto dall'altra mi si conveniva cotale ufficio. » Una cosiffatta proposizione e divisione a noi pare che sia un innocente narcotico per conciliare soavemente il sonno degli uditori, durante tutta l'orazione. Ma nondimeno assai più intollerabili, perchè non solo inutili, ma eziandio ripugnanti alla natura dell' argomento, ci riescono la più gran parte delle partizioni che intro-

ducono nelle proposizioni molti moderni predicatori, i quali par che stimino necessario ad ogni sacro discorso il partirlo sempre in più punti. Il quale difetto a noi pare che nasca da un vizioso residuo della filosofia scolastica: la quale, quando traligno, perdette la sottigliezza e la perspicacia dello speculare, per la quale sarà sempre commendabile, e ritenne unicamente la parte men buona, cioè un genio smodato di tutto e sempre distinguere e partire.

Tra le opposte sentenze state da noi riferite intorno all' uso delle partizioni oratorie, ci sembra che Quintiliano tenga giudiziosamente una via di mezzo, non riprovandole nè ricercandole sempre in ogni orazione: e noi ci atterremo fedelmente alla sua dottrina. Egli da prima arreca le ragioni, per le quali deesi tavolta omettere la partizione. « E certo, egli dice, ci ha molte cose le quali più piacciono, se pajono trovate improvvisamente, e non arrecate di casa, ma nate dall' occasione . . . laddove proponendosi anticipatamente le pruove, si priva il ragionamento di tutta la grazia, che seco porta la novità » (*Inst. Or.* L. IV, c. V, § 4). Talvolta ancora bisogna in certa guisa ingannar l'uditore sì che egli non vegga propriamente dove si debba riuscire: a quel modo che il cerusico talvolta nasconde all'infermo i ferri onde egli deve adoperare (l. c. § 5). Inoltre, quando bisogna far gagliarda impressione sugli animi e commuovere potentemente, chi è che non vede quanto noccia all'andare libero e spedito del discorso l'accuratezza del partire l'argomento in più punti? (l. c. § 6). Ancora vuolsi por mente che in certe materie ci è un punto di tale importanza, il quale se gli uditori conoscono anticipatamente, si infastidiscono di tutte le altre parti, unicamente intesi a quello. Or, se l'oratore vuole che si badi anche a quelle altre parti, egli è mestieri che sfug-

ga la partizione dell' argomento, e occulti agli uditori l' ordine onde vuol procedere.

Queste sono le ragioni onde non sempre si dee usare la divisione de' punti. Ma ci ha de' casi nei quali la partizione è richiesta dalla natura medesima dell' argomento; come era quello degli accusatori di Socrate, i quali dividevano assai opportunamente la loro accusa in due parti: *che Socrate corrompeva la gioventù, e alterava la religione della patria*: la qual partizione dovettero anche necessariamente usare i difensori del filosofo. Or quando la partizione si affà all' argomento, e non milita contro di lei alcuna delle ragioni dette innanzi, essa *conferisce luce e grazia all' orazione*, come dice Quintiliano (l. c. § 22). Il quale ne assegna anche la ragione, dicendo che la divisione può ricreare l'uditore, come fa la vista delle colonne miliarie al passaggiero. Ma ancor quando sia naturale e opportuna la divisione, ei si vuol guardare di non farla troppo minuta, come pur fanno alcuni nostri sacri oratori per una poco giudiziosa imitazione delle forme scolastiche: perocchè, sminuzzando soverchiamente la materia, si cade in quel difetto, contro il quale la divisione fu usata, cioè l'oscurità; essendo ugualmente difficile l'abbracciare il troppo comprensivo e il troppo sparso. Onde a noi par soverchia concessione quella che fa il Blair agli oratori, di poter dividere anche in sei punti una proposizione: onde si vede anche come quel retore, giudizioso per altro, fu troppo indulgente all' uso de' sacri oratori inglesi, troppo minuti nel partire le proposizioni. Ancora vuolsi por mente a questo, che sieno ordinate per tal modo le parti della proposizione, che la prima dia lume a quella che segue, e questa contenga sempre più forza di argomenti e più calore di affetto, che la prima o le prime. Contro la qual regola, consigliata e dall' autorità de' grandi oratori e dal buon discorso della

ragione, pecca la divisione del Varchi da noi arrecata innanzi: dove la parte più fiacca e meno accomodata all' impeto oratorio è riserbata all' ultimo luogo. Assai ben ordinata, per contrario, nelle sue parti ci sembra la proposizione di Cicerone nell' orazione per Archia poeta, la quale arrecheremo appresso. Ancora assai è da lodare il modo onde il Massillon divide la proposizione nella predica del Giovedì santo, nella qnale prende per testo le parole evangeliche *Cansumatum est.*

Ma tutti i pregi che aver debbe una proposizione, e tutti i difetti che deve cansare, sono giudiziosamente raccolti da Quintiliano in poche parole, con le quali ci piace di rifermar tutto ciò che fin qui da noi si è ragionato. « Et divisa et simplex propositio (egli dice) quoties utiliter adhiberi potest, primum debet esse aperta atque lucida; nam quid sit turpius, quam id esse obscurum ipsum, quod in eum solum adhibetur usum, ne sint cetera obscura? tum brevis, nec ullo super vacuo onerata verbo. Non enim quid dicamus, sed de quo dicturi sumus, monendum est. Obtinendum etiam, ne quid in ea desit, ne quid supersit. Superest autem sic fere, cum aut in species partimur, quod in genere partiri sit satis; aut, genere posito, subjicitur species: ut si dicam de virtute, justitia, continentia, quum justitia atque continentia virtutis sint species. . . . . Turpissimum vero, non eodem ordine exequi, quo quidque proposueris » (l. c. § 26-28).

Prima di por termine a questo capitolo, di due cose crediamo dover toccare, delle quali non parlano gli antichi retori, perchè non erano usate da' classici oratori, nè richieste dalle condizioni dell'antica eloquenza. Sogliono i sacri oratori più spesso ne' discorsi di specie dimostrativa e talvolta anche in quelli che appartengono alla specie deliberativa, appresso alla proposizione, rivolgere la pa-

rola a Dio o a' Santi per implorarne il soccorso. Questa parte chiamasi invocazione,e serve sì ad elevare la mente degli uditori al cielo e preparare i cuori alla commozione, e sì per dare solennità e altezza al ragionamento. Il concetto che dee informare l' invocazione ei bisogna che sia tratto dalla materia stessa della quale dovremo parlare: l'elocuzione poi con la sua semplicità e nobiltà dee essere conveniente a chi mostra di parlare con Dio stesso,e dee vestirsi quasi di una certa gravità profetica. Il Bossuet tra gli oratori francesi ha esempii maravigliosi d' invocazione: ma noi ci staremo contenti a riferirne soli due esempii, tratti l'uno dalla prima predica del quaresimale del Segneri,e l' altro dall'orazione di Antonio Cesari in lode del beato Alessandro Sauli.Ecco l'invocazione del Segneri:

« Angeli che sedete custodi a lato di questi a me sì onorevoli ascoltatori, Santi che giacete sepolti sotto gli altari di questa a voi sì maestosa basilica, voi da quest' ora io supplichevole invoco per ogni volta, che io monterò in questo pergamo, affinchè vogliate alle mie parole impetrare quel peso e quella possanza, che non possono avere dalla mia lingua.E tu principalmente,o gran Vergine,che della divina parola puoi nominarti con verità genitrice; tu che,di lei sitibonda, la concepisti con gran ventura nel seno; tu che,di lei feconda, la partoristi per comun benefizio alla luce, e tu che di nascosta che ella era ed impercettibile, la rendesti nota e trattabile ancora a' sensi; tu fa che io sappia maneggiarla ogni dì con tal riverenza, che io non la contamini con la profanità di formole vane, che io non la perverta con la falsità di travolte interpetrazioni, ma che sì schietta io la trasfonda nel cuore de' miei uditori, qual ella uscì da' segreti delle tue viscere. Sprovveduto vengo io di ogni altro sostegno, fuor che d' una vivissima confidenza nel favor

tuo. Però tu illustra la mente, tu guida la lingua, tu reggi il gesto, tu pesa tutto il mio dire di tal maniera, che riesca di lode e di gloria a Dio, sia di edificazione e di utile al prossimo, ed a me serva per acquisto di merito, non si converta in materia di dannazione. »

L' invocazione del Cesari è questa :

« O anima apostolica e grande, che forse da tre secoli ti stai godendo il premio delle immense fatiche, che a tanta gloria costassù ti levarono, tu vedi il mio timore, e come una dolce sì, ma paurosa necessità mi fece prendere il carico di contare altrui le tue laudi; deh rendimi qualche cambio di questo povero mio servizio; e sia di sostenermi e guidarmi la lingua per forma, che a gloria di Dio in te ed a qualche utilità de' miei uditori torni il mio dire: le quali cose quaggiù vivendo, sopra tutte avesti sempre carissime. »

L'altra cosa di cui vogliamo avvertiti i giovani, è dell' uso di certe cortesi parole che si suole indirizzare agli uditori dopo la proposizione dell' argomento. Come si può avere osservato nell' orazione di Tullio per Milone e nell' altra del Casa a Carlo V imperatore, entrambi i due oratori (più parcamente il primo, e più spesso e più copiosamente l'altro) con molto accorgimento e con fino giudizio lodano i loro uditori, per farseli benevoli e docili alla loro propria intenzione. Presso Cicerone se ne trovano molti altri splendidissimi esempii, e similmente presso altri oratori insigni. Ma queste lodi, o convenevoli, che si vogliano dire, non hanno già un luogo certo e fermo, nè si esprimono con certe formole stabilite per convenzione: ma si adoperano quando buone ragioni il richiedono, e come e in quel modo ch' è più proprio all'argomento che si tratta e allo scopo che l'oratore si propone. Mancando queste due condizioni, riescono formole vuote di senso e insipide tanto, quan-

to quelle insipidissime e votissime frasi, o meglio gerghi di parole, usate ne' nobili crocchi, secondo la moda francese, e che si chiamano garbo e gentilezza. Ma, ancorchè non abbiano tale difetto, se queste cortesie convengono, e talvolta possono essere utili, all'eloquenza profana, quasi sempre, a nostro avviso, sconverranno nelle orazioni sacre: dove l'oratore parla in nome di Dio, innanzi a cui non è accettazione di persone, e tutti deonò riverentemente piegare il capo e l'animo. Ora i sacri oratori sono quelli per appunto che più abusano di questa creanza oratoria, a così chiamarla, e che si stillano il cervello per ritrovar parole e concetti spiritosi ad implorare venia dagli uditori e la loro cortese attenzione. Il qual cattivo vezzo a noi par venuto da una poco ragionevole imitazione degli oratori francesi: i quali seguono in ciò l'indole della loro nazione, disposta a considerare il galateo con tanta gravità con quanta farebbero il catechismo cristiano, e a formolare gli articoli della creanza così precisamente come quelli di politica. Ed è veramente gran peccato che anche i sommi oratori, anche lo stesso Bossuet, non vadano esenti di questo fallo, come quelli che fiorirono nel secolo cerimoniosissimo di quella per sè stessa cerimoniosa nazione, cioè nel tempo di Luigi XIV. Nondimeno egli è forza confessare che i predicatori di quella età e di quella corte, se sono da biasimare che l'abbiano fatto, non si possono biasimare del modo pellegrino onde lo fecero. Onde, se qualche volta debb' essere conceduto a' sacri oratori di scendere a questi convenevoli, vorremmo che il facessero al modo che vediamo aver fatto il Bossuet nell'orazione per la professione religiosa di Madama della Valliere, ove era presente la regina Maria Teresa. «Ecco, Sacra Maestà (ei le dice), uno spettacolo degno della presenza e degli occhi di una regina cotanto pia, chè la maestà tua non è qui ve-

nuta per ispiegare le pompe mondane nella solitudine, ma l'umiltà la sospigne a prender parte delle umiliazioni della vita monastica. Egli è cosa ben giusta, o Regina, che, essendo per il tuo stato una sì gran parte delle umane grandezze, tu intervenga qualche volta a que'riti ove s'impara a disprezzarle. Ammira tu dunque con esso noi il gran mutamento operato dalla mano dell'Altissimo ec. »

Per contrario non ci par degno della gravità del pergamo il modo, onde il Segneri cerca l'attenzione de'suoi uditori nel proporre un tema de'più sacri, de' più maestosi e de'più solenni di cui si possa ragionare a' cristiani, cioè nella predica della domenica di passione: « Perdonatemi nondimeno questa mattina, ch' io voglio udienza, affin di rappresentarvi da servidore fedele lo stato vostro. Se vi parrà degno di riso, seguite pure a scherzare ed a sollazzarvi quanto a voi piace, perchè voi siete i padroni della vostr'anima; ma, se punto conoscerete la vostra calamità, pregovi a dirmi, com'è dunque possibile, che si vegga al mondo un prodigio, per una parte sì strano, per l'altra così frequente; quale a mio vedere è quello di un peccatore il quale ha baldanza di ridere. »

E ciò basti aver detto intorno alla proposizione. Ora soggiugneremo alquanti esempii antichi e moderni di perfette proposizioni.

Esempio di duplice proposizione tolto dall'orazione di Cicerone in favore d'Archia.

«Il che se voi mi concedete, procurerò di farvi conoscere, che questo medesimo Aulo Licinio: I. non solamente non si dovea levare, essendo cittadino, dal numero degli altri cittadini; ma, II. quando e' non ci fosse, dovreste riputarlo degno di esserci esposto.»

Altro esempio di duplice proposizione tolto dall'orazione funebre del Bossuet per Anna Enrichetta d'Inghilterra.

«Laonde l'Ecclesiaste dopo aver empiuto tutte le pagine di parole in dispregio delle umane cose, vuole da ultimo dimostrare all' uomo alcun che più reale e più vero, e così conchiude il suo dire: Temi Dio, e serba i suoi precetti; chè in questo è tutto l'uomo; e sappi che Iddio tutte le operè tue buone o malvage chiamerà a sindicato. Ciò importa che l'uomo è vanità se consideriamo quello che egli opera nel mondo, ma per contrario è grande, se pensiamo a' vincoli che egli ha con Dio. Oltre a ciò l'uomo è vanità, se consideriamo il corso di sua vita mortale; ma nobile e ragguardevole, se pensiamo al fine di lui e al conto che egli di sè deve a Dio rendere. Meditiamo oggi dunque, avanti a questo altare e a lato a questa tomba, la prima e l'ultima parola dell' Ecclesiaste, delle quali l' una annienta l'uomo, e l'altra è fondamento alla grandezza di lui. Questa tomba faccia a noi pure intendere il nostro nulla; perchè questo altare, sul quale ogni dì offresi per noi una vittima di pregio infinito, ci attesti insieme la nostra eccellenza. La principessa, la quale noi rimpiangiamo, ne farà fede di entrambe queste verità: 1. quanto una morte immatura a lei ha rapito; 2. e insieme quanto una santa morte le ha dato. Così impareremo a disprezzare quello ch'essa abbandonò senza cordoglio, ed estimare e pregiar quello che essa con ardore abbracciò, quando l'anima di lei pura e libera di tutti gli affetti terreni, piena di quel Dio a cui si andava a congiugnere, vide manifesto l'eterno lume. Ecco le verità, onde ho preso a trattare, riputandole degne di essere proposte a un cotanto principe e alla più illustre adunanza del mondo.»

Proposizione semplice usata dal Segneri nella predica sulla falsa politica.

«Dio vive in cielo per scornare e confondere quelli i quali più credono ad una maliziosa ragion di stato, che a tutte le ragioni sincere della giustizia; ed indi vuole con memorabile esempio far manifesto, che *non est sapientia, non est prudentia, non est consilium contra Dominum.* Fu risoluto di uccider Cristo, perchè i Romani non diventassero padroni di Gerosolima; e diventarono i Romani padroni di Gerosolima, perchè fu risoluto di uccider Cristo. Tanto è facile al Cielo di frastornare questi malvagi consigli, e di mostrare come quella politica che si fonda non ne' dettami dell'onestà, ma nelle suggestioni dell'interesse, è un'arte quanto perversa altrettanto inutile, e la quale, anzi, in cambio di stabilire i principati, gli estermina; in cambio di arricchire le famiglie, le impoverisce; in cambio di felicitar l'uomo, il distrugge. Questa rilevantissima verità voglio io per tanto questa mattina studiarmi di far palese per pubblico beneficio, provando che *non è mai utile quello che non è onesto;* onde niuno si dia follemente a credere che per esser felice giovi esser empio.»

CAPITOLO III.

Della narrazione.

Entrando a parlare della narrazione, ch'è una delle parti onde componesi un'orazione, ci pare di doverla, prima di ogni cosa, ben distinguere da tutte le altre parti, con le quali ha certa simiglianza e si suole da alcuni retori confondere. Può un componimento, che appartenga al genere oratorio, narrare in più modi e per più ragioni. Pri-

mamente nella specie laudativa il corpo stesso dell'orazione consiste in una narrazione, come si può vedere per l'esempio dell'orazione del Bossuet in morte del principe di Condè. Ma ivi la narrazione non è parte del discorso, ma è il tutto del discorso, e tiene il luogo della confermazione. Onde di essa non dobbiamo qui ragionare. Ancora talvolta in alcune orazioni si riferisce un fatto per confermare o dichiarare solamente l'argomento che trattiamo; sicchè potrebbe il racconto mancare senza che venga meno l'integrità dell'orazione. Così nell'orazione in difesa di Milone Cicerone racconta dell'occisione che uno degli Orazii fece della sorella, e della morte de' Gracchi e di Nasica, e simiglianti casi, per rafforzare la sua difesa. Similmente il Segneri nella predica del perdonar le offese ricevute, tra gli altri, narra il fatto di Boleslao e Venceslao, insigne per la magnanimità del perdono. Nè altrimenti il Casa nelle due orazioni per la lega a' Veneziani contro Carlo V, racconta molti fatti di quell'imperatore, onde si poteva argomentare i suoi ambiziosi disegni sopra l'Italia. Ma tutti questi racconti potevano mancare alle due citate orazioni, e servono solo come pruove e argomenti; essendo l'esempio, come già da noi fu detto, uno de' modi onde l'oratore può valersi al suo fine di persuadere. Laonde, se il retore dee intramettersi di questa sorta di narrazioni, sì il farà nel parlare della confermazione; non essendo esse propriamente una parte distinta dalle altre. Inoltre può l'oratore alcuna volta o per sollevare l'animo degli uditori, o per cessar la noja, o per distrarli accortamente, o per altra cagione, uscir del suo tema ed entrare, quasi per digressione, in qualche breve racconto. Il quale in tal caso fa ufficio di ornamento, nè però va considerato in questo luogo. Finalmente può intervenire che o per dare un giudizio, cioè per applicare la legge ad un

fatto, o per deliberare intorno a qualche partito, bisogni anticipatamente conoscere esso fatto, ovvero lo stato delle cose sopra le quali dobbiamo risolvere. E quando ciò intervenga, ognun vede che non si può por mano all' argomentare, senza far prima una certa narrazione. Or una così fatta narrazione sarebbe una parte distinta da tutte le altre, facendo un ufficio tutto suo proprio: e di essa dobbiamo qui ragionare.

La narrazione, dunque, è diffinita da quasi tutti gli antichi retori, sì greci e sì latini, *l' esposizione di un fatto, la quale sia utile al persuadere* (1). Cicerone in vece la diffinisce più propriamente, dicendo esser la narrazione *la sposizione del fatto, da cui sorge la quistione.* Apollodoro, appresso Quintiliano, la diffinisce in questo modo, secondo noi assai giudiziosamente: *Oratio docens auditorem quid in controversia sit* (2). Or dalla stessa diffinizione chiaramente apparisce, che questa parte non può aver luogo nelle orazioni pertinenti alla specie dimostrativa, dove non ci è quistione da proporre nè partito da prendere. Talvolta può usarsi, anzi può essere necessaria ne' discorsi di specie deliberativa, quando prima di risolversi bisogna conoscere lo stato di alcun negozio. Più spesso occorre nella specie giudiziale, cioè sempre, eccetto quelle cause nelle quali non si discorre del fatto, ma si cerca unicamente del dritto, ovvero quelle nelle quali si dee stabilire intorno al fatto, ma il fatto o è ben noto a' giudici, ovvero è così semplice, che l' annunziarlo risolvesi in una schietta proposizione (3).

(1) Quint. *Inst. Orat.* L. IV. c. 2. § 31, e l'aut. ad Heren., Cicerone nell' *Invent.*, Ermog. *ne' Progimn.* ec.

(2) Id. ib.

(3) Sunt enim ante omnia quaedam tam breves causae, ut propositionem potius habeant, quam narrationem. Id accidit aliquando utrique parti, quum vel nulla expositio est, vel de re constat, de jure quaeritur: ut apud centum-

Egli è vero che alcuni degli antichi retori insegnarono che sempre si debba narrare in una orazione: ma è da por mente, che essi restringevano tutta la retorica non solo al genere oratorio, ma unicamente alla specie giudiziale, anzi ad una parte sola di quella specie; onde i più giudiziosi si discostarono dalla costoro opinione, come si può vedere anche appresso il vecchio Seneca (1).

Dopo aver discorso della natura e dell' uso della narrazione, séguita che ora diciamo delle leggi secondo le quali dee condursi. Ma prima di ogni altra cosa vuolsi stabilire che la narrazione oratoria, secondo che già osservammo nel discorrer del genere narrativo, non si propone, come la storia, di far conoscere un fatto senza più; ma in iscambio la notizia che porge del fatto serve come un mezzo per indurre la persuasione negli uditori: il che fu avvertito da Quintiliano (2). Onde maravigliosissimà è la narrazione che fa Cicerone nel difender Milone: la quale basterebbe di per sè sola a dar la causa vinta all' oratore. Da questo si raccoglie che la narrazione oratoria non dee essere propriamente una confermazione, ma dee essere sparsa di certi come semi di pruove, secondo che dice Quintiliano con una metafora squisitamente filosofica (3). Il qual concetto egli esprime altrove sotto una forma diversa, dicendo che una narrazione è una continua proposizione delle pruove (4). Da ciò risulta

viros: *Filius an frater, debet esse intestatae haeres? Pubertas annis, an habitu corporis aestimetur?* Aut quum est quidem in re narrationi locus, sed ante aut judici nota sint omnia, aut priore loco recte exposita. Quint. II, § 5.

(1) Pag. 49.

(2) Neque enim narratio in hoc reperta est, ut tantum cognoscat judex, sed aliquanto magis, ut consentiat. Ib. § 21.

(3) Ne illud quidem fuerit inutile, semina quaedam probationum spargere; verum sic, ut narrationem esse meminerimus, non probationem. Ib. § 54.

(4) Narratio est probationis continua propositio. *Ib.* § 79 *II.* § 55.

ancora che il racconto oratorio, altrimenti che lo storico, non debbe seguitare l'ordine appunto di tempo, secondo cui le cose avvennero, ma può accomodarsi all' intenzione dell' oratore ed all' effetto che egli vuol fare negli uditori. Vero è però che nel prendersi questa licenza bisogna mantenersi entro certi limiti, nè raccontar prima della dissuggellazione del testamento, e poi dire come fu sigillato. Nè altresì è necessario che si narri il fatto tutto di un fiato o in un sol luogo: anzi, quando l'argomento è moltiplice, gioverà dividere in parti il racconto, ed a ciascuna parte soggiugnere le pruove, come a mo' di esempio fa Cicerone nella causa in favore di Cluenzio. Qualche volta eziandio converrà di raccontare secondo l'ordine di tempo, ed esponendo il fatto come se in quel punto seguisse, come fa Cicerone ove dice dell'apparecchiarsi di Milone in sua casa pel viaggio a Lanuvio. Oltre di ciò, potrà l'oratore narrando valersi di certa licenza che non si concede allo storico, velando, se gli torna, con l' artificio dell' elocuzione la bruttezza di qualche fatto, o anche la virtù, se si parli dell' avversario. Così Cicerone fugge accortamente un' espressione odiosa, come saria stata il dire che i servi di Milone uccisero Clodio, usando questa circonlocuzione: *Fecerunt servi Milonis quod suos quisque servos in re tali facere voluisset.*

Rispetto a' particolari che dee contenere la narrazione oratoria, da ciò che abbiamo detto séguita, che saranno tutti quelli sopra de' quali si fondano le pruove, o che sono necessarii agli argomenti onde faremo uso. Ciò sono la persona, la cagione, il luogo, il tempo, l'istrumento, l'occasione, secondo osserva Quintiliano: le quali particolarità sono tutte diligentemente notate e poste in luce nella narrazione miloniana. Oltre di queste parti e delle circostanze che con esse hanno attenenza, non si vuol dar luogo ad altro nella narrazione oratoria.

I retori sogliono insegnare che essa debba aver soavità, brevità, costumatezza, magnificenza e simili; ma di queste doti alcune non debbono mancare in veruna narrazione, anzi in verun componimento, altre hanno luogo solamente quando l' argomento il richiede. Noi in iscambio diciamo che la narrazione oratoria rispetto alla forma dee avere queste doti, che sia chiara, conveniente all'argomento, e semplice. Non parliamo della integrità e della convenienza, essendosene ragionato più volte e distesamente nella prima parte di quest'opera. Sarà poi semplice la narrazione se si condurrà per modo, che l' oratore non paja di voler ottener altro narrando, se non di porgere una nuda e giusta notizia del fatto, e se egli non si affretti di dar luogo in essa a quegli affetti e a quelle pruove che saranno appresso o nella confermazione o nella perorazione, più convenientemente e più opportunamente adoperati.

Oltre della narrazione miloniana, unica anzi che rara nel suo genere, bellissime sono del medesimo e quella dell' orazione per Archia, e l'altra dell' orazione per Ligario: le quali ci piace di qui recare per ammaestramento de' giovani.

Esempio classico nell'Orazione di Cicerone a favore d'Archia.

«Perciocchè subito che *Archia* uscì di fanciullo, e da quelle arti, con le quali l'età puerile suole apprender le lettere umane, si diede allo studio dello scrivere. Prima avvenne che in Antiochia (perciocchè quivi nacque di stirpe nobile ed in città ricca ed abbondevole, e piena di uomini dottissimi e studiosi delle arti liberali) si lasciò tutti addietro per gloria d'ingegno; di poi nelle parti dell' Asia e di tutta Grecia in guisa si celebrava la sua venuta, che l'aspettazion di quell' uomo avanzava la fama

del suo ingegno, e la venuta e la maraviglia superava l'aspettazione. Era allora l'Italia ripiena delle arti e discipline greche, e questi studii erano più culti nel Lazio, che non si fa ora nelle medesime città, e qui in Roma per cagione della tranquillità della repubblica non erano tenuti in poca stima. Laonde i Tarentini ed i Regini e i Napoletani lo fecero lor cittadino ed altri premii gli donarono, e tutti quegli, che potevano avere alcun gusto d'ingegno, lo stimarono degno d'aversene di lui cognizione e di riceverlo nelle loro case. Per questa sì onorata fama, essendo già conosciuto dagli assenti, venne a Roma, essendo consoli Mario e Catulo; e primieramente trovò que'consoli, l'un de'quali poteva recare abbondevole materia da scriver de'fatti suoi, l'altro non solamente la materia, ma anche se ne dilettava e ne aveva giudizio. Subito i Luculli, essendo *Archia* giovinetto, nelle loro case il ricevettero. Ma avvenne non solamente per lo suo ingegno e per le sue lettere, ma anche per la natura e valor suo, che la casa che fu prima a ricever costui giovinetto, gli fosse anche famigliarissima nella vecchiezza. Era egli a que' tempi carissimo a Q. Metello Numidico, ed a Pio suo figliuolo. Era ascoltato da Marco Emilio; viveva con Quinto Catulo, padre e figliuolo; era riverito da Lucio Crasso: e tenendo stretta domestichezza co'Luculli e con Druso e con gli Ottavii, e con Catone e con tutta la famiglia degli Ortensii, era in grandissima riputazione avuto. Perciocchè non solamente coloro lui onoravano, ma anche, se v'erano, alcuni, che per avventura fingessero. Frattanto dopo lungo assai spazio di tempo, essendo andato con Lucio Lucullo nella Cilicia, e partendosi di quella provincia, col medesimo Lucio Lucullo andò in Eraclea; la qual città essendo di giustissimo diritto e confederazione, volle di lei esser fatto cittadino; il che, essendo e per sè stesso e per autorità di Lucullo riputato

degnò, dagli Eracleesi impetrò leggermente. Fu data la cittadinanza romana per la legge di Sillano e di Carbone a coloro che erano ricevuti per cittadini nelle città confederate con tal condizione, che allora che si poneva la legge, avessero ferma abitazione in Italia, se fra sessanta giorni fossero dati in nota al Pretore. Ma, avendo già costui molti anni sono ferma stanza in Roma, fece la nota presso a Quinto Metello pretore, suo famigliarissimo. »

Narrazione nell'Orazione a favor di Ligario.

« Quinto Ligario dunque, non essendovi ancora una minima sospizione di guerra, n'andò legato col console in Africa, nel quale uficio tai furono i suoi portamenti e con gli amici del popolo romano e co' cittadini, che, partendosi il console, per sodisfacimento di tutti convenne lasciarlo governatore di quella provincia, il quale avendo lungamente ricusato indarno, alla fine accettò mal volentieri il governo, dove con tanta integrità e con tanta fede reggeva, che a tutti era carissimo. Ma ecco che la guerra fu in un momento così ardente, che in Africa prima s'intese il combattimento che l'apparecchio. Il perchè gli Africani, parte da uno sciocco desiderio mossi, parte da un cieco timore soprappresi, cercavano in prima un capitano che li difendesse, dopo voleano far solamente un capo a loro fazione. Allora Ligario bramando di tornare a casa ed a'suoi, non volle pigliare alcun carico. In questa P. Azio Varo venne a Utica, dove tutti concorsero, ed esso molto volentieri prese incontanente l'imperio, se imperio si potea dir quello, che dava il grido di una folle moltitudine, e non il pubblico consiglio: perchè Ligario, che desiderava torsi questo imperio da dosso, alquanto si racquetò. Per fino a questo tempo, o *Cesare*, costui di niente ti ha offeso: egli partì da casa quando non v'era guer-

ra, nè sospizione alcuna, ed andò legato in tempo di pace, e talmente reggeva la provincia quietissima, che a pro gli tornava esser pace. Così il padre suo non ti dee offendere. Ti offenderà dunque il restare? Certo assai meno: imperocchè la partita fu onesta, e la stanza fu necessaria. Adunque non ha egli peccato in questi due tempi, nè quando andò legato, nè quando vinto da'preghi della provincia prese il governo; il terzo tempo è dopo che Varo venne in Africa, che esso quivi rimase, in che se fece errore, lo fece a forza e non con deliberato consiglio. Che se egli avesse potuto svilupparsi di quindi, non avrebbe voluto più volentieri essere in Roma che in Utica? più volentieri co' carissimi fratelli, che con Varo Azio? e molto più volentieri co'suoi, che con gli stranieri? Certo sì, il quale vivea pien di pensiero e di noja, ritrovandosi lontano da' fratelli in tempo di guerra. Non è dunque finora, *Cesare*, segno veruno di mala volontà contra di te in Ligario. La cui causa, vedi ti prego, con quanta confidenza che io difendo, che difendendo lui, accuso me stesso.» (*Traduzione di* P. Francipani.)

I precetti e gli esempii registrati fin qui sono accomodati propriamente per le narrazioni che appartengono alla specie giudiziale. Ma noi abbiamo detto in sul principio di questo capitolo, che qualche volta hanno luogo simili racconti anche nella specie deliberativa, massimamente sacra. Ci ha, a mo' di esempio, le Omelie e le Lezioni sopra la Scrittura, le quali si fondano in una parabola evangelica, o in un fatto biblico, o tratto dalla storia ecclesiastica. Le regole con cui si conducono queste sacre narrazioni, sono le medesime che abbiamo date innanzi. Anche qui si può premettere all'orazione tutto intero il racconto, ovvero andarlo intrecciando con gli argomenti e con

gli affetti. Talvolta però il racconto, dando principio al discorso, tiene il luogo dell'esordio, il che non potrebbe farsi nella specie giudiziale. Presso i Padri della Chiesa si trova esempii eccellenti di questa specie di racconti oratorii. Fra'greci vuolsi nominare in primo luogo san Giovanni Crisostomo: tra' latini, Santo Ambrogio, S. Leone Magno, e San Gregorio Magno. Tra'sacri oratori francesi sono da lodarsi per questa specie di orazioni il Bossuet e il Massillon. Tra'nostri italiani si potrebbero avere de' maravigliosi esempii nel Passavanti, quantunque appartengano ad un' opera di genere didascalico. Qui staremo contenti a riferirne un solo; raccomandando però a'giovani chierici che si addicono al sacro ministero della parola, la Vita di G.C. del P. Antonio Cesari. Ecco le parole del Passavanti:

« Venendo una volta santo Ambrogio da Milano, donde era arcivescovo, a Roma, dond'era natio, e passando per Toscana, venne a una villa del contado della città di Firenze, che si chiama Malmantile, dove essendo con tutta la sua famiglia in un albergo per riposarsi, venne a ragionamento con l'albergatore, e domandollo di suo essere e di sua condizione. Il quale gli rispose e disse, come Iddio gli avea fatto molto bene: chè tutta la vita sua era stata con molta prosperità, e giammai non avea avuta alcuna avversità. Io ricco, sano, io bella donna, assai figliuoli, grande famiglia. Nè ingiuria, onta o danno ricevetti mai da persona. Riverito, onorato, careggiato da tutta gente. Io non seppi mai che male o tristizia si fusse, ma sempre lieto e contento son vivuto, e vivo. Udendo ciò S. Ambrogio, forte si maravigliò, e chiamando la famiglia sua, comandò che i cavalli tosto fossero sellati, e immantinente ogni uomo si partisse, dicendo: Iddio non è in questo luogo, nè con quest'uomo, al quale ha lasciato avere tanta prosperità. Fuggiamo di presente, che l'ira di Dio non venga sopra di noi in

questo luogo. E così partendosi con tutta sua compagnia, innanzi che molto fussero dilungati, s'aprì la terra di subito, e inghiottì l'albergo e l'albergatore, i figliuoli, la moglie e tutta la sua famiglia, gli arnesi e tutto ciò ch'egli possedeva. La qual cosa udendo S. Ambrogio disse alla sua famiglia : Or vedete, figliuoli, come la prosperità mondana riesce a mal fine. Non la desiderate, anzi n'abbiate paura, come di quella che conduce l'anima all'inferno. Delle avversitadi e delle tribolazioni siate contenti, come di quelle cose, che sono via, che mena l'anima al paradiso, quando con buono animo e con pazienza si portano. Onde Cristo disse nell'Evangelio: *Viae vobis divitibus, qui habetis vestram consolationem hic.* Guai a voi, ricchi, che avete qui la vostra consolazione. De' giusti tribolati, dice il Salmista: *Multae tribulationes justorum, et de omnibus his liberabit eos Dominus.* Molte sono le tribolazioni de' giusti, e di tutte gli libererà Iddio; anzi le fa loro essere di grande utilità, come dice S. Gregorio: Iddio studia da' suoi eletti, per le temporali afflizioni, rimuovere e purgare le macchie de' peccati, acciocchè non gli abbia eternalmente a punire. E in un altro luogo dice: I mali che qui ci premono e pungono, ci spronano, e quasi ci costringono d'andare a Dio.»

CAPITOLO V.

Della confermazione.

Entrando a parlare della confermazione oratoria, ci si para innanzi un campo vastissimo di porger regole e d'insegnar precetti intorno all'arte del dire. Certo non ci è materia dove gli antichi e i moderni retori sieno più minuti, più accurati, più abbondanti, e, dirò pure, per amore della verità, più perspicaci e sottili. Nondimeno noi saremo in que-

sta materia, più che in altra, scarsi; e ciò per buone ragioni. Sogliono i maestri dell'arte, ove trattano della confermazione, distendersi a ragionare o delle varie forme degli argomenti, o delle fonti a cui quelli si attingono, o de'luoghi e quasi, a così dire, sedi per le quali bisogna andarli ricercando. Ma tutto questo lavoro appartiene propriamente all' invenzione, non alla disposizione: onde noi ne abbiamo brevemente toccato nel primo libro di questa terza parte del nostro trattato. Oltracciò, se già da gran tempo, come osservarono Cicerone e Quintiliano, lo studio del dire si è disgiunto dallo studio del pensare, e l'uno e l'altro dallo studio dell' operare e del vivere dirittamente; perchè mai i retori s'intromettono di ciò che a' filosofi si appartiene? Non vogliamo noi dire che la separazione sia buona e lodevole: ma è fatta. Per le forme dunque degli argomenti, per le loro sedi e per le fonti onde si cavano, ci rimettiamo a quel poco che già ne abbiamo detto, ma molto più a'dialettici, a' legisti, a'filosofi morali e a'teologi, secondo che si tratti dell' eloquenza sacra o della profana. Noi qui in iscambio cercheremo di ben determinare in che il ragionare oratorio distinguasi dal dialettico, e di ben diffinire quale sia la propria forma che prende dall' ingegno dell' oratore ciò che per la sostanza appartiene eziandio (notisi che non diciamo unicamente) a'filosofi, a'moralisti, a'teologi e a'giureconsulti. Alla qual cosa siamo costretti di confessare che o non punto posero mente, o non quanto nè come avrebbero dovuto, i retori, quantunque ciò più strettamente si appartenesse al loro ufficio.

A noi pare, che la confermazione oratoria distinguasi da una dimostrazione filosofica, teologica o legale, per l'*amplificazione*, ch'è propria solamente dell'eloquenza. Or che cosa è mai questa amplificazione? Essa non consiste già nell'esagerare i fatti

o i concetti, ch'è cosa facile, bassa e indegna, e più tosto propria de'parobolani che di un oratore. Neppure sta nel particolareggiare un fatto e un'idea, sponendone minutamente tutti i particolari, ch'è ufficio e arte più specialmente de'poeti. Finalmente non si può dire che amplificare sia il medesimo che dare al concetto la luce più conveniente sia con l'esposizione sia col giudizioso collocamento: perocchè questo si appartiene eziandio al filosofo. Insomma tutti gli artificii fino a qui mentovati non neghiamo che sempre, o spesso almeno, sieno richiesti ne'lavori eloquenti: ma pensiamo che non possa in essi consistere quell'amplificazione, per la quale l'eloquenza e l'oratore si distinguono dalla filosofia, dalla poesia, da'dialettici e da'poeti. In che dunque essa è riposta? Parmi che bisogna considerar la cosa a'quanto più da a'to.

Noi abbiamo già stabilito che l'obbietto dell'eloquenza è il bene, l'onesto, la legge, in somma l'ordine morale, come il vero è l'obbietto della scienza, e il bello della poesia. Or l'ordine morale, essendo anche una verità, può essere, ed è, considerato anche dal filosofo. Esso altresì in quanto è bello, o certo capace di bellezza, può essere obbietto eziandio del poeta: se non che il poeta e il filosofo il considerano in quanto è vero e cade nell'intelletto, o in quanto è bello e si apprende dalla fantasia. Ma l'ordine morale distinguesi da ogni altra verità e da ogni altro bello, in quanto esso è imperativo, come dicono i filosofi; e indirizzasi principalmente alla volontà. La relazione che l'ordine morale ha con la volontà libera degli uomini consiste in ciò, ch'esso appreso, o come che sia percepito, comanda le azioni da farsi e quelle che si ha a fuggire, giudica le buone e le ree, le premia o le castiga. Per questo bisogna, come ciascuno può intendere, che esso ordine morale sia, dirò così, particolareggiato e applicato e congiunto e riscontrato co' fatti. Da

questo paragone o congiugnimento del particolare (e i fatti sono sempre particolari) coll'universale o generale (come sempre sono le idee e le verità) emerge la moralità delle azioni. Or questa sintesi per appunto de'fatti con le idee, de'particolari con gli universali e co' generali, differenzia, secondo noi crediamo, l'attitudine all'eloquenza e l'ingegno oratorio da ogni altra attitudine e disposizione d'ingegno. Sicchè l'arte di vedere e di esporre sempre congiuntamente la legge e le azioni, ovvero di mostrar sempre i particolari nell'universale, o, per contrario, l'idea morale ne'fatti umani è ciò che addimandasi amplificazione oratoria. Nè si dica che anco il poeta congiugne sempre un particolare con qualche universale, un fatto con un tipo, un'intelligibile con un sensibile, e che però, secondo la nostra opinione, confondesi la poesia con l'eloquenza. Imperocchè il poeta nasconde, o, meglio, copre l'idea col fatto, laddove l'oratore mantiene all'una e all'altro la sua propria natura, e se li congiugne e li ragguaglia, non li mesce però nè li trasforma, come i poeti fanno. Del rimanente sono in questo simiglianti tra loro la poesia e l'eloquenza, che entrambe per le parti più intime a loro e più proprie, poco o niente sono capaci di essere sottoposte a regole certe e particolari. Per questo noi riputiamo vana cosa il porger precetti di amplificazione, e staremo solo contenti a considerare alquanti esempii di oratori antichi e moderni, per avvezzare i giovani a riconoscerla dove essa è, e ad imparar così quasi praticamente certe avvertenze necessarie a chi si vuol dedicare all'eloquenza.

Incominciando dal primo e principe di tutti gli oratori, scelghiamo un luogo della Filippica di Demostene, la quale s'intitola del Chersoneso. Ecco le sue parole liberamente volgarizzate: « Assai volte le consuete dicerie niuna maraviglia non eccitarono: bene fecemi grandemente maravigliare

ciò che testè udii a dire da taluno nel senato, che vuolsi chiaramente deliberare, se sia da accettar la guerra o la pace. La pace, certo, ove Filippo la desideri; ove egli contro a' patti non usurpi le cose nostre; ove da ogni banda non susciti nemici contro a noi. Se egli è così, non ci ha che apporre: sì, osservisi la pace: nè io vo' contraddire. Ma se dall'un canto i giuramenti e le condizioni del trattato sono palesi a tutti; se dall' altro assai prima della partenza di Diopite e de' suoi coloni (a' quali da alcuni si vuole apporre la colpa di esserci impigliati in questa guerra) Filippo avea di colpo contro ogni giustizia invaso alquante terre di nostra signoria (di che i vostri decreti medesimi fanno testimonianza); se da quel tempo mai non si è restato di sollevare e armar quanti sono Greci e Barbari; che vanno costoro parlando di pace e di guerra, quasi l' elezione fosse in nostra balía? Unico partito ne rimane, giustissimo, necessario, il quale malignamente tacciono. E quale è mai? Di contrastare a chi è primo ad assalirne e farne ingiuria: se per avventura coloro non dicono, per Dio, che insino a quando Filippo non irrompe nell' Attica, anzi pur nel Pireo, egli non ingiuria la repubblica, nè rompe guerra. Se in così angusti confini stringonsi le leggi della pace e della giustizia, voi vedete quanto indegna, esecranda, intollerabile sia così fatta sentenza. Nè si accorgono costoro che a questo modo essi medesimi annullano il valore delle accuse che fanno contro Diopite? Come? Sarà lecito a Filippo di far quanto gli aggrada, purchè si tenga fuori dell'Attica; e non sarà a Diopite di ajutare i Traci, senza che lo si accusi di aver commesso la guerra? Quali sono le grida di cotesti mantenitori della giustizia? Soldati forestieri commettono rapine e violenze, guastano l'Ellesponto, Diopite, che li guida, fa bottino, preda navi: e' bisogna frenarlo. Si freni; consento. Ma se costoro

che così dicono, fossero veramente caldi amici della giustizia, come fanno opera che si sbandino le nostre genti, così dovrebbero farci sicurtà che sì tosto che voi vi sarete con loro accordati, anche l'esercito di Filippo sarà incontanente disciolto. Ma se eglino non prendono ciò sopra di loro, egli è cosa manifesta, ch' essi amano unicamente di condurre la patria nostra in quelle angustie medesime, per le quali nella passata guerra tanti disastri tollerammo. »

A intender meglio quello che ora diremo, bisognerà dire alcuna cosa del subbietto di quest'orazione. Hassi dunque a sapere che Cardia città del Chersoneso, mal comportando la signoria degli Ateniesi, rifuggì al patrocinio di Filippo, che avea nella Tracia un'oste poderosa. Atene, volendo conservare il suo diritto, mandò in quella penisola un esercito condotto da Diopite: il quale invade le province che il re possedeva nella Tracia marittima, le saccheggia, e ricco di spoglie ritorna nel Chersoneso. Di questo il re chiese ammenda agli Ateniesi: i quali Demostene conforta a resistere, e difende Diopite. Ora, ben considerando il luogo arrecato di quella orazione, si vede che in sostanza niente altro in esso si dice, se non questo: che Filippo era stato il primo a rompere i patti della pace, e che però gli Ateniesi doveano fargli resistenza. Ma l'esporre così nudamente e semplicemente un fatto e un diritto appartiene al politico, o al filosofo, che si voglia dire, ma non è proprio dell'oratore. Il quale, amplificando, per mostrare il fatto che Filippo primo avea rotto i patti giurati, va enumerando tutti i torti di quel re, e l'avere occupato i luoghi di loro signoria, e l'avere suscitati contro a loro i sudditi, con tutti que' particolari che più erano idonei a palesare l'ingiustizia da lui commessa. Così amplifica il fatto con ragguagliarlo alla legge. Dall' altra parte amplifica il concetto del di-

ritto, che aveano gli Ateniesi di contrastare a Filippo, con esporre la necessità, l'utilità, l'onore che risultava dal prendere il partito della guerra, e l'infamia e i pericoli che seco portava il partito contrario, come insegnava l'esempio de'tempi passati. E qui pure si vede una sintesi perpetua dell'idea co'fatti e degli universali co' particolari, dove noi riponiamo l'essenza dell'eloquenza e dell'amplificazione oratoria.

Prendiamo qualche esempio di amplificazione da Cicerone, che sempre seppe maravigliosamente usarla. Così nell'orazione per Milone volendo dimostrare che Clodio dovea esser punito per le sue violenze, congiugne accortamente l'idea della giustizia co'particolari fatti di quel perverso uomo, esponendoli propriamente dal lato più odioso, cioè più contrario alla giustizia. «Acerba, per Dio, e crudele (ei dice) mi è paruta già da gran tempo la fortuna del popolo romano, di vedere e tollerare che costui per tanti anni insultasse la repubblica. Avea con istupri violate santissime religioni e rotti gravissimi decreti del senato: erasi palesemente ricomperate le pene da'giudici: nel tribunato travagliò il senato: annullò le leggi poste con il consenso di tutti gli ordini per salute della repubblica. Cacciommi di patria, spogliommi, bruciò la casa, i figliuoli, e la consorte ingiuriò. A Gneo Pompeo intimava guerra nefanda, scannava magistrati e uomini privati, devastava la Toscana, a molti le case e i poderi rapiva: taglieggiava, opprimeva: non Roma, non Italia, non le province, non i regni capivano la sua insania. » Nè meno eloquentemente con il medesimo artificio, nell'orazione per Roscio Amerino, pruova l'enormità di un delitto, dicendo: « Giugnere a tanto la cupidigia, la scelleritá, l'audacia degli uomini, che non pur di nascoso, ma qui nel foro, innanzi al tuo tribunale, o Marco Fannio, avanti ai vostri piedi, o giudici, tra coteste medesime sedie

si faranno uccisioni.» Molti altri e non meno belli esempii di confermazioni amplificate potremmo allegare di Cicerone, ma qui saremo contenti di ricordarne un altro solo, dove si pruova che Archia era cittadino romano, ed ancorchè non fosse stato, avria dovuto essere, raccomandando a'giovani che il vadano a leggere. E passiamo a qualche altro oratore.

Tertulliano, nel capo secondo della sua celebre apologia, amplifica con gagliarda eloquenza quel notissimo dilemma dell'ingiustizia che si usava contro i cristiani, con mettere sotto agli occhi il contrapposto tra il procedere de' giudici e la giustizia e la conformità delle azioni de'fedeli con la giustizia medesima:

Argomentazione eloquente di Tertulliano contro l'iniquità de'giudizii de'pagani.

1. Si certum est non nocentissimos esse, cur a vobis ipsis aliter tractamur quam pares nostri, id est, ceteri nocentes? quum ejusdem noxietatis eadem tractatio deberet intervenire. Quodqumque dicimur, quum alii dicuntur, et proprio ore et mercenaria advocatione utuntnr ad innocentiae suae commendationem; respondendi, altercandi facultas patet, quando nec liceat indefensos et inauditos omnino damnari. Sed christianis solis nihil permittitur loqui, quod causam purget, quod veritatem defendat, quod judicium non faciat injustum, sed illud solum expectatur, quod odio publico necessarium est, confessio nominis, non examinatio criminis; quando si de aliquo nocente cognoscitis, non statim confesso eo nomen homicidae, vel sacrilegi, vel incesti, vel publici hostis (ut de nostris elogiis loquar), contenti sitis ad pronuntiandum; nisi et consequentia exigatis, qualitatem facti, locum, modum, tempus, conscios, socios. De nobis

nihil tale, quum aeque extorqueri oporteret quodcumque falso jactetur : quot quisque jam infanticidia degustasset, quot incesta contenebrasset, qui coqui, qui canes affuissent. O quanta illius praesidis gloria, si eruisset aliquem qui centum jam infantis comedisset !

2. Atquin invenimus inquisitionem quoque in nos prohibitam. Plinius enim Secundus, quum provinciam regeret, damnatis quibusdam christianis, quibusdam gradu pulsis, ipsa tamen multitudine perturbatus, quid de cetero ageret, consuluit tunc Trajanum imperatorem, allegans, praeter obstinationem non sacrificandi, nihil aliud se de sacramentis eorum comperisse, quam coetus antelucanos ad canendum Christo et Deo, et ad confoederandam disciplinam ; homicidium, adulterium, fraudem, perfidiam, et cetera scelera prohibentes. Tunc Trajanus rescripsit, hoc genus inquirendos quidem non esse, oblatos vero puniri oportere. O sententiam necessitate confusam ! negat inquirendos, ut innocentes, sed mandat puniendos, ut nocentes ; parcit, et saevit, dissimulat, et animadvertit. Quid temetispam, censura, circumvenis ? Si damnas, cur non et inquiris ? Si non inquiris, cur non et absolvis? Latronibus vestigandis per universas provincias militaris statio sortitur ; in reos majestatis et publicos hostes omnis homo miles est ; ad socios, ad conscios usque inquisitio extenditur ; solum christianum inquiri non licet ; offerri licet ; quasi aliud esset actura inquisitio quam oblationem. Damnatis ergo oblatum, quem nemo voluit requisitum ; qui, puto, jam non ideo meruit poenam, quia nocens est, sed quia non requirendus inventus est. Itaque nec in illo ex forma malorum judicandorum agitis erga nos, quod ceteris negantibus adhibetis tormenta ad confitendum, solis christianis ad negandum ; quum, si malum esset, nos quidem negaremus, vos vero confiteri tormentis compelleretis.

Degno altresì di venire in paragone co' luoghi più eloquenti di Demostene e di Cicerone è il rimprovero che fa San Cipriano vescovo di Cartagine a Demetriano proconsole di Africa, provandogli l'innocenza de'cristiani e l'iniquità de'pagani:

Argomentazione di san Cipriano a Demetriano ingiusto persecutore della Chiesa.

«1. Parum est quod furentium varietate vitiorum, quod iniquitate feralium criminum, quod cruentarum compendia rapinarum vita vestra maculatur, quod superstitionibus falsis religio vera subvertitur, quod Deus omnino nec quaeritur, nec timetur. Adhuc insuper Dei servos et majestati ac nomini ejus dicatos injustis persecutionibus agitatis. Satis non est quod ipse tu Deum non colis; adhuc insuper eos qui colunt, sacrilega infestatione persequeris. Deum nec colis, nec coli omnino permittis; et quum ceteri, qui non tantum ista inepta idola et manu hominis facta simulacra, sed et portenta quaedam et monstra venerantur, tibi placeant, solus tibi displicet Dei cultor. Fumant ubique in templis vestris hostiarum busta et rogi pecorum, et Dei altaria vel nulla sunt vel occulta. Crocodili et cynocephali et lapides et serpentes a vobis coluntur, et Deus solus in terris aut non colitur, aut non est impune quod colitur. Innoxios, justos, Deo caros domo privas, patria spolias, catenis premis, carcere includis, gladio, bestiis, ignibus punis.

2. Nec saltem contentus es dolorum nostrorum compendio, et simplici ac veloci brevitate poenarum. Admoves laniandis corporibus longa tormenta, multiplicas lacerandis visceribus numerosa supplicia, nec feritas atque immanitas tua usitatis potest contenta esse tormentis; excogitat novas poenas ingeniosa crudelitas. Quae haec est insatiabilis carnificinae rabies? quae inexplebilis libido saevi-

tiae ? Quin potius elige tibi alterum de duobus : christianum esse aut est crimen, aut non est. Si crimen est, quid non interficis confitentem? Si crimen non est, quid persequeris innocentem ? Torqueri enim debui, si negarem ; si, poenam tuam metuens, id quod prius fueram, et quod deos tuos non colueram, mendacio fallente celarem, tunc torquendus fuissem, tunc ad confessionem criminis vi doloris adigendus, sicut in ceteris questionibus torquentur rei qui se negant crimine quo accusantur teneri, ut facinoris veritas, quae indice voce non promitur, dolore corporis exprimatur. Nunc vero quum sponte confitear, et clamem, et crebris ac repetitis identidem vocibus christianum me esse contester, quid tormenta admoves confitenti, et deos tuos non in abditis et secretis locis, sed palam, sed publice, sed in foro ipso, magistratibus et praesidibus audientibus, destruenti ? ut, etsi parum fuerat quod in me prius criminabaris, creverit quod et odisse, et punire plus debeas, quod dum me christianum celebri loco et populo circumstante pronuncio, et vos et deos vestros clara et publica praedicatione confundo.

3. Quid te ad infirmitatem corporis vertis? Quid cum terrenae carnis imbecillitate contendis ? Cum animi vigore congredere, virtutem mentis infringe, fidem destrue, disceptatione, si potes, vince, vince ratione. Vel si quid diis tuis numinis et potestatis est, ipsi in ultionem suam surgant, ipsi se sua majestate defendant. Aut quid praestare se colentibus possunt, qui se de non colentibus vindicare non possunt? Nam si eo qui vindicatur pluris est ille qui vindicat, tu diis tuis major es. Si autem iis quos colis major es, non tu illos colere, sed ab ipsis potius coli debes et timeri, ut Dominus. Sic illos laesos ultio vestra defendit, quo modo et clausos, ne pereant, tutela vestra custodit. Pudeat te eos colere quos ipse defendis ; pudeat tutelam de iis sperare quos tu ipse tueris.

4. O si audire eos velles et videre, quando a nobis adjurantur et torquentur spiritalibus flagris, et verborum tormentis de obsessis corporibus ejiciuntur, quando ejulantes et gementes voce humana et potestate divina flagella et verbera sentientes venturum judicium confitentur! Veni et cognosce vera esse quae dicimus. Et quia sic deos colere tu dicis, vel ipsis quos colis crede, aut si volueris et tibi credere, de te ipso loquetur, audiente te, qui nunc tuum pectus obsedit, qui nunc mentem tuam ignorantiae nocte coecavit. Videbis nos rogari ab eis quos tu rogas, timeri ab eis quos tu times, quos tu adoras. Videbis sub manu nostra stare vinctos et tremere captivos, quos tu suspicis et veneraris ut Dominos. Certe vel sic confundi in istis erroribus tuis poteris, quando conspexeris et audieris deos tuos quid sint interrogatione nostra statim prodere, et, praesentibus licet vobis, praestigias illas et fallacias suas non posse celare. »

Fra'nostri scrittori italiani il Passavanti nel suo *Specchio di vera Penitenza* ha luoghi caldissimi ed eloquenti narrazioni, che potrebbero servire come esempii di amplificazioni oratorie per quegli argomenti che traggonsi per induzione. Tali sono questi due che qui arrechiamo, dove egli vuole indurci a sentire umilmente di noi medesimi, nel primo con gli esempii di Gesù Cristo, e nel secondo con documenti tratti dalla Sacra Scrittura.

L' esempio di Gesù Cristo induce a umiltà.

«Dice S. Agostino: Va per la via dell'umiltà di Gesù Cristo, se vuoi venire alla gloria della sua eternità. Vuoi avere la sua altezza? Prendi prima la bassezza della sua umiltà, la quale Gesù Cristo mostrò acciocchè noi ne pigliassimo esempio, secondo che egli disse: *exemplum enim dedi vobis*. Na-

scendo, volle avere umile madre, umil casa, umil tetto, umil vestimento. E vivendo, volle essere circunciso come peccatore, offerto e ricomperato come servo, nel mezzo de' dottori domandare come discepolo, e a Maria e Gioseffo esser soggetto. Umil compagnia aver volle, cioè di pescatori: esser battezzato da uomo, e tentato dal diavolo come minore: senza proprio, viver povero e pagare il censo, ovvero passaggio. Villania, oltraggio, vituperio, rimprovero, infamia sostenne senza difendersi. E predicando e facendo miracoli fuggiva la gloria e l'onore. E quando volle esser fatto re, si partì e i discepoli riprese dell'ambizione. Abbracciava i parvoli, e ponevagli in esempio d'umiltà e di soggezione. Cavalcò in sull'asino quando venne al luogo della passione. Lavò i piedi a' discepoli e cenò con loro in una mensa, in una scodella mangiando e come ministro servendo, e poi diede loro la comunione. E morendo, sofferse d'essere tradito, accusato, preso, e legato, esaminato, battuto, schernito, giudicato, sgridato, e mandato al luogo della giustizia, con la croce in collo per derisione. Non ischifò la vilissima morte della croce, ove salì ignudo, assetato, flagellato, piagato, nel luogo della pubblica giustizia, nel mezzo de' ladroni come malfattore. E dopo la morte volle esser messo sotterra nel monumento, e volle discendere nello inferno, a dare a quegli, che erano imprigionati, salute e liberazione. Di questa profondissima umiltà che Gesù Cristo mostrò nascendo, vivendo e morendo, parlava S. Paolo quando diceva: Exinanivit semetipsum formam servi accipiens: et habitu inventus ut homo humiliavit semetipsum, factus obediens usque ad mortem, mortem autem crucis: Gesù Cristo essendo Iddio, svanì e annullò sè medesimo, pigliando forma di servo, e abito d'uomo, cioè la carne della natura, umiliò sè medesimo, fatto obbediente insino alla morte della croce. »

Altra cosa che deve indurre l'uomo a umiltà.

« Non solamente si deve l'uomo umiliare perchè egli è cenere e polvere, ma perche egli è ancora più vil cosa, cioè sterco e vermini. Così dice la scrittura: Gloria ejus stercus et vermis: la gloria dell'uomo è sterco e vermine. E 'l savio Ecclesiastico dice: Vindicta carnis impii, ignis et vermis: la vendetta del peccatore si è il fuoco e il vermine. Va, o uomo d'altura, quando vaneggi nella mente tua, e considera la viltà della sepoltura. Va, o giovine altiero e senza freno, quando t' allegri co' compagni, e vai in brigata senza temperanza e seguitando i voleri tuoi; e pon mente a' sepolcri pieni di bruttura e di puzzolente lordura. Va, o donna svariata e leggiadra, quando ti diletta d' esser guatata, e giovati d'esser pregiata e tenuta bella: sguarda nelle fosse de'cimiteri le carni verminose e fracide. Va, o donzella vezzosa, che studii in ben parere azzimandoti e ornandoti per aver nome e pregio di bellezza, o esser dagli amanti amata: ispecchiati ne'monumenti pieni d'abbominevoli fracidumi. Andiamo tutti quanti a vedere, se mai fu pelle verminosa di cane fracido, se mai si vide carname d'asino scorticato e gettato alla fossa, se mai si sentì fastidioso puzzo di carogna corrotta, tanto spiacevole e abbominevole e di tanto orrore, quanto sono le carni degli uomini e delle femmine state alcun tempo sotterra, innanzi che elle si consumino affatto; senza le brutte cose che di queste carni fracide nascono: chè di tutto il corpo s' ingenerano fastidiosi vermini. E di ciò pare che parlasse il savio Ecclesiastico quando disse: Cum mortuus fuerit homo, haereditabit serpentes, et bestias, et vermes: quando l'uomo sarà morto, il suo ereditaggio saranno serpi e bestie, e vermini. Come adunque, secondo che dice S. Jeronimo, insuperbirà l'uomo

il quale tante viltà e miserie possiede? E avvegnachè la memoria della morte sia amara, come dice il savio Ecclesiastico: O mors quam amara est memoria tua! tuttavia dee volere l' uomo sostenere questa amaritudine, considerando il frutto che ne séguita: imperocchè per tale memoria l' anima umiliata e timorosa evita il peccare. »

Nobile esempio di amplificazione oratoria può esserci una concione del Machiavelli (*St. Fior.* III.), con cui alquanti cittadini discorrono alla signoria sopra il rimediare a'disordini della città.

Discorso di uno de' cittadini fiorentini alla signoria sopra il rimediare a' disordini della città, tratto dalle Storie del Segretario Fiorentino.

L' amore che noi portiamo, magnifici signori, alla patria nostra, ci ha fatti prima restringere, e ora ci fa venire da voi per ragionare di quel male, che si vede già grande e che tuttavia cresce in questa nostra repubblica, e per offerirci presti ad ajutarvi spegnerlo. Il che vi potrebbe, ancorachè l' impresa paja difficile, riuscire; quando voi vogliate lasciare indietro i privati rispetti, ed usare con le pubbliche forze la vostra autorità. La comune corruzione di tutte le città d' Italia, magnifici signori, ha corrotto e tuttavia corrompe la vostra città: perchè, dappoi che questa provincia si trasse di sotto alle forze dell' impero, le città di quella, non avendo un freno che le reggesse, hanno, come non libere, ma come divise, in sette gli stati e governi loro ordinati. Da questo sono nati tutti gli altri mali, tutti gli altri disordini che in esse appariscono. In prima non si trova tra i loro cittadini nè unione, nè amicizia, se non tra quelli che sono di qualche scelleratezza o contra la patria o contra i privati commessa consapevoli. E perchè in

tutti la religione e il timor di Dio è spento, il giuramento e la fede data tanto basta quanto l'utile, di che gli uomini si vagliono non per osservarlo, ma perchè sia mezzo a poter più facilmente ingannare, e quando l'inganno riesce più facile e sicuro tanto più lode e gloria se ne acquista. Per questo gli uomini nocivi sono come industriosi lodati, ed i buoni come sciocchi biasimati. E veramente nelle città d'Italia tutto quello che può esser corrotto e che può corrompere altri, si raccozza. I giovani sono oziosi, i vecchi lascivi, e ogni sesso, ogni età è piena di brutti costumi, a che le leggi buone, per essere dalle usanze cattive guaste, non rimediano. Di che nasce quell'avarizia che si vede ne'cittadini, e quello appetito non di vera gloria, ma di vituperevoli onori, dal quale dipendono gli odii, le inimicizie, i dispareri, le sette, dalle quali nascono morti, esilii, afflizioni di buoni, esaltazioni di tristi. Poichè i buoni, confidatisi nella innocenza loro, non cercano, come i cattivi, di chi straordinariamente gli difenda e onori, tantochè indifesi e inonorati rovinano. Da questo esempio nasce l'amore delle parti e la potenza di quelle: perchè i cattivi per avarizia o per ambizione, i buoni per necessità le seguono. E quello che è più pernizioso, è vedere come i motori e principi di esse, l'intenzione e fine loro con un pietoso vocabolo adonestano. Perchè il premio, il quale dalla vittoria desiderano, è la soddisfazione d'avere superati gli altri, ed il principato della città usurpare, dove condotti non è cosa sì ingiusta, sì crudele o avara, che fare non ardiscano. Di qui gli ordini e le leggi non per pubblica, ma per propria utilità si fanno. Di qui le guerre, le paci e le amicizie non per gloria comune, ma per soddisfazione di pochi si deliberano. E se le altre città sono di questi disordini ripiene, la nostra ne è più che alcun'altra macchiata; perchè le leggi, gli statuti, gli ordini civili secondo l'am-

bizione di quella parte, che è rimasa superiore, si sono in quella sempre ordinati e ordinano. Onde nasce che sempre, cacciata una parte e spenta una divisione, ne surge un'altra; perchè quella città che con le sette più che con le leggi si vuol mantenere, come una setta è rimasa in essa senza opposizione, di necessità conviene che tra sè medesima si divida, perchè da quelli modi privati non si può difendere, i quali essa per sua salute prima avea ordinati. E che questo sia vero, le antiche e moderne divisioni della nostra città lo dimostrano. Ciascuno credeva, distrutti che furono i ghibellini e i guelfi, di poi lungamente e onorati vivessero. Nondimeno dopo poco tempo in bianchi ed in neri si divisero. Vinti poi i bianchi, non stette la città senza parti, ora per favorire i fuorusciti, ora per le inimicizie del popolo e de' grandi sempre combattendo. Egli è dato di sopra, acciocchè nelle cose umane non sia nulla o perpetuo o quieto, che in tutte le republiche siano famiglie fatali, le quali nascano per la rovina di quelle. Di queste la repubblica nostra più che alcun' altra è stata copiosa, perchè non una, ma molte l'hanno perturbata ed afflitta. Noi non vi abbiamo ricordati i costumi corrotti e le antiche e continue divisioni nostre per sbigottirvi, ma per ricordarvi le cagioni di esse, e dimostrarvi che come voi ve ne potete ricordare, noi ce ne ricordiamo, e per dirvi che l'esempio di quelle non vi debbe far diffidare di potere frenar queste. Perchè in quelle famiglie antiche era tanto grande la potenza loro, e tanto grandi i favori che elle avevano da' principi, che gli ordini e modi civili a frenarle non bastavano. Ma ora questa nostra repubblica si può, non ostante gli antichi esempii che ci sono in contrario, non solamente mantenere unita, ma di buoni costumi e civili modi riformare, purchè vostre signorie si dispongano a volerlo fare. A che noi mossi dalla carità della patria, non da alcun'al-

tra privata passione vi confortiamo. E benchè la corruzione di essa sia grande, spegnete per ora quel male che ci ammorba, quella rabbia che ci consuma, quel veleno che ci uccide; e imputate i disordini antichi non alla natura degli uomini, ma ai tempi, i quali sendo variati, potete sperare alla vostra città mediante i migliori ordini miglior fortuna, la malignità della quale si può dalla prudenza vincere ponendo freno all' ambizione di costoro, e annullando quelli ordini che sono delle sette nutritori. E siate contenti piuttosto farlo ora con la benignità delle leggi, che, differendo, con il favor delle armi gli uomini siano a farlo necessitati.»

L'amplificazione ordinariamente è maravigliosa nel Segneri; quando non è macchiala dalla rettorica. Noi scegliamo questo luogo della predica VII, ove si dimostra che il negozio dell'eterna salute ha tenuto in timore i più gran santi.

Che il negozio della eterna salute ha tenuto in timore i più gran santi.

Io non vi voglio negare che questa grave trascuratezza ch'han gli uomini di salvarsi, finora detta, sarebbe per avventura alquanto scusabile, quando il salvarsi negozio fosse d' agevole riuscita. Ma fors'egli è tale, uditori, è forse egli tale? Ah voi infelici, se tale è da voi stimato! anzi o voi miseri! mentre in materia sì rilevante prendete un error sì grave. Non solo il negozio della nostra eterna salute non è, quale a voi sembra, di agevole riuscita; ma è piuttosto sì lubrico, sì fallace, che ancora dopo un'immensa sollecitudine ha tenuto in timore i più eccelsi santi, spaventatissimi per li tremendi giudizii di quel Signore, il quale riesce, non so come, terribile ancora a quei che gli stan tuttora d' intorno a formar corona: *Terribilis su-*

per omnes, qui in circuitu ejus sunt. Sconsolato Girolamo! Che non fece egli per concepire in sè stesso qualche mediocre fidanza in affar sì grande! in quanti folti boschi si ascose! in quante cieche caverne si seppellì! quanto aspra guerra fino all'età più decrepita seguì a fare contra i suoi sensi! E pur che dice? *Ego peccatorum sordibus inquinatus, diebus ac noctibus opperior cum timore, reddere novissimum quadrantem.* Un San Gregorio che gemiti non mettea sul trono a lui sì spinoso del Vaticano! Un S. Bernardo, che ruggiti non dava dagli orrori a lui sì diletti di Chiaravalle? E un S. Agostino, oh come palpitante dicea di temer l'inferno: *ignem aeternum timeo; ignem aeternum timeo:* nè a cacciar fuori un tal timore bastava tanto amor di Dio, che avvampavagli dentro al petto. Ma che dico io sol di questi? Venite, venite meco fino a quell'orrida grotta di solitarii, la quale per l'aspro vivere che venia da tutti menato in essa, s'intitolò la prigione de'penitenti, ma meglio potea dirsi l'inferno de'convertiti. Oh là dentro sì che faceasi daddovero a placar lo sdegno celeste! Stavano alcuni tutta la notte diritti orando al sereno, altri ginocchioni, altri curvi; ma per lo più con le mani tutti legate dietro le spalle a guisa di rei, perpetuamente tenevano i lumi bassi, nè si riputavano degni di mirar lo cielo. Sedevano altri in terra aspersi di cenere, sordidi, scarmigliati, e fra le ginocchia tenendo celato il volto, *luctum unigeniti faciebant sibi planctum amarum:* ch'è quanto dire, come suol piangersi sopra un amato cadavero, così ululavano sopra l'anima loro, e la deploravano. Altri percotevansi in petto, altri si sollevavano i crini, ed altri, putrefatte mirandosi le lor carni per gli alti strazii con li quali le aveano macerate, parea che solo in quella vista trovassero alcun sollievo e si confortassero. Che trattare ivi di giubili? che di scherzi? che di facezie?

Pietà, clemenza, compassione, perdono, misericordia, questi erano i soli accenti che per quelle caverne si udiano risuonare, se pur si udiano mercè i singhiozzi, mercè i ruggiti che ogni altro suono opprimevano, nè lasciavano altro distinguere, se non pianto. Quivi prolissi i digiuni, quivi brevissimi i sonni, quivi niuna cura quantunque moderatissima de' lor corpi. Avreste veduti alcuni, per la gran sete lungamente raccolta, trar gravi aneliti, e tenere a guisa di cani la lingua fuori, tutta inaridita, tutt'arsa. Altri si esponevano ignudi di mezzo verno alle notturne intemperie di un ciel dirotto, altri si attuffavan ne' ghiacci, altri si ravvolgevano tra le nevi, ed altri, i quali non avevan animo a tanto, pregavano il superiore, che almeno li volesse caricati di ferro tenere in ceppi, nè tenerveli solo per alcun dì, ma stabilmente, ma sempre, ma finchè fossero dopo morte condotti alla sepoltura. Benchè qual sepoltura diss' io ? Non mancavano molti di supplicare con ansia grande, che nè pur questo si usasse loro di pietà; ma che ancor caldo fosse il lor cadavero dato a' corvi, o gittato a' cani, e così spesso veniva lor promesso, e così attenuto, non sovvenendoli prima, per sommo loro dispregio, nè pur di un salmo, non che di alcun più onorevole funerale.

Or chi non crederebbe, uditori, che in una vita, qual costoro menavano, così santa, dovessero almanco avere questo conforto, di tener quasi per certa la lor salute o almen d'averne di lunga mano maggiore la probabilità, che sospetta la speranza e l'ansietà ? E pure udite ciò che, qualora io vi penso, mi colma tutto di profondissimo orrore. Tanto era lungi che però punto venissero quei meschini ad assicurarsi, che anzi quando alcuno di loro giaceva omai moribondo sopra la cenere (ch'era il letto ove amavano di spirare), se gli affollavano tutti a gara d'intorno più che mai mesti:

Circumstabant illum aestuantes, ut lugentes ac desiderio pleni; e così con molto tremare lo interrogavano : eh ben , fratello, che ti pare omai poter credere di te stesso? *Quid est, frater? quonam modo tecum agitur? quid dicis? quid speras? quid suspicaris ?* Hai finalmente ottenuta quella salute la quale tu ricercasti con tante lagrime , o pure ancora ne temi ? *Percepisti ne labore tuo, quod quaerebas, an non habuisti?* Che ti aspetta, il reame, o la servitù ? lo scettro o la catena? il cielo o l' inferno ? Ti pare di udire una voce amabile dal cuore , la qual ti dica : *Remittuntur tibi peccata tua* : o ti pare anzi di ascoltarne una orribile la qual gridi : *Ligatis manibus et pedibus mittite eum in tenebras exteriores ?* Che dici , o fratello , che dici ? *Quid ais , frater, quid ais ?* Deh ti preghiamo, scuoprici un poco il tuo stato,perchè dal tuo possiamo dedurre qual sia per essere il nostro.

A queste tanto affannose interrogazioni , quali riputate che fossero le risposte rendute dai moribondi ? È vero che alcuni d'essi, sollevando i lor occhi sereni al cielo, benedicevano Dio, e così dicevano : *Benedictus Deus qui non dedit nos in captionem dentibus eorum.* Ma , ohimè, quanti all'incontro rispondevano di pendere ancora in forse ! *Forsitan pertransibit anima nostra aquam intolerabilem :* quasi dicessero : speriamo di passare , speriamo ; ma la fiumaja è grossa , ma l' acqua è torbida , ma grave sino al fine è il pericolo di annegarsi. E quel ch'è più, non mancavano ancor di molti, i quali, prorompendo dolenti in un alto gemito : *Vae !* esclamavano, *vae !* nè dicevano altro: e pregati a spiegarsi più apertamente : *vae*, soggiungevano , *vae animae illi, quae non servavit professionem suam integram et immaculatam!* Guai a quell'anima, la quale non osservò la sua professione intatta ed immacolata ! guai alla misera ! guai ! perchè a quest'ora si accorgerà ciò che di

là se le appresti! *Hac enim hora sciet quid illic praeparatum sit*. Io so, signori cari, che un tal racconto può avere a molti sembiante di favoloso; mercecchè tale amerebbesi ch' egli fosse. Ma non accade no lusingarsi; pur troppo è vero. Riferì tutte queste cose chi videle di presenza con gli occhi proprii, chi di presenza le udì con le proprie orecchie, San Giovanni Climaco, famosissimo abbate del monte Sina, e le riferì quando appunto quelle avvenivano, cioè quando ognuno rimproverare il potea di grandissimo temerario, se nulla di suo capo vi avesse o alterato o aggiunto, non che mentito. »

Presso i sacri oratori francesi, che soli forse tra' moderni meritano il nome di eloquenti, troviamo argomentazioni amplificate mirabilmente. Ne siano pruova alcuni luoghi di un'orazione recitata dal Fenelon alle Missioni straniere, i quali ci piace di arrecare; aggiugnendovi un luogo del Massillon, ove si esortano i Francesi alla carità in tempo di carestia.

Maravigliosa amplificazione oratoria del Fenelon.

« L'Église déja plus étendue que l'empire qui se vantoit d'être lui seul tout l'univers. Les régions sauvages et inaccessibiles du nord, que le soleil éclare à peine de ses rayons, ont vu la lumiere céleste. Les plages brûlantes de l'Afrique ont été inondées des torrents de la grâce. Regardez ces peuples barbares, qui firent tomber l'empire romain. Dieu les a tenus en réserve sous un ciel glacé, pour punir Rome payenne et enivrée du sang des martyrs : il leur lâche la bride, et le monde en est inondé. Mais en reversant cet empire, ils se soummettent à celui du sauveur. Tout ensemble, ministres des vengeances, et objets des miséricordes sans le sçavoir

ils sont menés comme par la main au-devant de l'Evangile; et c'est d'eux qu'on peut dire à la lettre qu'ils ont trouvé le Dieu qu'ils ne cherchoirent pas.

Que reste-t-il ? Peuples de l'extrémité de l'orient, votre heure est venue. Alexandre, cè conquérant rapide que Daniel dépeint comme ne touchant pas la terre de ses pieds, lui qui fut si jalous de subjuguer le monde entier, s'arrêta bien loin en deçà de vous : mais la charité va plus loin que l'orgueil. Ni les sables brûlants, ni les déserts, ni les montagnes, ni la distance des lieux, ni les tempêtes, ni les écueils de tant de mers, ni l'intempérie de l'air, ni le milieu fatal de la ligne où l'on decouvre un ciel nouveau, ni les flottes ennemiés, ni les côtes barbares ne peuvent arrêter ceux-ci que Dieu envoye. Qui sont ceux ci qui volent comme les nuées? Venls, portez les sur vosailes. Que le midi, que l'orient, que les isles inconnues les attendent et les regardent en silence venir de loin. Qu'ils sont beaux les pieds de ces hommes qu'ont voit arriver du haut des montagnes, apporter la paix, annoncer les biens éternels, prêcher le salut, et dire : O Sion ! ton Diéu régnera sur toi ! Les voici ces nouveaux conquérants qui viennent sans armes excepté la croix du Sauveur. Ils viennent non pour enlever les richesses et répandre le sang des vaincus, mais pour offrir leur propre sang et communiquer le tresór céleste. Peuples qui les vîtes venir, quelle fut d'abord votre surprise, et qui peut la représenter? Des hommes qui viennent à vous, sans être attirés par aucun motifs, ni de commerce, ni d'ambition, ni de curiosité ; des hommes qui sans vous avoir jamais vus, sans sçavoir même où vous êtes, quittent tout pour vous, et vous cherchent à travers toutes les meres avec tant de fatigues et de périls, pour vous fair part de la vie éternelle qu'ils out decouverte ! Nations ensevelies dans l'ombre de la mort, quelle lumière sur vos têtes ! »

Amplificazione del Massillon.

Et certes, dites-moi : tandis que les villes et les campagnes sont frappées de calamités ; que des hommes créés à l' image de Dieu, broutent l' herbe comme des animaux, et dans leurs nécessités extrêmes, vont chercher à travers les champs, une nourriture que la terre n'a pas faite pour l' homme, et qui devient pour eux une nourriture de mort, auriez-vous bien la force d' y être le seul heureux ? Tandis, que le face de tout un royaume est changée, et que tout retentit de cris, et de gémissements autour de votre demeure superbe, pourriez-vous conserver au-dedans le même air de joie, de pompe, de sérénité, d'opulence? et où seroit l' humanité, la raison, la religion ? Dans une république payenne, on vous regarderoit comme un mauvais citoyen ; dans une société de sages et de mondains, comme une âme vile, sordide, sans noblesse, sans générosité, sans élévation ; et dans l'Église de Jesus-Christ, sul quel pied voulez vous qu'on vous regarde ? Eh ! comme un monstre indigne du nom de chrétien que vous portez, de la foi dont vous vous glorifiez, des Sacrements dont vous approchez, de l' entrée même de nos temples où vous venez, puisque ce sont là les symboles sacrés de l' union qui doit régner parmi les fideles. Cependant la main du Seigneur est étendue sur nos peuples. Vous le sçavez ; et vous vous en plaignez : le Ciel est d' airain pour ce royaume affligé. La misère, la pouvreté, la désolation, la mort, marchent par-tout devant vous. Or vous échappe-t-il de ces excès de charité, devenus maintenant une loi commune de justice ? Prenez-vous sur vous mêmés une partie des calamités de vos frères ? Vous voit-on seulement toucher à vos profusions et à vos voluptés, criminelles en tout autre

temps, mais barbares et punissables même par les lois des hommes en celui-ci ? Que dirai-je ? ne mettez-vous pas peut-être à profit les misères publiques ? ne achevez-vous pas peut-être de dépouiller les malheureux,en affectant de leur tendre une main secourable ? et ne sçavez-vous pas l'art inhumain d'évaluer les larmes et les necessités de vos frères? Entrailles cruelles ! dit l'ésprit de Dieu, hommes barbares ! quand vous serez rassasiés, vous vous sentirez déchirés: votre felicité deviendra elle-même votre supplice; et le Seigneur fera pleuvoir sur vous sa fureur et sa guerre.»

Finalmente chiuderemo questo capitolo con due dimostrazioni del Bartoli condotte per amplificazione : la seconda delle quali sebbene è una concione storica distesa per modo indiretto, nondimeno contiene in sè tanto nerbo e sustanza di eloquenza da potersi pareggiare co' luoghi più maravigliosi di Demostene. La seconda la riferiamo tutta intera per farla viemmeglio gustare.

Il P.Edmondo Campiano discolpa i cattolici d'Inghilterra dall accusa della congiura: dalle storie del Bartoli.

Parlò egli in difesa non solamente di sè, ma altresì de'compagni; or tutti insieme abbracciandoli, or separatamente sì come era debito al bisogno : il che riuscì in gran maniera penoso a sentire, e allora a que' ministri, e poscia a' protestanti istorici di quel tempo: fra i quali alcun ve ne ha, che in riguardò allo scriverne che ha fatto tanto fuori di verità e di senno, ben da vero può dirsi che non ne lasciò memorie, ma smemoramenti : cioè quel tutto che ivi parla del suo, ed è tanto che riuscirebbe un fastidio da troppo increscerci il pur solamente ridirlo. Or la cagione del tanto agramen-

te portarlo egli e gli altri, fu l'andare che il P. Edmondo fece levando di sopra alla sua ed alla comune innocenza, l'una partitamente e con buon ordine, poi l'altra, e così tutte quelle posticce e male adatte ombre di reità, con che il Poppamo, e dietro a lui gli altri due, e i loro inutili testimoni, tanto avean fatto per darle una qualunque apparenza di giustamente dannabile. Mostrò procedersi nella lor causa per via di presupposti e non di pruove: e trarsene come vere conseguenze null'altro che immaginate. Un sì grande apparecchiamento d'armi forestiere, quante ne bisognavano ad assalire, a combattere, soggiogar l'Inghilterra; da una regina di tanta perspicacità e accortezza; da un consiglio di stato sì geloso e sagace, e con mille occhi vegghiante sopra il ben pubblico; da tanti amici e collegati di fuori al regno non si è risaputo, non divulgato, fuor solamente da che noi siamo presi? nè risaputo per valersene a null'altro che a condannarci? Perocchè, se da vero si crede che l'Italia e la Spagna siano in punto o in disposizione di assalire l'Inghilterra, dov'è l'apparecchio a resistere? chè non si arma il regno a difendersi con altrettanto che i nemici ad assalirlo? Ma non ve n'ha bisogno: e si fa saviamente a non muovere, che contra eserciti finiti non si richieggono armi vere. Poi, dentro al regno, la sedizione, il tumulto, il grande all'armi che si apparecchia per lo *gran giorno*, si crede d'incolparne noi come esecutori, me come capo e condottiere dell'abbominevole impresa; e non si crede per mettervi niun riparo? Ditemi, se Iddio vi guardi, un così gran fatto, com'è volger sossopra un regno, dargli altro capo, altre leggi, altra religione, altro stato (chè di nulla meno è il delitto che si oppone), potrebbesi egli condurre senza una gran turba di complici, un gran séguito di congiurati? chi a macchinare, chi a muovere, chi a soprantendere,

chi ad eseguire? V' è pieno ogni cosa di commessarii, di giudici, d'inquisitori, di spie occhiutissime, a investigare gli andamenti, i discorsi, i cenni, i pensieri de' cattolici: èssi egli finora veduta ombra, sentito fiato, scoperta apparenza da nè pure immaginare sospeccion di congiura? Tanto non si crede esservi, che nè pure se ne cerca: e tanto si presuppone vero esservi, che ella si chiama *evidenza*: altrimenti non rimarrebbe titolo ben colorato per condannare questi come esecutori, me come capo di ribellione. Or a formare tutta di pianta, e tutta in sul falso, un' accusa; a volere, colpa o non colpa, colpevole un giusto, e condannato un innocente, procederebbesi altrimenti? Si tratta d' uccidere una reina, di mettere in rivolta un regno, di far macello d' una intera nazione: vi siamo in casa, abbiamo da un anno intero le mani in opera, all' ordinare, al comporre, al muovere una sì gran macchina, e contra noi che il neghiamo, non si apporta una parola colpevole di rea interpetrazione, un fatto che ne dia pur da lungi sentore, e vi serva d'indicio, di sospetto, d'ombra? Quanti sacerdoti cattolici rivenuti a questo regno da'seminarii di Roma, di Duay e di Rems, avete fino a questo dì martoriati su l' equuleo, con la figliuola dello Scavinger, con le agora sotto le unghie, co' ceppi in aria tenendoli capovolti, con la fame e la sete di molti giorni, coll' orribili fosse sotterra? Or da pure un solo d'essi avete mai riavuta nè sul tormento, nè prima o poscia, non dico una confessione formata, ma una sillaba, un fiato, un che che sia, onde convincer lui, e presumer gli altri per simiglianza colpevoli? Che parlo de' sacerdoti? I già intimi nostri, di poi passati alla vostra religione, fatti vostri uomini, e nostri persecutori, tanto nè sanno nè possono testimoniare contra noi allegando nulla in particolare che nè pure si ardiscono a fingerlo. Eliotto sa (dice egli) e testifica d'una

congiura, che comprende e involge da cinquanta a più complici : egli è qui; tragga innanzi e facciasi a nominarne un solo. Predicando io in Lyford, parlai dello scoppiarmi che mi sentiva il cuore, al vedere le tante e sì universali e gravi colpe della mia patria : e quella sopra tutte, perchè maggior di tutte, dell' essersi divisa dalla Chiesa cattolica, e sottratta dalla ubbidienza del suo vero padre e pastore il romano Pontefice. I ciechi, fatti condottieri di ciechi, tirar seco dal pergamo i popoli alla loro medesima perdizione. Ma gli uni e gli altri, in quel formidabile dì dell'universal conto che dovrà darsi a Dio, apriran gli occhi al lor male : tardi e inutilmente, perocchè senza rimedio. Tanto io dissi, Eliotto m'udì, ed hallovi raccontato. Voi trasformate il dì dell'estremo giudicio nel dì dell'universale strage della Inghilterra ordinata dal romano Pontefice, e condotta da dugento sacerdoti nostri, inglesi, che, presente il Gradoke, il quale sotto giuramento il testifica, hanno scritto in Roma i lor nomi al ruolo de' congiurati. Così le congiure sol per noi han mutato natura? e dove pur elle, da che ve n'è il mal uso nel mondo, a null'altro più che al silenzio e al segreto li raccomandano, questa nostra dell'uccider una sì possente reina, del sovvertire un regno sì gelosamente guardato, ella si è ordinata in piazza e v'è potuto intervenire fino un povero mercatante? e non miga ad averlo nè partegiano nè esecutore nè complice, ma solo acciò ch'egli a voi fosse testimonio di veduta de' ducento soscritti, e per udita fedele sponitore della congiura? E per me gli si creda: sì veramente, che di que' tanti che già ne sono entrati nel regno e dativi nelle mani, egli ne ravvisi pure un solo, e l'additi e gli dica in faccia: Tu se' uno di quei ducento. Noi nient'altro che presupposti esser dessi abbiamo svolti dall'ubbidienza della reina sudditi a migliaja, e se ne ha evidenza. Deh! cagliavi dell'onor vostro e di cote-

sto interissimo tribunale. Dimostratelo con un solo, e mi vi rendo provatamente convinto: così vo' che in quel solo se ne credano le migliaja. Ma delle cose lontane di Rom, di Reny, perocchè al fin vostro è giovevole il presupporle, a noi inutile il negarle, maggior se ne fa il romore. Il papa in arme contra Inghilterra; gl'Inglesi nostri che allieva ne' seminarii, obbligati con voto, che egli voglia da essi, ubbidirlo. Debbo io qui allegare testimonio tutta l' Europa, a voi che troppo ben sapete non esser vero? e pure, a sfacciataggine ci si reca il negarlo: perocchè, negandol noi, e non provandolo voi, già più non v' è nè ribellion macchinata nè congiura ordita, nè tradimento, nè punto nulla sopra che condannarci. Or, se fermi siete di pure volerci rei di lesa maestà, provatamente e a tutta forza di leggi; che non ci domandate delle cose attenentisi al ministero proprio di sacerdoti, che per i freschi editti di quest'anno medesimo, tutte son casi di stato? Di queste, appresso voi delitti di fellonia e colpe capitali, niuno di quanti siamo qui sacerdoti indugerà momento a confessarsi in alta e chiara voce colpevole. Ci darem volentieri al vostro Tiborno, alle forche, al ferro, al fuoco; già che di nulla men che tanto sono rei i sacerdoti che trasgrediscono quegli editti. Dunque ella non è tema di morte quella che ci move e induce a negar commesso il nè pure sognato da noi, mentre non neghiam quello, che confessandolo, incorriamo quella stessa forma di morte, ch'è il supplicio de' traditori.

Risposta del Saverio a' Cristiani di Ternate, quando volean distorlo dall andare a predicare la fede nell' isole del Moro: dalle storie del Padre Bartoli.

L' antica e la nuova Cristianità del Moluco erano in istato da fidarsene tanto, che parve al santo Pa-

dre Francesco poter sicuramente recare ad effetto quello, di che fin da quando stava in Amboino avea conceputo un accesissimo desiderio, e in parte per adempierlo, quivi di colà si era condotto. Ciò era, di passar oltre a portar la fede e il nome di Cristo alla tanto temuta nazione del Moro. Ma sul primo mettersi in procinto di quel pericoloso passaggio, anzi al solo dirne che fece, tanti e sì gagliardi incontri si attraversarono al suo disegno, che, fuor che un cuore, anzi un zelo apostolico come il suo, non sarebbe riuscito bastevole a superarli. Navigare a quelle isole, pareva a' Cristiani di Ternate, quanto andarsi a cercar da sè stesso la morte per mano di gente, la quale se per gola di carne umana, di che sono ingordissimi, a quegli del proprio sangue non la perdona, quanto meno ad un forestiere, di paese incognito, di religione contraria, di nascimento, appresso que' barbari, barbaro? e non difeso dal timore delle armi de' Portoghesi, i quali colà poco usavano, dove non erano mantenimenti per vivere, non che mercanzie per trafficare. Se altro non fosse che l' infelicissima condizion del paese, in certo modo maledetto dalla natura, sì povero è d' ogni bene, ed in acconcio più di fiere che d'uomini, tutto dirupi e balzi di monti, e selve impraticabili, acque salmastre, aria gravosa, oltre alle spesse piogge di cenere e di fuoco, e alle tempeste di sassi, che con orrendi tremuoti dalle voragini; sia della terra o dell' inferno, si scagliano; il mettersi per colà, non era un gittarsi a morire alla disperata? Ma nulla fosse di ciò. Che poteva sperarsi da uomini divoratori d' uomini, privi d' ogni altro ingegno che da lavorar veleni, e senza uso d'altro discorso che da ordir tradimenti, di che sono eccellenti maestri? Tra ladroni poi, che hanno per arte da sostentarsi il rubare l'altrui, chi il manterrebbe del suo? Chi il guiderebbe alle selve e alle caverne, dove tanti di loro a guisa di

fiere s' annidano, quivi addestrando i piccoli figliuoli a saettare i cignali, perchè da quella scuola più ammaestrati, escano alla caccia degli uomini? Come innesterebbe principii di legge divina in petti, che parea non avessero nè pur quegli del primo istinto della natura? Gli converrebbe prima recarli ad essere di bestie uomini, posc a d' uomini farne cristiani, e a tal fine divellerne la fierezza, la disonestà, la barbarie e mille altri vizii, tratti dal nascimento, cresciuti seco con gli anni, e coll' uso fatti natura. Era ciò da sperarsi? E fosselo non per tanto. Cambiasseli, fino a recarli a costumi d'uomini, a legge di cristiani. Quanto ci si terrebbono fermi? Durerebbono in tal essere, se non quanto egli durasse con loro? e chi di poi sottentrerebbe in sua vece a mantenerli? Chi avrebbe un cuor come il suo per ardire, e uno spirito come il suo per poter tanto? Non era ancor secco il sangue di Simon Vaz sacerdote, che in onta e in compagnia de' Portoghesi ammazzarono a tradimento. Nè il movesse desiderio di morire colà martire di Gesù Cristo; che il loro uccidere era fierezza di genio bestiale, non odio di religione che non conoscevano. Mancavano quivi intorno isole a migliaja, dove non era ancor giunto il primo conoscimento di Dio, e vi si porterebbe con frutto? A che gittare la propria vita, o la salute altrui, per una speranza incerta, anzi per una certa disperazione? Queste ragioni non me l'ho io lavorate da me medesimo. Furono veramente quelle, che i cristiani di Ternate, i quali tenevano il Saverio in quell'amore che padre, e in quella reverenza che santo, per estrema pietà che d'ogni suo male aveano, gli uni a vicenda degli altri gli dissero: aggiugnendo poscia alle ragioni efficacissimi prieghi e lagrime per distornarlo e svolgerlo dal suo proponimento. Ma poichè videro che di niun pro riusciva quanto essi adoperavano, per impetrare che si rimanesse da

quell'andata; passaron più avanti, e dalle ragioni si volsero alla forza fino ad indurre il capitan di Ternate al far severo divieto, pena la nave e l'avere. niun marinajo fosse ardito di navigare il padre Francesco a qual si fosse delle isole del Moro. Egli allora si risentì: e forte dolendosi del poco veder che facevano nelle cose di Dio, salì in pergamo, e sopra l'abbandonamento di quella misera gentilità orò con tal veemenza di spirito, che non solamente gl'indusse a rivocare il divieto, e non disdirgli l'andata, ma giunse fino ad accendere nel cuor di molti desiderio e proponimento di seguirlo, e d'essergli, senza niun risparmio della vita, compagni della navigazione, coadjutori delle fatiche, e consorti, bisognandolo, nella morte. E chi erano essi (disse il Saverio), che mettevano termine alla potenza di Dio, e sì cortamente sentivano della sua grazia? Quasi vi fosse durezza di cuori sì ostinati, che non bastasse a rammollirla, o rozzezza d'anime sì selvagge, che non fosse valevole a dimesticarla quella soave ma incontrastabile virtù dell'Altissimo, che può far fruttare le verghe aride e morte, e suscitar dalle pietre i figliuoli d'Abramo? Poveri di cuore, e ciechi di mente che erano! Chi avea convertito il mondo alla sua fede, e soggettate le nazioni degli uomini all'imperio delle sue leggi, mancherebbe ora in un palmo di terra? Sole le isole del Moro sarebbono sterili al coltivamento della mano di Dio, e non potrebbe egli farvi allignare e dar frutti d'eterna salute la Croce del Salvatore? e quando il suo padre offerse a Cristo in credito tutte le genti, soli se n'eccettuarono i Morotesi? Sono incolti, sono selvaggi, sono bestiali. Siano anche peggiori. E per questo medesimo, che egli non avea che sperare nella propria virtù per trasmutarli, maggiormente lo sperava, tutto affidandosi a Dio, dal cui solo potere deriva quanto nella conversione delle anime le uma-

ne forze, a sì grande opera da sè in tutto sproporzionate, ricevono. E se per essere costoro sì barbari, e sì malagevole l'addimesticarli, non v'era chi ardisse di prenderli a coltivare; prendevali egli a suo rischio. Ad altre nazioni, o più colte o men barbare, altri non mancherebbero; queste fossero sue, perchè non sarebbono di niuno. Nè dovean perciò dargliene biasimo di temerità. Se l'isole del Moro avessero selve d'aromati, montagne d'oro, e mari di perle, ben avrebbon cuore di navigar colà, e vincere ogni pericolo per farvi loro incetto e lor commercio i cristiani: or che non vi è altro che anime da guadagnare, non v'è nulla che meriti? e la carità ne' figliuoli di Dio non ha da aver tanto animo, quanto n'avrebbe l'avarizia ne' figliuoli del secolo? M'ucciderān, dite voi, di veleno, o di ferro. Non ve ne diate pensiero, ch'io non merito tanto. Questa non è grazia da uomini come me. Ma ben vi dico (son parole sue proprie), che non son tanti i tormenti e le morti che mi possano dare, che più non sia apparecchiato di riceverne per la salute anche solo d'un'anima. E che gran cosa è, che un uomo muoja per salvar quegli per cui è morto Iddio? E forse, quando pur così avvenisse, a convertire quelle genti sarà più possente il mio sangue, che la mia voce. Così fin da' primi secoli della Chiesa è nata e cresciuta la semente dell'Evangelio, nelle incolte terre del gentilesimo, più al rigo del sangue de' martiri che del sudore de' predicatori. Più dicendo, che non v'era qui che temere altro che il proprio timore. Iddio il chiamava colà: per uomini non si rimarrebbe di andarvi. »

CAPITOLO VI.

Della perorazione.

Suole l'orazione terminarsi con quella parte che da'retori è chiamata *perorazione*, la quale si fa di tre maniere diverse, secondo la diversità del subbietto da una parte, e dell'ingegno dell'oratore dall'altra. Quando l'argomento è molto semplice e tenue, la perorazione può consistere nel trarre la conclusione dal ragionamento o da' ragionamenti esposti nel corpo dell'orazione, senza più. Potrebbe riputarsi di tal fatta la perorazione usata da Cicerone nell'orazione in difesa di Archia: la quale è questa:

« Laonde, o giudici, conservate quest'uomo, parte per quella onestà che vedete approvar dalla volontà degl'inimici e degli amici, parte per la dignità, e parte per il suo vago e gentile ingegno: il quale è tanto quanto conviene stimarsi, veggendolo desiderato dagli ingegni de'grandi uomini; e poi la causa è tale, che per benefizio della legge, per l'autorità della terra, per il testimonio di Lucullo e per i libri di Metello è approvata. »

Quando si preferisca, o il tema la richiegga, una siffatta perorazione, a due cose vuolsi por mente. La prima, che la conclusione scenda spontaneamente dalle cose innanzi discorse, cioè si contenga in esse per modo che non ci appaja lo sforzo fatto dall'oratore per cavarnela. L'altra avvertenza è che non pure la conclusione sia tale che si contenga in tutta l'orazione, ma eziandio che faccia accordo e consuoni con tutto il tenore di quella, e miri allo scopo medesimo.

L'altra maniera di condurre la perorazione è quando in fine di un discorso stringonsi quasi in un fascio e in certa guisa si replicano tutti i ragiona-

menti e gli altri artificii oratorii sparsi per tutto il discorso. Un esempio nobilissimo di tale perorazione abbiamo anche presso Cicerone nella orazione per la legge Manilia. Eccola :

« Essendo adunque la guerra così necessaria, che non può negligersi, così grande, che abbisogna di accuratissima providenza e amministrazione, e richiedendosi ad essa dare un condottiero di esimia scienza militare, di singolar virtù, di chiarissima autorità, di somma fortuna; dubiterete, o Quiriti, se un tanto bene, quanto dagli Iddii immortali vi è offerto e posto in mano, dobbiate rivolgere e usare alla conservazione e amplificazione della repubblica ?»

Ove il subbietto e l'attitudine dell'oratore consigli di attenersi a questa maniera di perorazione, bisogna avvertire che non si replichi tutti gli argomenti usati nell'orazione, ma i più gagliardi, e quelli che sono come il fondamento dell'edificio. Vuolsi ancora por mente ad essere scarso di parole, senza però ristrignersi a tessere come un'indice o una tavola delle materie : di che niente sarebbe più vano, più fiacco ed increscioso. Anche si ricerca che nel replicar le pruove, si usi altra elocuzione e si porgano, senza stento, sotto una forma quasi nuova. Insomma bisogna nella perorazione condotta per epilogo, che l'oratore si studii di raccogliere come in un punto tutta la materia trattata, per così renderla più lucida e più efficace.

Finalmente, ove il tema ne sia capace, la perorazione procede commovendo fortemente gli animi degli uditori. Può questa maniera usarsi semplicemente, ovvero mischiarsi con le altre due dette innanzi, cioè con la conclusione e con l'epilogo. Ma nell'un modo e nell'altro, la commozione è sempre la medesima in quanto a sè, cioè sempre con le medesime leggi si consegue di poter commuo-

vere gli uditori nella perorazione. Ma, così dicendo, non vogliamo che s'intenda essere nostra opinione, che solo in questa parte l'eloquenza può commuovere. Gli affetti, come altra volta abbiamo detto, deono spargersi per tutta l' orazione. Nondimeno il luogo dov' essi signoreggiano è propriamente la perorazione: onde abbiamo qui rimesso a dirne qualcosa. Sogliono i retori in questa parte far pompa di tutta la loro perspicacia e della loro dottrina nella moral filosofia. Essi distinguono minutamente tutte le passioni umane; mostrano onde nascano; insegnano come si possono suscitare, e come spegnere. Ma questa fatiga in parte è superflua, in parte assurda. È superflua, perchè il conoscere la natura e le cause delle passioni si appartiene a' filosofi: è assurda, perchè il modo di suscitarle e regolare è un segreto che la natura porge a pochissimi, nè cade sotto precetti. Quello che al maestro dell'arte bisogna di studiare e insegnare altrui, è il legame che l'eloquenza ha con le passioni, e la ragione per la quale quelle divengono uno strumento oratorio: il che non sappiamo che sia stato fatto da alcuno. Noi dunque ne toccheremo brevemente, più presto porgendo materia da investigare, che entrando noi medesimi in sottili disquisizioni.

È inutile ripetere ciò che più volte abbiamo detto, perchè ci par vero e importante, che l'eloquenza è l' espressione propria delle verità morali, ovvero della legge. Or le verità morali in ciò si distinguono da tutte le altre, che esse comandano le azioni e debbono, a così dire, attuarsi ne' fatti degli uomini. Ma gli uomini, come i filosofi sanno, sono enti composti di varie potenze: onde per farlo operare, bisogna muoverlo tutto intero, a così dire, cioè bisogna fare impressione sopra tutte le sue facoltà. Or tra queste varie facoltà, ci è pure una la quale si può chiamare affettiva, che è quella che più immediatamente si collega con le azioni. Noi ora ra-

gioniamo grossamente di queste cose, ci è solo quanto basta a fare intendere ciò che vogliamo dire sul proposito che abbiamo tra le mani: Onde, a dare una certa notizia di questa potenza affettiva, rammenteremo la diffinizione che fa delle passioni Francesco Maria Zanotti, nella sua filosofia morale, non perchè la crediamo perfetta, ma perchè non contiene falsità, ed è opportuna al caso nostro. Egli dunque dice, *che la passione altro non è che un movimento dell' animo, il quale, per l'apparenza d'alcun piacere o dispiacere, si eccita ad inclinare la volontà senza aspettar l' esame della ragione.* La facoltà di questo cotale movimento è quella che noi appelliamo *affettiva.* Onde, proponendosi l'eloquenza di muovere all'operare, chi non vede qual gagliardo ed efficace strumento sarebbe in mano sua il potere eccitare quella potenza? Ma è conforme all' indole di lei il potere usare quello strumento? e come dovrebbe usarlo?

Secondo la diffinizione del Zanotti, il piacere e il dispiacere sono gli eccitatori delle passioni: ma in cambio potrebbe dirsi il bene e il male, più universalmente e con maggior verità. Or la legge, o che ella bandisca, o che giudichi e rimuneri, non si annunzia ella sempre accompagnata da beni e da mali, beni agli osservanti, e mali a' trasgressori? anzi non è ella in certa guisa un annunzio di beni e di mali, sì di beni e mali di virtù e di vizio, e sì di beni e di mali di felicità e di miseria? non è la legge il bene stesso? e non è ella sempre l' opposto per appunto del male? o, a dir meglio, il male non è la negazione della legge? Ogni verità morale, adunque, purchè si mostri tutta intera, come ella è, per sè medesima e naturalmente è potentissima eccitatrice di affetti. Sicchè la commozione degli affetti cade propriamente in quella parte dell' eloquenza, nella quale, dopo essersi dimostrata la verità di una proposizione, si dimostra altresì che

essa verità è morale. So bene, che fin da quando si propone una verità in un lavoro di eloquenza, si fa intendere ch'essa è morale; e perciò si è detto che gli affetti debbono essere sparsi per tutta l'orazione. Ma, quando il ragionamento è prossimo al suo termine, allora è il punto proprio di far risolvere gli uditori all' operare : e però allora si dee muovere tutte le potenze dell' uomo, e massimamente la più efficace di tutte e la più immediata cagione dell' operare, cioè la potenza affettiva. Questo noi intendiamo che sia mostrare la moralità di un vero; talchè la commozione degli affetti è non solo conveniente all' eloquenza, ma eziandio una parte integrale di lei, anzi la parte più nobile ed eccelsa.

Si appartenga a' filosofi morali di enumerare tutti i varii affetti umani, d'investigarne la natura, l'origine e la dipendenza degli uni dagli altri. A noi basti il dire che tutti si possono in certa guisa distinguere in due quasi ordini: il primo de' quali comprende quegli affetti che si possono ridurre all' amore o con esso hanno alcuna simiglianza e affinità, e il secondo quegli altri che procedono dall'odio o ne partecipano. De' primi è la pietà, l'ammirazione, la stima, la fiducia, la benevolenza, la letizia, il giubilo, il desiderio, la speranza: de'secondi, lo sdegno, il disprezzo, il sospetto, la tristezza, il dolore, l'abborrimento, la disperazione, l'orrore, lo spavento, e simili. Gli uni e gli altri sorgono in noi necessariamente, per legge di natura, all' apparenza de' beni e de' mali. Laonde quando, mostrando una verità morale, si abbia l' ingegno e l' arte di non porgerla nuda e solo in abito speculativo, ma accompagnata, com' essa è in sè medesima, da minacce e da promesse di beni e di mali; non può fallire che gli uditori non amino, non compiangano, non desiderino, non ammirino, non sperino, ovver non tremino e non sentano odio, ira, orrore e disprezzo. E questo è commuo-

vere gli animi: questo è l'essere proprio dell'eloquenza: questo il trionfo della parola: questo è quel pregio rarissimo a concedersi, il quale era tanto ambito da un antico, che egli supplicava i numi che gli togliessero ogni altro bene, e gli lasciassero solamente il dono di poter volgere a suo talento gli animi delli uomini. E certamente non è assai raro a trovare, come avverte Quintiliano (*Inst.* VI,2), chi sappia bene pruovare e dimostrare un argomento: ed a ciò basta un mezzano ingegno ajutato da'buoni studii. Ma costoro non conseguono altro se non di mostrare che ciò ch'essi dicono sia il vero. Per contrario il saper muovere gli animi degli uditori; il trasformarli in quell'abito, ossia disposizione, che noi vogliamo; il far ch'essi non pur credano vero, ma vogliano eziandio ciò che vero credono; questo è privilegio di pochissimi, e l'arte può ajutarlo e regolarlo, ma non creare. Se volessimo fare alquanto meglio conoscere questa misteriosa potenza che hanno i veri oratori, diremmo che essa consiste in un certo inganno che s'induce negli uditori, facendo lor pensare che si tratti di cosa di loro interesse. E come, ove si tratti di nostri interessi, diventiamo quasi ciechi e sordi a tutto ciò che loro contraddica; così l'oratore che giugne a ingenerare quel cotale inganno negli uditori, rendeli quasi schiavi alla sua parola. Il che fu sagacemente veduto e significato da Quintiliano, sebbene egli, secondo il costume, restringa il suo dire alla sola specie giudiziale: « Nam (e' dice) quum irasci, favere, odisse, misereri coeperunt (auditores), agi jam rem suam existimant, et sicut amantes de forma judicare non possunt, quia sensum oculorum praecipitat animus, ita omnem veritatis inquirendae rationem judex omittit, occupatus affectibus: aestu fertur, et velut rapido flumini obsequitur » (*Ib.* 6).

Quanto sublime è questo privilegio che Iddio

concede a pochi fortunati, tanto difficile, anzi impossibile, o, a dir meglio, inutile è il voler farne precetti e insegnarne regole stabili e determinate. Chi dalla natura avesse sortito la desiderata scintilla, non potrebbe meglio favorirla e crescere, se non se studiando praticamente i modi tenuti da que' sommi, che prima di lui fossero stati degnati di un simigliante dono. Onde noi arrecheremo qui alquanti esempii di perorazioni, tratti da' più eccellenti oratori antichi e moderni. Se non che vogliamo anticipatamente, non già esporre teoriche che insegnino a commuovere, ma più presto fare alcune avvertenze, le quali mostrino a' giovani quali sconci debbano fuggire e quali riguardi osservare, per porre in atto e non soffocare per mancanza di arte i germi naturali dell' eloquenza, posto che la natura ne avesse lor fatto dono. In simili materie la disciplina non può stendersi più oltre.

La prima cosa a cui vuolsi por mente è di non tentare la commozione, se non quando l'argomento ne sia capace. Il saper commuovere è dono di natura, come si è dimostrato: il commuoversi è pur cosa naturale, come anche di sopra toccammo; dunque il solo artificio senza un fondamento naturale non può operare alcuna commozione. E da ciò nasce per avventura che non commuova punto la perorazione, quantunque artificiosissima, del Casa nella sua orazione a Carlo V; perchè forse la memoria di Pierluigi Farnese ci lascia poco animo di commuoverci per Madama Margherita, e pe' figliuoli di lei. Per la medesima ragione l'oratore non porrà mano alla commozione, senza aver prima col ragionamento o col racconto (secondo la specie diversa) fatto in certa guisa conoscere il suo subbietto. Imperocchè ciò che si dice del desiderio, cioè che esso non sorge se non per un obbietto conosciuto, può eziandio affermarsi di tutte le passioni. Anche è da notare, che le passioni non si risentono mai per

la cognizione di cose astratte e di verità generali, se non sono in certo modo particolareggiate ed applicate a persone individue e a cose speciali. Sicchè prima della commozione dee aver luogo l'amplificazione oratoria, secondo che da noi fu diffinita. Similmente la natura ha posto certa, dirò quasi, armonia e ordine tra'varii affetti, sicchè l'uno non sorge se non dopo un certo altro determinato, e così a mano a mano. Or ciò importa che ogni affetto debba essere prima accortamente apparecchiato da altri più miti ed affini a lui. Chi non osserva questo cotale ordine, e vuole di tratto suscitare una qualche veemente passione, senza il debito apparecchio, corre rischio di parere, secondo la bella frase di Cicerone, *ebrius inter sobrios*. Se il Bossuet avesse anticipato quella mirabile commozione di affetti che usa nel terminare l'orazione in morte del Principe di Condè; crediamo noi che avrebbe conseguito il suo scopo, e tanto intenerito allora i suoi uditori, ed oggi anche i lettori?

Assai stretta congiunzione corre tra la fantasia e la potenza affettiva; tanto che questa ci venne altrove chiamata la volontà della immaginativa, come la volontà si può dire l'affetto della ragione. Ora essendo proprio della fantasia il rappresentar le cose passate e le future come se fossero presenti; e commovendoci noi assai più del presente, che di ciò che non è ancora o non è più; gioverà, a voler suscitare gli affetti negli uditori, il valerci accortamente di questo mezzo che la fantasia ne porge. Da simile artificio noi crediamo che nasce in gran parte il maraviglioso effetto che opera in noi il luogo del Massillon che arrecheremo appresso, tolto dalla predica del poco numero degli eletti. Anche è da sapere che l'affetto va sottoposto a un certo contagio, non dissimile da quello che ne porta più comunemente il nome. La storia ne porge infiniti esempii: e cento pruove se ne avrebbero

eziandio da una perspicace osservazione del nostro cuore. Or l'oratore, quando voglia commovere, segua il noto precetto di Orazio, mediti il suo argomento, si commuova egli prima, e poi parli o scriva. Non meno vero e giusto è l'altro precetto del poeta venosino, cioè che le lagrime facilmente s'inaridiscono. Ciò vuol dire che un affetto gagliardo non può lungamente durare, nè si dee mai aspettare la stanchezza degli uditori. Onde sarà mestieri eziandio all'oratore, come in tutta l'orazione, la quale deve crescere, secondo Cicerone (*crescat oratio*), così, e molto più, nella perorazione, andar a mano a mano incalzando, e fare che il più veemente segua sempre il più tenue. Finalmente, se in quest'opera di perturbare gli animi e di accenderli poca o niuna parte ha la disciplina, e il tutto fa la natura; ogni uomo di sano giudizio vede che la semplicità, la spontaneità, la naturalezza del dettato, la fuga di ogni artificio apparente, di ogni sforzo e di qualsivoglia ostentazione e cosa straniera al punto, sono necessarie condizioni a partorire il desiderato effetto.

Tra gli esempii che ora arrrecheremo ce ne ha taluno che non è propriamente tolto da alcuna perorazione, ma contenendo grande efficacia di affetti, serve nondimeno alla nostra intenzione. Anco tra le perorazioni che ci è piaciuto di scegliere, alcune sebbene non sono ordinate a generare una forte passione, nondimeno possono valere per esempii di epiloghi e di conclusioni, secondo la distinzione da noi posta in sul principio. Non riferiamo poi niuno esempio di Cicerone: perchè basterà tornare alquanto indietro per rileggere la perorazione maravigliosissima con cui egli conchiude la difesa di Milone. Lodatissimo dal medesimo Cicerone è questo luogo di Eschine per partorire odio contro Demostene, mostrandolo un uomo snaturato: « La figliuola di lui (ei dice) era morta pur sette giorni innanzi.

Egli,prima di averla pianta, prima di averne celebrate le esequie, esce fuori inghirlandato, vestito di bianca veste da sacrificio, insulta la natura e i costumi, dimenticando, sciagurato! colei che prima e sola avealo col dolce nome di padre chiamato. Io non gli rimprovero la sua disgrazia,ma noto la sua natura. Non è possibile che un padre malvagio sia cittadino buono, nè che colui il quale non sente la natural tenerezza per le cose più care e più congiunte che egli si abbia,faccia più stima di voi che strani gli siete,nè che chi scellerato è nella vita privata, sia nella pubblica virtuoso e leale, nè che colui il quale a casa fu un empio padre, fosse in Macedonia un integro ambasciadore. No, Ateniesi: può un così fatto uomo bene mutar stanza, ma natura non mai. »

Da' Padri della Chiesa scegliamo una perorazione di San Girolamo, tolta alla sua orazione per la morte di Nepoziano, e un luogo di San Cipriano, dove egli eloquentemente magnifica la vittoria di alquanti cristiani.

Perorazione di San Girolamo.

« Excessimus consolandi modum, et dum unius mortem flere prohibemus, totius orbis mortuos planximus. Xerxes ille rex potentissimus, qui subvertit montes, maria constravit; quum de sublimi loco infinitam hominum multitudinem et innumerabilem vidisset exercitum, flevisse dicitur, quod post centum annos nullus eorum, quos tunc cernebat, superfuturus esset! O si possemus in talem ascendere speculam, de qua universam terram sub nostris pedibus cerneremus! Jam tibi ostenderem totius orbis ruinas, gentes gentibus, et regnis regna collisa; alios torqueri, alios necari, alios absorberi fluctibus, alios ad servitutem trahi; hic nuptias, ibi planctum; illos nasci, istos mori; alios

affluere divitiis, alios mendicare; et non Xerxis tantum exercitum, sed totius mundi homines, qui nunc vivunt, in brevi spatio defuturos. Vincitur sermo rei magnitudine, et minus est omne quod dicimus. Redeamus igitur ad nos, et, quasi de coelo descendentes, paulisper nostra videamus. Sentisne, obsecro te, quando infans, quando puer, quando juvenis, quando robustae aetatis, quando senex factus sis? Quotidie morimur, quotidie commutamur, et tamen aeternos esse nos credimus! Hoc ipsum quod dicto, quod scribitur, quod relego, quod emendo, de vita mea tollitur. Quot puncta notari, tot meorum damna sunt temporum. Scribimus atque rescribimus; transeunt mare epistolae; et, scindente sulcum carina, per singulos fluctus, aetatis nostrae momenta minuuntur. Solum habemus lucri, quod Christi nobis amore sociamur: « Charitas nunquam excidit. » Haec semper vivit in pectore; ob hanc Nepotianus noster, absens, praesens est; et per tanta terrarum spatia divisos utraque manu complectitur. Habemus mutae obsidem caritatis. Jungamur spiritu, stringamur affectu, et fortitudinem mentis, quam beatus papa Chromatius ostendit in dormitione germani, nos imitemur in filio. Illum nostra pagella decantet, illum cunctae litterae sonent. Quem corpore non valemus, recordatione teneamus, et cum quo loqui non possumus, de eo loqui nunquam desinamus. »

Perorazione di San Cipriano.

«Pax ecce, dilectissimi fratres, Ecclesiae reddita est, et quod difficile nuper incredulis, ac perfidis impossibile videbatur, ope atque actione divina securitas nostra reparata est. In laetitiam mentes redeunt, et tempestate pressurae ac nube discussa tranquillitas ac serenitas refulserunt. Dandae laudes Deo, et beneficia ejus ac munera cum gratia-

rum actione celebranda, quamvis agere gratias nostra vox, nec in persecutione cessaverit. Neque enim tantum inimico licere potest, ut non qui Dominum toto corde et anima et virtute diligimus benedictiones ejus et laudes semper et ubique cum gloria praedicemus. Exoptatus votis omnium dies venit, et post longae noctis horribilem tetramque caliginem Dómini luce radiatus mundus eluxit. Confessores praeconio boni nominis claros et virtutis ac fidei laudibus gloriosos laetis conspectibus intuemur, sanctis osculis adhaerentes, desideratos diu inexplebili cupiditate complectimur. Adest militum Christi cohors candida, qui persecutionis urgentis ferociam turbulentam stabili congressione fregerunt, parati ad patentiam carceris, armati ad tolerantiam mortis. Repugnastis fortiter saeculo, spectaculum gloriosum praebuistis Deo, secuturis fratribus fuistis exemplo. Religiosa vox Christum locuta est, in quem se semel credidisse confessa est. Illustres manus, quae non nisi divinis operibus assueverant, sacrificiis sacrilegis restiterunt. Sanctificata ora coelestibus cibis post corpus et sanguinem Domini profana contagia et idolorum reliquias respuerunt. Ab impio sceleratoque velamine, quo illic velabantur sacrificantium capita captiva, caput vestrum liberum mansit. Frons cum signo Dei pura diaboli coronam ferre non potuit, coronae se Domini reservavit. Quam vos laeta sinu suo excipit mater Ecclesia de praelio revertentes! Quam beata, quam gaudens portas suas aperit, ut adunatis agminibus intretis, de hoste prostrato trophea referentes! Cum triumphantibus viris et feminae veniunt, quae cum saeculo dimicantes sexum quoque vicerunt. Veniunt et geminata militiae suae gloria virgines et pueri annos suos continentiae virtutibus transeuntes. Nec non et caetera stantium multitudo vestram gloriam sequitur, proximis et pene conjunctis laudis insignibus ve-

stigia vestra comitatur. Eadem et in illis sinceritas cordis, eadem fidei tenacis integritas. Inconcussis praeceptorum coelestium radicibus nixos et evangelicis traditionibus roboratos non praescripta exilia, non destinata tormenta, non rei familiaris damna, non corporis supplicia terruerunt. »

Degli oratori sacri italiani ci piace di arrecare in primo luogo questa perorazione di Frate Girolamo Savonarola.

Perorazione per via di ampliazione nella predica della predestinazione degli eletti.

« Firenze, Firenze, Firenze, tu vedi che Iddio è adirato, e non credi ancora. Io ho già veduto un bel giardino, che in un tratto è stato guasto: la pestilenza spaccerà ogni cosa, la carestia guasterà moltissime cose, la guerra spaccerà; se tu non vuoi credere, lascia stare. Non vedete voi, che di qui a quattro o cinque mesi saranno le biade bianche, *et prope est aestas?* Allegratevi, buoni, perchè presto verrà la vostra redenzione; e però dico a voi, eletti di Dio, allegratevi, chè presto verrà la vostra redenzione, e quelli che sono reprobi aspettino il bastone e il flagello. — Figliuoli, state nella dottrina evangelica, state in semplicità e in mansuetudine, e orate per li vostri nemici, e così io prego che Cristo mantenga li cuori vostri in fortitudine in queste tribulazioni. Io ti prego, Signore, per li meriti della tua passione, e per Maria vergine, per li serafini e cherubini, per gli angeli e arcangeli, per li meriti delli tuoi santi apostoli, per il sangue delli tuoi martiri, che ti sia raccomandato gli miei figliuoli, le mie figliuole, gli miei diletti, e per le viscere della misericordia tua ti prego che dia loro fortezza in queste tribolazioni, e che gli dia la tua benedizione. »

Possiamo anche considerare come una commoventissima perorazione il lamento che fa, presso il Cavalca, la madre di Eugenia vergine; il quale, quantunque appartenga a una vita, ci piace nondimeno considerarlo come oratorio, seguendo il giudizio di Giacomo Leopardi (*Crest.* 1. 277).

Lamento della madre di Eugenia vergine, per la partenza improvvisa di sua figliuola.

La madre si racchiuse nella camera, e, piangendo, con grande lamento diceva: Figliuola mia dolce Eugenia, dove se' tu, ch'io non ti truovo, come io soleva, in camera? Chi così disavventuratamente t'ha tolta alla tua madre tapina? Che nuova generazione di perdita è questa? Dove al mondo se' nascosa, e nulla mente lo puote immaginare e comprendere? Se mi t'avessero tolta, figliuola mia, i feroci barbari e i crudeli saracini, molto meno trista sarei: imperocchè la tua risplendente faccia, e chiara persona, t'avrebbe fatto onore fra' principi e nobili baroni, e saresti stata glorificata e magnificata da ogni grande signore. E se fussi stata menata nel capo del mondo, nulla impossibile m'avrebbe tenuta ch'io non ti fossi venuta a vedere; nè fatica veruna ci sarebbe di ricomperarti tanto oro, quanto tu pesassi. Se tu fossi morta nelle braccia mie, molto più contenta sarei, e imbalsimando il tuo vergine corpo, serbata ti arei per mia consolazione, e quasi come dormissi, t'arei contemplando veduta. Ma ora, figliuola mia, niuna consolazione ha la trista madre tua. Guardo per tutto il palagio, e non ti veggio: nel quale, figliuola mia, vestita di gloriose porpore, e coronata di corona splendidissima per le molte e lucenti pietre preziose, risplendevi come stella nel cielo; e ora ogni cosa mi pare scurata, perchè da noi ti se' partita, stella Diana. Ma vie più scurata è l'anima mia; del-

la quale, per la letizia che io per te ricevea, eri quasi mezza la vista mia. Quando io entro, e veggio le gioje tue; sempre mi si rinnova il dolore; e piango amaramente sì te, diletta figliuola mia; e dico: Ecco la corona tua, Eugenia mia, la quale io soleva acconciare in sul tuo biondissimo capo: e tutta Allessandria faceva allegrezza quando ti mostravi ne' tuoi ornamenti: ora di te son vedova; è tutta la città contristata, per la tua nuova e inaudita partenza. Quando io era trista e maninconosa e io ti vedea, subito, come caccia la luce del sole le tenebre scure, così la tua lieta faccia cacciava da me ogni nebbia di tristizia. »

Del Segneri raccomandiamo a'giovani che debbano rileggere l'eloquente conchiusione della predica da noi riferita intera del perdono de' nemici, e proponiamo queste altre due che tolghiamo dalle prediche XXXIII e XXXVIII.

Quando anche il vizio nel mondo fosse felice, non potrebbe dirsi utile.

« Io vi ho ragionato sin ora, come se non ci fosse altra vita, che questa sola, la qual da noi si mena sopra la terra. Ma che? Ci è pur paradiso, o signori miei cari, ci è pur inferno? Se non siam atei, lo dobbiam confessare. Adunque, quando anche il vizio (ch'io non concedo) fosse nel mondo generalmente felice, basteria questo a poterlo chiamar giovevole? Eh miseri noi, che pensiamo al temporale, e non consideriamo l'eterno! *Quid prodest homini, si mundum universum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur?* (Matth. 16. 26.) Oh sentimento degno d'essere ripetuto a gran voce su tutti i pergami, anzi d'essere inciso a caratteri grandi in tutte le sale, in tutte le stanze, affine di non lo perdere mai di vista! E dove ancora, uditori cari, arrivassimo a conseguire co' tentativi malvagi l'in-

tento nostro, che avrem noi fatto ? *Quid prodest ?* Avremo acquistati alcuni anni di contentezza, ma ce ne saremo giuocata un' eternità. Oh potessi io questa mattina avanti a' vostri occhi spalancare tutto l' inferno, e farvi vedere quelle caverne di terrore, quelle carceri di tormenti! Che vorrei fare ? Vorrei chiamare ad uno ad un tutti quegli, i quali vivendo non riconobbero sulla terra altro Dio, che il loro interesse ; e vorrei con alti scongiuri violentarli a rispondere, come sian ora contenti delle loro passate felicità. Dove siete, olà, dove siete, voi Geroboami, voi Tiberii, voi Giuliani, voi Arrighi, voi tutti di questa scuola ? Venite pure, benchè vestiti di fiamme, benchè cinti di serpi, benchè carichi di catene, chè per nostro profitto giova il vedervi. Che dite ? voi vivendo adempiste già tutto ciò che vi suggerì il vostro perverso volere, con dir tra voi : *sit fortitudo nostra lex justitiae* (Sap. 2. 11.). Non è così ? Non temeste mai uomini, non rispettaste mai Dio, e sol tutti intesi a' vostri interessi dimestici, non dubitaste di procurarli con l' oppressione de' poveri, con le calunnie degl' innocenti, co' tradimenti degli amici, con le rovine degli emoli, col sangue de' popoli, con lo sconvolgimento dell' universo. E bene ? Che cavate ora voi dalla rimembranza de' vostri passati diletti ? Sono per questo a voi men rigidi i ghiacci, o men voraci le fiamme? Vi ricordate quanti già vi adoravano nelle reggie! quanti vi corteggiavano nelle strade! quanti vi applaudivano ne' trionfi! Vi ritraevano altri su dotte tele, altri vi figuravano su duri marmi ; e per la vostra felicità giornalmente sacrificavansi, non so se più vite nelle battaglie, o più vittime in su gli altari. Or che vi giova una tale felicità, rispondetemi, che vi giova ? *Quid prodest?* Se voi poteste ritornare ora nel mondo a ripigliare i vostri cadaveri, e ritessere il vostro corso, qual tenor di fortuna vi eleggereste? Rientrereste voi più

nell' istesse reggie? rimontereste voi più su gli stessi troni? Oh Dio, che parmi di sentire che i miseri, bestemmiando, mandino urli per voci, e fremiti per parole. Che reggie (gridano gl'infelici), che troni? Maledetta sia l'ora che vi salimmo, maledetti que' servi che ci ubbidirono, maledetto quel cielo che ci esaltò. Selve, grotte, dirupi, orrori, sepolcri, là dentro correremmo tutti a nasconderci, se noi potessimo più tornare or al mondo. Così mi pare che i miseri mi rispondano. Ed oh! con quanta ragione! *Vere mendacium possederunt: vanitatem, quae eis non profuit* (mi giova qui di ripetere ad alta voce con Geremia). *Vere mendacium possederunt: vanitatem, quae eis non profuit.* Poverini che sono! Quanto meglio sarebbe stato per tutti questi nascer servi, nascere schiavi, che nascer grandi! *Ubi sunt principes gentium?* (Bar. 3. 16.) Dove sono più questi principi delle genti, de' quali abbiam ragionato? *Qui dominantur bestiis terrae*, e per andare in cocchio nutriscono tanti cavalli: *Qui in avibus coeli ludunt*, e per andare a caccia nutriscono tanti cani: *Qui argentum thesaurizant, et aurum, in quo confidunt homines, et non est finis acquisitionis eorum*, e per fare arricchire le loro case private non temono di far gemere la città: *ubi sunt? ubi sunt?* dove sono? dove sono? *Exterminati sunt*, ripiglia il profeta. Sono spariti, sono spariti. Spariti? Non saria nulla: *Exterminati sunt, et ad inferos descenderunt, et alii loco eorum exurrexerunt.* Lasciarono a' loro posteri gli ostri e gli ori, ed essi andarono a starsene tra le fiamme. Così è di tutti coloro, che non son vivuti secondo le buone leggi. Felici però noi, se sapessimo approfittarci alle spese loro! Ma noi troppo insensati invidiamo la loro antica felicità, e non badiamo alla loro presente miseria: *Quid prodest, quid prodest homini, si mundum universum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur?* Non

è di fede, che tra quanti acquisti si facciano, di sogli, di clamidi, di corone, di scettri, di manti, di mitre, di pastorali, uniti ancora fuor d'ogni legge in un fascio, e la perdita che però s' incorra dell' anima, nè pur v' è quella proporzione, la qual sarebbevi fra l'acquisto d' un praticello selvatico, e la perdita d'una monarchia pari a quella che godè Augusto? Adunque come stimerem mai felice quell'empietà, che porta poi seco annesso sì grave danno? *Non potest ulla compedii causa consistere*, io dirò francamente con santo Eucherio, *si constet animae intervenire dispendium.* »

Ultimo assalto a' peccatori.

« Che se nel vostro consesso si ritrovasse per avventura mischiato alcun peccatore, quasi nappello velenoso tra fiori, o quasi loglio ingannevole tra 'l frumento; che dovrò dir io per l'ultima volta a questi uomini miserabili? Dovrò sgridarli, rimproverarli, confonderli della loro ancora indomabile ostinazione? Ah no, ma solamente voglio io pregarli per le viscere di Gesù, a non avere sì a vile l'anima propria, che per un piacer momentaneo, o per un interesse caduco, o per un affetto bestiale, vogliano vivere in continuo pericolo di eterna dannazione. Pensino un poco essi all'incontro, quanto saranno dolorose per loro quelle fiamme senza luce, quelle notti senza aurora, quelle strade senza sfogo, que' pianti senza conforto, quelle carceri senza uscita, que' tormenti senza fine, quei tormentatori senza pietà. Che se pur poco a lor preme l'anima loro, pregar gli voglio ch'abbiano almen compassione a quel sacratissimo sangue per loro sparso, a quelle carni per loro laniate, a quel corpo per loro lacero. Ah peccatori miei cari, convien che alfin io vi sfoghi un tremendo affetto, che già da un pezzo ho portato chiuso nel cuore. Ma

prima udite, per quest' ultima volta, un successo breve, ma strano. Un' onorata fanciulla, vedendosi lungamente perseguitata da un giovane disonesto, tentò tutte le arti per rigettarlo. Usò preghiere, adoperò ammonizioni, mischiò minacce. Riuscendole tutte vane, si appigliò a partito, quanto più audace, tanto più inaspettato. Perocchè, mirando ella un giorno comparirsi improvvisamente in casa quel giovane, s' impallidì, come alla vista d'un orribil serpente; e non sapendo, in quello sbigottimento di animo, e in quella confusion di pensieri, come difendersi; diede tosto di piglio ad un crocifisso di legno, grande e devoto, ch' ella teneva appeso nella sua camera; e corsa frettolosa alla porta, lo collocò attraversato sopra la soglia. Indi con volto acceso, con guardo torbido, e con voce più che femminile gridò: Vieni pure, vieni, e sfógati, o scellerato. Ma ecco donde ti convien prima passare: su questo Cristo. Se ti dà l' animo di prima conculcar le sue membra, avrò pazienza, che poi prostri le mie. Restò a quell' atto il giovane, e a quelle voci, non so se più stupido per la novità, o se più confuso per la vergogna. Cambiò il sembiante nel medesimo punto in mille colori; e prostrandosi innanzi a quel Crocifisso, parlò assai più con gli occhi, che con la lingua; si disfece in pianto, si dolse dell' ardimento, ne domandò il gastigo, ne propose l' emendazione. Amatissimi peccatori, io per farvi desistere del peccato, ho procurato d' usare, in presso a quaranta prediche, tutte le arti, che son potute sovvenirmi al pensiero. Ora vi ho ammoniti con le ragioni, ora consigliati con le autorità, ora confortati con gli esempii, or atterriti con le minacce, or allettati con le promesse, ed or ancor supplicati, genuflesso a' piè vostri, con gli scongiuri. Se però io mi credessi, trovarsi in questa chiesa ancora qualcuno, che, tutto ciò disprezzando, disegnasse, uscito di qui, di

ritornar, come prima, alle usanze medesime di peccare; mi pare ch'io questa mane dovrei risolvermi di venire, come si usa ne' mali estremi, a qualunque estremo rimedio: e però parmi ch'io non mi potrei contenere di non imitare l'ardire di una tal vergine, e, levato questo santissimo Crocifisso, vorrei andare a collocarlo su quella soglia. Indi, chiuso ogni altro passo, e tolto ogni altro adito, vorrei di colà gridar tutto voce, tutto lagrime, tutto fuoco: Sù, che si aspetta? Uscite, o miseri, uscite, chè vi stanno ansiose attendendo le vostre pratiche: uscite, chè vi richiamano a terminare quegl' impuri discorsi i vostri compagni: uscite, chè vi ricercano a effettuare quegl' iniqui traffichi i vostri corrispondenti: ma, se volete passare, questa è la strada. Vedete voi queste membra sì languide? Mirate voi queste piaghe così profonde? Sopra di queste avete a mettere i piedi, ed a calpestarle. Che dubitate? Questo è quel Cristo, nelle cui pubbliche offese solete voi collocare ordinariamente i vostri principali diletti. Vi giace innanzi, straziatelo a piacer vostro, premetelo, pestatelo, conculcatelo. Egli ha le mani inchiodate, non dubitate che vi gastighi: ha le labbra mutole, che si risenta. Anzi andate pure felici, ch' egli rimarrà frattanto a scontare con le sue pene i vostri diletti. Voi andrete a posarvi su agiate piume: egli si rimarrà a spasimare su duro patibolo. Voi andrete ad inghirlandarvi di molti fiori: egli rimarrassi a languire fra acute spine. Voi andrete a passar le ore in piacevoli trattenimenti: egli si rimarrà a numerarle fra mortali agonie. Potete fare di questo misero corpo ciò che a voi piace, perchè, come confessa egli stesso di bocca propria, è già divenuto lo scherno di tutti i popoli, il bersaglio di tutte le lingue, il lezzo di tutti i piedi: *Conculcaverunt me inimici mei tota die* (Ps. 55. 3.). Cristiani, s' io questa mattina per l'ultima facessi que-

sta gran novità, e parlassi in questa inaudita maniera, credete voi che si dovesse ritrovare taluno sì temerario, che, accettando l'invito, passasse su questo Crocifisso animosamente, e per andare a peccare non temesse di conculcarlo? E pure, oh Dio! e pur sappiate che questo appunto è l'affronto, ch'egli riceve continuamente da voi, spietatissimi peccatori, mentre, come l'Apostolo disse, voi siete quelli che *Filium Dei conculcatis;* voi che *sanguinem testamenti pollutum ducitis;* voi che *spiritui gratiae contumeliam facitis* (*ad Hebr.* 10.20.); mentre voi siete, che seguitate avvedutamente a peccare dopo di avere ascoltato già tante prediche: *voluntarie peccantes*, notate bene, *voluntarie peccantes post acceptam notitiam veritatis* (Heb. 10.30).

Ma dove, dove mi lascio or io trasportare, quasi dimenticato del luogo, dov'io ragiono? Mi giova credere che in questa chiesa non ci sian peccatori, o, se pur ci sono, ei sieno già pentiti, e non più ostinati. Però a voi tocca, amatissimo Redentore, di stender su i lor colli le vostre braccia, e qual amoroso padre accogliere pietosamente i figliuoli ravvisti, stringerli al vostro seno, accostarli alla vostra faccia, ammetterli al vostro bacio. Che se ciò vi par troppo, deh non negate almeno loro le vostre benedizioni: *Super populum tuum sit benedictio tua.* Già da gran tempo l'attendono riverenti con loro disagio. Non tenete però più sospesi i loro desiderii, ch'io per me vi assicuro che ne son degni. Essi son quei che son qui concorsi ad udire con tanta assiduità la vostra parola, e posponendo le faccende domestiche, ed isdegnando i trattenimenti profani, essi ne' dì di festa son qui tornati, essi nei dì di fatica, a pigliare i vostri santissimi insegnamenti: e tollerando pazientemente ogni volta la semplicità del mio dire, e la debolezza del mio talento, ben han dimostrato quanto conto facessero della vostra preziosa dottrina, mentre non l'hanno

sdegnata ancor della bocca di un uomo sì vile, di un dicitor sì rozzo, e, quel ch'è più, di un peccator sì meschino, quale voi sapete benissimo che son io. Fate dunque al fin piovere in seno a tutti una benedizione copiosa, chè se la meritano: benedizione dell'una e dell'altra mano, della destra e della sinistra, *de rore coeli et de pinguedine terrae* (Gen. 27. 28). Benedite le loro persone, benedite le loro case, benedite i loro campi, benedite ciò che hanno di bene al mondo. E voi frattanto, o miei riveriti uditori, restate in pace nel cuor di questo Gesù, dentro cui vi lascio: *Et pax Dei quae exuperat omnem sensum, custodiat corda vestra, et intelligentias vestras* (ad Phil. 4. 7): *corda vestra*, perchè non mai vi divertiate dal buono; *intelligentias vestras*, perchè non mai vi dilunghiate dal vero, che avete appreso dalla mia povera lingua. *In nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen.*»

Del Guicciardini possiamo proporre, come se fossero una perorazione, le poche nobili e affettuose parole che pronunciò a' Napoletani Federigo d'Aragona nel partirsi di Napoli:

Parlata di Federigo a' Napoletani, nel partirsi da Napoli, e nel cedere alla sua cattiva fortuna.

«Io posso chiamare in testimonio Dio e tutti quelli uomini, ai quali sono stati noti per lo passato i concetti miei, ch'io mai per cagione alcuna tanto desiderai di pervenire alla corona, quanto per dimostrare a tutt'il mondo, gli acerbi governi del padre e dell'avolo mio essermi sommamente dispiaciuti, e per riguadagnare con le buone opere quell'amore, del quale essi per loro acerbità s'erano privati. Non ha permesso l'infelicità della casa nostra, ch'io possa ricôrre questo frutto, molto più onorato che l'esser re: perchè il regnare dipende spes-

so dalla fortuna, ma l'esser re che si propone, per unico fine, la salute e la felicità de'popoli suoi, dipende solamente da sè medesimo, e dalla propria virtù. Sono le cose nostre ridotte in angustissimo luogo; e potremo più presto lamentarci noi d'aver perduto il reame per la infedeltà e poco valore de' capitani ed eserciti nostri, che non potranno gloriarsi gl' inimici d' averlo acquistato per propria virtù, e nondimeno non saremo del tutto privi di speranza, se ancora qualche poco di tempo ci sostenessimo: perchè e da' re di Spagna e da tutti i principi d' Italia si prepara potente soccorso, essendo aperti gli occhi di coloro i quali non avevano prima considerato l' incendio, il quale abbraccia il reame nostro, dovere, se non vi provveggono, aggiugnere similmente agli stati loro; e almeno a me non mancherebbe l' animo di terminare insieme il regno e la vita con quella gloria che si conviene ad un re giovine, disceso per sì lunga successione di tanti re, e all' espettazione che insino ad ora avete tutti avuto di me. Ma, perchè queste cose non si possono tentare senza mettere la patria comune in gravissimi pericoli, sono più tosto di cedere alla fortuna deliberato, e di tenere occulta la mia virtù, che, per sforzarmi di non perdere il mio regno, esser cagione di effetti contrarii a quel fine, per il quale io avea desiderato d'esser re. Consiglio e conforto voi, che mandiate a prendere accordo col re di Francia, e perchè possiate farlo senza macula dell' onor vostro, v' assolvo liberamente dall'omaggio e dal giuramento, che pochi dì sono mi faceste, e vi ricordo che con l' ubbidienza e con la prontezza di riceverlo vi sforziate di mitigare la superbia naturale de' Francesi. Se i costumi barbari vi faranno venire in odio l' imperio loro e desiderare il ritorno mio, io sarò in luogo da potere ajutare la vostrà volontà, pronto a esporre sempre la propria vita per voi ad ogni pe-

ricolo; ma, se l'imperio loro vi riescirà benigno, da me non riceverà giammai questa città nè questo reame travaglio alcuno. Consolerannosi per il vostro bene le miserie mie, e molto più mi consolerà se io saprò, che in voi resti qualche memoria, che io, nè primogenito regio, nè re non ingiuriai mai persona alcuna: che in me non si vide mai segno alcuno d'avarizia, segno alcuno di crudeltà: che a me non hanno nociuto i miei peccati, ma quelli dei padri miei: ch'io sono deliberato di non esser mai cagione, o per conservare il regno, o per recuperarlo, abbia a patire alcuno di questo reame: benchè esule e spogliato della patria e del regno mio, mi reputerò non al tutto infelice, se in voi resterà memoria di queste cose, e una ferma credenza, che io sarei stato re più presto simile ad Alfonso vecchio mio proavo, che a Ferdinando e a quest' ultimo Alfonso. »

L'eccellenza de' luoghi che arrechiamo ci scusi del ritornar che facciamo agli oratori sacri francesi. L'impareggiabile perorazione del Bossuet nel discorso in lode del principe di Condè fu già da noi riferita. Non meno eloquente in sè, nè meno memorabile per l' effetto che fece negli uditori, è il celebre tratto del Massillon nella predica del picciol numero degli eletti. Eccolo intero:

« Je m'arrête (egli dice) à vous, mes frères, qui etes ici assemblés. Je ne parle plus du reste des hommes. Je vous regarde comme si vous étiez seuls sur la terre: et voici la pensée qui m'occupe et m'épouvante. Je suppose donc que c'est ici votre dernière heure et la fin de l' univers; que les cieux vont s'ouvrir sur vos têtes; que Jesus-Christ va paroitre dans sa gloire au milieu de ce temple, et que vous n' y êtes assemblés que pour l' attendre comme des criminels tremblants, à qui l'on va prononcer une sentence de grâce ou un arrêt de

mort éternelle; car vous avez beau vous flatter : vous mourrez tels que vous êtes aujourd'hui. Touts ces desirs de changement qui vous amusent, vous amuseront jusqu'au lit de la mort: c'est l'expérience de tous les siècles. Tout ce que vous trouverez alors en vous de nouveu, sera peut être un compte un peu plus grand, que celui que vous auriez aujourd'hui à rendre ; et sur ce que vous seriez, si l'on venait vous juger dans ce moment, vous pouvez presque décider de ce qui vous arrivera au sortir de la vie.

Or je vous demande, et je vous le demande frappé de terreur, ne séparant pas en ce point mon sort du vôtre, et me mettant dans la même disposition où je souhaite que vous entriez. Je vous demande donc : si Jesus-Christ paraissait dans ce temple au milieu de cette assemblée, la plus auguste de l'univers, pour vous juger, pour faire le terrible discernement des boucs et des brebis, croyez vous que le plus grand nombre de tout ce que nous sommes ici fût placé à la droite? croyez vous que les choses du moins fussent égales? croyez vous qu' il s'y trouvât seulement dix justes, que le Seigneur ne put trouver autrefois en cinq villes toutes entières ? Je vous le demande ? vous l' ignorez, et je l'ignore moi même. Vous seul, o mon Dieu ! connoissez ceux qui vous appartiennent. Mais si nous ne connaissons pas ceux qui lui appartiennent, nous sçavons du moins que les pécheurs ne lui appartiennent pas. Or qui sont les fidelles ici assemblés ? Les titres et les dignités ne doivent être comptés pour rien : vous en serez dépouillis devant Jesus-Christ. Qui sont-ils? beaucoup de pécheurs qui ne veulent pas se convertir; encore plus qui le voudroient, mais qui different leur conversion; plusieurs autres qui ne se convertissent jamais que pour retomber ; enfin un grand nombre qui croyent n'avoir pas besoin de conver-

sion: voilà le parti des reprouvés. Retranchez ces quatre sortes de pécheurs de cette assemblée sainte ; car ils en seront retranchés au grand jour : paroissez maintenant, Justes ! où êtes-vous ? restes d'Israël, passez à la droite : froment de Jesus-Christ, démelêz-vous de cette paille destinée au feu. O Dieu ! où sont vos elus ? et que reste-t- il pour votre partage ? »

È tanta la bellezza e l'eloquenza di queste parole, che noi non ci maravigliamo nè delle lodi onde le levava al cielo il medesimo Voltaire, nè della commozione e dello spavento che generarono in tutta l'adunanza.

Anche può tenersi come esempio di ottima perorazione il tratto con cui il Bordaloue nel panegirico della Maddalena stringe i Cristiani a convertirsi :

« Magdalaine (egli dice) connoissait-elle mieux Jésus-Christ que nous ne le connoissons ? La foi du christianisme nous découvre au contraire des merveilles qui étoient alors cachées à ses yeux. Pourquoi donc tarder davantage ? Et sans aller plus loin, pourquoi avant que de sortir de cette église, avant que de nous éloigner de cet autel où Jésus-Christ se trouve encore, non plus en qualité de convive, comme chez le Pharisien, mais en qualité d'aliment et de breuvage, en qualité de victime immoleé pour nous, en qualité de sacrificateur et de pasteur, pourquoi, dis-je, ne pas nous donner à lui ? Finissons une fois, ce que tant de fois nous avons proposé de faire; et dissons lui : Non, Seigneur, non, ce ne sera ni dans une année, ni dans un mois, mais dès aujourd' hui ; car il n' est pas juste que veulle temporisier avec vous. Ce ne sera point quand je me trouverai dégagé de telle ou telle affaire ; car il est indigne que les affaires du monde retardent celles de mon Dieu. Ce ne sera point quand je me verrai sur le retour de l'â-

ge; car tous les âges vous appartiennent, et ce seroit un outrage pour vous bien sensible de ne vouloir vous réserver que les derniers temps et le rebut de ma vie. Dès maintenant, Seigneur, je suis donc à vous, et j'y veux être. Recevez la protestation que je fais, et confirmez la résolution que j'eu formé devant vous. »

Finalmente ci piace di riferire le parole recitate da San Vincenzo de'Paoli, togliendole dal Cardinal de Maury (a), con le quali esorta alla carità le dame di Parigi. A lode delle quali parole basti dire che esse fruttarono in quel medesimo istante, nella chiesa medesima, la fondazione dell' ospedale de' trovatelli di Parigi, con la dote di quarantamila lire di entrata. Quale eloquenza più vera di questa? Eccole:

Parole di San Vincenzo de'Paoli.

« Or sus, Mesdames, la compassion et la charité vous ont fait adopter ces petites créatures pour vos enfants. Vous avez été leurs mères selon la grace, depuis que leurs mères selon la nature les ont abandonnés. Voyez maintenant si vous voulez aussi les abbandonner pour toujours. Cessez à présent d'être leurs mères, pour devenir leurs juges; leur vie et leur mort sont entre vos mains. Je m'en vais donc sans délibérer, prendre les voix et les suffrages. Il est temps de prononcer leur arrêt, et de décider irrévocablement si vous ne voulez plus avoir pour eux des entrailles de miséricorde. Les voila devant vous! Ils vivront, si vous continuez d'en prendre un soin charitable; et, je vous le déclare devant Dieu, ils seront touts morts demain, si vous les délaissez.

(a) Essai sur l'eloquence de la chaire. V. I, p. 283.

LIBRO TERZO

DELLA ELOCUZIONE

Avendo noi riposta tutta la ragion dell'eloquenza nella conveniente esposizione della legge, ci è stato forza d'inferirne, che l'ingegno e l'arte dell'oratore si appalesa nel saper bandire le verità morali, come le sono in sè medesime, cioè eccitatrici di affetto, ed efficaci sopra la volontà degli uomini. Laonde egli è chiaro che un lavoro o un parlare per potersi dire eloquente, e' non basta che faccia in un qualsivoglia modo intendere il vero. Certamente un'opera scientifica, dove il dettato sia mediocre o anche biasimevole, purchè giunga ad esprimere come che sia un'idea o un vero, si dee affermare che ha conseguito il suo scopo e ch'è lavoro di scienza. Ma il rivelare un'idea o una verità morale non è sufficiente a fare che uno scritto o un discorso sia eloquente; consistendo l'eloquenza in quella così fatta e determinata rivelazione della legge, che sopra si è detto. Ciò importa che l'essenza dell'eloquenza stia non tanto nell'esprimere, quanto nella maniera di esprimere le idee morali. Così, ove tu prenda, a modo di esempio, la seconda Filippica di Cicerone o l'orazione di Demostene per la corona, e le spogli della forma che ora hanno, conservandone tutti appuntino i concetti; tu non avrai solamente alterato e guasto le due orazioni, ma mutatane per modo la natura, che esse dismettano il loro essere proprio, e divengano opere di un altro genere. Per contrario, se tu

tolga in mano il Fedone o il Timeo di Platone, e ne muti la forma; avrai guasto e sformato un lavoro impareggiabile, ma non cancellata nè distrutta la sua essenza. Or da tutto questo séguita chiaramente, che, essendo l'elocuzione una tanto gran parte della forma, essa ha nella eloquenza un importanza che non ha per avventura nel genere didascalico. Insomma nell'arte oratoria l'elocuzione vale quanto nella poesia, cioè tanto che senza di lei non ci è vera eloquenza.

La perfezione del dettato oratorio consta di quattro parti distinte, cioè della chiarezza, della purità, dell'ornamento e della convenienza. Nè diverso fu l'avviso de'migliori retori antichi e recenti. Onde Cicerone nel terzo libro dell' oratore, *Quinam igitur* (dice) *dicendi est modus melior, quam ut latine, ut plane, ut ornate, ut ad id, quodcumque agetur, apte congruenterque dicamus?* (*Orat.* III. 10). Potrebbe alcuno opporre che in questa distinzione non parlasi della proprietà, ch'è pur dote necessaria ad ogni buon dettato: ma essa va studiata insieme con la chiarezza e con la purità. E veramente nelle due prime parti di questo trattato, e massimamente nella prima, sempre che ci è occorso di ragionare o della chiarezza o dell'italianità delle parole, si è toccato della proprietà, come quella ch'è necessaria alla perspicuità, e nasce da una cognizione profonda del proprio linguaggio. La chiarezza dunque del dire, la purità, l'ornato e la convenienza dee sforzarsi di conseguire l' oratore. Se non che, essendosi più volte e distesamente discorso dei primi due pregi in tutto il corso di quest' opera, nè correndo per questo rispetto alcuna differenza tra l'elocuzione storica e scientifica e l'oratoria, ci pare di non dover ritornare sulle cose già dette per ripeterle vanamente. Onde qui diremo solamente dell'ornato e della convenevolezza, come di cose che più propriamente appartengono all' elo-

quenza. Con questo non vogliamo noi dire che non deve nè la storia nè il discorso scientifico ornarsi convenientemente e osservare il decoro, come non diciamo che un'orazione deve passarsi della purità e della chiarezza : ma solo intendiamo che l' eloquenza, più che ogni altra opera di prosa, ricerca l'ornamento e il decoro.

CAPITOLO I.

DELL' ORNAMENTO.

Non vorremmo sembrare troppo audaci a'nostri lettori, se diciamo che tutto quanto hanno pensato e scritto molti de'maestri dell'arte intorno all' ornamento, ci pare che si fondi sopra un falso concetto. Non vogliamo già noi affermare che essi abbiano fatto osservazioni false, o insegnati precetti non veri: chè nell'una parte e nell'altra hanno mostrato (s' intende i migliori) una diligenza e una perspicacia d'ingegno maravigliosa. Ma dove ragionano dell' essenza e dell' intima natura dell' ornamento, ovvero del suo proprio ufficio, ivi è l'errore. Sarebbe materia di nobile e recondita investigazione il ricercar sottilmente l' essenza degli ornamenti, e stabilirne una teorica giusta e filosofica. Ma la novità dell'argomento richiederebbe una speculazione non pure profonda, ma eziandio così distesa, che non conterrebbesi ne'limiti di quest'opera. Oltracciò il nostro proponimento d'insegnare più presto praticamente, che per via di teoriche l'arte dello scrivere, renderebbe in gran parte vana una così fatta fatica. Laonde staremo qui contenti , dopo di aver brevemente discorse alcune delle opinioni avute da'retori intorno alla natura degli ornamenti , di toccare anche brevemente la nostra opinione , e dappoi trattar separatamente delle figure più principali e più universalmente usate nel parlare e nello scrivere.

§ 1. *Delle varie maniere di ornamento.*

Quintiliano afferma che de'suoi dì era una grande lite, e intrigatissima, tra' grammatici, e tra essi e i filosofi, circa le specie, i generi, il numero e la natura degli ornamenti (a). Se dal tempo di Quintiliano fino ad oggi la discordia e la confusione non è cresciuta cento cotanti, non vaglia. Sarebbe un gittar vanamente l'opera e il tempo, se volessimo riandare le molte e diverse opinioni che sono state arrecate in mezzo sopra questa materia. Nondimeno tutti, che noi sappiamo, i maestri dell'arte, si accordano in questa distinzione: che ci ha de'tropi e delle figure, e che delle figure alcune sono di parole e alcune di concetti. A cominciare dal terzo libro della rettorica di Aristotele e terminare all'opera del Blaire, in tutti, se non la prima, almeno la seconda delle riferite distinzioni si ritrova, cioè che alcune figure sono di parole e altre di concetti. Solamente il giudiziosissimo abate Michele Colombo nella lezione *della forza di una colta favella*, notiamo che dove egli entra a ragionar delle figure, omette la solita distinzione. Forse al natural senno, che in lui abbondava, parve falsa, o almeno non apparve evidente quella distinzione; e però la pose dall' un de' lati. Certamente ella non regge a martello di logica, e ci maravigliamo come siasi potuta ammettere da tanti, senza che loro nascesse neppure un sospetto della sua falsità. Le parole, io dico, o si considerano schiettamente come suoni, senza guardar l'attinenza che hanno co' concetti, o come segni de' concetti. Or, quando si dice che ci ha delle figure di parole, che s'intende?

(a) *Circa quem (tropum) inexplicabilis et grammaticis inter ipsos, et philosophis, pugna est, quae sint genera, quae species, qui numerus, qui cuique subjiciatur ». Inst. Orat L. VIII, c. 6.*

forse delle parole considerate come suoni senza più? Ma questa è materia della musica, non della rettorica. Ovvero s'intende delle parole come segni di concetti? Ma, se egli è così, la figura appartiene al concetto; o almanco è propria tanto della parola quanto del concetto, nè però si può fare alcuna distinzione. Oltre a ciò, che cosa si ha in mente quando si parla delle figure di concetti? I concetti non nascono, o almeno non si porgono altrui se non nelle parole; sicchè la figura del concetto induce necessariamente nella parola la sua propria figura. Quelle dunque che diconsi figure di concetti, sono pure e possono dirsi figure di parole. In ogni modo non par che si debba approvare il distinguere che si fa le une dalle altre.

L'altra distinzione che abbiamo sopra ricordata degli ornamenti in tropi e in figure, può avere un significato, solamente se per tropi s'intendono le figure che appartengono alle parole prese singolarmente, cioè a una a una, ossia a'concetti semplici espressi da un solo vocabolo, e se serbisi il nome di figure a quelle che abbracciano una frase intera, cioè una proposizione o un giudizio o un ragionamento intero, significato da più vocaboli. Parci almeno che alcuni de'migliori antichi in questo modo differenziano i tropi dalle figure. Ora questa distinzione sè, così intera, non è falsa; ci sembra però vana e inutile; essendochè l'intima ragione loro è la medesima, ed unica n'è l'essenza, come appresso dimostreremo, e come parmi che fosse avvertito anche da Quintiliano (a). Laonde nel ragionar delle figure, noi non seguiteremo altra distinzione da quella in fuori che diversifica l'una dall'altra.

(a) *Inst. Orat.* L. IX, c. 1, § 1.

§ 2. *Opinioni di alcuni retori circa la natura e l'ufficio degli ornamenti.*

Cicerone, parlando delle figure, afferma che da prima furono usate per la necessità, stante l'inopia degli antichi linguaggi, ma che dappoi il fine di porger diletto fecele ricercare: come le vesti, inventate per ripararci dal freddo, furono poi usate a pompa (a). Simile è l'opinione di Quintiliano e di tutti gli antichi maestri dell'arte, e di coloro che fedelmente li seguitarono (b). Anzi Quintiliano dice espressamente, che l'invenzione e la disposizione servono alla causa; ma l'ornamento è tutto in servigio e in commendazione dell'oratore (c).

Tra' moderni il Blaire, nel suo corso di rettorica, dice che le figure sono il linguaggio delle passioni e dell'immaginativa; ma poi si accorda con la sentenza di Cicerone, e non assegna loro altro ufficio se non di abbellire il discorso (d). Il Colombo anche pensa, come il Blaire, che le figure sieno partorite dalla fantasia, ma non disdice mai il principio, anzi il va ingegnosamente applicando in alcuni esempii. Oltre a ciò, egli pensa che non per pompa e semplice addobbo, ma per dar forza allo stile esse deono adoperarsi (l. c.).

E certamente falsa è da tenere l'opinione che non ad altro fine se non a quello del diletto riferisce il parlar figurato. Se l'eloquenza non serve a solleticare dilettando, e se il parlar figurato è richiesto dall'intima natura di quella; non vediamo come si possa assegnare alle figure altro scopo da quello ch'è proprio dell'eloquenza. Oltracciò chi non vede quanto si avvilisce a questo modo la più

(a) *De Orat. lib. III.*
(b) Vedi Aristotile III. 2. 3, e Longino I. 9.
(c) Instit. Orat. L. VIII, passim.
(d) Part. III. Lez. XIV.

nobile delle arti e la più eccellente delle facoltà che Iddio possa donare ad un mortale, pareggiando l'una e l'altra a quelle arti e a quelle attitudini che servono a procacciar diletto? Questa sentenza, per la gran voga che ebbe, crediamo noi che abbia non poco contribuito a generare e moltiplicare una razza fastidiosissima di scrittori e parlatori, conosciuti sotto il nome di sofisti, di retori e declamatori. Onde, oltre di esser falsa, è da tenere anche dannosa.

È singolare l' opinione di Giambattista Vico intorno alle figure. Egli nelle sue Istituzioni oratorie distingue i tropi dalle figure, e riducendo quelli a quattro generi principali, assegna loro la stessa origine e lo stesso uso che fa Cicerone nel luogo di sopra citato, cioè la necessità e la pompa (a). Nella Scienza Nuova ritornando a parlare de tropi, anche li stringe in quattro ordini: ma assegna loro un' altra origine, e diversamente ne spiega la natura. Il suo parere è che i tropi nacquero parlari proprii, e furono da prima *necessarii modi di spiegarsi tutte le prime nazioni poetiche*. Dipoi *col più spiegarsi la mente umana si ritrovarono le voci che significarono cose astratte, o generi comprendenti le loro specie, o componenti le parti co' loro intieri*. In tal modo que' così fatti *parlari delle prime nazioni sono divenuti trasporti*, cioè tropi o traslati che si voglia dire (b). Noi ci accordiamo col Vico nel pensare che la natura stessa spontaneamente ne pone nella mente e sulle labra le figure e i traslati. Anche crediamo vero che quest'attitudine a concepire e parlar figuratamente sia più propria de' popoli, in cui ci è un certo quasi rigoglio di gioventù e impero di fantasia. Ma non ci par giusto il dire che la necessità sia stata la causa de' tra-

(a) Inst. Or. L. II.
(b) Scienza Nuova, L. II, della Logica poetica, Corollarij.

slati, e che perciò ora essi non avrebbero altro fine, se venissero usati, se non quello di porger diletto. Potrebbe anche opporsi che non sia secondo verità storica l'ordine degli stati della mente umana, ne' quali il Vico fa sorgere i traslati: ma ciò non bisogna alla nostra quistione.

Finalmente non è da trasandare l'opinione che della natura e dell'ufficio delle figure hanno portato due recenti scrittori italiani, il Beccaria e il Cesarotti. Il primo non sospetta neppure che possa essere falsa la distinzione solita tra le figure di vocaboli e di concetti, ma nondimeno assegna alle une e alle altre la medesima ragione e il fine medesimo. Egli, riducendo tutta la bellezza dello stile alla soluzione di un problema di meccanica, pone per *canone fondamentale* di esso, ed anche delle figure, *l'eccitare il massimo d'impressioni sensibili e combinabili nell'animo*, e, per iscopo dell'uno e delle altre, *sforzarsi di eccitare nelle menti umane le medesime impressioni*, *e nel medesimo grado*, *per quanto sia possibile, di quello che la presenza degli oggetti in natura produce*. Onde e' continua a dire: *le figure aumentano la copia delle idee, portano l'attenzione a quella parte dell'oggetto, a cui vogliamo che sia portata, rendono simultanea la presenza di molte immagini, perchè, le parti inutili allontanando, permettono che nel medesimo istante altri oggetti ed immagini corrano a presentarsi, quando che se con parole proprie si esprimessero, una sola alla volta potrebbe forse esprimersi e concepirsi. Rendono dunque più padrone lo scrittore d'imitare la natura col distinguere, avvicinare, e far risaltare gli oggetti in quella maniera che producano il massimo d'impressione, il più vivo, il più chiaro e il più distinto possibile. Così le parole proprie esprimenti sensazioni uniformi e indefinite saranno accoppiate con figure e traslati che aumentino e moltiplichino la copia delle idee: e le parole*

proprie esprimenti parti varie e complicate, *lo saranno con figure e traslati*, *che sciolgano gli oggetti in sensazioni semplici*, *similari ed uniformi* (a).

Sia detto con sopportazione di un uomo valoroso per altro, ed a cui deve essere riconoscente il genere umano; maggiore onta alla logica, al gusto ed alla verità non si può immaginare che sia mai stata fatta da alcuno scrittore. Il luogo è tale che non abbisogna di confutazione. Abbiamo noi detto che l'autore riduce lo stile ad un movimento meccanico. Potremmo aggiugnere che le figure, secondo la sua opinione, ci pajono far l'ufficio de' giocolieri e de' saltimbanchi, e che nel congiugnersi con le parole proprie ne risulti un certo gioco chimico di combinazioni e di affinità, ch'è molto piacevole.

Restringendoci a parlare dell'uso e dell'ufficio delle figure, ei ci pare, se indovìniamo il suo concetto, che, secondo l'opinione dell'autore, esse consistono nel moltiplicare o crescere le idee senza multiplicare le parole. Oltre che con questo non si determina il loro verò ufficio e natura, se ne porge un falso concetto: chè, se così fosse, non Demostene, non Cicerone, non Paolo Segneri sarebbero i più copiosi di figure, ma Tucidide, Tacito e Dino Compagni: cosa falsissima. Niente diciamo della perpetua confusione che nella dottrina del Beccaria si fa tra le idee e le sensazioni, quasi che fossero una cosa medesima, o parlandosi dello stile abbiano niente a fare i sensi: perocchè questo errore verrà confutato ora che dovremo toccar qualcosa anche dell'opinione che ebbe intorno alle figure l'abate Cesarotti. Il quale, dopo avere affermato che tutte erano false le teoriche insegnate intorno alle figure, aggiugne che egli crede di poterne parlare più filosoficamente. Fin qui non ci ha che apporre

(a) Cesare Beccaria, *Ricerche intorno alla natura dello stile*, Part. I, c. VII.

alle sue parole. Appresso, dopo aver fatto una certa distinzione delle idee, a suo modo, stabilisce che il *discorso comune fa intendere, ma non fa sentire*, e diffinisce essere *le figure rettoriche forme di dire che producono una sensazione di qualche specie*, e *tutte indistintamente portano in sè stesse questo carattere* (a). Dove siamo noi? Che ragionare, che filosofare è questo? Dunque il *carattere* intrinseco delle figure è il produrre una sensazione? Che specie di figure saranno dunque le palmate, che una volta i pedagoghi davano agli scolari discoli? e quelle ciambelle, che i *piacevoli dottori* di Orazio davano a'bambini, non saranno esse pure delle leggiadre figure? E quali oratori più veementi e figurati de' cuochi, che sanno produrre tante sensazioni sul palato? Nè si dica che il Cesarotti usa per una certa improprietà la voce sensazione in cambio di concetto, volendo dire che i concetti si esprimono co' vocaboli i quali sono segni sensibili de' concetti. Egli pone l'essenza propriamente delle figure nella sensazione. Onde nella sua *classazione* (come la chiama) distingue le figure *che si dirigono all'udito*, e quelle che alla *percezione* (b), con che non iscorgiamo che cosa voglia dire. È vero che aggiugne le figure le quali *si dirigono* alla *convinzione* e alla *riflessione*. Ma che hanno a fare le sensazioni con la convinzione e con la riflessione? E in che si differenzierebbe più, se così fosse, il discorso comune dal discorso figurato? Noi non ne vediamo la ragione: ce la insegni chi a questi dì ha seguita l'opinione del Cesarotti.

(a) Appresso Casimiro Basi, *Trattato dell'Arte oratoria*. Parte III, cap. III.
(b) Ib.

§ 3. *Diffinizione delle figure.*

Si può mentalmente distinguere in parti, e quasi sciogliere ne' suoi elementi, alcuna cosa che in sè veramente è una e indivisibile: e talvolta è utile il farlo. Ma il pensarle come se in sè fossero veramente separate, e così parlarne, è errore e mena ad altri errori. Così può qualche volta tornar proficuo il considerar disgiuntamente i vocaboli dai concetti, e le idee da'giudizii, e queste dal discorso. Ma in un discorso fanno veramente una cosa unica e sono indivisi il raziocinio, il giudizio, l'idea, il vocabolo: onde, mutando il vocabolo, l'idea non è più quella, e mutata l'idea, varia il giudizio, e variando il giudizio, diversifica il discorso. Però si ha a dire, che come in certa guisa il discorso dipende dalle parole, così le parole dipendono e debbono essere determinate e regolate dal discorso, ovvero ragionamento che dir si voglia. Ciò vuol dire che i vocaboli nascono nella mente insieme con le idee, e le leggi che reggono quelli deono trarsi dall'intima natura delle idee e del discorso, e non d'altronde. L'avere ignorato o non posto mente a questa verità importantissima, nocque a molte arti, e generò le false opinioni che abbiamo sopra enumerate intorno all'essenza delle figure rettoriche, e massime quella, ch'è più universale, di coloro i quali, cavando le regole dell'invenzione e della disposizione oratoria da altre norme, fanno poi sorgere le regole dell' elocuzione oratoria dal principio di dover porgere diletto. Onde noi, entrando a ragionar delle figure, ci sforzeremo di cansare il notato fallo, e di attenerci alla dottrina stabilita.

Qui non accade di recarne la ragione, ma egli è un fatto psicologico certissimo, di cui ciascuno può avere l'esperienza in sè medesimo, che mossi come

che sia gli affetti, tosto la fantasia si risveglia e mette in giuoco. È altresì indubitato, che dove la fantasia destasi a operare, ivi infallantemente suscitansi gli affetti. La medesima rispondenza è tra l'intelletto e la volontà, tra i sentimenti e gli appetiti. Ora, secondo quello che abbiamo dimostrato ove si è discorso dell' amplificazione e della commozione oratoria, l' apprensione del bene e della legge non può non trarsi dietro il cuore, e muoverlo e accenderlo di varii affetti. Da ciò séguita, che l'apprensione della legge deve anche scuotere la potenza immaginativa, la quale, per conseguente, accompagnasi di necessità con l' intelletto nell'oratore, e quando egli medita il suo tema, e quando se ne fa banditore ad altrui. La fantasia non ha propriamente concetti, ma idoli e immagini. Nel dire dunque dell'oratore si mescoleranno spontaneamente e necessariamente i concetti con le immagini, più o manco secondo la diversa qualità dell'argomento e la varia forza dell'apprensione della legge. Or questi concetti rivestiti d immagini, o queste immagini che velano e danno corpo a'concetti, sono per appunto le figure. Onde causa delle figure direi che sieno gli affetti, e strumento di esse l'immaginativa. Da ciò si argomenta pure quale sia il loro fine e l'effetto che fanno. Evidentemente esse operano sulla fantasia e commuovono il cuore. Laonde potrebbe diffinirsi le figure essere *concetti significati con immagini per commuovere*. L'immagine dunque e l'attitudine a commuovere sono le note proprie che distinguono le espressioni figurate da tutte le altre espressioni di concetti. La condizione poi che le rende opportune e naturali, è che la natura del concetto abbia commosso il cuore dell'oratore, conforme alla dottrina dinanzi esposta, che l' affetto eccita la fantasia a formare le immagini. E questa è la cagione per cui l'eloquenza, più che ogni altro parlare prosaico, abbonda di modi figurati, i quali altrove male sareb-

bero allogati, perchè non vi nascerebbero opportuni. E qui cade quel detto celebre di Cicerone, degno di essere assai bene meditato, che l'eloquenza è un continuo movimento dell' anima. *Quid est eloquentia nisi continuus animae motus?* Qui non parla il retore, ma il sommo oratore espone quello che la sua interiore esperienza rivelavagli. E notisi, che non dice moto della ragione o della mente, ma dell'anima, volendo dire per appunto, che la potenza affettiva e fantastica sono principali cagioni e strumenti dell'eloquenza, e però anche della forma propria di lei, cioè del parlare figurato.

Da quello che abbiamo detto raccogliesi che tutte le figure possono dirsi così di concetti, come di parole. Possono dirsi di concetto, in quanto che il concetto in esse è sempre vestito di una immagine. Possono dirsi di parole, perchè non si può modificare in qualsiasi modo un concetto, se non operando sopra la sua espressione, ch'è la parola. Or, siccome può l'immaginativa modificare o una idea senza più, o un giudizio, o un raziocinio, o un più lungo discorso; da ciò nasce che la figura può cadere sopra un vocabolo solo, o sopra tutta una frase, o sopra una clausula intera, o anche sopra più clausule insieme. Non però varia il segno distintivo, ch'è sempre una immagine. Così ove la fantasia investisse l'idea che si esprime nel discorso ordinario con la voce di principio, e se la rappresentasse con un'immagine rispondente, come saria quella del capo di un uomo, ne nascerebbe naturalmente un'espressione figurata che chiamasi *metafora*. Prendasi tutta una frase come se fosse un vocabolo solo. Se nel giudizio che sarebbe significato da quella frase si frammette la fantasia, per modo che ci paja animata o presente una cosa lontana o inanimata, la frase naturalmente nascerà figurata, e quel giudizio anzi che con la solita forma di affermazione o di negazione, verrà palesato

con una personificazione o con una apostrofe. Il medesimo può dirsi di tutte le altre figure, dove sempre si può riconoscere l'opera della immaginativa, che, frapponendosi al discorso della ragione, modifica l'espressione delle idee, de' giudizii e dei ragionamenti. Insomma parlare com'e' detta la ragione o la memoria, è il parlar proprio e comune; parlare come detta o muove la fantasia è il parlar figurato.

Di tutte le facoltà della mente umana la più ricca, la più varia, più bizzarra e più indefinita è la fantasia; e nondimeno niuna forse è stata meno di lei studiata, e niuna è meno conosciuta. Laonde riesce impossibile il potere determinare a priori, come si dice, il numero e la qualità di tutte le possibili figure rettoriche. Chi conoscesse appieno tutta la potenza e tutte le operazioni di quella maravigliosa e capricciosissima facoltà, colui potrebbe enumerare tutte le possibili figure. Ma come essa ora non ci è nota, o almeno non ci è nota quanto basti, e ci pare indefinita; indefiniti deono parerci, e tali sono, tutti i modi del dire figurato. Noi registreremo qui i principali, illustrandoli con alcuni esempii opportuni, avvertendo di sceglier questi sempre da' prosatori. Aristotele, nel terzo capitolo del libro terzo della sua rettorica, avverte espressamente quanto la prosa si differenzia dalla poesia, massime nella elocuzione. Nondimeno egli non cita esempii se non di poeti per la maggior parte, e in ciò è stato seguito da tutti i retori antichi e moderni, senza eccezione. Ma come, insegnando l'arte di scrivere in prosa, si può porgere in esempio luoghi poetici? Questa è stata una delle cagioni che ha falsato l'eloquenza, insegnando, o almanco facendo credere, che la facoltà rivelatrice del bene e della legge possa esser capace dei fiori e della pompa poetica. L'altra cagione che produsse tanti retori, è stato l'errore di distingue-

re l'ornato (dove sta tanta parte dell'essenza e della vita dell' eloquenza) dal pensiero oratorio , ed assegnare all' uno e all' altro origine ed ufficio diverso; quando in verità sono due cose indivisibli, e il pensiero nasce con l'ornato e l'ornato col pensiero. Sicchè, entrando noi a discorrere di alquante figure, e porgerne i rispondenti esempii , non intendiamo d'insegnare a saperle comporre , ma più presto a saperne studiar l'artificio ne' sommi oratori.

§ 4. *Della metafora.*

Se altri volesse raccogliere quanto si è scritto in tutti i tempi intorno alla metafora , per certo raccoglierebbe qualche centinajo di volumi ; donde per avventura non si potrebbe distillando cavar niente più di quel poco che ne lasciò scritto Aristotele, chiamandola *imposizione del nome altrui*. Certamente della fantasia è proprio l'esagerar tanto la simiglianza che per avventura possa trovarsi tra due idee,o due obbietti o due atti diversi, da rappresentarli come se fossero i medesimi. Così naturalmente ci viene usato il vocabolo proprio di uno di que'due obbietti o azioni o idee, a significare l'altro. Da questo cotale trasferimento nasce che questa figura dicesi traslato o metafora , che vale il medesimo.Bello è questo esempio del Passavanti citato pure dal Costa: *La innata concupiscenza che nella vecchia carne e nell' ossa aride era addormentata, si cominciò a svegliare; la favilla quasi spenta si riaccese in fiamma; e le frigide membra, che come morte si giacevano in prima, si risentirono con oltraggioso orgoglio.* Leggiadro è il traslato del Segneri , citato dal Colombo , dove si parla degli adulti che conservino l' innocenza battesimale: *Radissimi sono quegli ermellini che si conservino lungamente tra 'l fango di questa vita senza imbrattarsi.* Ma che bisognano esempii ? Basta aprire un li-

bro in qualsivoglia lingua scritto: basta eziandio porgere orecchio al parlare improvviso e spontaneo di qualsivoglia persona, per averne pronti esempii innumerevoli. Da'retori si suole anche insegnare tutti i modi delle metafore viziose, e le ragioni delle buone metafore. Posto che sia vero, come crediamo, il nostro principio, che la figura nasce da sè col pensiero, a noi non ispetta dare altro precetto che questo: Non cercare con istudio i traslati.

§ 5. *Della sineddoche e della metonimia.*

L'immaginativa, diversa anche in ciò dalla ragione, è facoltà che apprende i particolari, non gli universali. Onde facilmente interviene, che ove si muove, di un obbietto noi apprendiamo una sola parte, e col vocabolo di lei nominiamo l'intero. Così Tito Livio dice frequentemente *Romanus praelio victor*, in luogo di *Romani;* e spesso usiamo anche in prosa di dire *una flotta di cento vele*, per una *flotta di cento navi*. Questa figura è la *sineddoche*. Per la stessa proprietà della fantasia accade sovente, che a significar la causa si usi il nome dell'effetto, e per contrario; e similmente si scambii insieme i nomi del continente e del contenuto, del segno e della cosa significata, del possessore e della cosa posseduta, del vizio e del vizioso, della virtù e del virtuoso. Così nasce quell'altra figura che addimandasi *metonimia*, come quando diciamo *la casa de' Medici* per la *famiglia* de' Medici, o *si bevve una boccia di vino*, per *si bevve tanto vino quanto ne cape in una boccia;* ovvero, parlandosi di un dipinto, *quest' opera è di eccellente pennello*, per *opera di eccellente pittore*, e simili. Per insegnare l'uso buono di queste due figure, e per mostrarne l'abuso, non sappiamo porgere altra regola di quella che abbiamo data di sopra circa le metafore, cioè

di non volerle cercare. Con ciò intendiamo che non si facciano a bella posta, perchè sarebbero viziose: se ci nascono spontaneamente, saranno buone. E questa legge s' intenda ripetuta per tutte le figure onde parleremo appresso; sicchè noi non la ricorderemo altrimenti; bastandoci questa avvertenza. Solo aggiugniamo che queste due figure ordinariamente più a' poeti che a' prosatori convengono.

§ 6. *Della comparazione ovvero similitudine e della allegoria.*

Quel medesimo stato della fantasia, nel quale quando noi ci ritroviamo, il nostro discorso si colorisce delle tre figure sopraddette, quel medesimo genera la *similitudine*, la quale non ha bisogno di essere diffinita. Forte e nondimeno convenientissima a prosa è questa di Cicerone nell' orazione per Murena: « Qual golfo credete voi che sia da tanti e tanto varii fiotti agitato, quante hanno i comizii fortune e marosi?» Nel Passavanti leggesi di chi si parte con somma celerità *sparì come saetta folgore.*

Il Massillon nel discorso per la festa della Purificazione paragona la morte de' peccatori che hanno fatto nel mondo gran rumore, *au tonnerre, qui fait sentir aux hommes la grandeur et la puissance de Dieu, mais qui n'est lui même qu'un vain bruit d'un moment, et ne laisse après lui que l'infection de la matière dont il étoit l'ouvrage.* Assai anche ci par da lodare la similitudine usata dal Casa nel principio della sua orazione a Carlo V, la quale potranno i giovani tornare a leggere. Bellissime poi ed evidenti se ne trovano in tutt' i libri del Vecchio Testamento, de'quali basta aprirne alcuno per poterne ammirare moltissime.

Alla stessa operazione dell' immaginativa può riferirsi l' *allegoria*, la quale è una metafora continuata, cioè la metafora di un'intera frase, o anche

di uno o più periodi. Può chiamarsi anche questa figura una comparazione, nella quale sia taciuto il termine proprio. È notissima, ma pure bellissima e degna di essere qui ricordata, l'allegoria del salmo LXXIX, dove il popolo d' Israele è figurato sotto l' immagine di una vigna (v. 8 a 16): « Tu avevi trasportata d' Egitto una vigna; tu avevi cacciate le nazioni, e l'avevi piantata. Tu avevi sgombrato davanti a lei il suo luogo: ed avevi fatto che ella aveva messe radici, ed aveva empiuta la terra. I monti erano coperti della sua ombra, ed i suoi tralci erano come cedri altissimi. Aveva gettati i suoi rami infino al mare, ed i suoi rampolli infino al fiume. Perchè hai tu rotte le sue chiusure, sì che tutti i passanti l'han vendemmiata? I cinghiali l' hanno guastata, e le fiere delle campagne l' hanno pascolata. O Dio degli eserciti, rivolgiti, ti prego: riguarda dal cielo, e vedi e visita questa vigna. E le piante che la tua destra aveva piantate, e le propaggini che tu v' avevi fortificate. Quella è arsa col fuoco, ella è ricisa fin dal piè: quelle periscono per lo sgridar della tua faccia. »

Sebbene alquanto lunga, pure per la sua bellezza merita di essere qui registrata questa allegoria del Bossuet, tratta da un suo sermone pel dì di pasqua: « La vie humaine est semblable à un chemin dont l' issue est un précipice affreux. On nous en avertit dès le primier pas; mais la loi est portée, il faut avancer toujours. Je vondrois retourner en arrière. Marche! marche! Un poids invincible, une force irrésistible, nous entraînent: il faut sans cesse avancer vers le précipice. Mille traverses, mille peines nous fatiguent et nous inquiétent dans la route. Encore si je pouvois éviter ce précipice affreux! Non, non; il faut courir: telle est la rapidité des années. On se console pourtant parce que de temps en temps on rencontre des objets qui nous divertissent, des eaux

courrantes, des fleurs qui passent. On voudroit s'arrêter. Marche ! marche ! et cependant on voit tomber derrière soi tout ce qu'on avoit passé: fracas effroyable, inévitable ruine ! On se console, parce qu'on emporte quelques fleurs cueillies en passant, qu'on voit se faner entre ses mains du matin au soir, et quelques fruits qu'on perd en le goutant: enchantement ! illusion ! toujour entraînés, on approches du gouffre affreux: déjà tout commente á s'affacer; les jardins moins fleuris, le fleurs moins brillantes, leurs couleurs moins vives, les prairies moins riantes, les eaux moins claires: tout se ternit, tout s'efface. L'ombre de la mort se presente: on commence á sentir l'approche du gouffre fatal. Mais il faut aller sur le bord. Encore un pas: déjá l'horreur trouble les sens, la tête tourne, les yeux s'égarent. Il faut marcher, on voudroit retourner en arrier; plus de moyens: tout est tombé, tout est évanoui, tout est echappé! »*

§ 7. *Dell'interrogazione.*

L'interrogazione ordinaria, con la quale si provoca una risposta, e significhiamo desiderio o necessità di sapere alcuna cosa, non è figura rettorica. Ma quando diamo la forma d'interrogazione ad un concetto che va nel discorso ordinario espresso con la consueta forma di affermazione o di negazione, sorge un'altra figura, dove riconoscesi il lavoro dell'immaginativa. La quale quando è mossa dalle passioni ci rappresenta tutto ciò ch'è d'intorno a noi come se fosse vivo ed attivo, ed in relazione con noi medesimi, per tal modo che ci pare anco di leggere e di scorgere chiaramente nel cuore degli uomini. Per questa quasi evidenza che si genera in noi di vedere nell'animo altrui, ci pare anche di communicare in certa guisa immediatamente con esso, e di udirne certe parole e certi

consentimenti o contraddizioni, che la bocca di colui non profferisce. Così ne nasce quasi un dialogo, di cui una parte, cioè la parte che rappresenta l'oratore, si esprime, e l'altra, cioè quella che rappresenta l'animo dell'uditore, si tace, ma si presuppone. Onde il discorso prende naturalmente l'aspetto di una serie d'interrogazioni, a cui non si fa risposta, perchè la fantasia finge di averle già avute immediatamente dall'intimo cuore degli ascoltanti, e però non le aspetta dalle loro labbra. Questa ci sembra che sia propriamente l'interrogazione figurata: talchè ove altri a ciascuna domanda soggiugnesse formalmente la risposta, cui la fantasia non aspetta, perchè quasi la vede, colui trasformerebbe un discorso figurato in un dialogo naturale e ordinario. Così prendasi questa stringente interrogazione di Cicerone nella difesa di Roscio Comedo: *Ha stipulato? in qual giorno? in che tempo? in presenza di chi?* Si aggiungano le risposte che la fantasia dell'oratore credea di udire nel cuore de' giudici, si avrà questo discorso: « Dove ha stipulato? In verun luogo. In qual giorno? Niuno. In che tempo? Non mai. In presenza di chi? Di niuno: » col quale si conchiuderebbe affermando che non si era stipulato.

Naturalissima, assai frequente nelle bocche e per le penne degli scrittori, ed efficacissima in ogni genere di eloquenza è questa figura. Demostene si può dire che non abbia altro ornamento in tutte le sue orazioni, fuorchè questo, il quale è da lui usato con una forza insuperabile, e basterà ternare a leggere i pochi luoghi di lui arrecati nel secondo libro di questa parte del nostro trattato.

§ 8. *Dell'ipotiposi e della enumerazione.*

Essendo l'immaginativa facoltà di fingere idoli e di apprendere i particolari delle cose e de' fatti; e'

ne séguita che, quando la è veementemente agitata nel dicitore, costui rappresenta i suoi concetti in una maniera che pajano di prender corpo e starci innanzi agli occhi, come se fossero dipinture; ovvero ne va annoverando minutamente a una a una tutte le parti, e fermandovisi sù con una certa pausa, che non è propria del discorso pacato e ordinario. La prima di queste due figure chiamano *ipotiposi*, e l'altra *enumerazione*. Di quella può essere esempio questo luogo di Tullio nell'orazione per Roscio Amerino: « In cose tanto evidenti si ha da cercar pruove o far conjetture? Le cose che avete udite, o giudici, non vi pare egli di scorger co' vostri occhi medesimi? Non vedete quell'infelice, il quale, inconsapevole di sua sventura, torna da cena? Non vedete voi le insidie apprestate? non l'improvviso assalto? Glaucia non vi sta sotto gli occhi in atto di uccidere? Non vi sta cotesto Tito Roscio? non mette egli con le mani sue proprie sul cocchio quell'Automedonte, nunzio della sua nefanda scelleratezza e dell'infame vittoria? Nol prega che vegghi tutta quella notte? che si travagli in servigio dell'onor suo? che riferisca subitamente a Capitone? » Assai da commendare ci sembra pure quell'altra ipotiposi di Cicerone nella quarta Catilinaria: « Perocchè parmi di vedere questa città, splendore del mondo e rocca di tutte le nazioni, da universale incendio improvvisamente distrutta. Già con la mia mente veggo nella sepolta patria gli ammucchiati cadaveri de' miseri cittadini insepolti: stammi dinanzi dagli occhi l'aspetto di Cetego che infuria e insolentisce nella vostra strage. » Non osiamo di commendare per calda eloquenza, ma il riferiamo come un esempio assai spiccato di enumerazione questo luogo dell'orazione di Lionardo Salviati in morte di Pier Vettori, arrecata anche dal Colombo: « Ora (parla Firenze) non isceenderanno più per le nevose contrade delle difficili

Alpi i più lontani popoli di Europa a visitarmi per veder la presenza di Pier Vettori. Ora non torceranno più di qua il viaggio loro i valent'uomini di alto affare per udir la voce di Pier Vettori. Ora non avranno più nel mio seno i principi e gran signori lo intertenimento di Pier Vettori. Or non concorreranno più nel mio cerchio da tutte lé parti dell'universo le scritture de'savii uomini per la censura di Pier Vettori. Or cesserà in me il mio primo grido delle lettere per la morte di Pier Vettori. Non più la mia nobilissima gioventù potrà apprendere dalla viva voce di Pier Vettori. Ora non vedranno più i più corporali occhi di carissimi congiunti suoi quella veneranda canizie dell'aspetto di Pier Vettori: non più la bontà, non più la semplicità, non più la dolcezza goderanno de' suoi costumi, non alle loro opportunità avranno presti i paterni e savissimi consigli suoi. »

Piena di efficacissima eloquenza è questa enumerazione di San Giovanni Crisostomo, dove parlasi di Eutropio, uomo potentissimo presso l'imperatore Onorio, e già venuto in pericolo della vita: «Sempre, ma ora più che mai è ragion di esclamare vanità delle vanità, e tutto è vanità! Dov'è ito quel fulgido splendore del consolato? dove le illustri insegne d' onore? dove i pomposi conviti e festeggiamenti? Dove son elle ite quelle romorose acclamazioni, e quelle adulazioni d' un intero popolo, per te solo levato a tumulto nel circo? Disparve ogni cosa. Una procella veemente spogliò quest'albero superbo di tutte le sue frondi, e lo fe' vacillar sin dalle radici; e tanta è la forza della tempesta, che minaccia schiantarlo dalla terra. Dove son ora que' simulatori d'amicizia? dove le splendide imbandigioni? dove la turba de'parassiti voraci e beoni? dove quella greggia di cagnotti vilissimi, sempre vigili a tracciar le orme de' potenti? Tutto disparve, tutto svanì, a guisa d'un sogno, d'un

fiore, d'un' ombra. Ond' è che non possiam abbastanza ripetere quella divina sentenza: Vanità delle vanità, e tutto è vanità! Or sì ch' ella dovrebbe scolpirsi a caratteri indelebili, sulle pubbliche piazze, sulle porte delle case, in tutte le nostre dimore, ma più nelle coscienze, per averla continuo alla mente e nel cuore. Nè altra dovrebbe pronunciarsi o addursi alle mense, alle ragunanze, alle conversazioni, fuor questa sola: Vanità delle vanità, e tutto è vanità! »

§ 9. *Della prosopopeja e dell' apostrofe.*

Già abbiamo detto innanzi, che quando la fantasia ci fa parere animato e vivo ciò che non ha anima nè vita, ovvero ci rappresenta come vicina e quasi conversante con noi cosa lontana o che non può udirsi; naturalmente cade nel nostro parlare l'*apostrofe* e la *prosopopeja*, o, per dirla latinamente, l'*invocazione* e la *personificazione*. L'una e l'altra figura presuppongono grande impeto di affetti e grande tumulto di fantasmi: onde non ti abbatti in esse se non raramente presso i veri e giudiziosi oratori. Nell'orazione per Milone ci è un passo maraviglioso dove sono cumulate l'una e l'altra figura: ed è quando egli narrando la morte di Clodio esce in queste parole: « Non per un minimo consiglio umano, ma per volontà degli eterni Dei seguì la morte di Clodio. Le religioni stesse certamente, quando videro cader quella fiera, parve che si commovessero, e, cadendo lui, la loro dignità ricoverassero. Perchè a voi, o colli, e a voi, o boschi albani, a voi indirizzo la mia voce, ed in testimonio vi chiamo; e voi, o altari albani, sotto terra nascosti, compagni di que'sacrifizii, che fa ora il popolo romano, voi, dico, o santissimi boschi da lui tagliati e gettati a terra, e voi divini altari, sopra i quali quel furioso, e della mente cieco, avea posto il gra-

ve peso delle sue smisurate fabbriche sotto terra; voi allora operaste, voi la vostra divina virtù dimostraste, per vendetta di tanti scellerati effetti, che quel malvagio avea contro la vostra santità operati. E tu dall'alto tuo monte, o santo Giove latino, i cui laghi e boschi e fini molte volte egli avea con ogni nefando stupro e con ogni scelleritù contaminati; finalmente per castigarlo tu apristi gli occhi. A voi lo scellerato, a voi era tenuto di pagar quelle pene; e però a voi, nel vostro cospetto, siccome era tenuto, le pagò. Tarda fu la vostra giustizia, ma conforme però al merito di lui. »

Tra le moltissime che potremmo arrecare della Bibbia, ci contentiamo di ricordare le due bellissime personificazioni del salmo LXXXIV: « La gloria abiterà nel nostro paese. Benignità e verità s'incontreranno insieme; giustizia e pace si baceranno. Verità germoglierà dalla terra e giustizia riguarderà dal cielo. »

Una maravigliosa prosopopeja è pure quella che fa il Casa nella prima delle orazioni per la Lega, per rappresentare l'ambizione di un uomo potente, descrivendola come « una fiera superba in vista e negli atti crudele, e il morso ha ingordo e tenace, e le mani rapaci e sanguinose: ed essendo il suo intendimento di comandare, di sforzare, di uccidere, d'occupare e di rapire, conviene che ella sia amica del ferro e della violenza e del sangue. » Eloquentissima è pure l'apostrofe che leggesi nel panegirico che il Segneri fece di San Stefano protomartire: « Se è cosa certa (sono le parole dell'oratore) già che il sangue de'martiri è semenza de'cristiani, cristianità, la tua prima semenza fu il sangue del primo martire... Popoli di Arabia, di Soria, di Licaonia, di Cilicia, di Frigia, di Galazia, di Macedonia, di Cipro, di Malta, di Candia, di Rodi, alzate dalle vostre terre il capo, e udite: A chi dovete voi la vostra salute? Alla predicazione di Paolo,

non è così? Or chi non vede, che la dovete ancor prima al sangue di Stefano? Chè, se conviensi aver fede a sant' Agostino, che se Stefano *non orasset*, *Ecclesia Paullum non haberet*, chi sa che sarebbe stato in tal caso, popoli sfortunati, di voi? Avreste forse amato continuamente le vostre tenebre; forse non avreste mai scosso l'antico giogo; miseri, maledetti, ignoti alla religione, nemici al cielo, e riserbati solamente per pascolo al fuoco eterno. »

§ 10. *Della ripetizione, della scala, dell'antitesi.*

Quando l' affetto occupa il nostro animo, suole l'immaginativa ritornare più volte sopra un medesimo punto. Or quando l'oratore è così disposto, il suo discorso naturalmente si colorisce di quella figura ch'è chiamata *ripetizione*, ovvero *ripigliamento*, come dissela il Cavalcanti nella sua Rettorica. Dal fermarsi poi la fantasia sopra una cosa, nasce che ci si palesi facilmente il contrario di essa; e così nasce l'*antitesi*. Anche è proprietà dell'affetto e dell'immaginativa l'andarsi a mano a mano sempre più accendendo: donde procede che spesso il parlare oratorio vada crescendo per gradi come per una *scala*. Un bello esempio della prima di queste tre figure ci si porge in quel luogo del Passavanti dove e' dice, parlando di Cristo: « Nascendo volle avere umil madre, umil casa, umil tetto, umil vestimento. » Del medesimo scrittore è bello questo ripigliamento nel discorso dell' albergatore a santo Ambrogio, dove quegli narra la sua felicità: « Io ricco, io sano, io bella donna, assai figliuoli, grande famiglia. » Valga per moltissimi questo esempio tolto dalle Filippiche di Cicerone: « Vi dolete di tre romani eserciti sterminati? Li sterminò Antonio. Piangete la perdita di chiarissimi cittadini? Ve li tolse Antonio. L'autorità di quest'ordine è abbattuta? L'abbattè Antonio. »

Intorno all'antitesi ci piace di arrecare qui alcune parole piene di senno dell'abate Colombo: «Alla facoltà sopraddetta (cioè alla fantasia) viene talora il ghiribizzo di scerre oggetti di opposta natura, e disporli in guisa che si stieno a rincontro gli uni degli altri: dal che deriva l'antitesi, figura biasimevole per lo più, sì perchè ha in essa molto maggior parte l'ingegno che il giudizio; come ancora perchè troppo ci si palesa l'arte, la quale il buon favellatore nasconde sempre con grandissima cura. Può essere tuttavia utile anche questa figura nel caso in cui sia necessario che molto spicchi la cosa di cui si favella; perciocchè questa riceve maggior risalto dalla contrapposizione d'un'altra, le cui qualità sieno opposte alle sue; ma noi dobbiamo adoperare una figura di tal fatta con somma circospezione e con grandissima parsimonia. Questo non fecero gli scrittori ne'secoli di gusto corrotto: anzi, al contrario, ne hanno ed oratori e poeti riempite le loro carte, rendendola, del grande abuso che n' hanno fatto, sì dispregevole, ch'io non l'avrei qui mentovata se non per iscreditarlavi; chè i giovani hanno bisogno di chi gli distorni dalle cose la cui apparIscenza può molto bene sedurli. » Noi nondimeno vogliamo darne un'esempio del Bartoli, il quale parlando di una congiura dice: « Tanto non si crede esservi, che neppure se ne cerca; e tanto si presuppone vero esservi, che ella si chiama evidenza. » Giovi anche ricordare l'antitesi fatta da Cicerone nell'orazione per Milone, dove parla del potersi rispigner la violenza con la violenza: « Questa non è legge scritta, ma nata ec. »

L'ultima delle tre figure sopraddette consiste in una serie di proposizioni disposte per modo che quella che séguita sia sempre più gagliarda dell'antecedente. Eccone un esempio del Passavanti, ove parlando del Redentore dice: « Vil-

lania, oltraggio, vituperio, rimprovero, infamia sostenne senza difendersi. » E poco appresso: « E morendo sofferse d'essere tradito, accusato, preso e legato, esaminato, battuto, schernito, giudicato, sgridato, e mandato al luogo della giustizia, con la croce in collo per derisione. Non ischifò la vilissima morte della croce, ove salì ignudo, assetato, flagellato, piagato, nel luogo della pubblica giustizia, nel mezzo de' ladroni, come malfattore, ec. ec. » Belli sono pure da tenere questi esempii del Bartoli tolti da un luogo da noi riferito nel secondo libro: « Un sì grande apparecchiamento d'armi forestiere, quante ne bisognavano ad assalire, a combattere, soggiogar l' Inghilterra; da una reina di tanta perspicacità e accortezza; da un consiglio di stato sì geloso e sagace e con mille occhi vegghiante sopra il ben pubblico; da tanti amici e collegati di fuori al regno non si è risaputo, non divolgato, fuor solamente da che noi siam presi? nè risaputo per valersene a null'altro che a condannarci?... Ditemi, se Iddio vi guardi: un così gran fatto, com'è volger sossopra un regno, dargli altro capo, altre leggi, altra religione, potrebbesi egli condurre senza una gran turba di complici, un gran seguito di congiurati? V'è pieno ogni cosa di commessarii, di giudici, d' inquisitori, di spie occhiutissime a investigare gli andamenti, i discorsi, i cenni, i pensieri de' cattolici: èssi egli finora veduta ombra, sentito fiato, scoperta apparenza da nè pure immaginarne suspicion di congiura? » Non vuolsi tralasciare questa di Cicerone nell' orazione per Roscio Amerino: « Nella città si crea la lussuria: dalla lussuria per necessità sorge l'avarizia: dall'avarizia sbocca l'audacia: quindi tutte le scelleritá e i misfatti nascono. »

§ 11. *Della dubitazione, della correzione, della preterizione, della reticenza, dell' epifonema.*

Que'parlari che,se fossero partoriti dal tranquillo lavoro della ragione,avrebbero la forma di semplici proposizioni affermative o negative; possono talvolta pigliare aspetto di dubbii, di correzione, di pentimenti e simili, quando la ragione sia signoreggiata dalla immaginativa; la quale finge al nostro animo ostacoli, difficoltà, minacce, e vi suscita rispondenti passioni. Così nascono le figure sopraddette; il cui uso si chiarisce meglio con gli esempii. Cicerone usa la dubitazione nell'orazione per Quinzio: « Se questo pretesto è stato da te finto con somma fraude e malizia; se Quinzio non ebbe mai teco obbligo di comparire in giudizio, con qual nome ti chiameremo noi? Malvagio? Ma, tutto che si fosse mancato di appresentarsi al giudizio, tu in cotesta istanza e proscrizion de' beni eri già conosciuto malvagissimo. Maligno? Tu il nieghi. Fraudolento? Già questo titolo ti arroghi da te stesso, e lo reputi egregio. Audace? cupido? perfido? Ma questi titoli sono volgari e vieti. » Anche del medesimo oratore è questa dubitazione, che prendiamo dall'orazione per Roscio Amerino: « Di che prima dirommi, o giudici? o donde comincerò a parlare? o quale ajuto, e da chi domanderò? dagli Dei immortali? dal popolo romano? »

La *correzione* ha luogo quando, dopo aver profferita una sentenza, la correggiamo, quasi pentiti di averla profferita: con che le si accresce vigore. Così Cicerone nella terza contro Antonio: « Cajo Cesare pose in piè un invittissimo esercito d'invitti veterani, e vi gittò il suo patrimonio. Se non che male abbiamo detto. Nol gittò; ma a salvezza della repubblica usollo. »

La *reticenza* è quando mostriamo che il pudore

o la fretta o altra qualsiasi cagione c'impedisca di dire certe cose,che nondimeno lasciamo intendere: alla quale figura è simile la *preterizione*, che professando di voler tralasciare, nondimeno espone le cose. Eccone un esempio tratto dalla seconda orazione per la lega,di Monsignor della Casa: « Troppo lungo sarebbe il mio parlare, serenissimo principe, se io volessi la vita degli antichi imperatori raccontarvi di passo in passo: ma voi la sapete, e a me basta assai dire de'fatti del presente una picciola parte: il che io farò in pochissime parole. E lasciando stare la palese violenza,dirò dell'occulta industria, che può a molti in qualche parte essere poco chiara, e per la sua sottilità e profondo senso non così compiutamente intesa. »

Dopo una qualche grave perturbazione della fantasia suole l'animo raccorsi in sè medesimo, e tornare a ragione, ma non sì che ancora non ritenga alcuno avanzo della passata concitazione.L'espressione di questo stato dell'oratore genera l'*epifonema*. Eccone un esempio del Segretario fiorentino: « Tanto variano col tempo i pareri: tanto è più pronta la moltitudine ad occupare quello d'altri, che a guardare il suo: e tanto sono mossi i più degli uomini dalla speranza di acquistare, che dal timore di perdere! »

§ 12. *Dell'esclamazione.*

Quando le passioni passano ogni termine, e divengono eccessive,suole l'immaginativa perturbarsi tanto, e tanto sopraffare tutte le altre facoltà dell'animo ed anche i sentimenti esteriori, che non pur signoreggia, ma spegne quasi l'uso delle une e degli altri. In questa disposizione di animo l'uomo esce quasi dalla vita reale che lo circonda, e parla seco medesimo come se fosse solo, o fosse circondato solamente da obbietti fantastici. Questo par-

lare naturalmente si riempie di *esclamazioni*, le quali sono per appunto concetti espressi per modo che non pajano uno spontaneo, solitario e necessario sfogo dell'animo. Da questo che abbiamo detto si può raccogliere che le esclamazioni possono essere di tante maniere, quanti sono gli affetti che possono agitare eccessivamente l'animo umano. Così la notissima esclamazione di Cicerone contro Catilina: *oh tempi! oh costumi!* esprime sdegno. Quest'altra del medesimo oratore contro Pisone nasce da odio: « O peste! o magagna! o tenebre! o fango! o sozzura! o mostro da rilegarsi all'estremo capo del mondo! » La pietà dettò poi a Cicerone la bellissima esclamazione, dove piange la morte di Crasso: « O fallace speranza degli uomini! o fragil fortuna! o vani nostri sforzi, che spesso rompono a mezzo il cammino, e caggiono, e sono sommersi dalla corrente, prima che abbiano potuto il porto mirare!

§ 13. *Dell' accumulazione.*

Ci piace di por termine al parlar delle figure con alquante giudiziose osservazioni dell'abate Colombo sopra una figura da lui chiamata *accumulazione per essere in certa maniera un adunamento di molte figure come annestate l'una sull'altra.* Ci varremo delle stesse parole dell'autore. « Suole (egli dice) questa figura aver luogo allora che trattasi di qualche grande ed insolito avvenimento, il quale desta ad un tempo diversi affetti nell' animo gagliardissimamente commosso del dicitore. Miglior esempio addurvene io non saprei che quello fornitoci da Paolo Segneri nella predica del Venerdì dopo la Domenica di Passione. Mosso l'oratore eloquente ad altissima indignazione contro alla iniqua politica de'Capi di Gerusalemme, che stabilito aveano « essere espediente che per la salvezza del popolo morisse uno » (cioè Cristo); ed insieme pre-

so da sommo raccapriccio alla considerazione delle inaudite calamità, che attirò sopra quell'infelice città sì atroce misfatto, così dà principio al suo dire: « E fia dunque espediente a Gerusalemme che Cristo muoja? O falsi consigli! o frenetici consiglieri! Allora io voglio che voi torniate a parlarmi, quando, coperte tutte le vostre campagne d'arme e d'armati, vedrete l'aquile romane far nido d'intorno alle vostre mura, ed appena quivi posate, aguzzar gli artigli ed avventarsi alla preda; quando udirete alto rimbombo di tamburi e di trombe, orrendi fischi di frombole e di saette, confuse grida di feriti e di moribondi, allora voglio che sappiate rispondermi s'è spediente. *Expedit!* E oserete dir *expedit* allora quando voi mirerete correre il sangue a rivi ed alzarsi la strage a monti? quando rovinosi vi mancheranno sotto i piè gli edifizi! quando svenate vi languiranno innanzi agli occhi le spose? quando, ovunque volgiate stupido il guardo, voi scorgerete imperversare la crudeltà, signoreggiare il furore, regnar la morte? Ah! non diranno già *expedit* que'bambini, che saran pascolo alle lor madri affamate; nol diranno que'giovani che andranno a trenta per soldo venduti schiavi; nol diranno que' vecchi che penderanno a cinquecento per giorno confitti in croce. Eh, che non *expedit*, infelici, no che non *expedit*. Non *expedit* nè al Santuario, che rimarrà profanato da abbominevoli laidezze, nè al Tempio, che cadrà divampato da formidabile incendio, nè all' Altare, dove uomini e donne si scanneranno in cambio di agnellini e di tori. Non *expedit* alla Probatica, che voterassi di acqua per correr sangue. Non *expedit* all' Oliveto, che diserterassi di tronchi per apprestare patiboli. Non *expedit* al Sacerdozio, che perderà l'autorità; non al regno, che perderà la giurisdizione; non agli Oracoli, che perderan la favella; non a'Profeti, che perderan le rivelazioni; non alla

legge, che qual esangue cadavere rimarrà senza spirito, senza forza, senza seguito, senza onore, senza comando, nè potrà vantare più suoi riti, nè potrà più salvare i suoi professori. » Qui voi vedete adoperate e l'interrogazione e l'esclamazione e la metafora e la sineddoche e l'ipotiposi e l'enumerazione e la ripetizione: voi le vedete succeder l'una all'altra, anzi intrecciarsi e mescolarsi, e non formar più tutte insieme se non una sola figura. Questo linguaggio, sì straordinario, non dee dall'oratore tenersi fuorchè nel colmo dell'entusiasmo, quando la fantasia, sommamente agitata dalla viva apprensione di casi gravi, funesti, atroci, compassionèvoli, lo commuove al maggior segno, eccita in lui le più gagliarde passioni, e lo trae quasi fuori di sè. Il parlare a questa foggia in altre occasioni, demenza sarebbe, non arte. Io non mi saprei dove rinvenire in alcun altro de'nostri oratori un tratto di eloquenza sì pien di calore e d'impeto e d'energia, e condotto con tanto e così fine artifizio, e ad ogni modo non oserei proporlavi siccome cosa da invaghirvene e tentar d'imitare. Le commozioni che destansi con arte di tal fatta soglion essere grandi, ma passaggiere: e il fine principale dell'oratore dev'esser quello di lasciare negli animi degli uditori suoi impressioni profonde e durevoli. »

CAPITOLO SECONDO

DEL DECORO ORATORIO.

Per giudicare di un lavoro scientifico o di un'opera di arte, e' basta di comparar l'una e l'altra all'idea esemplare di essa scienza o arte. Secondo che più o meno ti pajono a quella conformi, tu stimerai il loro pregio. Ciò vuol dire che la bontà o il vizio delle opere di scienza e di arte depende total-

mente da ragioni intrinseche. Così, ancora che la Scienza nuova di Giambattista Vico fu parte male intesa, e parte non punto intesa, da'suoi contemporanei, perchè troppo sproporzionata alla comunale intelligenza di quelli; non si può quindi trarre alcuno argomento contro la bontà del libro impareggiabile. Le scoperte altresì del Galilei, troppo contrastando alle opinioni volgari de' suoi tempi, furono malamente accettate, nè però il loro intrinseco valore era punto minore di quello ch'è oggi, che tutti le riconoscono verissime. Poniamo ancora che la Trasfigurazione o il Moisè non fossero usciti dal pennello e dallo scalpello del Sanzio e del Buonarroti, nel millecinquecento e in Italia, ma nel mille, ovvero presso un popolo incivile. Certo le sarebbero state disprezzate: ma forse per questo non sarebbero quel miracolo di arte che oggi tutti riputiamo? Non ci ha dunque alcuna necessaria dependenza tra le opere di arte o di scienza e le condizioni estrinseche de'tempi e de' luoghi. Anche il pregio delle opere insigni di eloquenza è, quanto a sè, eterno ed universale, nè può perire l'eloquenza dell'orazione per la corona e della seconda filippica. Ma nè l' una nè l' altra potevano sorgere se non in Atene e in Roma, se non a' tempi di Demostene e di Cicerone, se non contro un Eschine e un Antonio. Anzi, se tu fingi con la mente un'altra ringhiera, altri popoli, altri uomini, altri costumi; quelle due maravigliose orazioni non ti parranno altro che gelide e insipide dicerie rettoriche. Ma il vero è che esse non poterono nascere, se non in quelle proprie condizioni. Or da questo si raccoglie che il pregio de' lavori di eloquenza depende ancora da certe relazioni esteriori, con le quali essi deono avere convenienza. Questa convenienza noi chiamiamo *decoro oratorio*: il quale perciò è qualcosa di più e diverso da quel decoro che si richiede in ogni scrittura.

Molte sono le ragioni che creano all'eloquenza questa necessità che non appartiene, o almeno appartiene assai manco, ad altri lavori dell'umano ingegno. Primieramente l'essenza medesima del lavoro oratorio presuppone e inchiude necessariamente altri che ti odono. Se l'oratore bandisce, ciò importa che ci siano coscienze libere e intelligenti a cui bandisca. Or, parlando egli ad altri, bisogna che parli nel modo più opportuno e più conveniente ad essi: nel che sta il decoro. Anche da quello che abbiamo detto del fine dell'eloquenza, e della maniera di conseguire il fine, risulta che l'oratore dee trarre a sè gli uditori per modo da divenire con tutti essi quasi una sola persona, facendo che tutti abbiano i medesimi interessi e le medesime passioni. Laonde egli dee avere una delicatissima accortezza, e parlare per guisa che nientè sorga inopportuno a turbare questo maraviglioso consenso degli animi, e rompere l'unità morale di tutta l'adunanza. Il che importa che egli debba, direi quasi, prendere il costume e l'indole de'suoi uditori, mentire la natura di tutti, e farsi tutto a tutti, come della carità diceva San Paolo: e ciò è il decoro oratorio. Finalmente la santità dell'ufficio che egli sostiene, e l'altezza del ministero di farsi banditore della legge, richiede che l'uomo resti del tutto occulto, e non apparisca altro se non la causa e la verità di ciò che si dice. Or ciò non si consegue senza una finezza di giudizio squisitissima, cioè senza osservare il decoro, e parlare al tutto convenientemente alle cose di cui si ragiona.

Con questo che abbiamo detto infino a qui, ci siamo ingegnati di far bene intendere a'giovani, in che sia propriamente riposto il decoro oratorio. Ma ciascuno potrà trarne di per sè medesimo un'altra conclusione; ed è, che di tanto momento riesce questo così fatto decoro, che senza di esso non ci può essere vera eloquenza. Nè punto minore della sua

importanza è la difficoltà di osservarlo. Parlare ad una numerosa adunanza in una maniera conveniente agli umori diversissimi che senza dubbio sono in quella, è pregio così raro e così malagevole, da far quasi disperare chi aspira all'eccellenza oratoria. E ciò è anco assai più difficile a noi che agli antichi, per le mutate condizioni della vita civile. I nostri padri vivevano quasi sempre al sole e in pubblico, laddove la nostra vita ordinaria è tutta dentro nella famiglia. Da ciò nasceva che essi avevano uno squisito, vorrei dir quasi, tatto pratico della città e del comune, così come l'abbiamo noi della nostra famiglia. Laonde, quando essi arringavano, potevano e sapevano meglio attemperarsi agli umori diversi de'loro uditori, e decorosamente secondarli: la qual cosa da noi non si ottiene così agevolmente. Sicchè tra le cause della scaduta eloquenza ne'moderni tempi, e della eccessiva scarsezza presso di noi di veri oratori, io vo pensando che sia una delle principali questa che ho detta, del tenore di vita che noi meniamo differentissimo da quello degli antichi. Potria farne testimonianza il non picciol numero di orazioni italiane scritte nel millecinquecento, le quali trovansi raccolte tra le *Prose Fiorentine*. A leggerle attentamente, tu vi trovi concetti giusti e talvolta nobili, arte di disporre e ordinare maravigliosa, purità e proprietà di elocuzione, movenza di periodi oratoria, gusto e bellezza di ornamenti. Nondimeno le ti riescono appena dicerie rettoriche senza nerbo di verace eloquenza. Or domando io: perchè que' pensieri non persuadono? perchè quelle immagini non ti rapiscono? perchè quegli affetti non ti commuovono? Perchè sono inopportuni, e manca il decoro oratorio.

Questa proprietà, tanto difficile e pur tanto necessaria ne' lavori di genere oratorio, nasce e risulta da molte avvertenze. Primamente bisogna

badare alla qualità del luogo ove si parla e dell'argomento che si tratta, e accordare le nostre parole con l'uno e con l'altro. Anche l'occasione che ci fa ragionare, debb' essere ben considerata, dovendo variare il nostro discorso secondo la varietà di quella. Ma soprattutto vuolsi por mente ad osservare il decoro proprio, e comportarci favellando secondo le nostre condizioni, il nostro grado, l'ufficio che facciamo, e il concetto che si ha di noi. Anche le persone alle quali ragionasi, deono far prendere alle nostre parole tante forme diverse, quante può averne l'età, la condizione, il sesso, la capacità intellettiva, l'indole e il costume degli uditori. I quali, essendo ordinariamente misti, accrescono la difficoltà dell'oratore, il quale dovrà parlare acconciamente e per tutti e per ciascuno. Ma quello che più propriamente costituisce il decoro oratorio, e che non può mai raccomandarsi tanto che basti, si è una certa dirò quasi convenienza morale, di cui non so che si ricordino i retori o ne abbiano dato precetti. Ecco quello che vogliamo intendere. Che apparisca artificio nelle poesie, purchè non sia contro il gusto, non disdice. Ancora nelle prose didascaliche non è punto da biasimare che si vegga lo studio e la diligenza di chi scrive o parla. Il medesimo va detto delle storie e di altre scritture di prosa. Ma ne' lavori oratorii tutto ciò che appaja menomamente ricercato, tutto ciò che non sembri nato anzi che fatto, spontaneo anzi che studiato, naturale anzi che artificiato, sempre o spegne o menoma l'effetto che essi lavori debbono fare negli animi. Ciò nasce dalla solennità medesima dell'ufficio dell' oratore e dell' eloquenza, ch'è di bandire la legge e di beneficare gli uomini. Or, sempre che, con alcuna mostra di artificio, si scuopra l'uomo e lo scrittore in iscambio del legislatore, del giudice e del sacerdote della giustizia, dileguasi tutta la potenza delle nostre parole. La-

onde, a considerare il decoro oratorio secondo quest' ultimo rispetto, potrebbe affermarsi che esso consista in un artificio squisitissimo d' imitare il dire spontaneo, e parlare come per inspirazione. Fra' moderni il più insigne di tutti, senza paragone, per questa dote è Benigno Bossuet, nel cui linguaggio ti pare talvolta di riconoscere la voce dei profeti che Iddio suscitava nel suo popolo.

Il voler porgere precetti e prescrivere alcuna regola per acquistare questo così fatto decoro oratorio onde parliamo, ci pare opera al tutto vana e da pedanti. Imperocchè, se esso consiste in una forma di dire accomodata alle condizioni interiori ed esteriori, in cui può trovarsi l' oratore; potendo quelle variare in infinito; egli è chiaro che non se ne può far regole fisse e determinate. Ella è una dote che può solo con la lettura de' sommi oratori perfezionarsi, ma si dee averla sortita da natura. Come ci ha molti uomini, i quali, per viaggiare che facciano, e arrotarsi con i loro simili, e vedere costumi e atti diversi di popoli, non però acquistano la pratica del mondo, dove riescono sempre importuni; così, per istudio che vi si ponga e per diligenza che vi si adoperi, non giugnerà mai ad acquistare quella cotal dote chi non fu privilegiato da natura. La quale sembra che dia un'attitudine singolare ad alcuni pochi fortunati di conoscere quasi per istinto i tempi e i luoghi, e di penetrare negli animi altrui. Onde si è veduto talvolta uomini che sono vivuti al tutto rimoti dall'uso del mondo, averne tanta e così giusta notizia, quanta altri non ne consegue da diuturno consorzio co'suoi simili. Consiste questa attitudine in una certa quasi pieghevolezza e maravigliosa versatilità dell' animo, per la quale altri è idoneo a mettersi prontamente nelle condizioni di qualsivoglia persona, di ogni sesso, di ogni età, di ogni maniera, e pensare e sentire e volere e immaginare come quella farebbe in tutti i

possibili casi della vita. Questa attitudine è propria de'sommi poeti e de' veri filosofi, ed è anco necessaria all'oratore perfetto, come, se mal non mi ricorda, fu avvertito pure dal Leopardi; il quale rammenta a questo proposito la famosa risposta fatta dal Massillon. Il quale al re, che domandavagli, come potesse aver così bene conosciuto i reconditi affetti degli animi altrui: *Sire*, rispose, *studiando me stesso.*

Oltre a questa dilicata convenienza che all'oratore bisogna usare parlando, ce ne ha un' altra di cui discorrono più sovente i retori, ma che appartiene più tosto alla virtù morale che all'arte. Consiste essa nell'accorgimento dell'oratore di porgersi tale col suo dire, che venga in concetto di uomo virtuoso. E certamente il modo come noi consideriamo la natura e l'ufficio dell'eloquenza, quasi la sia banditrice della legge, rende necessaria questa dote, anche perchè si consegua l'effetto oratorio. Per la medesima ragione l'oratore, e massimamente se sacro, fuggirà con ogni studio qualsivoglia detto che possa suscitare un pensiero meno che onesto e santo, o un affetto meno che purissimo e generoso; così richiedendo non solo il debito morale, ma eziandio la ragion dell'arte, come si è toccato. Ma a noi bastando di aver accennato questo punto, quanto occorreva al nostro proposito, lasciamo all' etica il determinare più specificatamente quale debba essere per questa parte la condotta dell' oratore, e come debba egli osservare questa così fatta convenienza. Neppure crediamo di dover qui ragionare della solita distinzione a farsi degli stili, in tenue, in temperato e sublime, e de'precetti consueti a darsi sulla elezione di una di quelle tre forme, secondo la qualità del subbietto: e ciò per due ragioni. La prima è che le norme che si potranno raccomandare sopra questo punto, non possono essere se non vaghe assai e inde-

terminate, e si sono implicitamente comprese in ciò che abbiamo fin qui discorso del decoro oratorio. L'altra cagione è, che quella distinzione è manchevole e però inutile affatto. Non in tre modi e' può variare lo stile, ma in tanti modi, in quanti varia il suggetto, l'ingegno, l'indole dell'oratore, e tutte le condizioni in cui egli può parlare: i quali modi sono innumerevoli nè possibili ad essere specificati. Che pro, dunque, di una così fatta distinzione, che non si acconcia nè al vero nè al fatto? Conchiudiamo dunque questo capitolo del decoro oratorio, senza porgere alcun precetto stabile e particolare, ma esortando i giovani allo studio de' grandi oratori, dove potranno fruttuosamente esercitare e limare la facoltà che avessero sortito da natura. E per imparare il decoro, più che ne' moderni, li consigliamo a studiare attesamente negli antichi, e degli antichi forse più ne' greci che ne' latini. Egli è vero che Cicerone nell'opera immortale *dell'Oratore* dice, per celia, che i Greci non bene conoscevano l'opportuno e l'acconcio: ma nell'arte dell'arringare sopra tutto ci pare verissima questa sentenza di Pietro Giordani: «Leggendo quel senato di romani scrittori, a me par di vedere che, traendosi dal nobile intelletto nobili pensieri, trovin loro prontamente la più *acconcia* veste tra le possibili: ma leggendo l'antica Grecia, mi sembra ch'ella produca ad un tratto i suoi pensieri egregiamente vestiti. Dico di Cicerone e di Livio: chi saprebbe dir meglio? Dico di Erodoto e di Senofonte: come si potrebbe altramente? (a) ».

(a) Opere, Vol. I, f. 546 e seg., Firenze 1846.

CAPITOLO TERZO

DELL' ARMONIA

Abbiamo riserbato a questo luogo il dire qualcosa dell' armonia, perchè questo argomento per una parte ci pare che appartenga all'ornamento, e per l' altra al decoro. Solevano gli antichi maestri dell' arte assai diffusamente ragionare di tutti gli artificii utili o necessarii a rendere armonioso il discorso. Si sa che Dionigi d'Alicarnasso compose un trattato sopra questa materia. Cicerone, armoniosissimo scrittore, vi si trattiene sopra molto lungamente, massime ne'tre libri dell'Oratore, dove ad ogni piè sospinto tocca di ciò che egli chiama *plena et numerosa oratio*. Non meno accuratamente ne discorre e ne porge precetti Quintiliano, al quale pareva che non potesse avere alcuna efficacia il dire che trovasse intoppo negli orecchi degli uditori: *Nihil potest intrare in affectum, quod in aure, velut quodam vestibulo, statim offendit*. Ma i moderni in ciò molto si discostano dagli antichi; chè di questa parte o si passano leggermente, o al tutto tacitamente. E certo non senza ragione: chè, come osserva Ugo Blair (a), i moderni linguaggi non sono capaci di certe squisite bellezze, onde erano capaci la lingua greca e la romana. Ma il Blair omette un'altra considerazione non manco vera: ed è, che gli uomini moderni non sono disposti a percepire certe bellezze dilicate, come i Greci e i Romani erano. Anche sfuggì al giudizio del retore inglese, che non tutti i linguaggi moderni sono germanici o di origine germanica, e che tra gli altri, l'idioma del sì, *l'idioma gentil, sonante e puro*, non cede punto (e questa è la più mo-

(a) *Cours de Rhetor.* P. III Lez. XIII.

desta affermazione)agl'idiomi di Grecia e di Roma. Vogliamo dire, che lo scrittore italiano e potrebbe e dovrebbe adoperare tanta squisita diligenza nell'armonia dello stile, quanta si racconta che ne avessero adoperata Isocrate tra'Greci e Cicerone tra' latini. Chè se oggi pochissimi s'intendono di questo artificio, è colpa nostra, non difetto del nostro linguaggio.

Potrà recare maraviglia a taluno il vedere, che noi i quali abbiamo con tanta austerità ragionato dell'ornamento, e niente abbiamo conceduto al diletto, ma tutto al pensiero e al fine, ora nondimeno raccomandiamo con tanta efficacia l' armonia delle clausule. Ma in verità a noi pare, come già ad altri, che il discorso armonioso non serva a solleticare l'orecchio, ma alla più acconcia espressione del concetto. Certo, se nello stato presente delle nostre facoltà conoscitive il suono è così strettamente congiunto col pensiero, che non possono disgiungersi l'uno dall'altro; ciascuno di leggieri può intendere che la qualità de'suoni, il loro concerto e la loro successione, l'armonia in somma, deve potentemente modificare la percezione e la comunicazione delle idee. Rispetto al suono delle idee espresse con un solo vocabolo, la scelta del suono più opportuno è anzi istintiva, che frutto di studio, bastando il conoscere bene le ricchezze del proprio linguaggio. Ma non è similmente agevole l'armonia di una clausula intera, cioè quella che risulta dall' accozzamento di molti suoni insieme. Posto che sia vero ciò che nel primo capitolo di questo libro abbiamo detto, che l' espressione di tutto intero un discorso, cioè un periodo, può e dee considerarsi per una cosa tanto semplice e indivisa, quanto è semplice e indivisa una parola unica, ossia l'espressione di un concetto; e' ne séguita che, come variano i suoni semplici (qui chiamo semplice il suono di tutta una parola), che

esprimono le idee; cioè, come variano di suono tra loro le parole semplici; così debbono variare i suoni composti; cioè così debbono variare di suono le clausule intere, conforme al vario pensiero cui esse informano. Ciò vuol dire in sostanza, che ogni ragionamento deve avere un'armonia sua propria. Dal che s'inferisce ancora, che l'armonia di ciascuna frase deve esser conforme al concetto, anzi dee nascere da esso.

Per quanto giudichiamo importante di raccomandare, a chi si propone di conseguire l'eccellenza dello scrivere, lo studio e la diligenza nel rendere armonioso il concetto; tanto e' ci parrebbe ridicolo e fuori di proposito di camuffarci in maestri di cappella ed entrare in precetti musicali. Il numero prosaico per la sua delicatezza e per la sua prodigiosa varietà non può cadere sotto regole certe: onde da Quintiliano è chiamato con una felicissima espressione *cantus obscurior*. Tutta la disciplina in questa parte riducesi allo studio accurato sopra i migliori scrittori di prosa. Il quale studio dovendosi fare con discernimento, perchè ci ha nella nostra letteratura esempii non pochi di traviamenti in questa parte dello stile; ci pare necessario di fare qui alcuna avvertenza.

Considerando le lingue per rispetto a questa potenza di armonia ch'è in loro, ci pare che le si differenziano tra loro come i diversi strumenti musicali, di cui qual è capace di eccitare un'armonia e quale un'altra. Ancora, volendo usar diversi strumenti a destare una medesima armonia, cioè destare un medesimo affetto con istrumento diverso, egli è chiaro che non si può adoperar le note medesime, le medesime consonanze, gli stessi accordi appunto, in somma gli stessi modi musicali: perchè questi, a produrre lo stesso effetto armonico, debbono variare secondo la diversa natura dello strumento che si maneggia. Così interviene delle lingue. L'armo-

nia e la movenza di una clausula dove si esprima un concetto pietoso, a mo' d'esempio, in sè è una: ma si eccita con disposizione,con accordi, con trasportamenti e con giri diversi di frasi, secondo il genio diverso della lingua. E può accadere che l'ordine e il movimento di un periodo che in una lingua sia alto e maestoso, e tutt'insieme naturale, in un'altra lingua, d'indole diversa, sia in iscambio gonfio e sforzato e contro natura. Medesimamente que'tuoni e quegli accordi che puoi felicemente cavare da uno strumento, se vorrai trarli per forza da un altro, farai fuggire per lo sconcio rumore gli ascoltanti. Ciò posto, poichè la lingua latina per le sue, dirò così, qualità armoniche, non poco si differenzia dalla nostra; mal si consiglierebbe chi volesse senza alcun temperamento trasportare nella prosa oratoria italiana quell'andamento,quel giro, quella movenza e quelle cadenze che si ammirano nelle concioni latine. Per l'indole diversa de'due linguaggi, quella collocazione e quel trasporto che in lingua latina desterebbe una modesta armonia e propria ad un umile concetto, nell'italiana sarebbe solenne e ambiziosa e convenevole solo a grandi e nobili concetti. Che maniera di armonia più semplice e più vereconda di quella che tu odi a sentir leggere le vite degli eccellenti capitani di Cornelio Nepote? Eppure, serbata fedelmente in una versione italiana,essa parrebbe forse artificiosa e non ritrarrebbe la impareggiabile facilità dell'originale. Certo l'armonia che ne risulterebbe, saria più conveniente ad una prosa elaborata. Ma a ciò non sempre si è posto ben mente, e forse la non giudiziosa imitazione di Tullio, venuta in uso spezialmente nel secolo XVI,è una delle cagioni della povertà della nostra prosa oratoria in quel secolo sì ricco in altre opere letterarie. Se non che la poco accorta imitazione de'Latini nuoce a noi Italiani tanto meno che l'imitazione degli

scrittori d'oltremonti, quanto più la lingua nostra si discosta dalle altre moderne che non fa dalla latina, di cui in certo modo è figliuola. Il vero genio della nostra lingua è propriamente espresso in quelli tra gli scrittori del beato trecento, che nè peccarono per soverchio artificio nè per soverchia rozzezza. Onde chi vuole maneggiare debitamente questo maraviglioso istrumento della nostra lingua, in essi deve, dirò quasi, impararne la chiave, e massime nel principe di tutti, a nostro credere, il Passavanti. E con questo studio congiugnerà l'altro degli oratori greci, i quali si potranno assai più sicuramente imitare degli stessi latini, stante la conformità meravigliosa de' due linguaggi. Nel trecento e in Demostene prenderà la forma del suo stile chi sarà destinato dal cielo ad aggiugnere la palma dell'eloquenza agli altri allori della materna letteratura.

CAPITOLO QUARTO

CONCLUSIONE DELL' OPERA, E NOVERO DEGLI SCRITTORI ITALIANI CHE SI POSSONO UTILMENTE STUDIARE DA CHI SI DEDICA ALL' ELOQUENZA.

Con le parole onde si è conchiuso il capitolo antecedente, abbiamo apertamente dichiarato un pensiero già accennato da noi altre volte, e già prima professato da alcun altro: che la nostra letteratura manchi di oratori eccellenti. Con questo non vogliamo noi dire che sieno poco da pregiare le molte orazioni scritte pricipalmente nel secolo XVI; ma solo che in questo ramo non hanno toccato i nostri maggiori quella cima di perfezione a cui in ogni genere di lettere pervennero. Laonde, se non temiamo di paragonare ad Omero, a Sofocle, a Tucidide, a Livio, a Virgilio i nostri storici e poeti; non so se con uguale fidanza sapremmo ragguagliare il Casa ed il Segneri a Tullio e Demostene. Certo

l'arte del Casa pareggia quella di Cicerone, e il Segneri in alcun raro luogo delle sue prediche quasi ti pare così veemente quanto Demostene: tanto che, se di quei due oratori italiani se ne potesse formare un solo; ovvero se alcuno avesse congiunte le doti di entrambi, forse il nostro lamento sarebbe ingiusto. Nondimeno ci è forza di confessare che nè l'uno nè l'altro oggi noi potremmo contrapporre, non che a' due sommi antichi, neppure a' sacri oratori francesi. Egli è vero che il Giordani e il Leopardi, e un altro vivente scrittore, giudici senza dubbio autorevoli, pensano che l'apologia di Lorenzino de' Medici sia un perfetto lavoro di eloquenza. Il Leopardi dice che essa *è un esempio di eloquenza grande e perfetta da ogni parte* (a); ed il Giordani scrive: *Posso affermare che nulla di più eloquente nè di tanto eloquente abbiamo, come la breve ma sublime apologia di Lorenzo de Medici: vorrei dire che null'altro abbiamo di vera eloquenza* (b). Certo in quella orazione io ammiro una robusta semplicità, a così chiamarla, d'indole affatto greca, ed una stupenda efficacia che più apparisce, quanto più la rileggi, per essere coperta con un'aria disinvolta e facile, presa a bello studio dallo scrittore, che ne dà pure la ragione, dicendo: *Io non vorrei che la grandezza delle scelleratezze vi facesse pensare che queste cose fussino finte da me per dargli carico; perchè io son tanto lontano dall'averle finte, che io le dico più semplicemente che io posso, per non le fare più incredibili di quello che elle sono per loro natura.* Ma, io dico, dov'è quell'impeto irrefrenabile, quella forza insuperabile di pensieri e di affetti, che fa violenza al cuore ed all'intelletto, e ti travolge come in un torrente? Può essa compararsi con l'orazione per la corona o con la seconda filippica, con le

(a) V. Opere. Vol. I, f. 309.
(b) V. Opere. Vol. II, f. 98.

quali ha tanta simiglianza di subbietto? E pognamo ancora che possa; essa è unica e breve.

Questa povertà della nostra letteratura non deve però sconfortare i giovani italiani dallo studio nobilissimo dell'eloquenza o farli rifuggire a fonti straniere, dove seccherebbono più tosto la vena che da natura fosse stata per avventura lor conceduta. Imperciocchè la parte che si dee pigliare dagli altri con l'imitazione, e che si acquista per istudio, quella a noi non manca, ma sovrabbonda: La forma di molti tra'nostri oratori è ottima, e ciò che a loro manca è quello che non si può tôrre in prestito da niuno, ma ciascuno dee trovare in sè o averlo acquistato con il meditare e con lo speculare, cioè il rigore dialettico e il fuoco delle passioni. Se alle orazioni di Alberto Lollio e alle prediche di Cornelio Musso vescovo di Bitonto tu potessi infondere un poco di vita, quelle forme vuote e quegli insipidi artificii diventerebbero talvolta stupendi lavori di eloquenza. Ma lasciamo dall'un de'lati questi due, che forse sono i più gelidi. Si possono studiare con utilità le orazioni di Pietro Recuperati, di Lorenzo Giacomini, di Alessandro Minerbetti, di Francesco Nori, di Niccolò Arrighetti, di Carlo Dati, di Lodovico Adimari, di Vincenzo Filicaja, del Cavalcanti, di Pietro Accolti, di Vieri Cerchi, del giovine Michelangelo Buonarroti, del marchese Torquato Malespini: le quali sono raccolte nelle Prose fiorentine. Solo vorremmo avvertire i giovani che nello studiare cotesti autori si guardino di non invaghirsi di una certa intemperante esagerazione, di cui per la più parte sono piene: il che forse nacque dall'aver voluto gli autori sopperire al difetto di vera amplificazione oratoria con uno sforzo vano di arte. Ma di questo poco hassi a temere, essendo il nostro secolo (e questa è una delle pochissime parti buone che esso abbia) poco disposto ad eccedere nelle lodi, se l'interesse non

lo muove. Con maggior sicurezza e con più frutto si può studiare nelle orazioni di Alessandro Segni, di Luigi Alamanni, e massimamente di Lionardo Salviati e di Benedetto Varchi: ne' quali ultimi due scrittori diresti perfetta la forma oratoria, se qualche volta più disinvolti procedessero e meno intralciati, e più brevi usassero le clausule e partissero più acconciamente i concetti. Il quale artificio può meglio impararsi dalle poche prose oratorie di Bernardo Davanzati, la cui lettura può tornare come un acconcio antidoto al difetto universale de' cinquecentisti, di essere soverchi nelle parole. A questi potrebbero aggiugnersi le nobili orazioni dello Speroni e quella del Guidiccioni alla repubblica di Lucca, dove non ti accorgi neppure de' falli del secolo, sebbene essa possa gareggiare, per finezza di lavoro, con quelle del Casa. Non può tornare se non sommamente utile la lettura de'volgarizzamenti fatti dal Caro di alcune orazioni de'Padri della Chiesa greca; e generalmente tutte le traduzioni fatte nel millecinquecento dei Padri della Chiesa sarebbero da studiare attesamente da coloro tra' chierici che si dedicano alla sacra eloquenza. I quali che pro non trarrebbero dalle prediche di Fra Giordano da Rivalto? Oh! chi avesse la scintilla oratoria, e sapesse emulare quella schietta e cara e natia semplicità, non priva di vigore, e usare quella dialettica del frate, spogliandola della eccessiva forma scolastica che ha talvolta; colui riuscirebbe l'oratore più opportuno a'nostri giorni. Dicasi il medesimo dell'omelia di Origene, il cui volgarizzamento si attribuisce al Passavanti, e delle orazioni di Cicerone recate in italiano da Brunetto Latini; il quale avrebbe fatta una traduzione eccellente, se avesse meglio inteso il testo, e non secondato talvolta troppo servilmente l'andare latino. E che diremo, tornando al cinquecento, del Savonarola e di Torquato Tasso, nei

quali sovente, oltre della buona forma, trovi dei luoghi maravigliosi per vera e forte e grande eloquenza? Or, se allo studio de' sopraddetti oratori aggiungasi quello del Segneri, principe fra tutti, avranno i giovani italiani esempii di ogni maniera di forme oratorie, e di tutte le perfezioni che si richiedono in questo genere di scritture. Solo si vuole esser cauti a non invaghirsi nelle opere del celebre gesuita di certe parti che sono rettoriche anzi che eloquenti. Non vogliamo qui nominare altri scrittori oratorii, nè del seicento nè del secolo appresso; perchè da essi è più lo scapito che si può temere, pel molto di reo che contengono, che il guadagno che si può sperarne pel poco di buono che vi è mescolato. E più presto commenderemmo la lettura delle orazioni di Antonio Cesari, fiorito all'età nostra, e di alcuni altri contemporanei, da cui si può almeno apparare copia di fina e elettissima favella. Ma di costoro dee ancora giudicare il tempo.

Al novero che abbiamo tessuto, e che potremmo anche di non poco allungare, ciascuno potrà aver veduto che, se non siamo molto ricchi di oratori veramente eloquenti, ne abbiamo però abbastanza di quelli da cui si possa apprendere quella parte dell'eloquenza che sola può per istudio acquistarsi. Ne potrebbe far fede, per nominarne un solo, Pietro Giordani, il quale se ne'grandi subbietti apparve inferiore, non che al tema, anche a sè stesso, ne' più umili riesce vero e perfetto oratore. In quale delle antiche e moderne letterature si legge un luogo più eloquente delle poche parole da lui dette in morte di Giambattista Galliadi? Egli è vero che niun'altra scrittura del Giordani può venire in paragone con quella. Ma questo che fa? Non basta ella a mostrare che la nostra lingua e i nostri scrittori possono fornire, a chi da natura vi è disposto, una forma oratoria perfettissima? E non dimostra-

no questo medesimo le concioni poste in bocca ai loro personaggi da'nostri storici immortali? E chi le andasse da tutti raccogliendo, a cominciare dal Segretario fiorentino e finire allo storico di America, non metterebbe egli insieme un tale e tanto tesoro di eloquenza oratoria, da non farci temere il ragguaglio di veruna nazione e di veruna letteratura? Tutt'altro dunque a noi manca per la palma dell'eloquenza, fuorchè la lingua e la natural disposizione dell'ingegno. Quello che ci manca può darcelo Iddio e il forte volere. Ma di ciò non si appartiene di parlare a chi insegna l'arte dello scrivere: alla quale ci piace di porre qui termine.

FINE.

INDICE

DEL QUARTO VOLUME

GENERE ORATORIO

LIBRO PRIMO

DELL' INVENZIONE

LIBRO SECONDO

DELLA DISPOSIZIONE

LIBRO TERZO

DELLA ELOCUZIONE